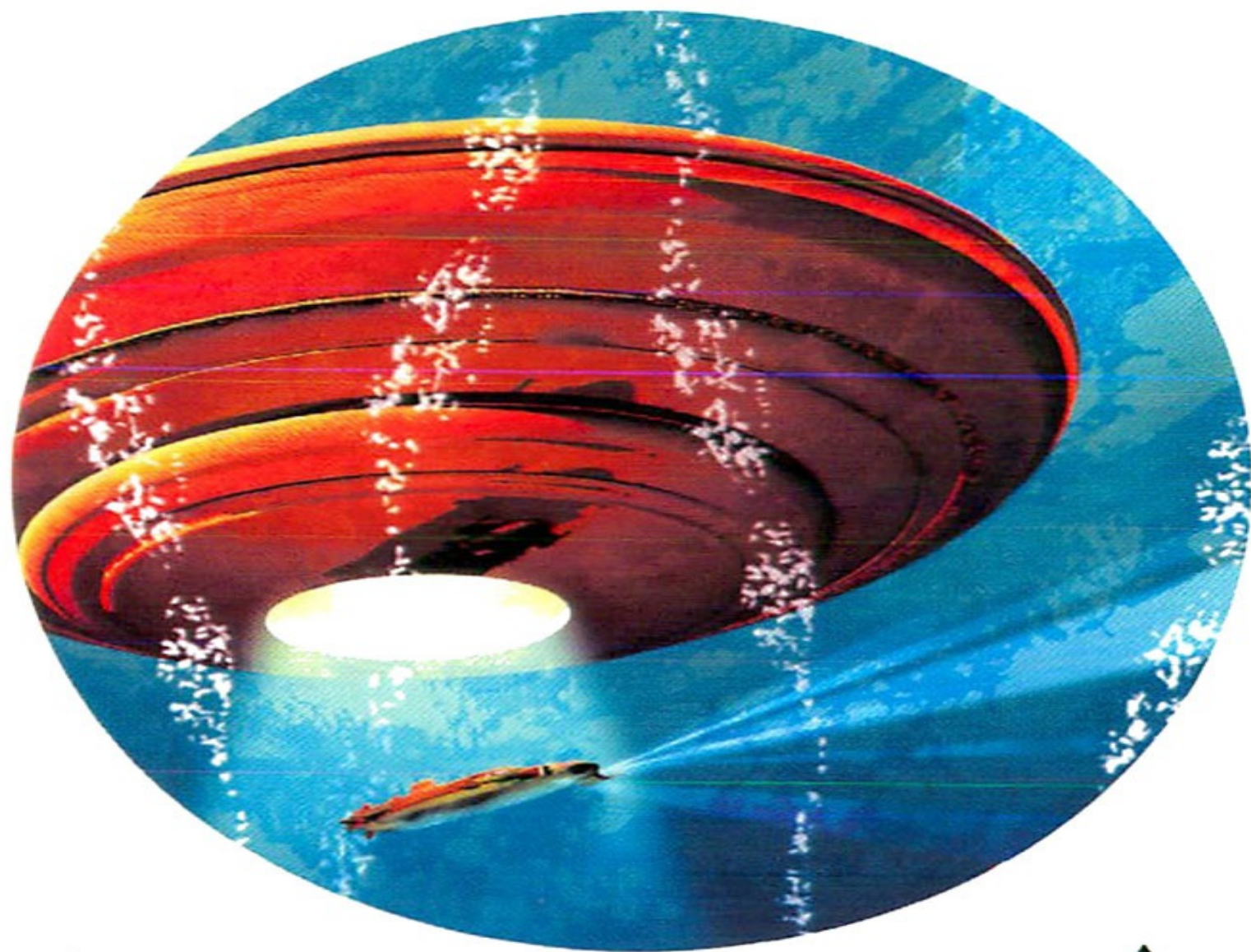
URANIA

L'UNIVERSO SUL FONDO

1411

ALLEN STEELE

6.900
08 04 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1401	L. Sprague de Camp	L’ncantatore rinato
1402	Gardner Dozois	Astronavi & avventure
1403	Francesco Grasso	2038: La rivolta
1404	Colin Wilson	Specie immortale
1405	Gardner Dozois	Astronavi & mondi lontani
1406	Vittorio Curtoni	Ciao futuro
1407	Steven Piziks	La compagnia della mente
1408	Brian W. Aldiss	Marte, il pianeta libero
1409	Richard Calder	L’ultima invasione
1410	Norman Spinrad	Condizione Venere

ALLEN STEELE

L'UNIVERSO SUL FONDO

Traduzione di Roldano Romanelli

MONDADORI

L’UNIVERSO SUL FONDO

Dedicato a Sir Arthur C. Clarke

PRIMO GIORNO
Sabato 4 giugno 2011

1
Kraken
4.6.11- 1024 EST

Al largo della costa atlantica degli Stati Uniti, appena oltre il bordo della piattaforma continentale, si trova un ampio terrazzo sottomarino noto come Plateau Blake. Situato all’incirca’ a 800 metri di profondità, il plateau si sviluppa da cape Hatteras alle Bahamas, e si protende per quasi centottanta chilometri nelle profondità oceaniche prima d’interrompersi bruscamente sulla scoscesa scarpata che segna il limite estremo del continente nordamericano; oltre il quale si stendono le immense pianure sottomarine del bacino atlantico.

Il Plateau Blake è un residuo preistorico dell’ultima era glaciale. Gli stessi mutamenti climatici che provocarono l’avanzata del fronte glaciale attraverso il Canada sino nel cuore delle regioni medio-occidentali abbassarono il livello medio del mare ai confini attuali della piattaforma continentale; quando i ghiacciai si ritrassero durante l’oligocene, circa 25 milioni di anni fa, le acque marine s’innalzarono, e la piattaforma continentale scomparve progressivamente sotto i flutti. Nel frattempo, i sedimenti postglaciali trasportati da fiumi ed estuari attraverso la nuova fascia costiera andarono a depositarsi sul bordo estremo della placca tettonica costituente il continente americano. Fu così che si formò il Plateau Blake.

Niente albe né tramonti, laggiù, ma soltanto la perenne mezzanotte dell’abisso, fugacemente trafitta da sorgenti di bioluminescenza in rapido movimento: rane pescatrici a fauci spalancate, anguille ghiottone, e minuscoli calamari, in reciproco agguato nella gelida tenebra. Tutto il resto è buio, e silenzio.

Poi… qualcosa si muove.

Dapprima un suono flebile: un sommesso mormorio di eliche, come l'eco distante di un terremoto sottomarino, però incessante, più regolare. Poi una tenue fila orizzontale di luci scaturisce dalle ignote regioni sovrastanti. Nel farsi strada verso il basso allarma pesci e anguille; essi interrompono per qualche istante i loro giochi mortali per avvicinarsi un poco a indagare sulla sorgente di quel suono e di quella luce, finché diviene evidente persino alle loro menti primitive che l'intruso è estraneo al loro mondo, e perciò pericoloso. Guizzano via prima che l'angusta fascia luminosa possa individuarli.

Il macchinario discende lentamente, l'estremità anteriore della lunga sagoma retroilluminata da lampade allo ioduro di tallio: una coppia di enormi manipolatori pluriarticolari montati su una sfera di titanio, collegata a sua volta da una sottile flangia e da spesse travature reticolari in acciaio a un lungo cilindro, in cima al quale è collocata una piattaforma di carico scoperta. Due eliche di manovra a barilotto sono posizionate a babordo e a tribordo; a poppa, ospitata entro una cappottatura conica, c'è l'elica pigramente ruotante del motore principale. Niente colori, laggiù. Persino in prossimità delle alogene tutto è avvolto in smorzate sfumature grigioverdastre… quindi non v'è modo di osservare che il sottomarino è verniciato in un vivido giallo fluorescente disseminato di strisce rosse e bianche.

Sul davanti della sfera, sotto i bracci e fra di essi, sta un unico ciclopico occhio: una finestra di plexiglas spessa cinque centimetri. Fievoli luci brillano dietro l'oblò, delineando una sagoma incerta. Una creatura non nata in quel tenebroso universo, eppure, in virtù di una lunga serie di processi evolutivi durati milioni di anni, a esso lontanamente imparentata.

Un uomo. Un essere umano. Joe Niedzwiecki.

Con un occhio all'oblò, e l'altro alla mappa batimetrica presente sullo schermo del computer sottostante, Joe Niedzwiecki ritrasse delicatamente la cloche. Attraverso il finestrino grande quanto un piatto, il fondo ancora non si vedeva, ma le nitide, acute pulsazioni del sonar passivo gli dicevano che il fondo c'era eccome, lì sotto, e che a ogni secondo si faceva più vicino.

Joe arretrò la cloche ancora un po', trovò con la destra il regolatore di velocità e senza esitare lo tirò in folle. Al resto ci avrebbe pensato la forza di gravità: lui avrebbe dovuto solo assicurarsi che il piccolo sommergibile non

impattasse con troppa violenza. Il limo sollevato dalle eliche stava diventando più denso, tanto che gli pareva di volare attraverso una fitta nuvola verde. Quattro metri… tre metri… due metri… all'improvviso i proiettori rivelarono una piatta, melmosa superficie disseminata di piccole rocce marrone scuro.

Vi fu un brusco scossone quando i pattini del DSV (Deep Submergence Vehicle) urtarono il fondo marino. Joe esaminò di nuovo lo schermo e sorrise fra sé. Atterraggio perfetto. Chinandosi sulla tastiera digitò un breve messaggio: DVS-02 DORIS. SUL FONDO: 78.2"0 29.9°S-810M. CHIUDO.

Premette il tasto di trasmissione e si rimise comodo. A quella profondità, comunicazioni istantanee con la superficie erano impossibili; avrebbe dovuto attendere che il trasmettitore a frequenza ultrabassa del sommergibile inviasse il messaggio alla radioboa lasciata in superficie, che a sua volta l'avrebbe inoltrato a *Tethys.* Potendo trasmettere a un ritmo di solo poche parole al minuto, non c'era modo di spedire prolissi sonetti e nemmeno un conciso *haiku.* Ancora una volta cercò di non pensare al fatto che quell'informazione sarebbe tornata utile solo in caso d'incidente. Se lo scafo in titanio della sfera che lo ospitava avesse ceduto… se, per esempio, si fosse verificato il sia pur minimo scollamento fra la lastra dell'oblò e la sua intelaiatura… quasi centoquaranta atmosfere di pressione idrostatica l'avrebbero annientato così rapidamente da non lasciargli il tempo di lanciare un segnale di soccorso. Comunicare le sue coordinate era quindi soltanto una procedura operativa standard, nell'eventualità che *Tethys* dovesse mandar giù un'altra imbarcazione a raccogliere i cocci.

Mentre aspettava risposta dalla base, Joe cercò sotto il sedile la custodia dei CD. Durante la discesa, questione di un'ora, aveva ascoltato *Bitches Brew* di Miles Davis sul riproduttore co installato sotto il quadro comando sonar alla sua destra. Musica ideale per un'immersione profonda, ma adesso gli serviva qualcosa di un po' meno spettrale. Esitò fra Hancock e i fratelli Marsalis, e infine optò per *A Love Supreme* di Coltrane. Jazz freddo e misterioso per un mondo freddo e misterioso.

Mentre estraeva il CD di Coltrane, lo schermo sopra l'oblò si animò.

4.6.11/1026 EST
TETHYS A DSV-02 DORIS

RICEV. TRASM, ACQUIS. COORD.
PROCED. SECONDO PROGR.
CHIUDO.

Bene. Espletate le formalità di rito poteva dedicarsi al lavoro serio. Joe inserì il CD di Coltrane, e abbassò il volume per poter continuare a udire il sonar prodiero, che ogni cinque secondi trasmetteva un impulso acustico a 8.1 KHz. Prese la bottiglia d'acqua dalla reticella di nylon accanto al sedile, bevve un sorso, poi sputò per scaramanzia sul pavimento in mezzo alle ginocchia. Usanza marinaresca come tante; solo lui e Mike Cilantro, l'altro pilota di profondità di *Tethys*, sapevano che c'era un antico dollaro d'argento attaccato col nastro sotto il timone dove nessuno poteva vederlo, e al momento di salire a bordo aveva avuto cura di affrontare la scaletta del *Doris* innanzitutto col piede destro. Anche avere a bordo una donna nuda avrebbe aiutato (secondo le antiche leggende, Poseidone gradiva la presenza di donne nude sulle navi, ed era per questo che i vascelli solevano sfoggiare sulle prore polene a petto nudo), ma dubitava che sua moglie avrebbe approvato. Ammesso che lei fosse disposta a compiere un'immersione insieme a lui, non c'era abbastanza spazio, entro gli angusti confini del *Doris*, per trarre vantaggio dalla situazione.

D'altro canto, anche se avesse potuto far sgattaiolare Karen a bordo, probabilmente non l'avrebbe fatto. Sebbene sul retro della sfera fosse riposto un sedile da passeggero, Joe quelle missioni preferiva affrontarle da solo. Così stava un po' meno sacrificato, e oltretutto gli piaceva la solitudine. Scendere laggiù era come visitare un altro mondo, ma persino gli astronauti della nuova base selenita non avevano la Luna tutta per loro. Sputare sul ponte, un dollaro d'argento, e un buon sistema di guida: ecco tutta l'assistenza di cui aveva bisogno.

Ah, già… anche di un accurato rilevamento di *Porky*.

Secondo la mappa elettronica si era adagiato su un lieve pendio circa trenta miglia marine a sudest di Stetson Mesa. Digitò il numero di serie del robot, poi chiese al computer di mostrarne le coordinate. Un attimo dopo comparve sullo schermo la collocazione di *Porky*. Il robot minatore distava solo un miglio e mezzo in direzione nordest. A Joe non restava che

agganciare il segnale del transponder, e il computer l'avrebbe guidato dritto alla meta.

Spinse innanzi la barra di accelerazione e arretrò la cloche. Il *Doris* sollevò i pattini dal fango; Joe ruotò il timone un quarto di arco verso destra finché un minuscolo puntino rosso non si allineò sul display con un indice giallo, poi diede un po' di gas all'elica principale e iniziò la manovra di avvicinamento.

Il *Doris* era essenzialmente un autocarro di profondità. Sebbene potesse in teoria essere usato a fini esplorativi, era espressamente progettato per far da infaticabile staffetta ai robominatori telecomandati che si aggiravano sul Plateau Blake in cerca di preda. Mentre il *Doris* traversava il fondo marino a una quota di neppure due metri, i suoi proiettori inquadravano migliaia di scure pepite di grossezza compresa fra quella di una pallina da golf e una patata dell'Idaho, sparpagliate così uniformemente sul letto oceanico da sembrare un grande giacimento di carbone.

Nessuno conosceva l'origine esatta di quei noduli di manganese. Sebbene si ipotizzasse fossero precipitati di metalli disciolti nell'acqua di mare, perché mai giacessero sul fondo invece di starsene sepolti sotto la fanghiglia era una questione che ancora sconcertava gli oceanografi. Scoperti negli anni Settanta del Diciannovesimo secolo durante la spedizione della nave britannica *Challenger*, erano rimasti poco più di una curiosità scientifica sino agli anni Sessanta del Ventesimo, quando imprenditori lungimiranti avevano proposto di raccoglierli; ciascuno di quei grumi nascondeva infatti un minuscolo filone di metalli pregiati: manganese, cobalto, rame, nichel, e persino tracce d'oro. Solo nell'ultimo decennio, tuttavia, era stata sviluppata la tecnologia che rendeva economicamente conveniente quel genere di attività mineraria così particolare.

Il *side scan sonar* trillò nel rilevare qualcosa frontalmente; Joe pensò dapprima che si trattasse del robot, poi consultò la mappa e vide che *Porky* distava ancora tre quarti di miglio. Ridusse il regime dell'elica principale, aumentò la quota di un paio di metri, e d'un tratto qualcosa sbucò dall'oscurità: una forma spigolosa, creata dalla mano dell'uomo.

Joe fermò il motore principale e si avvicinò con cautela tramite le eliche di manovra. Le luci del DVS rivelarono la prua fracassata di quello che sembrava un peschereccio di legno. Lo scafo malconcio era coperto di limo, e minuscoli granchi albini si aggiravano sul fasciame in disfacimento. La

poppa non era visibile. Probabilmente si trattava di una goletta che durante una burrasca si era spezzata in due colando a picco chissà quanti anni prima; se l'equipaggio non era sopravvissuto, i granchi dovevano essersi sbarazzati dei cadaveri da un bel pezzo.

In un'altra occasione a Joe sarebbe piaciuto esplorare il teatro del naufragio per vedere se vi fosse qualcosa, laggiù, che valesse la pena di recuperare. Anche da un semplice oggetto in ottone appartenuto all'attrezzatura di coperta avrebbe potuto ricavare un centinaio di dollari, sul mercato antiquario. Ma era pagato a ore, e Miles Bartlett non vedeva di buon occhio la caccia al relitto durante le missioni ufficiali. Seppur a malincuore si lasciò l'imbarcazione alle spalle e continuò a seguire il percorso tracciato dal radiofaro GPS (Global Positioning System).

Il sonar trillò acuto nel registrare un contatto metallico. Joe scorse un paio di lampeggianti rossi ammiccargli di lontano nelle tenebre. Senza più bisogno che il computer gli facesse da guida, ruotò il timone qualche grado a dritta rallentando nuovamente, e in pochi minuti le sue luci scoprirono un altro oggetto estraneo a quelle buie profondità, molto più grande del peschereccio.

— Ciao, *Porky* — mormorò. — È un bel pezzo che non ci si vede.

Per quanto Joe ne sapesse, nessuno era in grado di spiegare esattamente come mai il robominatore venisse chiamato *Porky*. Di certo non ricordava un maiale. Un po' più grosso di una mietitrice John Deere aveva con la medesima anche una vaga somiglianza: un enorme marchingegno rettangolare che si spostava su coppie di cingoli. Quattro pale draganti piazzate sotto il telaio raccoglievano i noduli, inviandoli tramite condutture semicircolari a diffusori che filtravano il limo e lo espellevano da orifizi sul retro della macchina, mentre i globi di metallo andavano a depositarsi in un piccolo contenitore. Quando il computer di bordo avvertiva che il contenitore era pieno disattivava il robot, rimanendo in attesa di ulteriori istruzioni dalla superficie.

Telemanovratori di stanza su *Tethys* guidavano *Porky* durante ogni fase del procedimento, pilotando l'automa attraverso una complessa sequela di segnali a bassissima frequenza trasmessi dalla base e inoltrati tramite satelliti geostazionari. *Porky* aveva un gemello, neanche a dirlo soprannominato Elmer, attualmente in bacino di carenaggio nel centro operativo della Yemaya, a Jacksonville. Le grandi macchine raccoglitrici costavano venti milioni di dollari l'una, e sebbene potessero essere manovrate

contemporaneamente, la compagnia era contraria a rischiare di mettere in campo quei preziosi (e notoriamente capricciosi) congegni nello stesso momento. *Porky* trascorreva quindi sei mesi in mare mentre Elmer si prendeva una vacanza, e viceversa.

L'unico vantaggio stava nel fatto che, una volta che i robot erano scesi sul plateau, rimanevano laggiù in permanenza; era infatti esageratamente dispendioso farli riemergere ogniqualvolta i contenitori erano colmi. Operando in acque basse, per tirar su il carico si sarebbero potute usare sacche gonfiabili, ma a simili profondità era evidentemente fuori discussione. Idem per l'ipotesi di rilasciare zavorra, poiché un carico di piombo sarebbe stato superato dal peso dei noduli. Esisteva quindi un'unica soluzione pratica; ogni due settimane all'incirca un DSV doveva immergersi fin laggiù, raccogliere il carico, e trasportarlo fino a *Tethys*.

Stavolta toccava a Joe Niedzwiecki portare a casa la spesa.

Il manovratore di *Porky* in servizio su *Tethys* aveva posto la grande macchina in standby, sicché quella si era fermata e dagli orifizi posteriori non sgorgava la nube di limo che solitamente ne accompagnava il funzionamento. Dietro la raccoglitrice correva il lungo solco lasciato dal congegno sul fondo marino.

Ora veniva il difficile. Joe spense tutti i motori e fece adagiare il *Doris* sui pattini. Poi, non appena il sottomarino fu immobile, allungò le mani verso il soffitto della cabina e trasse a sé i controlli dei manipolatori. Quando li ebbe in posizione all'altezza delle spalle attivò gli interruttori sul quadro comandi, poi afferrò le impugnature e provò brevemente a premere i pulsanti.

Attraverso l'oblò vide le pinze dei manipolatori chiudersi di scatto. Rilassò le dita, e le pinze tornarono a spalancarsi. I manipolatori comandati a distanza sembravano deboli, ma il secondo giorno del corso di addestramento l'istruttore aveva dimostrato come fosse possibile annodarci strettamente un tubo di piombo da un quarto di pollice. L'esame di idoneità era consistito nell'eseguire il medesimo giochetto a seicento metri di profondità.

Dunque i bracci dei manipolatori funzionavano. Bene. Joe lasciò aperte le pinze e dedicò qualche istante a strofinarsi le mani sui jeans. Poi, ripensandoci, si voltò a premere il pulsante di pausa del lettore CD (troppa distrazione) e cercò sotto il sedile la bottiglia d'acqua.

Risvegliato da un improvviso rilevamento, il *side scan sonar* produsse un forte bip… sorprendente, nel silenzio della cabina, come un rumore di passi

in una casa vuota.

Joe sollevò lo sguardo e intravide qualcosa muoversi r fuori dell’oblò.

Un guizzo così veloce, attraverso le luci, che poté coglierne solo il fugace bagliore.

Scrutò attraverso l’oblò, quindi volse il capo a controllare lo schermo del sonar. Ma non vide altro, e il sonar rimase inerte. Osservò di nuovo per qualche secondo attraverso l’oblò, e finalmente si rilassò. A quella profondità, non sai mai cosa può capitarti di vedere, e la spessa lastra di plexiglas tende a ingrandire anche la più minuscola creatura marina. Probabilmente una seppia curiosa.

Di nuovo al lavoro. Allineò accuratamente i manipolatori finché i bracci non furono completamente protesi a pinze spalancate. Non gli restava che accostarsi ulteriormente a *Porky* disponendo il *Doris* proprio dietro la raccoglitrice; una volta abbastanza vicino da consentire ai bracci manipolatori di afferrare il contenitore e separarlo dal robot, ne avrebbe vuotato il carico nel cassone del *Doris*. Un ultimo sguardo al monitor del computer (nessun problema) e fu pronto a procedere. Tornò ad afferrare la bottiglia d’acqua.

Qualcosa percosse con violenza il fianco sinistro del sommergibile.

L’urto fu abbastanza forte da far vacillare sui pattini il *Doris*. Joe sbattè la fronte contro una delle impugnature; cacciò un gemito di dolore e la bottiglia gli sfuggì dalle dita andando a rotolare sul pavimento, mentre egli si aggrappava istintivamente alla cloche. Nella confusione del momento lo stridulo ciangottio del sonar si fece strada a fatica nella sua coscienza.

— Ma che diavolo… — Sollevò lo sguardo all’oblò, e per poco non gli prese un colpo.

Una grande sagoma grigia si librava là fuori.

Niente capo, niente coda. Solo qualcosa che somigliava a una manichetta da pompiere, però molto più grossa, perlomeno un metro e ottanta di diametro, e talmente vicina all’oblò che Joe riusciva a distinguere le grinze profonde che solcavano quella carne maculata.

Muscoli potenti s’incresparono sotto la pelle, e il sommergibile tremò per effetto di un rinnovato contatto.

Poi Joe avvertì il rumore più temuto dai piloti di osv: il lieve scricchiolio delle commessure dello scafo sotto pressione. Proprio l’ultima cosa che vorresti udire a ottocento metri di profondità.

Basta così. Di qualunque cosa si trattasse, doveva allontanarla dal *Doris*.

Abbrancò le impugnature dei controlli e di scatto le ritrasse per quanto possibile, quindi abbassò i bracci e aprì le pinze. Infine proiettò i bracci in avanti.

Le pinze affondarono nella soda carne della creatura incontrando la stessa resistenza che avrebbero trovato cercando di afferrare una camera d'aria, eppure per un attimo gli riuscì di far presa. Pensò di approfittarne per dare un'occhiato, ma la cosa si svincolò facilmente e scivolò via con incredibile rapidità.

Una lunga coda affusolata, provvista di un'unica pinna dorsale, trascorse dinanzi all'oblò dileguandosi immediatamente.

Joe si afflosciò sul sedile. Il cuore gli martellava; sudore freddo stillava sotto la camicia. Silenzio assoluto, e nulla dall'altra parte dell'oblò.

Qualunque cosa fosse, era scomparsa.

Qualunque cosa fosse, era grossa quanto un autotreno.

Joe respirò a fondo, poi allungò le mani alla tastiera. Meglio inviare un breve messaggio a *Tethys*, dire a chiunque fosse di servizio quel che aveva visto laggiù. Non ci avrebbero mai creduto…

Si fermò perplesso. Già, c'era da scommetterci che non ci avrebbero creduto. In effetti, probabilmente l'avrebbero mandato da qualche strizzacervelli. Finché il *Doris* non subiva danni, come avrebbe fatto a dimostrare che…

Lo scafo tremò appena appena, come se qualcosa stesse picchiettando sulla cappottatura del motore.

Joe afferrò i controlli dei manipolatori e tirò di nuovo i bracci indietro intanto che scrutava attraverso l'oblò. Nulla in visto tranne *Porky,* distante una ventina di metri. Tuttavia non aveva dubbi che la creatura, qualunque cosa fosse, si sarebbe rifatta viva. Stavolta, però…

La fotocamera. Si ricordò della 35 mm digitale collocata fuori dalla sfera proprio sotto i proiettori. In missione veniva utilizzata di rado, ma era sempre carica con una unità di memoria a disco.

Sul pannello alla sua sinistra azionò l'interruttore che accendeva l'apparecchio. Un segnalatore lampeggiò un 120 a indicare il numero di fotogrammi disponibili. Joe inserì poi l'autofocus e si apprestava ad attivare l'otturatore motorizzato quando…

Bip!

Tornando a volgere lo sguardo all'oblò, vide un paio di enormi mascelle

avventarglisi addosso.

Una grande bocca senza labbra, piena di denti affilati come rasoi, urtò con violenza l’oblò. Il sommergibile venne sospinto brutalmente all’indietro e Joe fu sballottato sul sedile. In quell’istante si vide già cadavere; il plexiglas sarebbe andato in frantumi, e la sua vita si sarebbe spenta in una catastrofica implosione. Ma qualche montatore della General Dynamics s’era evidentemente meritato la gratifica natalizia nell’installare il finestrino del *Doris*, perché la lastra resse e alla sua vita venne concessa una breve proroga.

Occhi neri e opachi, stessa forma e grandezza dei bottoni della sua vecchia giacca da marinaio, lo fissarono attraverso l’oblò. Ripensò alla fotocamera, e allungò una mano a innestare il comando dell’otturatore.

Poi gli occhi e le orrende fauci scomparvero, e Joe ebbe appena il tempo di domandarsi se la fotocamera avesse ripreso qualcosa, prima che il mostro attaccasse di nuovo.

Stavolta colpì abbastanza forte da causare seri danni. Il DSV subì un tremendo scossone verso destra, e Joe venne quasi sbalzato dal sedile quando uno dei supporti del pattino di tribordo si accartocciò.

Un promemoria si sganciò dal supporto cadendogli in grembo, e gli astucci dei cd schizzarono sparpagliandosi sul pavimento. Le luci interne vacillarono e una mezza dozzina di allarmi diversi si scatenarono nello stesso istante. Ma, chissà come, vuoi per un miracolo d’ingegneria vuoi per un miracolo e basta, la sfera di titanio rimase intatta.

Joe non aveva bisogno di cicalini e suonerie per sapere che il *Doris* era condannato. Essendo il sommergibile così inclinato sulla destra, l’elica di tribordo era probabilmente fuori uso. Un’occhiata al pannello dell’apparato idraulico gli diede conferma; il segnalatore relativo all’elica sospetta era inchiodato a zero. Senza di essa, il veicolo non era in grado di far ritorno a *Tethys* con le sue sole forze.

E quella cosa era ancora là fuori. Non c’era tempo da perdere, se non voleva ridursi a cibo per granchi.

Il computer andava sciorinando una serie di codici di errore, ma i diodi rossi sul pannello principale a sinistra dell’oblò rimanevano accesi, e i misuratori indugiavano sul verde. Passò senza esitare ai comandi manuali. Fece scattare tutti gli interruttori di rilascio della zavorra, le barre di piombo posizionate sotto lo scafo che di solito sganciava al momento di risalire.

Il pavimento diede un lieve sobbalzo verso l’alto mentre la poppa del DSV

accennava a sollevarsi, poi più nulla. Maledizione, il pattino stroncato era probabilmente sprofondato nella fanghiglia.

A meno che la creatura stessa non bloccasse il *Doris* col proprio peso.

Erano trascorsi quasi quindici anni da quando Joe aveva superato gli esami in marina meritandosi il distintivo di pilota di profondità: un batiscafo affiancato da due delfini. Ma non l'aveva mai indossato, regalandolo a Karen come regalo di fidanzamento. Adesso, chissà perché, l'unica cosa al mondo che desiderava era rivedere quel distintivo.

Azionò altri due interruttori, e le luci interne si affievolirono segnalando l'abbandono delle batterie esterne. Ora poteva far conto solo sull'impianto di emergenza, quel tanto di energia sufficiente a rifornire l'apparato di condizionamento e gli alimentatori ausiliari. Comunque, liberarsi di tutto quel peso parve sortire l'effetto desiderato. Il DSV cominciò lentamente a sollevarsi…

Ma non abbastanza alla svelta. Vi fu un tonfo soffocato a poppavia e si udì un lungo, agghiacciante scricchiolio, poi uno schianto improvviso, come se qualcosa avesse ceduto. Attraverso l'oblò non si vedeva nulla, tranne un gran rimescolio di melma.

— Maledetto bastardo! — urlò Joe pestando un altro paio di commutatori sul pannello idraulico. — Giù le zampe dalla mia barca!

Un sordo schiocco da sopra e da dietro, poi cigolando il sommergibile sobbalzò verso l'alto. Attraverso l'oblò Joe vide le braccia manipolatrici allontanarsi, precipitando come un paio di chele gigantesche. Toccando silenziosamente il fondo marino sollevarono una nube di limo, quindi scomparvero, mentre il *Doris* continuava a risalire, adesso un po' più rapidamente.

Joe diede un'occhiata al profondimetro analogico. Sì, stava riemergendo, però non aveva energia a sufficienza per azionare il motore principale, e senza i manipolatori era praticamente inerme. Ma perlomeno non vedeva più…

Una lunga sagoma si mosse fuori dall'oblò, abbastanza distante, appena entro la portata dei proiettori.

Sarebbe rimasta laggiù o l'avrebbe seguito fino in superficie?

Si agganciò strette le cinture di sicurezza, poi gettò uno sguardo fugace al display della fotocamera. Sì, aveva continuato a scattare per tutto il tempo, un

fotogramma al secondo. Ne avanzavano dodici… Gesù, era successo così in fretta?… quindi forse qualche immagine sul disco era riuscito a catturarla.

Questione secondaria. Quel che importava adesso era inviare immediatamente un sos in superficie.

Stava per mettersi alla tastiera quando l'autotreno tornò a tamponarlo. Nella minuscola cabina gemettero gli allarmi, e sentì odore di ozono. Qualcosa nel sommergibile stava andando a fuoco.

Estrasse dall'armadietto il respiratore di emergenza tirandolo per il tubo e se lo agganciò sul viso, poi tornò alla tastiera. Non c'era tempo per un messaggio completo; digitò un codice di emergenza da lungo tempo memorizzato, poi premette il pulsante di trasmissione. Consapevole, nel farlo, che probabilmente si trattava dell'ultima azione della sua vita…

No. Aveva una moglie e due figli che l'aspettavano a casa. In un modo o nell'altro sarebbe riuscito a rivederli…

Raggiunse sul pavimento uno sportellino a strisce multicolori, ne afferrò la chiavetta incassata girandola in senso antiorario, e lo rimosse con uno strattone. La cavità ospitava una manopola rossa a forma di T. Joe trasse un respiro profondo attraverso la maschera, poi abbrancò la maniglia tra le falangi della mano destra e la tirò su di scatto.

Era l'ultima, definitiva risorsa. Non l'aveva mai fatto prima. Nessuno l'aveva mai fatto, nell'intera storia dell'esplorazione abissale.

Vi fu un violento scossone, un forte schiocco metallico, e Joe si sentì schiacciare contro il sedile mentre la sfera-abitacolo si distaccava dal sommergibile.

2
Barracuda
4.6.1 1 - 1043 EST

Il branco di balene venne inizialmente individuato ottanta miglia al largo della costa meridionale della Georgia da un mercantile irlandese proveniente dal porto di Savannah. Il comandante doveva annoiarsi, quella mattina, perché s'inserì sulla banda radio marina e cominciò a cianciare dell'avvistamento. Ripensandoci a posteriori, Peter Lipscomb non si stupì del fatto; le grandi balene erano ancora abbastanza inconsuete, in quelle acque, da suscitare attenzione, e ai marinai piace un sacco chiacchierare; nel giro di pochi minuti non c'era imbarcazione entro un raggio di cento miglia dallo *Spini of Dublin* che non sapesse del branco.

Quanto a Lipscomb, fu un colpo di fortuna. Aveva portato il *Barracuda* a soli due metri di profondità per issare l'antenna UHF e comunicare con *Tethys*, quando il suo scanner eruttò d'improvviso nel bailamme incrociato di quel traffico di superficie. Controllato rapidamente il display scopri di trovarsi ad appena una trentina di miglia a sudovest dall'ultima posizione accertata delle balene. Il serbatoio del *Barracuda* era ancora pieno per tre quarti, e per quella mattina i test erano quasi completati, quindi informò delle sue intenzioni la base operativa, allagò le casse di zavorra, scese a quindici metri, e diede massima potenza agli idrogetti prima che qualcuno, alla base, avesse modo di obiettare.

Poco probabile, comunque. Il *Barracuda* stava ancora passando i collaudi in mare, tuttavia quello era esattamente il genere d'intercettazione ad alta velocità per cui era stato progettato, anche se Lipscomb dubitava che alla divisione ingegneristica della Yemaya avessero avuto in mente l'osservazione delle balene. Lungo circa quattro metri e mezzo, con tozze pinne rovesciate e due stabilizzatori verticali montati sopra propulsori idrogetto ad alte prestazioni, il prototipo sembrava più un missile da crociera che un normale sommergibile. Ma la sua forma a siluro serviva allo scopo, consentendogli di muoversi più velocemente di qualsiasi altro natante. Nel corso di prove precedenti, Lipscomb era riuscito a spingerlo fino a sessanta nodi prima che

lo scafo incominciasse a vibrare inducendolo, seppur controvoglia, a scendere a livelli di tolleranza inferiori.

Mentre era ancora abbastanza distante perché il *side scan sonar* non infastidisse le balene, Peter scandagliò l'oceano davanti a sé. Il branco appariva chiaramente sullo schermo sotto forma di sei e talvolta otto minuscole ellissi nere raggruppate assieme. Ancor prima che il computer di bordo le identificasse come creature viventi, egli comprese che si trattava di capodogli: tutte femmine con un paio di piccoli, che migravano a sud dalla Nuova Scozia, o da zone ancora più a nord, verso le zone di accoppiamento delle Bahamas, dove alcuni enormi, irascibili maschi le stavano senza dubbio aspettando.

Il sonar captò anche un natante di superficie a meno di quindici miglia nautiche dietro di loro, diretto a sud a una velocità di diciotto nodi. Sebbene stesse evidentemente seguendo il branco, era troppo grande e troppo distante da riva per essere un'imbarcazione adibita all'osservazione delle balene. Peter sentì un brivido gelido lungo la schiena nel rendersi conto che si trattava di una baleniera pirata in piena caccia.

Benché si trovasse ben oltre il limite territoriale delle dodici miglia, era comunque all'intemo della Zona economica esclusiva di 230 miglia fissata dall'ONU col trattato del Mare. Gli Stati Uniti avevano dichiarato illegale entro la propria ZEE la caccia alla balena a scopo commerciale, e mentre gran parte delle nazioni affacciate sull'Atlantico continuavano a rispettare la moratoria intemazionale sulla cattura dei grandi cetacei, durante il decennio precedente Norvegia e Giappone avevano in pratica continuato a operare al di fuori di ogni convenzione. Quando le loro compagnie baleniere non volevano rischiare di farsi cogliere con le mani nel sacco al largo delle coste USA, assoldavano prudentemente navi pirata cui affidare il lavoro sporco.

Fino a qualche anno prima Greenpeace avrebbe ancora potuto richiamare l'attenzione su quella gente, ma essendo stata recentemente costretta a dichiarare bancarotta non c'era ormai di fatto più nessuno capace d'interventi diretti in alto mare, e le aspre denunce del Sierra Club e del WWF non sortivano alcun effetto sui pirati. Come se non bastasse, i media avevano ampiamente divulgato la notizia che la popolazione complessiva delle balene era in aumento. Il che era vero, in un certo senso, essendo aumentato nel corso del decennio il numero degli avvistamenti. Molti biologi marini ritenevano però trattarsi di dati inesatti, poiché nessuno conosceva con

certezza il tasso di natalità dei grandi cetacei. Tuttavia nell'opinione pubblicasi era fatta strada l'idea, falsa, che le balene non fossero più in pericolo, e si era affermato un atteggiamento apatico, letale quasi quanto gli arpioni esplosivi utilizzati dai pirati.

Ormai da diversi anni costoro compivano fulminee incursioni al largo delle coste atlantiche attaccando i branchi in migrazione. Non appena catturate un paio di balene rimorchiavano le prede oltre il limite delle 230 miglia, dove grandi navi appositamente attrezzate attendevano di scuoiare le carcasse. Acciuffare i bracconieri era pressoché impossibile; nella remota eventualità che venissero individuati dalla guardia costiera, gli equipaggi zavorravano le balene morte e le scaricavano fuoribordo, poi smontavano frettolosamente gli arpioni e li nascondevano sottocoperta. Oppure si limitavano semplicemente a guadagnare il limite territoriale.

Ancorché furibondo, Lipscomb si ritrovò a sorridere. Il *Barracuda* non era ancora armato dei siluri filoguidati previsti dal contratto con la marina militare, ma aveva a sua disposizione un altro paio di trucchetti. Impartire una severa lezione a un cacciatore di frodo era un modo perfetto per metterli alla prova.

Quando fu a venti miglia nautiche dal branco, Peter spense il sonar. A quel punto non ne aveva più bisogno; attraverso gli idrofoni gli giungeva il *clic-clic-clic* intermittente emesso dal sonar naturale delle balene, rapide oscillazioni di muscolo su osso che inducevano l'olio contenuto nelle loro enormi teste a ripercuotersi contro il cranio producendo gli impulsi.

Ma gli idrofoni captarono dell'altro. Sullo sfondo si udiva il dissonante borbottio meccanico di un'elica lontana. Giostrando la destra sulla tastiera, Lipscomb ordinò al computer di localizzare quella fonte di cavitazione. Il *Barracuda* cercò, ottenne un rilevamento, lo mostrò sul display: meno di otto miglia nautiche dal branco. I cacciatori si avvicinavano alla preda.

Lipscomb spense i lampeggianti sulle pinne e attenuò le luci in cabina. Sulla griglia elettroforetica bicolore tracciata attraverso il tettuccio acrilico a bolla, un reticolo rosso inferiormente all'ombreggiatura indicante la sua posizione rivelava la presenza di uno strato termico proprio sotto il minisommergibile; Peter spinse avanti la cloche e il *Barracuda* s'immerse più in basso del reticolo. Ottimo; lo strato termico avrebbe riflesso il sonar dei pirati, rendendo il minisub praticamente invisibile.

Riattivando il *side scan sonar*, vide che il branco era quasi sopra di lui.

Le balene sapevano istintivamente di essere inseguite, e fuggivano per sopravvivere; ma dovendo anche proteggere i piccoli, che nuotavano più lentamente, non ce l'avrebbero mai fatta a sottrarsi ai bracconieri. Peter scese di un altro paio di metri, poi rallentò i propulsori ed espulse alcuni litri di acqua di zavorra. Galleggiando inerte, il piccolo natante rimase a fluttuare in sospensione sotto le onde.

Una grande sagoma grigia gli apparve di fronte, in alto, una forma gigantesca emergente dall'azzurro acquamarina.

Peter osservò l'immensa creatura sovrastare il minisub. Un capodoglio adulto, senza dubbio. E femmina, probabilmente, sebbene non potesse esserne certo. L'oblunga mandibola nella parte inferiore della testa smussata si spalancò quasi in atto di sorpresa, poi l'animale lo superò rapidamente con l'imponenza di un treno merci.

La turbolenza provocata dalle possenti pinne giunse a sballottare il minisub; Peter afferrò il timone e cercò di mantenere la stabilità. Un attimo dopo seguirono al primo altri due adulti con in mezzo un giovane di mezza taglia. Gli idrofoni furono sopraffatti da una tempesta di squittii e ticchettii. Controbilanciare a forza di stabilizzatori Io scuotimento indotto da quel corteo non fu cosa da poco.

Il cucciolo, incuriosito dallo strano pesce adocchiato nei paraggi, virò d'improvviso verso il minisub. Per un attimo la collisione parve inevitabile. Peter trattenne il fiato preparandosi all'urto, ma all'ultimissimo istante il piccolo deviò limitandosi a sfiorarlo, e scomparve scortato a ruota da sua madre.

— Vattene, bello — mormorò Peter riprendendo a respirare. — La mamma ti chiama. — Lo scafo in fibra di vetro multistrato del *Barracuda* era in grado d'immergersi fino a 975 metri, ma Peter dubitava che i progettisti avessero preso in considerazione l'eventualità di uno scontro con un cucciolo di capodoglio, e poteva dirsi fortunato che nessuno degli adulti avesse finora interpretato la sua presenza come una minaccia.

A fugare le sue inquietudini, comunque, le rimanenti balene si tennero a distanza, oltrepassando il minisub come grandi, spettrali leviatani vagamente discernibili attraverso una fitta caligine azzurrina. Osservò il loro maestoso passaggio sin quando anche l'ultimo adulto non scomparve in lontananza, poi fu di nuovo solo.

Adesso doveva vedersela con i pirati.

Riattivò il sonar, controllò il display. La nave, distante neppure quattro miglia, gli puntava dritta addosso a trenta nodi; gli idrofoni catturavano l'aspro rumore stridente della sua elica. Entro pochi minuti gli sarebbe passata esattamente sopra.

Ma non intendeva star lì ad aspettarla. Spingendo innanzi la cloche e aumentando il regime dei motori lasciò che il *Barracuda* lo inchiodasse sul sedile mentre si scagliava impetuoso a colmare la liquida distanza.

Tempo un paio di minuti scorse una lunga chiglia solcare la superficie screziata di sole lasciandosi dietro una turbolenta scia spumeggiante.

Un grande, vecchio diesel risalente probabilmente a quaranta o cinquant'anni prima; potendo gli sarebbe piaciuto un mondo farlo colare a picco… ma di inquinamento oceanico ce n'era già abbastanza. E oltretutto aveva in mente un altro piano.

Spense il sonar e oltrepassò la nave a babordo, poi fece compiere al *Barracuda* un ampio arco che ne intersecò la scia e aggirandone la poppa lo condusse ad affiancarla a tribordo. A quel punto espulse zavorra e portò il minisub a meno di due metri dalla superficie. Impostata una rotta di conserva con la nave innestò il pilota automatico ed estrasse il periscopio dall'alloggiamento, incollando infine l'occhio all'oculare a fibre ottiche.

L'imbarcazione pirata procedeva a una cinquantina di metri, e persino da quella distanza dimostrava tutta la sua età. Grandi chiazze scabre di cirripedi ed estese scrostature butteravano le rugginose sovrastrutture, mentre dall'unico fumaiolo erompevano volute fuligginose. Sembrava proprio una catapecchia galleggiante. Peter aveva visto mercantili del terzo mondo assai più degni di tenere il mare. Girò il periscopio finché non trovò a prua il nome della nave: *Jotunheim*. Due marinai erano addetti al lanciarpione installato a prora; diversi altri sostavano lungo i parapetti del ponte scoperto, pronti ad afferrare le gomene non appena i ramponieri avessero ucciso una balena.

Ma a lui interessava ben altro. Continuò a scrutare, e finalmente individuò la parabola satellitare. Persino una carretta come lo *Jotunheim* doveva avere un dispositivo C.PS e apparecchiature ricetrasmittenti via satellite; ed era proprio su quello che aveva contato.

Utilizzò il sestante laser del periscopio per ottenere un rilevamento preciso della posizione dei bracconieri, poi tirò fuori la tastiera pieghevole del computer. Innalzata l'antenna UHF si servì del modem per raggiungere tramite un satellite MILSTAR un database commerciale di tutte le imbarcazioni

oceaniche registrate. Digitò il nome della nave; nel giro di un minuto apparve sul display l'informazione desiderata: l'indirizzo Internet del *Jotunheim,* usato dall'equipaggio per scambiare messaggi con la terraferma.

A quel punto si collegò a un server commerciale e immise l'indirizzo. Un breve squittio del modem e si trovò in comunicazione col computer della nave tramite la sua funzione IRC (Internet Relay Chat). Immaginò che adesso, da qualche parte a bordo del bastimento, un radiooperatore stesse probabilmente gettando un'occhiata al monitor del suo computer, domandandosi chi mai stesse inviando un messaggio allo *Jotunheim* sul canale satellitare.

E ora, avanti col prossimo trucchetto. Lipscomb aprì una finestra sul display e localizzò un micidiale programmino nel sottosistema per la guerra elettronica di cui disponeva il *Barracuda.* A dire il vero avrebbe dovuto ignorarne resistenza, trattandosi di materiale coperto da segreto militare, ma erano bastate poche birre in un bar di Jacksonville perché l'ufficiale incaricato di sovrintendere ai collaudi in mare del *Barracuda* gliene rivelasse le più arcane peculiarità. Lipscomb, naturalmente, aveva promesso di non fame mai uso, ma erano promesse destinate a essere infrante.

Una pigiatina su INVIO, e il programma venne direttamente trasmesso al computer dello *Jotunheim.* Lipscomb ripose la tastiera, poi tornò al periscopio. Senza dubbio, la nave pirata stava già rallentando. La scia spumeggiante che nasceva a prua incominciava a scemare, e attraverso gli idrofoni poté udire il lungo, lento sciacquio dell'elica in regime calante. I ramponieri, rendendosi conto che stava accadendo qualcosa di strano, si girarono a guardare verso il ponte; uno di loro sollevò un braccio gesticolando furiosamente all'indirizzo del timoniere perché accelerasse, mentre sul ponte scoperto i membri dell'equipaggio si guardavano l'un l'altro perplessi.

Peter sogghignò godendosi la scena. Si dica quel che si vuole della marina militare, ma era uno di loro quello che aveva escogitato quello scherzetto. Sarebbe stato estremamente difficile, per gli uomini dello *Jotunheim,* rimettere in moto la nave col computer completamente in blocco. Il virus che l'aveva infettato sopprimeva tutte le istruzioni di navigazione e controllo rendendo contemporaneamente inaccessibili comandi e parole d'ordine. Neppure spegnendolo e riavviandolo il sistema sarebbe tornato operativo. A meno di scollegare totalmente l'elaboratore, la nave sarebbe

rimasta del tutto immobilizzata. E quei bastardi non avrebbero mai saputo che cosa li avesse colpiti, perché il virus si sarebbe ben presto autodistrutto cancellando ogni traccia della propria effimera esistenza.

Lipscomb sollevò l'antenna UHF e trasmise un breve messaggio alla guardia costiera di stanza a Jacksonville, usando un protocollo PGP (Pretty Good Privacy) per proteggere il proprio anonimato. Li informò, precisando le coordinate, che una nave pirata stava andando alla deriva a sudest di Savannah, quindi riabbassò periscopio e antenna, si immerse a venti metri, e ridiede gas agli idrogetti.

Una volta allontanatosi dal bastimento riaccese il sonar cercando di localizzare il branco. Ma senza esito. Così come all'improvviso erano comparsi, altrettanto rapidamente i capodogli si erano dileguati. Immaginò che si fossero immersi in profondità per andare a caccia di calamari.

Lipscomb sorrise. Ah, i misteri del mare…

Si trovava venti miglia a sud dello *Jotunheim,* e stava ancora congratulandosi con se stesso per la propria ingegnosità, domandandosi se non fosse il caso di raccontare a qualcuno la sua impresa, quando udì squillare l'avvisatore del ricetrans a frequenza ultrabassa. Alzò lo sguardo al display e vide formarsi lentamente un messaggio:

4.6.11-1115 EST
QNC**QNC**QNC
DSV-02 DORIS EMERS. EMERG.
29.12N-78.910

— Santa madre… — mormorò.

Il *Doris* era uno dei sommergibili abissali di *Tethys.* Come responsabile delle immersioni, Lipscomb aveva autorizzato Joe Niedzwiecki a una missione di recupero sul Plateau Blake proprio quella mattina, appena prima di partire per il suo giro di collaudo col *Barracuda.* E adesso effettuava un'emersione di emergenza…

Peter controllò le coordinate sul display. Il *Doris* stava risalendo circa quaranta miglia a sud della sua posizione attuale, poco più di cento miglia a

est di *Tethys.*

Qualcuno su *Tethys* doveva avere senza dubbio ricevuto il QNC; avrebbero inviato l'*Amphitrite,* il grande catamarano in dotazione alla base, ma se si sbrigava sarebbe arrivato prima lui.

Peter spinse i propulsori al massimo. La giornata, si stava rivelando decisamente interessante…

L'*Amphitrite* distava ancora parecchie miglia allorché Lipscomb localizzò il *Doris.* O meglio quel che ne rimaneva; quando emerse a pochi metri col *Barracuda* rimase attonito nel constatare che in acqua galleggiava soltanto la sfera abitacolo, somigliante in tutto e per tutto a un gigantesco sughero da pesca.

Commutò la radio sulla banda VHF e parlò nel microfono coordinato alla cuffia. — *Doris,* qui è *Tethys* SX-01. — Si trattava dell'identificativo temporaneo del *Barracuda* in attesa che il minisub venisse ufficialmente battezzato. — Joe, sono Pete Lipscomb. Tutto bene?

Attese qualche istante; poi, non ottenendo risposta, ripeté la chiamata. A quanto pareva, Joe si era sbarazzato di tutto, compresi scafo e manipolatori, prima di effettuare la risalita di emergenza. Non era mai accaduto prima che un pilota di DSV adottasse una simile disperata procedura per sfuggire alle profondità oceaniche. Che diavolo era successo, laggiù?

Lipscomb passò alla banda UHF di *Tethys.* — *Tethys,* parla SX-01. Rispondete, passo.

Dopo qualche istante gli giunse la voce di Miles Bartlett, direttore operativo di *Tethys.* — Ti sentiamo, Pete. Dal tuo *transponder* risulti in prossimità del *Doris.*

— Confermo, *Tethys.* Ho trovato il *Doris.* Nessuna risposta da Joe. Voi avete ricevuto nulla?

— Nulla dopo il suo SOS. Che sta succedendo?

— Joe ha eseguito un'emersione di emergenza. Sembra che abbia lasciato giù tutto quel che ha potuto. L'*Amphitrite* sta arrivando?

— Affermativo. Dovresti avvistarla entro pochi minuti.

— Ricevuto, *Tethys.* Rimango in as…

Un improvviso crepitio di statica, poi un'altra voce s'inserì nel collegamento. — Pete? Sei tu là fuori?

Era Niedzwiecki.—Ti ricevo, Joe—rispose Lipscomb. — Sono a circa sei metri da te, in superficie. Come stai?

Una breve pausa. — Come un cucciolo bastonalo, capo. Credo d'essermi ammaccato un paio di costole. Hai detto d'essere nei pressi?

— Sei metri da te. E sta arrivando l'*Amphitrite*. Rilassati, fra poco ti tiriamo fuori.

Costole ammaccate… Era fortunato a essere vivo. Nessuno era mai risalito da ottocento metri con la sola sfera abitacolo.

— Ehi, Joe, ce la fai ad arrivare alla maniglia del portello?

Altra pausa, stavolta più lunga. — Negativo, capo. Riesco a malapena a liberarmi dal sedile.

Mordendosi le labbra, Peter considerò il natante. Minuscole sferette pressurizzate immerse nell'intercapedine isolante racchiusa entro il guscio esterno in titanio tenevano a galla l'abitacolo impedendogli anche di rovesciarsi. Ma se lo scafo aveva subito qualche danno durante la sua precipitosa risalita, forse stava imbarcando acqua all'insaputa di Niedzwiecki. E siccome Joe non era in grado di raggiungere la maniglia interna, esisteva la remota eppur plausibile possibilità che il *Doris* affondasse mentre egli si trovava ancora a bordo.

— Okay, Joe — si decise. — Stai tranquillo e non muover paglia, adesso ti vengo a prendere.

Accostò cautamente il *Barracuda* al *Doris* finché i due scafi non giunsero a contatto, poi afferrò una maniglia rossa all'altezza del gomito sinistro e le diede uno strattone. Udì un fievole sibilo mentre cerniere pneumatiche aprivano il tettuccio come la valva di una conchiglia, e poté respirare, fresca e salmastra, la brezza oceanica, una vera benedizione dopo tre ore di aria chimicamente ricondizionata. Si tolse la cuffia, slacciò le cinture, e allungò una mano ad arretrare ulteriormente il tettuccio. Ripensandoci aprì uno stipetto dietro il sedile e ne estrasse una confezione di pronto soccorso. La infilò sotto la cintura dei calzoni, poi si alzò in piedi, si concesse qualche istante per consolidare l'equilibrio contro il lieve dondolio della risacca, infine saltò sul fianco della sfera.

O almeno ci provò. Intendeva aggrapparsi al supporto di un manipolatore, attualmente vuoto, però mancò la presa di qualche centimetro. Scivolò quindi impotente lungo il fianco della sfera sino a cadere in acqua. Che idiota!

Imprecò fra di sé, calciò via i mocassini, e cominciò a nuotare attorno allo scafo.

Trovato l'oblò si fermò un momento a scrutare all'interno. Sulla superficie di plexiglas s'intersecavano alcune strane scalfitture spigolose. Abrasione da limo? Joe lo fissò di rimando attraverso la spessa lastra esibendo un sorriso venato di sofferenza, ma inalberò il pollice in un gesto rassicurante. Peter ricambiò, quindi riprese ad aggirare la sfera fino a trovare una scaletta che gli consentì di arrampicarsi in cima al natante.

Nel portello superiore era incassata una leva. Cercò di girarla con la destra, poi con entrambe le mani, ma nulla da fare. Allora si sedette, e poggiandosi sulle palme assestò alla leva un calcio rapido e violento. Stavolta funzionò. La leva si mosse. Peter si inginocchiò e finì di ruotarla: il portello si sbloccò con uno schiocco. Mentre lo sollevava, insieme al sentore di aria stantia gli giunse una zaffata di gomma bruciata.

— Salute, straniero — esordì affacciandosi.

Joe lo fissò dal basso. — Salute a te. Grazie per l'assistenza.

— Sempre a disposizione. — L'interno della sfera appariva disseminato di ogni sorta di oggetti: fogli di carta, un taccuino, penne, CD di jazz, un respiratore penzoloni. L'unica cosa ancora al suo posto era proprio Joe. — C'è stato un incendio, lì dentro?

— Un principio. Circuiti in corto. — Joe raccattò un piccolo estintore chimico e lo mostrò a Peter. — Già domato.

— Buono a sapersi. — All'interno dell'abitacolo non v'era traccia di acqua, dunque la sfera non rischiava di affondare. Meglio quindi non muovere Niedzwiecki; vai a capire in che condizioni erano veramente le sue costole…

Gettando un'occhiata dietro di sé, Peter scorse in lontananza un oggetto in rapido avvicinamento. L'*Antphitrite* distava ormai solo poche miglia. — Arrivano i nostri. Tieni duro. Ormai è questione di qualche minuto.

— Fantastico. Garantito che non mi muovo. — Lasciò ricadere la testa contro il sedile. — È già tanto se sono ancora vivo.

Peter attese che l'altro si spiegasse meglio, ma Joe si limitava a star lì con lo sguardo perso nel vuoto.—Allora, che è successo laggiù? — domandò infine. Niedzwiecki non rispose.

— Joe, è una questione seria. Se è scoppiato un incendio a bordo…

— L'incendio non c'entra — ribatté Niedzwiecki scuotendo la testa. —

Magari fosse solo l'incendio…

— Insomma, cosa diavolo è successo?

— Se te lo dico non ci credi.

Niedzwiecki era sotto choc, ma non per le ferite. Lipscomb cercò di convincerlo a parlare. — Ascolta, Joe. Mi rendo conto che stai soffrendo e che sei sconvolto, ma hai abbandonato gran parte del tuo sommergibile a ottocento metri di profondità e dici che non è stato per colpa di un incendio a bordo. Fra dieci minuti ti toccherà spiegare a una dozzina di persone come mai hai effettuato una risalita di emergenza, e dopo dovrai raccontarlo a Bartlett, e poi i pezzi grossi della compagnia vorranno saperlo anche loro. Quindi sarà meglio che intanto lo dici a me… che cosa è successo laggiù?

Niedzwiecki non rispose immediatamente. Volse il capo a esaminare un pannello alla sua sinistra, poi allungò una mano, con gran cautela, e fece scattare un interruttore.

— Bene — mormorò. — Le foto almeno gliele ho fatte.

— A cosa?

— A quel che ho visto laggiù… A proposito, Pete, ma tua moglie non s'interessava a… — Esitò. — Sì, insomma, non mi hai detto una volta che s'interessava ai mostri marini?

Peter lo fissò. — È vero, ha fatto qualche ricerca in merito. Perché me lo chiedi?

Joe sogghignò. — Farai bene a farle un fischio, amico. Credo proprio di avente appena visto uno.

3
Dominica
4.6.11 -1252 EST

Era il più piccolo arbusto di felce che Judith avesse mai visto; quasi nascosto fra i cespugli più grandi che costeggiavano il viottolo di terra battuta, con foglioline lunghe solo quattro o cinque centimetri, sulle prime lo scambiò per menta selvatica. Non sapeva perché Charles Toussaint gli si fosse accovacciato accanto, ma lo imitò.

— Guarda un po' qui — disse Charles, e picchiettò leggermente una delle minuscole foglie. Quella si chiuse all'istante, ripiegandosi su se stessa come una dionea in miniatura, ma con tale rapidità che parve di assistere alla proiezione di una ripresa a intervalli.

— Oddio — mormorò Judith. — L'hai uccisa?

Charles scoppiò a ridere. — No, no. Semplicemente messa a nanna. Tempo qualche minuto si riaprirà. Coraggio, prova anche tu.

Judith tese una mano a toccare un'altra fogliolina, e anche quella si rinserrò immediatamente. — Perché fanno così?

Toussaint si strinse nelle spalle. — Nessuno lo sa. Reazione evolutiva ai predatori, immagino. È chiamata sensitiva e cresce solo su quest'isola. Noi però le diamo un altro nome che nella nostra lingua significa "Signora Maria, chiudi la porta, il diavolo t'insegue".

Strofinandosi distrattamente le mani sui pantaloncini color cachi, Judith Lipscomb si rialzò. — Difficile immaginare che qualcuno possa avere paura del diavolo, in un posto come questo.

In effetti il sentiero montano lungo il quale passeggiavano era più vicino al paradiso di qualunque altro luogo avesse mai visitato. Nel bel mezzo della valle di Roseau, con a sud il monte Anglais e il monte Nichols, a nord il monte Micotrim, erano completamente circondati da una fitta foresta tropicale. Parrocchetti e cacatua appollaiati sugli alberi di palma e cocco intonavano la dolce musica della giungla, accompagnati dal coro di cicale e raganelle. In lontananza, attraverso l'umida foschia indugiante fra i ripidi

versanti del passo montano, s’intravedeva appena l’argentea distesa azzurrina dei Carabi.

Charles si avvicinò senza fretta a una piccola sorgente distante pochi passi. Racchiuse a coppa le mani delicate, le riempì d’acqua, e bevve a sazietà. — È vero, qui non abbiamo paura né del diavolo né dei nostri simili. Prima di visitare il vostro paese non mi ero mai sognato di chiudere a chiave la porta uscendo di casa.

— Sul serio? — Judith lo raggiunse alla sorgente. — Dev’essere stato un trauma trasferirsi a Cambridge.

— Come visitare Marte. — Toussaint si tolse gli occhiali, li ripose nel taschino della sottile camicia di cotone, poi si sciacquò ben bene la grinzosa faccia color noce. — La prima volta che presi un taxi non diedi la mancia al conducente, qui da noi non usa, e mi limitai a pagargli quanto indicato dal tassametro. Dopotutto mi aveva portato solo fino a Harvard Square, e se avessi saputo che era così vicino al MIT sarei andato a piedi.

Judith si scansò la lunga treccia di capelli biondi e giunse anche lei le mani a coppa. L’acqua della sorgente era tiepida e aveva un lieve sentore sulfureo. Deliziosa. — E il tassista come reagì?

Ridacchiando, Toussaint si rimise gli occhiali. — Dicendomi qualcosa di irriferibile. Dalle nostre parti, un simile linguaggio lo si sente solo da americani ed europei. Ai tempi in cui Dominica era una colonia britannica, pronunciare oscenità in pubblicò era un reato da galera.

—Davvero? Accidenti. — Il che spiegava, pensò Judith, un certo aspetto del comportamento di quel suo ex professore. Da quando conosceva Charles Toussaint, non gli aveva mai sentito pronunciare neanche la più innocua parolaccia. Neppure quella volta che durante una lezione di laboratorio si era rovesciato una provetta di acido sul polso sinistro e avevano dovuto portarlo in gran fretta al pronto soccorso del Boston General.

— Comunque ho imparato a non farci caso. — Si aggiustò gli occhiali, si rassettò la cintura. — Ti andrebbe una birra? Offro io.

Non distavano molto dal minuscolo villaggio di Trafalgar, dove Charles aveva parcheggiato la sua Toyota davanti a una delle innumerevoli mescite all’aperto così frequenti in tutte le bidonville dell’isola. Polli e capre in mezzo alla via, braccianti in attesa del prossimo autobus, fragili casupole di legno con tetti di lamiera ondulata e pareti di cartone ricavate dai cartelloni pubblicitari delle sigarette. All’inizio era rimasta inorridita di fronte a tanta

indigenza, ma aveva finito per rendersi conto che l'isolano medio non si considerava afratto povero, se non eri tu a farglielo notare. E dopo tre ore di marcia attraverso la soffocante foresta pluviale, una birra ghiacciata era quello che ci voleva.

Un cinguettio elettronico provenne dal telefono satellitare di Toussaint, il quale dopo averlo sganciato dalla cintura e averlo aperto, lo accostò al volto, pronunciò qualche parola in dialetto e rimase in ascolto.

— Oh, scusami Peter — disse poi. — Credevo che fosse una chiamata locale. Sì, è qui con me. — Poi, porgendole il telefono: — Tuo marito.

Judith rimase a bocca aperta. Naturalmente Peter sapeva benissimo come raggiungerla: prima di lasciare *Tethys* gli aveva dato entrambi i numeri di Charles, il domestico e il satellitare. Tuttavia, uno dei patti circa le vacanze che ogni anno si prendevano separatamente, accettato da entrambi già dopo un anno di matrimonio, era che nessuno dei due coniugi avrebbe chiamato l'altro tranne in caso di grave emergenza.

Prese il telefono da Charles e gli volse le spalle. — Salve, caro — disse con voce gelida.

—Non riattaccare e ascoltami. È successo qualcosa…

— Sarà bene. Sono in cima a una montagna a godermi pace e tranquillità.

— E io invece sono a bordo *dell'Amphitrite,* a circa settanta miglia da *Tethys*. Abbiamo appena recuperato Joe Niedzwiecki dal *Doris.* Ha dovuto effettuare una riemersione di emergenza dal Plateau Blake.

L'irritazione di lei si dissolse. — Oh mio Dio, sta bene? — Benché le immersioni abissali fossero divenute abbastanza comuni, chiunque lavorasse su *Tethys* era perfettamente a conoscenza dei rischi esistenti. Oltretutto, Joe era uno dei suoi migliori amici.

— Sì, nulla di grave. S'è ammaccato un paio di costole, nient'altro. Considerando che ha dovuto sganciare la sfera e abbandonare sul fondo gran parte del *Doris,* può dirsi fortunato.

— È riemerso soltanto con la sfera?! — Judith sedette a gambe incrociate sul sentiero. Ciò significava che la risalita di Joe era avvenuta priva di ogni controllo. — Fortunato è dir poco. Poteva rompersi l'osso del collo. — Scosse la testa. — In nome del cielo, perché mai ha fatto una cosa del genere?

— Qui sta lo strano. Dice… sostiene di aver visto un mostro marino. Anzi, per l'esattezza, aperte virgolette, un serpente di mare, chiuse virgolette.

Per un istante parve che il tempo stesso si fosse fermato. Per un attimo tutto, intorno a lei, s'immobilizzò: la brezza della giungla, il canto degli uccelli, la sorgente di montagna. Poi si ricordò di respirare, e il tempo riprese a scorrere.

— Un serpente di mare? — mormorò Judith. — Ho capito bene? Sostiene di aver visto un…?

— Esattamente. E dice anche… crede di essere riuscito a fotografarlo.

— L'ha fotografato? — Judith balzò in piedi tanto rapidamente da perdere quasi l'equilibrio. — Maledizione Lipscomb, se mi stai prendendo in giro giuro su Dio che…

— Ma, cara… — Lo sentì ridere, e pensò per un attimo che le avesse giocato uno scherzo. L'aveva già fatto durante il loro fidanzamento, quand'era ancora in marina. Insieme a un paio di commilitoni aveva messo insieme un facsimile alto un paio dei metri del mostro di Loch Ness utilizzando rete metallica e pezzi di neoprene, e mentre i compari lo facevano spuntare da sottacqua lui gli aveva scattato un bel po' d'istantanee volutamente sfocate. Quando gliele aveva spedite per posta elettronica dalla Kitty Hawk sostenendo che erano state prese nel Mediterraneo al largo d'Israele, lei era stata sul punto di lasciar perdere tutto e saltare sul primo volo per Tel Aviv… prima di guardare il calendario e rendersi conto di che giorno era.

Divertente la prima volta. Mica tanto la seconda. Si apprestava a scaraventare il telefono di Charles nel sottobosco, allorché suo marito riprese a parlare.

— No, tesoro, non è uno scherzo. Parola d'onore. Joe dice di aver visto un serpente di mare e dice anche di averlo immortalato con la fotocamera del *Doris*. O perlomeno così crede.

— Judith, che sarebbe questa storia del serpente di mare? — intervenne Charles.

Lei mise una mano sul telefono. — Te lo spiego fra un momento — sussurrò, poi, parlando di nuovo all'apparecchio: — Ma tu le hai viste queste foto?

— Non ho avuto modo. La sfera è ancora giù sullo scalo di alaggio. Finora non c'è entrato nessuno. Ma Joe è sulle spine. Capirai, ha abbandonato quasi tutto il batiscafo sul plateau. La compagnia lo metterà sotto torchio, e se

lui tenta di giustificarsi dicendo di aver buttato via un sommergibile da dieci milioni di dollari perché ha visto un…

— Peter, ascoltami. Innanzitutto… Joe con quanta gente ha parlato della cosa?

— Hmm… solo con me, credo. È piuttosto scombussolato. Insomma, ha avuto una paura d'inferno. Per questo gli credo. Una persona così spaventata deve per forza…

— Va bene, ho capito. È il modo giusto. Toma da lui e digli di tenere la bocca cucita. Non una parola con nessuno, d'accordo?

— Glielo dirò, ma… Judy, dovrà pur spiegare a qualcuno perché…

— Lo so, lo so. Ma fate il possibile per tenere la cosa segreta finché non torno. — E nel dirlo si rese conto che le sue vacanze erano appena giunte prematuramente al termine. Lanciò un'occhiata a Toussaint storcendo la bocca in una smorfia che voleva essere di scusa. Lui annuì comprensivo. Buon vecchio Doc… — In secondo luogo recupera il disco dal sommergibile e fa' in modo che nessun altro ci metta gli occhi. Capito? Recupera il disco, Peter.

— Perché nessun altro deve vederlo?

Perché uno dei problemi che più assillano gli studiosi di fenomeni transitori, siano essi UFO o serpenti di mare, è l'accusa di falsificare le prove. Gli scettici hanno ragione, ovviamente; nell'era della manipolazione computerizzata delle immagini è sin troppo facile, per chiunque, confezionare un falso credibile. Judith aveva studiato criptozoologia sin dall'inizio della sua attività di bioioga marina, eppure il pesce d'aprile di Peter l'aveva colta alla sprovvista. Stando così le cose, meno gente metteva le mani sul disco, meno si offriva il fianco a eventuali accuse di frode.

Ma non c'era tempo per le spiegazioni. — Tu fallo e basta, d'accordo? Fidati di me.

— Sta' tranquilla. Lo tolgo dalla fotocamera appena arriviamo a *Tethys.* C'è altro?

Judith chiuse gli occhi, cercando di riflettere. Di sicuro stava trascurando almeno una ventina di cosucce, ma per il momento non poteva far… — Oh porca schifa! Vacca marianna impestata! — proruppe, facendo trasalire Charles.

— Come? — domandò Peter. — Che succede?

— Andrea! Tua nipote! Quand'è che arriva?

Lungo silenzio. — Diavolo cane — convenne infine Peter con voce appena udibile. — Me n’ero dimenticato.

Judith chiuse di nuovo gli occhi. No, questa non ci voleva. Proprio adesso. — Chiama Jack. Di’ a tuo fratello di annullare il viaggio.

—Troppo tardi. Andrea è partita stamattina da Kansas City. Fa scalo a Jacksonville, poi nel pomeriggio prende il VTOL (Vertical Take-off and Landing) della Yemaya per *Tethys.* Dovrebbe arrivare verso le quattro.

Sospirone. E mal di testa incipiente. — Peter, è un brutto, bruttissimo momento.

— Lo so. Hai ragione. Ma che devo fare? Chiamare la Yemaya e cercare di spiegare la situazione, dopo che abbiamo mosso mari e monti per procurare l’autorizzazione ad Andrea? E poi cercare di spiegare a Jack e Dorothy perché dobbiamo rispedirla al mittente dopo aver promesso di…

— Si, certo, capisco, capisco, capisco. Però cerca almeno di tenerla fuori dai piedi, intesi?

— È solo mia nipote, non farne una tragedia. Tu, piuttosto, quando arrivi?

Ottima domanda. Diede un’occhiata all’orologio. L’una e un quarto. Se si sbrigava, forse faceva in tempo a prendere il turboelica in partenza da Melville Hall, all’altro capo dell’isola. Sarebbe stata a San Juan entro le quattro. E dando fondo alla carta di credito della compagnia avrebbe potuto trovare un posto sul primo jet per Jacksonville. — Diciamo verso le otto o le nove. Senti, fammi un favore, chiama la Yemaya e vedi che mi organizzino un passaggio in elicottero da Jacksonville a *Tethys.*

Si sentì sfiorare il gomito, e girandosi vide Charles sollevare silenziosamente due dita. — Viene anche Doc — soggiunse. — Meglio così. Non credi?

— Se lo dici tu. Va bene, con la compagnia mi sbrigo io. C’è altro?

— Nient’altro. Ci vediamo stasera. Grazie, Pete. Ti a…

Clic. La linea era già caduta.

— Immagino che la tua vacanza sia finita — disse Charles porgendo la mano.

Judith chiuse il telefono e glielo restituì. — Meglio lasciar perdere la birra — rispose. — Dobbiamo andare a caccia di un serpente di mare.

La casa di Charles Toussaint era una villetta alla periferia di Roseau, circondata da minuscole, impeccabili aiuole e da un alto muro in pietra. Modesta secondo i criteri americani, per la capitale di Dominica era un vero palazzo. Quando non insegnava al MIT e non lavorava su *Tethys*, era lì che il professore viveva.

Vi fecero sosta per preparare i bagagli. Non appena varcata la soglia, Toussaint andò nel suo studio per telefonare all'aeroporto. Si recò quindi da Judith nella stanza degli ospiti per informarla di aver prenotato due posti sul volo TWA delle 15.30 per Puerto Rico. Avevano quindi tutto il tempo di prendere un taxi per Melville Hall.

Judith ne approfittò per fare una doccia veloce e cambiarsi d'abito. Uscendo dalla stanza degli ospiti trovò Mary, la governante di Charles, che appoggiava nell'atrio la valigia del professore. — Doc è nel suo ufficio — le disse, avvicinandosi a prenderle il borsone. — Mi spiace tanto di vederti andar via così presto, signora Judith.

— Rincresce anche a me. — Judith cedette all'insistenza di Mary e le consegnò la pesante borsa. Ci aveva messo tre giorni per convincere Mary a smettere di chiamarla signora Lipscomb; quel "signora Judith" era una formula di compromesso accettata da entrambe per tacito accordo, ma continuava a metterla in imbarazzo. — Sei stata così gentile, con me, questi giorni.

— Tu pure, signora. Spero che Doc ti riporta presto a trovarci. — Mary trascinò la borsa nell'ingresso disponendola accuratamente accanto al bagaglio del professore, poi chiese permesso e tornò in cucina, dove passava le sue giornate a leggere la Bibbia e ad ascoltare musica reggae su un'emittente locale. Come anche il professore, Mary Bond era vedova, e sebbene avesse una dozzina di figli e nipoti sparsi per l'isola preferiva vivere in casa di Toussaint.

Nulla di strano. Anche se Judith era certa che lui non guadagnasse più della media dei ricercatori americani di pari rango, Doc era comunque uno degli uomini più ricchi di Dominica. E uno dei più stimati, a giudicare da come lo trattavano ovunque andasse: a Roseau lo conoscevano tutti, e tutti lo tenevano in grande considerazione. Giustamente. Nato e cresciuto in un piccolo villaggio; educato in una scuola cattolica mentre la mattina presto e il pomeriggio tardi lavorava alla raccolta di banane e canna da zucchero; vincitore di una borsa di studio che gli aveva consentito di proseguire gli

studi negli Stati Uniti fino a guadagnarsi, molti anni dopo, il dottorato; professore ordinario al MIT, dipartimento di Scienze della Terra; e adesso consulente della Yemaya Ocean Resources.

Trovò Charles nel suo studio, sul retro della casa. La porta del giardino era aperta, e insieme alla brezza estiva erano entrati due degli itteri che alloggiavano sui datteri curati da Mary: tutti occupati a banchettare con le briciole avanzate da un dolcetto che il padrone di casa aveva preso in cucina.

Seduto alla sua vecchia scrivania di quercia, di spalle, Charles appariva intento a esaminare qualcosa sullo schermo del computer. — Sì, partiamo alle tre e mezzo da Melville Hall — mormorò. — Sì, d'accordo…

‘ All'ingresso di Judith gli itteri cinguettarono tutti insieme spaventati e svolazzarono via. Charles sollevò di scatto lo sguardo e si accorse di lei. E lei vide che era al telefono. — Sì, perfetto — soggiunse rapidamente rivolgendole un cenno. — Ci saremo anche noi… arrivederci.

— Scusa l'intrusione — gli disse quando ebbe riattaccato. — La compagnia?

— Sì, ho chiamato per dire che stiamo arrivando. — Scribacchiò un appunto su un taccuino giallo e strappò il foglietto, lo ripiegò, lo infilò nella tasca della giacca di lino che adesso indossava. — A quanto pare la nostra vacanza ha più di un buon motivo per essere interrotta… Guarda un po' qui.

Il monitor mostrava una mappa topografica multicolore in tempo reale. Uno degli elementi che rendevano unica, a Roseau, la casa di Charles, era la parabola ricetrasmittente montata sul tetto di ardesia, attraverso la quale egli era in grado di collegarsi alla rete informativa globale indipendentemente dall'antiquata rete telefonica di Dominica.

— Nuovi dati dal SOSUS — disse. — Ricevuti appena questa mattina. Considerevole attività sismica sulla Dorsale medio-atlantica a sud delle Azzorre.

— Stai scherzando. — Judith aggirò la scrivania e si chinò a osservare la mappa. — Un terremoto sottomarino?

— Sì, può darsi. — Charles indicò una minuscola chiazza bianca a struttura frattale posta al centro di una lunga curva sinuosa di tonalità giallorosse circondata da sfumature blu. — Tuttavia l'epicentro sembra situarsi nella vallata centrale, da qualche parte fra la Zona di fratture dell'Oceanografo e la Zona di fratture di Atlantide. Considerata l'ubicazione, potrebbe trattarsi di un nuovo punto caldo.

SOSUS era l’acronimo di Sound Surveillance System. Sviluppato in gran segreto dalla marina militare degli Stati Uniti durante la guerra fredda, consisteva in una rete globale di idrofoni piazzati in varie località sui fondi oceanici del mondo intero e collegati da cavi subacquei a stazioni riceventi sulla terraferma, che a loro volta trasmettevano i dati agli Stati Uniti. Lo scopo iniziale del SOSUS era consistito nello spiare i sottomarini sovietici, ma nel 1993 la marina aveva messo quella tecnologia a disposizione degli scienziati civili. Da allora era stata divisamente utilizzata nella ricerca oceanografica: dal controllo degli spostamenti delle popolazioni di balene, all’ascolto, come in questo caso, degli eventi tettonici negli abissi marini, sintomo talvolta dell’eruzione delle profonde fenditure sul fondo oceanico comunemente note come punti caldi.

Il lavoro di ricerca condotto da Charles per la Yemaya comprendeva l’individuazione e classificazione degli ipertermofili, i misteriosi microrganismi scoperti nelle fumarole, i pennacchi di acqua surriscaldata che scaturivano dalle fenditure vulcaniche sottomarine. Visto che tali organismi prosperavano, contro ogni previsione, a temperature che avrebbero normalmente ucciso i batteri terrestri, l’industria biotecnologica puntava molto sul *thermus aquaticus*, in breve “taq”. La Yemaya Ocean Resources aveva già scoperto parecchi nuovi ceppi di ipertermofili; una volta clonati, potevano essere brevettati e venduti alle aziende biotech, che li usavano per produrre enzimi utili in numerosi procedimenti industriali. La compagnia aveva già realizzato profitti per oltre due miliardi di dollari, in tale attività. Il lavoro di Charles Toussaint consisteva nell’aiutare i suoi datori di lavoro a guadagnare ancora di più.

— Se si tratta di una nuova fenditura, è la prima che si sia vista nel Nord Atlantico da molti anni a questa parte. — Spostò il cursore del mouse in cima allo schermo e cliccò un’icona; la stampante laser lì accanto ronzò, incominciando a produrre una copia su carta dell’immagine. — Per la maggior parte tendono a prodursi nel Pacifico o nell’oceano Indiano. Questa ce l’abbiamo proprio alla porta di casa. — Si volse a mezzo per sorriderle. — Se ci muoviamo abbastanza alla svelta, potremmo spuntare una concessione prima che lo faccia la concorrenza.

—Se non ci muoviamo abbastanza alla svelta, quel volo non lo prenderemo mai. — Diede un’occhiata all’orologio a muro. — I bagagli sono pronti. Hai chiamato un taxi?

— Non serve. C’è un posteggio a un paio d’isolati. Andremo là.
— Charles! Ma che sistema sarebbe?
— Una settimana a Dominica e ancora ti sfugge il senso del tempo di noi caraibici. — Tolse la stampa dal cestello, la piegò accuratamente, e la ripose nella giacca. — Dalle nostre parti, quando chiami un taxi l’operatore deve alzarsi e andare dal caposala, che sta centellinando una bevanda fredda e leggendo il giornale. Costui si prende qualche minuto per finire l’articolo che sta leggendo, poi impugna il microfono e chiama uno dei suoi autisti. L’autista si sta fumando una sigaretta e chiacchiera con un paio di amici. Quando ha finito di fumare e di chiacchierare rientra in macchina, guarda la cartina, poi…
— D’accordo, basta così, ho capito. Tempo caraibico. Facciamo prima a portarci da noi i bagagli fino al taxi.
— Sei sempre stata una studentessa brillante. — Charles spense il computer e si alzò. — Coraggio, andiamo.
Un rapido abbraccio a Mary, un ultimo controllo per accertarsi di non avere dimenticato nulla, poi abbrancarono il bagaglio e uscirono in strada. Uno sbrigativo acquazzone pomeridiano mordi e fuggi, uno dei tanti che contrassegnavano quotidianamente la stagione delle piogge, aveva sciacquato lo sconnesso marciapiede di cemento e purificato l’aria, trasformando in pozzanghere d’acqua le buche che costellavano l’angusta strada acciottolata. Charles prese a destra verso il centro città, e Judith gli tenne dietro.
Come al solito, trovava difficile credere di trovarsi nella capitale di una nazione. Roseau non era più grande di Bangor, cittadina del Maine che le aveva dato i natali; gli edifici più grandi non superavano i cinque piani, e gran parte dell abitato sembrava fermo agli anni Quaranta. Nella strada secondaria che stavano percorrendo il traffico veicolare era quasi inesistente. Una donna anziana nettava a suon di ramazza l’ingresso del suo negozio di frutta. In un vicolo, un rognoso cane inselvatichito grufolava in mezzo all’immondizia. Una combriccola di adolescenti con magliette di gruppi rock americani giocava a pallone su un terreno abbandonato. Udì rintoccare in lontananza la campana di una chiesa. E l’aria era dolce, quaggiù; le giornate scorrevano placide e serene; se c’era povertà, c'era anche ammaliante e sublime bellezza. Quante volte, durante la settimana precedente, aveva fantasticato sulla possibilità di venire a stabilirsi in questo angolo di mondo…
Ma Peter non avrebbe mai accettato. Judith passò il pesante bagaglio

dalla destra alla sinistra. Come avrebbe fatto, suo marito, ad abbandonare di buon grado i centri commerciali ventiquattrore, i cinema multischermo, la tivù a duecento canali, i Big Macs, e il recentissimo giocattolo di cui la marina gli aveva affidato il collaudo? Solo se fosse stato immobilizzato in una sedia a rotelle e…

Un malconcio minivan Nissan sopraggiunse a rotta di collo dietro di loro e accostò al marciapiede. Sentendolo, Judith si girò rincuorata. I taxi dominicani erano spesso ricavati da minivan giapponesi, e gli autisti erano sempre in cerca di americani che dessero l’idea di gradire un passaggio.

— Ehi, guarda — chiamò Charles. — Siamo fortunati. C’è…

Poi la portiera posteriore lato passeggero si aprì, e due neri allampanati si catapultarono sul marciapiede.

Per un attimo Judith pensò che la volessero aggredire. Rimase pietrificata, la bocca spalancata in un grido silenzioso, ma il più vicino si limitò a lanciarle un’occhiata gelida mentre insieme al complice si avventava su Doc Toussaint.

Charles non li vide arrivare, però, e neppure si accorse della loro presenza finché non gli furono addosso. Si voltò solo quando uno dei malviventi lo agguantò da dietro, e il suo volto era una maschera d’incredulità. Gridò qualcosa in dialetto, sollevò a difesa la pesante valigia.

— Fermi! — gridò Judith ritrovando la voce. — Lasciatelo stare!

I due uomini la ignorarono. Uno ghermì la valigia di Charles, gliela strappò di mano e la gettò in mezzo alla via. I ganci si aprirono, mandando il contenuto a sparpagliarsi sui ciottoli luridi. Poi i due lo sopraffecero afferrandolo per le braccia. Dal minivan, il guidatore abbaiò qualcosa in un francese grossolano.

— Basta! Lasciatelo! — urlò Judith.

Charles cercava di ancorarsi coi talloni al marciapiede sconnesso. La sua faccia apparve fugacemente fra le spalle degli uomini che tentavano di sequestrarlo. — Corri! — le gridò, sforzandosi inutilmente di liberare le braccia. — Scappa!

Uno degli uomini gli affibbiò un pugno in pieno volto. Prese a zampillargli sangue dal naso ed egli barcollò all’indietro, poi gli assalitori cominciarono a trascinarlo verso il veicolo.

Basta così. In quell’istante un fiotto di adrenalina inondò le vene di Judith, e d’un tratto venti chili di bagaglio le parvero leggeri come una busta

di plastica. Afferrandolo con entrambe le mani si scagliò innanzi, poi brandì il borsone in un ampio movimento circolare.

Colpì l’uomo più vicino sulla nuca. Non avrebbe potuto far di meglio usando un toglicopertoni. L’assalitore mollò Charles andando a sbattere violentemente contro un muro in calcestruzzo, poi vacillò e cadde in ginocchio.

— Andate via! — gridò Judith. — Lasciatelo stare!

Il complice si voltò giusto in tempo per incassare la sua dose. Abbandonò la presa su Charles e tentò di farsi schermo con le mani, ma Judith fu più svelta di lui e gli piantò il borsone nell’inguine. Quello si piegò in due grugnendo.

Di nuovo libero, Charles si allontanò barcollando e stringendosi con entrambe le mani il naso sanguinante. Judith avrebbe voluto correre da lui, ma non c’era tempo. Il primo uomo stava già faticosamente rimettendosi in piedi, gli occhi iniettati di uno sguardo feroce…

— Via, maledetto!

Di nuovo ruotò la borsa e gliela piantò nelle costole. Quello uggiolando si abbatté contro lo sportello aperto del minivan, poi traballando stramazzò all’interno su un bracciolo, scosso da conati.

Il compare si era ripreso. Fissò furibondo Judith, poi Charles. Per un attimo parve indeciso. Poi l’uomo al volante berciò qualcosa, e tanto dovette bastargli. Traversò di furia il marciapiede e si gettò a capofitto dentro il minivan trascinandosi dietro il complice.

— Andate a farvi… —Judith fece l’atto di rincorrerli agitando selvaggiamente la borsa.

— Judith, per l’amor di Dio!

Udì appena l’invocazione di Charles, ma servì a fermarla. Meglio così. I due assalitori avevano rinunciato.

Lo sportello si chiuse sbatacchiando; la frizione del minivan sfrigolò e gli pneumatici semilisci stridettero sul logoro selciato mentre il guidatore si lanciava a precipizio lungo la strada solitaria. Svoltò a sinistra al primo incrocio e scomparve.

Fulmineo com’era iniziato, tutto si era già concluso.

La strada era tornata tranquilla. La vecchia aveva smesso di pulire l’ingresso del suo negozio e li osservava. I ragazzi scrutavano lei e Charles

con giovanile perplessità. Niente macchine, niente pedoni. A tutti gli effetti, da queste parti non accadeva mai nulla.

— Perché? — mormorò Judith.

4
Tethys 1
4.6.11 -1539 EST

Non essendo mai stata a bordo di un VTOL era convinta che le sarebbe parsa un'esperienza affascinante, ma dopo i primi cinque minuti decise che non era poi molto diverso da un qualunque volo da Kansas City, a parte il fatto che la cabina era più piccola, non c'erano riviste e noccioline, e toccava sorbirsi più scossoni. Ma parecchi di più.

Ad Andie Lipscomb, comunque, le turbolenze non davano fastidio. A diciassette anni non rimane mica tanto di cui aver paura, a questo mondo. Scrutava dal finestrino le acque azzurre dell'Atlantico screziate di sole, domandandosi se sarebbe riuscita a farsi un po' di spiaggia, perché sarebbe stata una vera catastrofe se tosse tornata a casa senza un'abbronzatura decente a dimostrazione del fatto che era reduce dalla Florida, e intanto la fusoliera vibrava e il contenuto degli scomparti sopra il capo dei passeggeri sbatacchiava e la donna che le sedeva di fronte si aggrappava ai braccioli serrando gli occhi a ogni sussulto dell'aereo.

— Spiacente per la maretta, signore. — Il pilota si rivolgeva loro attraverso l'altoparlante a soffitto, anche se Andie poteva vederne le ampie spalle attraverso il portello della cabina. — Non ci si può far nulla, ma se può esservi di conforto atterreremo fra circa dieci minuti, quindi mettetevi comode e… ehm, godetevi il viaggio.

La donna che le stava seduta davanti sembrava dover vomitare da un momento all'altro. Non che gliene importasse granché, visto che l'aveva ignorata sin dal momento in cui si erano incontrate all'elipista della Yemaya. Ma le loro ginocchia erano praticamente a contatto, e se avesse vomitato Andie non sarebbe potuta uscirne indenne. Urgeva un intervento, prima che fosse troppo tardi…

— Andrà tutto bene — buttò là Andie. — Ho sentito dire che questi aggeggi sono davvero sicuri.

Un po' banale, ma che altro poteva dirle? Comunque riuscì ad attrarre la sua attenzione. La donna dischiuse gli occhi a mandorla e la fissò con gelido

disprezzo. — Hai forse consultato i dati sulla sicurezza di questo velivolo? — domandò con un filò di voce.

— Be’, a dire il vero no.

— I primi modelli tendevano a precipitare in fase di collaudo. Una volta è morto l’intero equipaggio.

Quasi avesse udito l’ultima frase, il pilota girò leggermente la testa. Il V-22B Osprey sobbalzò di nuovo, e d’improvviso il mare sottostante sembrò molto più vicino. D’accordo, meglio cambiare argomento. — A quanto pare è bene informata su questo genere di cose. Che cos’è, un ingegnere?

— No. È solo che una volta ho intervistato un tizio della Federai Aviation Agency.

— Ah, capisco… Ma allora di cosa si occupa, lei?

Altrettanto banale, ma suscitò di nuovo la sua attenzione. — Sono una giornalista. Lavoro per “Millennium”.

— Sul serio? — Andie non dovette fingere di essere interessata. Nella biblioteca della scuola quella rivista c’era, qualche volta l’aveva presa, e non solo per le ricerche di geografia. Era una specie di “National Geographic”, ma molto più alla moda, con articoli sulle vacanze himalaiane degli idoli del rock e roba del genere. — Quindi scrive per loro?

— Esattamente. Ho realizzato parecchi articoli, soprattutto sulla ricerca oceanica. Al momento…

— Ehi, ma allora è suo quello…

— Sull’esaurimento delle riserve di salmone lungo le coste del Pacifico? — Sorrise speranzosa.

In realtà, Andie era stata sul punto di chiederle se era stata lei a scrivere quel pezzo sul nuovo interprete di James Bond in natatoria esibizione insieme a un branco di delfini al largo della Giamaica. — Ah, certo, l’ho letto — mentì. — Davvero un bell’articolo.

— Grazie. — In quel momento l’Osprey prese un’altra buca, ma stavolta la giornalista parve non farci caso. — Sono stata anche in lizza per un premio, con quel lavoro. Non ho vinto, però…

— Come si chiama?

— Leslie. Leslie Sun. E tu sei…?

— Andrea Lipscomb… Andie.

Leslie le porse la mano. — Piacere di conoscerti, Andie. Come mai da queste parti?

“Be’, vede, signora Sun, i miei genitori, due persone fantastiche a patto di non trovarsi nella stessa stanza, stanno affrontando un divorzio senza esclusione di colpi, compresa una battaglia all’ultimo sangue per il mio affidamento, se non per il possesso della mia anima immortale. Non ne potevo più di trovarmi in mezzo a quel fuoco incrociato, e allora papà mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto passare una settimana con lo zio Peter e la zia Judy. Dato che loro vivono in Florida, credevo che sarebbe stata una settimana di spiaggia. Bagni di sole, lezioni di surf, magari anche una storia con qualcuno… insomma, roba del genere. E invece è venuto fuori che lavorano su *Tethys* per i prossimi tre mesi, e siccome zio Pete è riuscito a farmi avere il permesso di fargli visita, mi toccherà invece aiutare zia Judy a contare i pesci, beata me”.

— Sto facendo una ricerca — disse invece, stringendole la mano.

— Ah, davvero? Di che genere?

— Mia zia è una bioioga marina. Sta studiando le popolazioni ittiche del Nord Atlantico. E io dovrò darle una mano. — Come incarico non sembrava un granché, quindi aggiunse frettolosamente: — E poi sto lavorando a un progetto tutto mio. Un film.

Accennando un sorriso, Leslie lanciò un’occhiata al sovrastante scomparto bagagli. — Ah, ecco perché ti sei portata dietro quell armamentario da ripresa. Quindi è questo che vorresti fare da…?

Per fortuna l’aereo diede un altro violento scossone, dando un taglio all’odiosa domanda. Leslie Sun sobbalzò e si aggrappò più forte ai braccioli. Andie si trovò a sperare che l’altra si sentisse male sul serio. Fatti i cavolacci tuoi, rompiballe, pensò. Non sono mica una bambina, sono quasi all’ultimo anno.

— Tutto bene? — domandò melliflua.

Leslie Sun le saettò un’occhiataccia, ma non disse nulla. Pochi secondi dopo si udì un rumore sordo provenire dal basso e il pavimento sotto i loro piedi tremò, segnalando l’apertura del carrello. — Ci siamo, signore — annunciò il pilota. — Se guardate dal finestrino di destra potete vedere *Tethys*.

Mentre parlava, il VTOL iniziò una lenta virata verso sinistra. Il pavimento s’inclinò; Leslie Sun rimase seduta rigida e immobile, lasciando ad Andie il piacere di scrutare dal finestrino. La quota del velivolo era diminuita a circa trecento metri; per un attimo tutto quel che vide fu uno scintillante orizzonte

azzurro inclinato ad angolo acuto, poi l’aereo tornò in assetto orizzontale e laggiù, proprio davanti, le apparve *Tethys*, Stazione di Ricerca Oceanografica.

Tethys 1, per l’esattezza. La porzione subacquea della stazione, *Tethys 2,* era nascosta sotto quasi cento metri d’acqua. La parte superiore galleggiava in superficie come un gigantesco turacciolo bianco fatto di acciaio e cemento, vagamente somigliante a un impianto di trivellazione petrolifera, con impalcature e piattaforme verniciate di rosso a far da corona allo scafo esterno. Su un fianco dello scafo era dipinto il simbolo della compagnia: una figura femminile artisticamente delineata sullo sfondo di una conchiglia a ventaglio; Tethis era il nome di una dea marina della santeria cubana, come Andie aveva appreso dal materiale inviatole per posta elettronica dallo zio. Un’enorme gru si spostava su binari attraverso un ampio ponte superiore ingombro di capannoni, serbatoi verniciati di rosso, tralicci radio, parabole satellitari, oltre a uno svettante pilone centrale che dava sfogo a tenui vapori bianchi. Un grande catamarano era ormeggiato a un pontile, accanto a un paio d’imbarcazioni più piccole. Minuscole figure provviste di elmetto camminavano lungo la banchina e le passerelle. Tutto molto tecnico, organizzato, impeccabile. E terribilmente noioso. Certi secchioni sfigati di sua conoscenza, non amici suoi, grazie a Dio, ora sarebbero stati lì a sbavare di goduria. Ma non c’era niente, laggiù, che somigliasse neppur vagamente a un qualsivoglia genere di attrezzatura balneare, e anche se avesse trovato un posticino per stendersi al sole, meglio morta che farsi vedere da tutti quei pensionati col suo nuovo minibikini.

— Grazie, zio Pete — mormorò. — Sei un vero amico.

Ormai erano quasi sulla verticale della base, a poche decine di metri da un’elipiattaforma sopraelevata. Andie intravide un triangolo con al centro la lettera H; qualcuno con indosso una cuffia antirumore stava agitando un paio di palette bianche avanti e indietro, su e giù. Le turboeliche ad assetto variabile dell’Osprey s’inclinarono verso l’alto, e un gemito sottile scaturì dai motori mentre il velivolo vibrava e lentamente perdeva velocità. Le palpebre strettamente serrate, le unghie conficcate nel rivestimento dei braccioli, Leslie Sun se ne stava lì a bocca aperta ansimando, e mentre Andie si chiedeva pigramente se non fosse quello il suo aspetto quando faceva l’amore, l’aereo incominciò a discendere. L’oceano gradualmente scomparve

mentre la piattaforma saliva ad accoglierli, finché con un ultimo poderoso scossone le ruote incontrarono la superficie.

Leslie aprì gli occhi. — Siamo atterrati?

— Siamo atterrati — confermò Andie. — È stato bello, vero?

L’altra le rivolse uno sguardo perplesso. Andie si morse la lingua e cominciò ad armeggiare con la fibbia della cintura.

— Benissimo, signore, eccoci qua — dichiarò il pilota mentre liberatosi dalla bardatura si alzava in piedi. Chinandosi un poco lasciò la carlinga e andò a sganciare la barra del portello passeggeri. — Scusate per lo sballottamento. Spero comunque che abbiate gradito il viaggio.

Aprì spingendolo il portello, e un sentore di salsedine e carburante irruppe nell’abitacolo. — Oh, ma certo! — esclamò Andie entusiasticamente, cercando di catturare lo sguardo del pilota. — È stato magnifico, davvero. Insomma, credo che…

— Grazie. Lieto di saperlo. — Le concesse un rapido, fugace sorriso che le fece istantaneamente dimenticare tre compagni di scuola che le facevano il filo, quindi rivolse la sua totale e incondizionata attenzione a Leslie Sun. — Tutto bene? Mi pare che in volo abbia avuto qualche difficoltà.

— lo? Macché. — Si era già sganciata la cintura. — Grazie per il passaggio.

— Piacere mio. Permetta che le dia una mano. — Il pilota aprì il vano bagagli. La prima cosa che ne estrasse fu la borsa in nylon nero di Leslie.

— Molto gentile, ma se deve…

— Nessun problema, signora Sun. Nessun problema.

— Mi chiami Leslie.

— Mike Jacobs.

— Avrebbe dovuto vederla, Mike — s’intromise Andie mentre lui appoggiava la borsa sul sedile accanto. — C’è mancato poco che…

— Ah, già. Mi scusi, signorina Lipscomb… quasi dimenticavo. — A stento il pilota la degnò di uno sguardo, mentre tirava fuori dallo scomparto la valigetta in alluminio contenente l’attrezzatura video per depositarla sul pavimento. — Mi hanno avvertito via radio poco prima dell’arrivo. Suo zio Peter è impegnato ma conta di venire a salutarla non appena si libera, e sua zia Judy arriverà più tardi in serata. Se vuole possiamo trovare qualcuno che l’accompagni giù allo spaccio a prendere un gelato. Che ne dice?

— Va bene… — riuscì appena a spiccicare Andie, rossa come un

peperone.

— Ottimo. — Chinandosi prese la mano di Leslie per aiutarla a uscire dal sedile. — Ecco, piano, bene così, attenzione alla testa…

In un estremo, disperato tentativo di dimostrare che la più in gamba era lei. Andie balzò frettolosamente in piedi e… diede una sonora zuccata contro il vano portabagagli, cacciando un urlo e ripiombando a sedere. Mike non ci fece caso, ma Leslie non perse l'occasione per lanciarle un rapido sguardo di superiorità mentre si alzava con eleganza e assistita dal galante pilota recuperava la sua borsa.

Dio. Questa vacanza cominciava davvero male.

Peter Lipscomb trovò sua nipote sul ponte del Livello 2 appena fuori dallo spaccio, intenta a bere una Diet-Cola e a osservare l'attività che animava la banchina. Lo sferico abitacolo del *Doris* era stato rimosso dallo scalo di alaggio ricavato entro il doppio scafo *dell'Amphitrite.* Adesso riposava sul molo, e un paio di ingegneri s'erano infilati dal portello superiore per ispezionarne l'interno. Peter si domandò che cosa Andie potesse aver visto, per poi dirsi che probabilmente la ragazza non aveva la minima idea di ciò che stava accadendo.

Andie sollevò lo sguardo mentre lui saliva la scaletta, e per un attimo parve non riconoscerlo. Comprensibile; l'ultima volta in cui si erano visti risaliva a quasi due anni prima, quando lui ancora portava i capelli lunghi fino alle spalle é la folta barba che aveva coltivato una volta uscito di marina. Coda di cavallo e barba erano scomparsi, adesso, sostituiti da un taglio a spazzola e lunghe basette; le ci vollero un paio di secondi per far collimare la nuova faccia con quella vecchia. Poi gli rivolse il sorriso radioso che aveva ereditato dalla moglie di Jack (quasi ex moglie, in effetti) e gli si precipitò incontro lungo la passerella in maglia d'acciaio.

— Zio Peter! — strillò, e un attimo dopo le braccia di lui stringevano un'iperattiva adolescente. — Accidenti, che bello rivederti!

— Anch'io sono contento. — Perbacco, la bambina era cresciuta in fretta. C'è da dire che alla sua nascita lui era matricola all'Università dell'Alabama, e aveva perso gran parte della sua infanzia durante il periodo in marina e, più tardi, lavorando per il master al MIT. Comunque si aspettava una quindicenne

grassoccia con l’apparecchio ai denti, non un’avvenente giovinetta sulla soglia dell’età adulta. — Credevo che ti avessero affidato a qualcuno.

— Infatti. Ma gli ho detto che non c’era mica bisogno di farmi da balia. Santo cielo, credi che non possa cavarmela da me? — Lo liberò da quell’abbraccio impetuoso per rifilargli un’occhiataccia. — Ehi, di chi è stata l’idea di portarmi a prendere il gelato? Insomma, dai…

— Mia. Mi dispiace. — Si sentì arrossire. — Credevo… bah, lasciamo perdere.

Bastò quella scusa a restituirle il sorriso. — D’accordo, ti perdono… almeno per stavolta. — Indicò verso il molo. — Mi sembrava di averti visto laggiù, ma non ero sicura. Che sta succedendo?

Agenzia Nulla Sfugge, vero? Poteva anche aver ereditato in tutto l’aspetto di Dorothy, ma lo sguardo acuto era qualcosa che apparteneva alla famiglia Lipscomb. — Un piccolo problema, oggi, in mare — rispose, cercando per quanto possibile di minimizzare prima di passare ad altro. — Allora, come andato il volo? E i tuoi come stanno?

L’espressione di lei s’incupì, il suo sguardo scantonò. Peter si rese conto, troppo tardi, di aver scelto l’argomento sbagliato. — Be’, capirai, che vuoi che ti dica? — rispose piano, mandando giù nervosamente un sorso della sua bibita. — Papà vuole ammazzare mamma, mamma vuole ammazzare papà, e con me fanno tre.

Cercava di scherzare, ma in effetti c'era poco da stare allegri. Di separazioni e divorzi, Peter ne aveva visti in abbondanza, ma quello che stava passando suo fratello era il più drammatico cui avesse mai assistito. Ventun anni di un matrimonio all’apparenza solido e felice, e poi tutt’a un tratto ecco che Jack comunica per e-mail a lui e Judith di essersi temporaneamente trasferito in un appartamento e di avere avviato le pratiche di divorzio. Cos’avesse, in sostanza, condotto alla rottura, Peter continuava a ignorarlo, fatto sta che Andrea ne subiva in pieno le conseguenze.

— Mi spiace, Andrea — mormorò, sgradevolmente consapevole che era già la seconda volta in due minuti che gli toccava scusarsi con sua nipote. — Fai conto che non t’abbia…

— Andie.

— Come?

— Non sono più Andrea. Ora mi chiamo Andie.

— Oh. Va bene. — Un altro cambiamento. Jack l’aveva chiamata Andrea

quando Peter gli aveva telefonalo per chiedergli se lui e Judith potevano tenerla con loro una settimana durante la trafila in tribunale; chissà se sapeva che sua figlia aveva modificato il proprio nome. Probabilmente no. — D’accordo. Allora dimmi, Andie, ci sono altre sorprese?

— No, finché non me ne fai qualcuna anche tu. — Si guardò attorno. — Zia Judy dov’è? Di solito siete sempre insieme.

— È a Dominica, ma…

— Dominica? E che sarebbe?

— Un’isola dei Caraibi. Zia Judy è laggiù da qualche giorno in compagnia di un nostro vecchio amico. Si è presa una vacanza, più o meno.

— È andata in vacanza da sola? — La brezza marina le scompigliò una ciocca dei lunghi capelli bruni, e Andie se la rimise distrattamente a posto. — E tu perché non sei con lei?

Meglio non rivelarle che suo zio e sua zia andavano in vacanza ognuno per conto proprio. Quella povera ragazza ne aveva già visti abbastanza di simili arzigogoli. — In effetti è più che altro una vacanza di lavoro. Insieme a un nostro vecchio professore del mit. Lui è originario di Dominica, e zia Judy voleva visitare l’isola. Immergersi a esplorare le scogliere, vedere se poteva imparare qualcosa di utile per le sue ricerche. Comunque le ho parlato poche ore fa ed è già per strada. Dovrebbe arrivare stasera. Chissà come le farà piacere…

— Zio Peter?

— Sì?

— Quando tu e papà avete organizzato la mia visita qui, zia Judy ha detto che voleva che l’aiutassi nel suo lavoro. Ora invece arrivo qui e lei non c’è e…

Maledizione! Judith doveva aver promesso qualcosa ad Andie per poi dimenticarsene completamente. L’idea era che Andie trascorresse un po’ di tempo con gli zii mentre Jack e Dorothy e i loro avvocati si scannavano in tribunale. E siccome proprio Andie aveva suggerito la Florida, lui e Judith si erano detti d’accordo, pensando di ospitarla negli alloggi riservati ai VIP a bordo di *Tethys 1*.

La cosa era stata agevolmente concordata con la compagnia. Risultava infatti che la Yemaya avesse un programma studentesco che consentiva a un ristretto numero di ragazzi delle superiori di visitare *Tethys;* uno di quegli espedienti studiati per favorire l’idoneità della compagnia all’ottenimento dei

finanziamenti federali per la ricerca, sinora mai messo in pratica. Manovrando un po' dietro le quinte, Judith e Charles Toussaint erano riusciti a far rientrare Andie nel programma sebbene la ragazza non avesse alcuna precedente esperienza (e men che meno interesse) in campo oceanografico, col pretesto che avrebbe coadiuvato la zia nelle sue ricerche. Ma la questione risaliva ormai a due mesi prima; nel frattempo Judith aveva accettato l'invito di Charles a visitare Dominica, nell'intesa che sarebbe stato Peter a occuparsi di Andie fino al suo ritorno a casa.

Adesso era tutto cambiato. L'intero programma andava a pallino in quel preciso momento, e anche stavolta era Andie a pagarne lo scotto. Ma se c'era una teenager che non aveva bisogno di essere accompagnata a prendere il gelato e parcheggiata in sala giochi, quella era Andrea.

Peter fece un sospiro. — Va bene, piccola, sarò sincero con te. È successo qualcosa di… veramente strano, stamattina. — Fece un gesto in direzione del pontile sotto di loro. — Ancora non posso dirti esattamente di che si tratta, ma c'è di mezzo il tizio che pilotava quel sommergibile.

— Quel coso è un sommergibile? — Andie scrutò con maggiore attenzione l'abitacolo sferico. — Non l'avevo mica riconosciuto. Di solito non sono… parecchio più grandi?

— Di solito sì. Quella è solo la parte che è riemersa. Il pilota ha dovuto lasciarne un bel pezzo in fondo al mare, ma prima di farlo ha ripreso l'accaduto su video. O almeno crede. Ecco quel che facevo laggiù. Recuperavo il disco. — Frugando nel taschino della camicia, Peter ne estrasse una custodia e gliela mostrò. — Visionando la sequenza sapremo se ha davvero visto quel che dice di aver visto.

— Be', ma allora che aspettiamo? Andiamo a cercare un lettore e…

— No, finché non toma zia Judy. — Rinfilò la custodia nel taschino. — Dovrebbe prendere l'aereo a Dominica più o meno a quest'ora. Per il momento, gli unici a conoscenza della cosa siamo io e te e Judith e Joe, il pilota. E fra noi deve restare, intesi?

— Sì, certo, solo che…

Il mento e il labbro inferiore le tremarono un poco.

Poi bruscamente si distolse da lui. Andò al parapetto e ci adagiò le braccia, restando lì a dondolare la lattina fra le dita mentre scrutava l'orizzonte. Peter la guardò perplesso. Che aveva detto di male?

Andò anche lui al parapetto e ci si appoggiò. — Cosa c'è che non va? —

le domandò gentilmente.

— Non lo so. — Chinò il capo di scatto, lasciando che i capelli scendessero a nasconderle il volto. — Lascia perdere. Non è niente.

— No, ti prego, che c'è?

Quando rialzò il viso, la vide ammiccare rapidamente nel tentativo di ricacciare indietro le lacrime. — Ascolta, zio Pcte… non devi trattarmi come una bambina. Non ho bisogno della balia. Se vuoi che mi levi dai piedi, troverò un passaggio per la terraferma e prenderò il primo volo per Kansas City. Papà si arrabbierà, ma posso sempre farmi ospitare a casa di un'amica.

Fu tentato di accettare. L'ultima cosa al mondo di cui sentiva attualmente la necessità era accompagnare un'adolescente in giro per *Tethys.* Però non poteva assolutamente rispedirla a casa. Era sì il responsabile immersioni di *Tethys,* ma era anche lo zio di Andie Lipscomb, che al momento aveva un gran bisogno dello zio Pete.

— Non pensarci nemmeno — dichiarò scuotendo la testa. — Ormai sei qui e non ti rimando indietro di certo. Oltretutto l'intera faccenda potrebbe rivelarsi una bolla di sapone. — Si guardò attorno per accertarsi che nessuno stesse allungando le orecchie, poi a bassa voce soggiunse: — Però la situazione potrebbe incasinarsi di brutto se la cosa non si sgonfia, e… insomma, staremo a vedere. D'accordo?

Andie tirò un po' su col naso e lentamente annuì.—D'accordo. Allora… sì, insomma, che cosa vuoi che faccia?

Ottima domanda. — Be', era previsto che tu dovessi aiutare Judith nelle sue ricerche, quindi immagino che quello dovrai fare. — Poi sorrise. — Però credo proprio che non centrerà molto col censimento dei pesci. Negli ultimi anni Judith si è dedicata a ben altro. Una specie di progetto collaterale di cui la compagnia non è a conoscenza.

Ad Andie s'illuminarono gli occhi. — Un progetto segreto? — sussurrò, e cominciò a non star più nei panni dall'emozione quando lui annuì solennemente. — Oh! Che cos'è? Che cos'è? Via, a me puoi dirlo!

— Preferirei che fosse lei stessa a spiegartelo, ma il punto è che… probabilmente dovremo scendere a *Tethys 2.* — Trasse un profondo respiro. — In origine non era previsto. Pensavamo di farti rimanere quassù tutto il tempo della tua permanenza… non si sta mica male negli alloggi dei VIP. Semmai, *Tethys 2* avresti potuto visitarla solo in video.

Lei annuì seria. — Allora non tornate neppure a Jacksonville?

— No. Là, comunque, abbiamo solo un appartamento minuscolo, e per giunta a venti chilometri dalla spiaggia. Lo usiamo esclusivamente quando non stiamo qui. Qualche giorno ogni sei settimane, più o meno. Non lo sapevi?

Lei scosse il capo. Quello sguardo deluso, nei suoi occhi, gli rivelò d'un tratto che la nipote si era aspettata qualcosa di meglio. Spaziosa villetta a due passi dal mare e festicciole in spiaggia tutte le sere. Desideri da adolescente. Probabilmente ignorava anche che lui e Judith trascorrevano l'inverno in una casa in aifitto a Buzzard's Bay. Massachusetts, luogo ancor meno invitante di un condominio a Jacksonville.

— Insomma, è facile che si debba andar giù a *Tethys 2,* e forse ti porteremo con noi. Però ti debbo avvertire, piccola, che scendere sotto è una questione delicata. Non è per niente come stare quassù.

Andie parve perplessa.—In che senso? Non capisco.

La prese per mano. — Andiamo. Sarà meglio che ti faccia vedere.

Andie cominciò a seguirlo, poi si fermò. — Aspetta. Lasciami recuperare la mia roba. — Tornò indietro di corsa alla porta dello spaccio, dove l'aspettavano una sacca da viaggio in tela di canapa e una custodia per telecamera in alluminio. Peter stava quasi per dirle di lasciare lì il bagaglio (se c'era qualcosa che nessuno doveva temere, su *Tethys,* era il furto, a meno che non si trattasse di una confezione di birra da sei), ma quando la vide raccogliere la valigetta portatelecamera ci ripensò. Chissà che sua nipote non potesse tornare utile, dopotutto…

Prese lui la borsa di tela, poi fece strada giù dalla piattaforma, oltre un portello, e lungo uno dei corridoi che s'inanellavano all'interno dell'isola galleggiante, così angusto che furono costretti a farsi da parte per lasciar passare un uomo dell'equipaggio. Le pareti d'acciaio chiodato riecheggiavano debolmente d'un lieve rumore ronzante che proveniva dalle viscere della base; il pavimento rivestito di nylon vibrava loro sotto i piedi.

Peter la guidò per il corridoio fino trovare una saletta riunioni libera. Accese i fluorescenti, poggiò la sacca sullo spartano tavolo pieghevole, poi si rivolse a una grande mappa sottovetro appesa alla parete. — Ecco, qui c'è lo schema di com'è fatto questo posto.

Indicò il tozzo cilindro in cima alla pianta. — Noi siamo qui, a *Tethys 1*. Ovviamente hai già visto il ponte superiore e questi altri due ponti. Ma si tratta solo dei livelli esterni, come il corridoio che abbiamo percorso, lo

spaccio, e questa stanza. — Spostò il dito su sezioni più all'interno della base. — Questa è la centrale elettrica OTEC, che vuol dire…

— Ocean Thermal Energy Conversion — lo interruppe Andie. Indicò il labirinto di tubature, condensatori, separatori, evaporatori e generatori elettrici installati in profondità nel cuore della base. — L'acqua fredda risale lungo la tubazione principale, incontra l'acqua calda di superficie, fa girare queste turbine, e produce elettricità. L'acqua fredda viene poi desalinizzata e attraverso il condotto principale se ne toma giù a *Tethys* 2. Giusto?

Peter era sbalordito. — Allora l'hai letto, il materiale che t'ho spedito per e-mail…

Andie lo Fulminò. — Ma dico, per chi mi hai preso?

Lui batté l'indice sul tubo di mezzo fra i tre che scendevano dal fondo di *Tethys 1.* — Benissimo, intelligentona, e allora questo cos'è?

Andie lo considerò attentamente. — Hmm… quello è lo snorkel, credo.

— Un sigaro per la ragazza! — esclamò lui, e lei fece una smorfia. — Vabbè, allora un'altra Coca. Esatto, è lo snorkel. Pompa aria fresca dalla superficie a *Tethys 2.* — Fece scorrere il dito lungo il fascio di condotti multicolori sotto la parte superiore dell'installazione. — Aria, acqua dolce, elettricità… si muove tutto in un sistema a circuito chiuso. Almeno finché non arriviamo qui.

Fermò il dito su una fila di sfere collocate sul tetto del corpo principale di *Tethys* 2, un massiccio cilindro posto al centro di un gruppo di quattro cilindri più piccoli. — Questi cosa sono? — domandò coprendo la legenda per impedirle di barare.

— Mah… le lavatrici?

— Ahiahiahi! Spiacente, niente viaggio premio alle Hawaii. Sono i serbatoi dell'elio, ed è qui che viene il difficile. Il motivo per cui mescoliamo elio con ossigeno e azoto è che questa parte della base si trova esattamente a cento metri dalla superficie, e ciò significa che è fortemente pressurizzata. Quasi dieci atmosfere, in effetti. Ma l'azoto diventa tossico a partire dai cinquantacinque metri, e siccome è pericoloso lavorare in un'atmosfera di ossigeno puro, dobbiamo aggiungere elio alla miscela che respiriamo. Chiaro fin qui?

Andie annuì, e lui proseguì. — Certo, gli habitat avrebbero potuto essere progettati per una pressione interna di un'atmosfera, come i sottomarini, ma ciò avrebbe comportato la necessità di pareti di enorme spessore, e nessuno

avrebbe potuto uscire dalla base senza particolari scafandri. Una bella scocciatura, perché questi scafandri sono difficili da manovrare, e siccome abbiamo gente che fa avanti e indietro tutto il giorno…

— Per andare a lavorare nei depositi di manganese.

— Certo, ma anche per la manutenzione, la ricerca, e così via. Che senso avrebbe costruire una base sottomarina se non puoi uscirne semplicemente con l’autorespiratore? Quindi, laggiù lavoriamo a una pressione di dieci atmosfere. — Indicò nuovamente la sezione superiore della base. — Gran parte dei sommergibili partono da quassù, dove i piloti possono entrare e uscire rapidamente, ma tutto il lavoro importante si svolge in profondità.

— Sì, d’accordo, ho capito, ma quale sarebbe il problema?

— Evidentemente non mi hai ascoltato bene — la rimproverò, e Andie chinò lo sguardo compunta. — Allora, ecco qual è. Andar giù è abbastanza facile. Prendi uno dei mezzi navetta, e all’arrivo entri un paio d’ore in camera iperbarica, — Indicò le campane subacquee. — Ma tornare indietro non è mica altrettanto facile. Una volta risalita devi decomprimerti per circa sessanta ore, il che significa che devi trascorrere due giorni e mezzo in un’altra camera iperbarica. Ci sono le cuccette, puoi leggere, guardare la tivù, insomma non ti annoi, però devi assolutamente restarci dentro finché non sei pronta per uscire, altrimenti ti becchi un’embolia. E ti assicuro che è una cosa estremamente spiacevole. Ed eccoci al dunque. Se decidi di scendere a *Tethys* 2, dovrai imparare a vivere sotto pressione. Le cose sono diverse, laggiù.

— Diverse in che senso?

Peter si guardò attorno e adocchiò la Diet-Cola che Andie aveva portato con sé. — Hai finito di bere? — domandò, e quando lei annuì gliela prese di mano. Si scolò il resto della bibita, poi sollevò la lattina di fronte al viso di lei. — Ecco cosa farebbero dieci atmosfere a questa lattina — disse, e la schiacciò serrando il pugno. — Se fosse ancora piena, esploderebbe a causa dell’anidride carbonica. Il tuo corpo può acclimatarsi abbastanza in fretta a una simile situazione, in quanto le cellule del tuo corpo si saturano facilmente di elio, ma ciò vale solo per la discesa. Quando poi tomi su, devi subire quasi tre giorni di decompressione indossando una maschera a ossigeno sedici ore al giorno. Qualche volta l’ho fatto anch’io. E ti assicuro che non è per nulla divertente.

— D’accordo, ma che vuol dire che le cose sono diverse, laggiù? Sì, la questione della lattina l’ho capita, ma…

— Tutto è diverso. Praticamente tutto. — Si strinse nelle spalle. — Non è poi così brutto, una volta che ci hai fatto l'abitudine, però…

— Posso portare la telecamera con me? Funzionerà, laggiù?

— Registra su disco? — Lei annuì. — Allora sì. Le usiamo anche noi.

— Andrete giù tutti e due, tu e zia Judy?

— Judy quasi di sicuro. Può darsi che vada anch'io. Gran parte del mio lavoro, comunque, si svolge quassù.

Anche cominciò a rimuginare intanto che osservava la pianta. Peter incrociò le braccia e si appoggiò al tavolo, defilandosi leggermente per consentirle di riflettere un po' più a suo agio. A dire il vero era indeciso quanto lei, benché per motivi diversi. Dopotutto era l'unica figlia di Jack, suo fratello avvocato, la cui concezione di rischio consisteva nell'entrare in un'aula di tribunale a patrocinare un caso. Eppure una vena avventurosa in famiglia c'era, inutile negarlo. Questa, per sua nipote, era l'occasione di svincolarsi dalla cultura provinciale in cui era cresciuta. Non poteva costringerla, certo, però poteva offrirle l'opportunità.

— Credo che… — cominciò Andie.

Fu interrotta da un trillo acuto proveniente dal telefono che Peter portava alla cintura. — Solo un momento — mormorò lui, poi tolse il telefono dalla custodia e lo aprì. — Lipscomb.

— Pete, sono Miles. — Miles Bartlett era il direttore generale di *Tethys;* Peter l'aveva visto solo un paio d'ore prima al centro operativo, poco dopo avere riportato in bacino il *Barracuda.* — Vieni su. C'è un problema.

Magnifico. Qualcuno doveva aver scoperto che dal *Doris* mancava il fotodisco. Miles probabilmente aveva capito che doveva averlo sgraffignato lui, e adesso lo rivoleva. Se solo Peter fosse riuscito a disporre rapidamente di un computer, avrebbe potuto scaricare il contenuto del disco in un file protetto da password, prima di riconsegnarlo.

— È proprio urgente? — domandò. — Sono con mia nipote, e può darsi che mi ci vogliano…

— Si tratta di Judy. Non è il caso di allarmarsi, però ha avuto qualche difficoltà a Dominica.

Dimenticò immediatamente il disco. — Cos'è successo? — domandò brusco.

— Calmati. Judy sta bene, ma abbiamo appena saputo che lei e Charles Toussaint sono stati aggrediti mentre andavano all'aeroporto. A quanto ci

hanno riferito, pare che qualcuno abbia tentato di rapire Doc.

— Judy adesso dov’è?

— Sta venendo qui. La compagnia ha mandato un jet a prenderli. Peter, ti assicuro che sta bene, e anche Doc, ma abbiamo bisogno di…

—Arrivo immediatamente.—Peter spense il telefono.

Andie lo guardava a bocca aperta. — Si tratta di zia Judy? Cosa…?

— Ha avuto un intoppo. Ma non preoccuparti, non è nulla di grave. — Non gli andava di mentirle, però non voleva neppure spaventarla. — Devo andar su al centro operativo. Fammi un favore, resta qui finché non torno. Va bene?

— Certo, va bene. — Esitò, mentre lui già si dirigeva alla porta, poi soggiunse: — Forse non è il momento, però… sì, mi piacerebbe andar giù. A *Tethys 2,* cioè.

Già, di quello stavano parlando prima che chiamasse Miles. L’aveva dimenticato. Si girò a guardarla e sorrise. — Bene. Vedrò quello che posso fare.

Un attimo dopo era fuori. Richiuse accuratamente la porta e si diresse di corsa verso la scaletta più vicina.

5
Intervista
4.6.11 - 1701 EST

L’intervista di Leslie Sun a Miles Bartlett era in origine fissata per le quattro. Lei non ci fece gran caso quando venne rimandata alle quattro e mezzo, visto che doveva ancora riprendersi dalla nausea sofferta durante il volo. Però, quando giunse all’ufficio di Bartlett, situato proprio in fondo al corridoio che portava al centro operativo sul secondo ponte di *Tethys 1*, non ci trovò nessuno. La sua accompagnatrice, una giovane un po’ ingessata sui venticinque di cui non ricordava il nome, ipotizzò che Bartlett fosse un pochino in ritardo. Gradiva un caffè, nell’attesa?

Leslie rifiutò cortesemente, poi ripensandoci chiese invece un po’ d’acqua. L’altra annuì, sorrise, e si eclissò per un minuto. Leslie aveva appena tirato fuori il blocco e il miniregistratore allorché la ragazza tornò con una bottiglia di acqua minerale e una richiesta di scuse. Il signor Bartlett era terribilmente spiacente, ma si era verificato un imprevisto. Le rincresceva attendere ancora un po’? No, a Leslie non rincresceva, quindi la giovane scomparve di nuovo, e Leslie si mise comoda in una delle due sedie che arredavano il minuscolo ufficio.

Alla parete ricoperta in finto legno, sopra lo schedario, c’era un orologio alla moda con Elvis Presley che faceva oscillare le gambe avanti e indietro in sincronia con la lancetta dei secondi. Elvis agitò i Banchi circa novecento volte prima che Leslie esaurisse la pazienza. Aspettò altri cinque minuti, poi decise che il direttore generale andava a cercarselo da sé.

La porta del centro operativo aveva una serratura a scheda magnetica, eppure la maniglia non oppose resistenza quando Leslie provò a girarla. Nulla di strano: l’esperienza le insegnava che la gente al lavoro nelle aree ad alta sicurezza manometteva spesso le serrature automatiche perché erano una vera scocciatura. Esitò qualche istante, poi aprì con cautela ed entrò.

Il centro operativo di *Tethys 1* assomigliava vagamente al ponte di comando di una petroliera. Un locale dal soffitto basso ingombro di tubazioni, condutture elettriche e lampade fluorescenti, con le pareti circolari

interamente ricoperte da pannelli fitti d'interruttori e bottoni luminosi, quadranti e indicatori digitali, tastiere e display ultrapiatti. Al centro della parete di fondo, una mappa elettronica raffigurava uno spaccato dell'intera installazione; sospesi al soffitto c'erano una dozzina di monitor TV, ciascuno con un'immagine diversa, alcune delle quali subacquee. Quattro fra uomini e donne, in maglietta e pantaloncini, sedevano ai quadri comando. Il sole del tardo pomeriggio dardeggiava le sue calde tonalità attraverso ampie finestre ad arco affacciate sull'oceano.

Altri due uomini sostavano accanto a una scrivania nel centro della sala. Pareva stessero discutendo di qualcosa, e siccome volgevano le spalle alla porta non si accorsero di Leslie. Lei richiuse piano la porta, poi rimase in silenzio addossata alla parete cercando di mimetizzarsi con lo sfondo.

— … diavolo ti è saltato in mente di rimuovere quel disco? Se ha ripreso qualcosa di utile bisogna che lo veda. — Il primo uomo era poco oltre la cinquantina. Radi capelli grigi, appesantito dalla vita sedentaria, indossava una scolorita tuta blu.

— Qualcosa in effetti ha ripreso, ma Judy dovrebbe essere la prima a controllare. Potrebbe riuscire a… — L'altro era più giovane. Capelli castano scuro, basette anni Settanta, corporatura atletica, statura sul metro e ottanta, bel fondoschiena.

— Può anche darsi. Non lo metto in dubbio. Ma da Jacksonville mi stanno assillando. Se sul disco c'è qualcosa abbiamo la…

— Non possiamo aspettare ancora un po'? Judy gli darà un'occhiata appena arriva, e poi ci dirà…

— Perché, credi che da noi non ci arriviamo? Cristo santo, Pete, laccio ricerche in questo campo da quando lei era…

— Le ho promesso che sarebbe stata la prima a esaminarlo.

— E io potrei semplicemente ordinarti di consegnarmelo. Questo lo sai, vero? Proviene da un sommergibile della compagnia, quindi appartiene alla compagnia.

— Esatto. Così gli dai un'occhiata, poi chiedi a qualcun altro di dargli un'occhiata tanto per andare sul sicuro, e quelli chiamano anche loro qualcun altro, e così finisce che qualche buontempone chiama la moglie e i figli per dirgli…

— Dirgli cosa? Che ce di tanto strano su quel disco?

Sospirando, Peter si passò una mano sulla fronte.

— Joe dice di aver visto…

Fu in quell'istante che a un'occhiaia di sfuggita individuò Leslie immobile accanto alla porta. Girandosi borbottò qualcosa fra i denti. L'altro si guardò attorno bruscamente e la vide. — Ehi, lei chi è? Come ha fatto a entrare qui?

Beccata. — Chiedo scusa — disse lei facendo l'innocente. — Cercavo qualcuno, e la porta era aperta, così…

— Chi stava cercando?

— Miles Bartlett. Sono Leslie Sun, della rivista "Millennium". Avevo appuntamento col signor Bartlett per un'intervista circa un'ora fa.

Gli operatori interruppero quel che stavano facendo e si voltarono per darle una sbirciata. Il giovane nascose un sorriso dietro la mano, mentre l'anziano trasaliva. — Miles Bartlett sono io. — Abbandonando l'atteggiamento bellicoso si allontanò dalla scrivania per attraversare il centro di controllo. — Mi scusi, signora Sun, non l'avevo riconosciuta.

— E io mi scuso per l'intrusione, ma…

— Dovevamo incontrarci alle quattro, lo so. Non me ne ero dimenticato. Solo che abbiamo avuto un… — Leslie avrebbe giurato che Bartlett stesse per dire "emergenza", prima di trattenersi. —… un imprevisto—concluse invece. —Qualcosa che ha richiesto la nostra attenzione. Spero capirà.

Gli vagava negli occhi uno sguardo interrogativo; non sapendo da quanto tempo lei fosse nel locale, si chiedeva cosa potesse aver origliato. Abbastanza per suscitare la sua curiosità, ma Leslie non sarebbe certo andata a dirglielo. Alle spalle di lui, poggiato alla scrivania a braccia conserte, Pete la scrutava, valutandola.

— Capisco che lei sia indaffarato, signor Bartlett, ma l'ho attesa nel suo ufficio per un'ora, e questa visita è fissata da quasi due mesi. Quindi se ora non può ricevermi, per favore me lo dica. Dimodoché possa chiamare la mia redazione a New York e avvertire che non sono in grado…

— Coraggio, Miles, onora il tuo impegno — lo esortò Pete. — Credo che qui possiamo cavarcela da soli.

Gli aleggiava sul volto un sorriso malizioso, che scomparve quando Bartlett si voltò a guardarlo, ma fu sostituito da un furtivo ammiccamento all'indirizzo di lei non appena Bartlett riportò la sua attenzione sulla giornalista. Stava traendo vantaggio dalla sua presenza, comprese Leslie. E… cos'era quella storia del disco…?

— Credo di poterle concedere qualche minuto — decise Bartlett a malincuore, arrendendosi all'inevitabile. — Andiamo nel mio ufficio.

— Grazie, signor Bartlett.

Bartlett annuí, poi le passò accanto dirigendosi all'uscita. Lei si volse per seguirlo; mentre lui le apriva la porta, Leslie riuscì a catturare lo sguardo di Pete.

"Grazie", articolarono in silenzio le sue labbra, e lui rispose con un cenno quasi impercettibile.

Che carino, pensò. Chissà se è libero…

Non che avesse mai fatto molta differenza…

— E, mi dica — domandò, in tono rigorosamente distaccato — con che genere di problema si stava confrontando, poc'anzi?

Forse era azzardato avventurarsi su un terreno minato già a quel punto dell'intervista. Di solito Leslie preferiva aspettare un po', prima di mettersi a giocare duro. Comunque aveva impiegato gli ultimi cinque minuti a riscaldare il soggetto… nel caso specifico interrogando Bartlett sulla sua preparazione professionale in qualità di direttore generale di *Tethys*, sebbene avesse già acquisito gran parte di tali informazioni dal comunicato stampa inviatole dalla Yemaya… ed era impaziente di dare un senso al dialogo di cui aveva colto qualche battuta al centro operativo.

Bartlett si mosse a disagio sulla sedia. — È un argomento che preferirei tralasciare — rispose, occhieggiando il miniregistratore piazzato sulla scrivania.

— Vuole che lo spenga? — propose Leslie indicando l'apparecchio. — Possiamo anche fare a meno di registrare, se preferisce. M'interessa soltanto conoscere che genere di problemi vi trovate normalmente ad affrontare.

Bartlett esitò, poi accennò silenziosamente in direzione del registratore. Leslie allungò una mano a premere il tasto di pausa. — Stamattina abbiamo perduto un sommergibile sul Plateau Blake — ammise Bartlett. — Non è cosa di tutti i giorni, naturalmente. In effetti è la prima volta che ci succede.

— Oh, santo cielo! Ci sono state vittime?

Lui si affrettò a scuotere il capo. — Oh no, certo che no. Il pilota è riuscito a mettersi in salvo e se l'è cavata con qualche graffio… ma, come

accennavo, per noi è la prima volta, e stiamo ancora cercando di capire come sia potuto accadere.

— Qualche idea sulle cause?

— Stiamo indagando.

— Forse un guasto alle apparecchiature?

— No comment — tagliò corto Bartlett.

— D'accordo. Non insisto. — Quando ti rispondono così, è il momento di lasciar perdere. Non ha senso tentare di forzare la mano all'intervistato, molto meglio averlo dalla propria parte. Scorrendo le domande elencate sul taccuino, Leslie scelse la più innocua. — Risaliamo un po' a monte. Quali sono gli obiettivi di *Tethys*? In altre parole, che cosa intendete realizzare qui?

— Torniamo in registrazione? — Lei annuì premendo di nuovo pausa, e Bartlett.s'infervorò nella risposta. — La nostra compagnia, la Yemaya Ocean Resources, nutre interessi di lungo periodo nell'esplorazione sottomarina a fini commerciali…

Il resto era la solita solfa comune a tante grandi imprese: la Yemaya Ocean Resources era una consociata indipendente della ICR International, una multinazionale che aveva iniziato col costruire centrali nucleari e, nel coreo degli ultimi tre decenni, aveva diversificato la propria attività verso l'elettronica industriale e il comparto aerospaziale. Sei anni prima aveva creato la Yemaya con l'intenzione di esplorare e valorizzare le risorse delle profondità oceaniche; sebbene questa si dedicasse in prevalenza allo sfruttamento minerario del fondo marino, era coinvolta anche in altri progetti: fonti energetiche rinnovabili, tecnologia marina avanzata, bioprospezione, acquicoltura, e così via.

— In definitiva *Tethys* è un'installazione polivalente — continuò. — Benché il suo scopo principale consista nel fungere da impianto minerario in mare aperto, essa è anche il più grande habitat sottomarino finora costruito, capace di accogliere nella sezione subacquea fino a quaranta persone, un quarto circa delle quali dedite alla ricerca scientifica di base. La sua fornitura di energia elettrica proviene dalla prima centrale otec al mondo pienamente operativa, che serve anche da impianto ausiliario di desalinizzazione. Stiamo attivamente collaudando nuove tecnologie che dieci anni fa erano ancora sulla carta, dai robot comandati a distanza ai sistemi di purificazione dell'aria ai sommergibili sperimentali…

Leslie cominciava a distrarsi. Erano più o meno le stesse informazioni

presenti sul comunicato stampa. Dieci minuti di nastro sprecati con materiale che avrebbe potuto benissimo estrarre da lì, e Bartlett sembrava intenzionato ad andare avanti per un'altra ora. — Ma, insomma, perché concentrare ogni attività qui, a trentacinque miglia dalla costa? — domandò. — Se la finalità di questo impianto è la ricerca scientifica, non sarebbe stato più facile e meno costoso svolgerla in gran parte nella sede centrale della compagnia, a Jacksonville?

Per un attimo Bartlett parve perplesso. — Be', non so proprio se sarebbe meno costoso…

— Secondo il "Wall Street Journal" — replicò Leslie consultando i suoi appunti — solo in ricerca e sviluppo la IRC ha investito quasi due miliardi di dollari, e circa altri otto in spese di costruzione. Quindi il giorno della sua apertura, nove mesi fa, questo impianto era già costato alla società madre circa dieci miliardi di dollari, e tutti gli analisti con cui ho parlato sono concordi nel sostenere che alla Yemaya serviranno almeno dieci anni, se non più, per cominciare a realizzare qualche guadagno.

Quel Bartlett era davvero in gamba, doveva ammetterlo. Incassò la bordata senza batter ciglio. — Non posso dir nulla circa le cifre del "Wall Street Journal", ma alla compagnia servirà indubbiamente qualche tempo per recuperare i costi globali. Lei però deve cercare di capire che l'esplorazione degli abissi oceanici è Una nuova frontiera proprio come quella dello spazio esterno… forse ancor più, se si considera il fatto che ci è assai più nota, per esempio, la superficie di Marte, di quanto non lo siano i fondali marini fra qui e l'Europa. C'è chi ha inviato uomini sulla Luna, l'anno scorso, all'incirca per la stessa cifra. Tutti la considerano una grande impresa, e a ragione, tuttavia potrei citarle un migliaio di luoghi del Nord Atlantico non ancora visitati né da veicoli teleguidati né da sommergibili con equipaggio.

Si alzò in piedi e si avvicinò a uno spaccato di *Tethys* incorniciato sulla parete dell'ufficio. — Ormai siamo tutti abituati all'idea delle stazioni spaziali e delle basi lunari, ma quand'ero ragazzo io, era roba da fantascienza che nessuno prendeva sul serio. Bene, pensi allora a *Tethys* come a una stazione spaziale d'altro genere… una stazione nell'immensità dello spazio oceanico. Un mucchio di gente pensava che esplorare lo spazio esterno fosse uno spreco di tempo e di denaro, e si è dimostrato che sbagliavano. Noi, qui, intendiamo fare più o meno la stessa cosa. Certo, la compagnia potrebbe essere in grado di svolgere alcune di queste ricerche mandando navi in giro

per l’oceano, ma prima o poi dovrebbero comunque tornare a terra. Ci sono cose che a riva non si possono fare. Alla fine bisogna per forza immergersi in acque profonde, e rimanerci.

Leslie era colpita. Non era da escludersi che la Yemaya avesse fatto frequentare a Bartlett un corso di pubbliche relazioni: le grandi compagnie lo fanno spesso coi loro più alti dirigenti per prepararli ad affrontare la stampa. Ma anche in tal caso parlava con più entusiasmo e convinzione di qualunque altro colletto bianco avesse mai intervistato. Eppure si trattava pur sempre di frasi preconfezionate, di concetti scontati, e lei aveva bisogno di spingersi oltre la superficie.

— Ammirevoli ambizioni senza dubbio — disse, dando un’altra occhiata all’elenco di domande — tuttavia mi risulta che vi sia chi si oppone a *Tethys*.

— E sarebbe?

— Varie organizzazioni ambientaliste sono notoriamente contrarie allo sfruttamento minerario del fondo oceanico. Sostengono che potrebbe distruggere importanti habitat marini.

— Le nostre operazioni o l’estrazione mineraria in genere? Lei si sta probabilmente riferendo a vecchie dichiarazioni circa il dragaggio della piattaforma continentale. Sì, è una pratica a suo tempo condannata, e per motivi sacrosanti, a dire il vero. I primi tentativi effettuati negli anni Settanta e Ottanta da compagnie private per raccogliere i noduli di manganese comportarono l’uso di tubi aspiranti e raccoglitori meccanici calati da navi in superficie. Un approccio brutale che rovinava i fondali e distruggeva gli habitat naturali. Ebbe conseguenze legali e finì per rivelarsi non redditizio.

Leslie aveva già capito dove voleva andare a parare.

— Adesso invece usate i robot…

— Esatto. Le nostre macchine sono guidate tramite segnali a bassissima frequenza trasmessi via satellite dal centro operativo che ha visto poc’anzi. Ciò significa che i controllori possono dirigerle sul fondo e scegliere esattamente le aree su cui effettuare la raccolta. Stia pur certa che non andiamo brancolando alla cieca nell’oscurità. Un paio di gruppi ambientalisti si opposero inizialmente alla nostra attività, e per interromperla ci fecero causa presso la corte federale. Ma la denuncia venne ritirata non appena i loro rappresentanti ebbero preso visione dei nostri metodi.

— Secondo lei perché?

Bartlett si strinse nelle spalle e accennò un sorriso.

— Che senso ha combattere una battaglia che si sa di non poter vincere?

Ottima risposta. Comunque avrebbe potuto verificare in seguito se le stava dicendo la verità o solo indorando la pillola. Per il momento voleva continuare a tenerlo un po' sulla graticola. — È stata anche sollevata qualche eccezione in sede ONU circa un'eventuale violazione americana alla legge del Trattato del mare del 1982.

— Noi non abbiamo violato alcun trattato ONU. — Bartlett si rimise a sedere e giunse le mani sulla scrivania, blandendola col più affabile degli sguardi.

Leslie consultò i suoi appunti. — Mi scusi, ma nel 1982 l'amministrazione Reagan promulgò un decreto che stabiliva in duecento miglia una…

— Duecento miglia nautiche — la corresse Bartlett. — Corrispondenti a trecentosessanta chilometri.

— … Che stabiliva in duecento miglia nautiche una Zona economica esclusiva lungo le coste degli Stati Uniti. E ciò in accordo con la legge del Trattato del mare fatta in sede ONU.

— Esatto.

— E chiunque avesse voluto sfruttare le risorse minerarie del fondo marino entro tale zona avrebbe dovuto pagare una tassa di cinquecentomila dollari e devolvere metà dei profitti derivanti dalla concessione al fondo ONU per la ridistribuzione della ricchezza fra le nazioni del mondo, sulla base del principio che gli oceani appartengono all'intera umanità. Una norma che la Yemaya non mi risulta abbia mai rispettato.

— Ciò in quanto né Reagan né alcun altro successivo inquilino della Casa Bianca ha mai formalmente sottoscritto la legge del Trattato del mare — replicò Bartlett imperturbabile. — Gli Stati Uniti hanno deciso di accettare la regola delle duecento miglia nautiche, ma di non ratificare il resto del trattato. La Yemaya è una società americana, quindi si attiene all'interpretazione americana del trattato.

— E perché gli Stati Uniti…?

— Perché è una legge stupida. Che imporrebbe alla mia compagnia, e ogni altra impresa americana impegnata nello stesso campo, di sborsare mezzo milione di dollari solo per ottenere in concessione qualcosa che I'ONU stessa ammette essere territorio americano, e poi di pagare metà degli introiti derivanti dallo sfruttamento della concessione a paesi che non hanno alcun

interesse e non fanno nessun investimento nell’esplorazione oceanica. Come lei stessa ha osservato, alla ICR potrebbero servare diversi anni per recuperare i capitali impegnati in questo progetto. Se metà di tale denaro andasse automaticamente alle Nazioni Unite, la Yemaya fallirebbe ancor prima d’iniziare l’attività. Un’idiozia criptosocialista, pura e semplice. Guardi, mettiamola in un altro modo. La lingua comunemente usata in gran parte del mondo è l’inglese, giusto? Non sarà lingua ufficiale di tutte le nazioni, ma è divenuta la più utilizzata nei paesi industrializzati. Piloti d’aereo, diplomatici, rappresentanti di commercio, scienziati, pubblicitari, e via dicendo. Persino ai bambini del terzo mondo s’insegna l’inglese, perché quella è la lingua che parlano le altre nazioni della Terra quando vogliono comunicare. Come nel caso degli oceani, si potrebbe sostenere che la lingua inglese è patrimonio comune dell’umanità. E allora che ne direbbe se ogni volta che scrive un articolo dovesse pagare un balzello alle Nazioni Unite?

— Non è mica la stessa cosa.

— Forse no. Comunque I’ONU vorrebbe avere la botte piena e la moglie ubriaca, più o meno come fece col Trattato lunare nei primi anni Settanta. Quando i paesi del terzo mondo si resero conto che nello spazio c’era da far soldi, ma solo per le nazioni disposte a impegnare le proprie risorse nello sviluppo, cercarono di usare la diplomazia per avere la loro parte senza dar nulla in cambio. Lasciamo pure che sia qualcun altro a Liticare e rischiare. Poi, quando spunteranno i guadagni, diremo che la metà appartiene a noi e…

Bartlett s’interruppe da sé. — Chiedo scusa. Mi sono lasciato prendere la mano. Le spiacerebbe ripetermi la domanda?

— Non importa. Mi ha appena risposto. — Fece finta di esaminare gli appunti, ma la domanda successiva l’aveva già ben chiara in mente. Era riuscita a dargli il via. Ora bisognava vedere di mantenerlo in movimento. — Non è presente un certo elemento di rischio, in tutto questo? Oltre all’aspetto finanziario, intendo. Che può dirmi della componente umana, del fatto che lavorate in un ambiente così ostile?

Bartlett scoppiò a ridere. — Ambiente ostile? Ma mi faccia il piacere! — Poi, cogliendo la sua espressione perplessa, scosse il capo. — Mi scusi. Vede, capisco che il mare possa sembrarle ostile, e credo che non sia l’unica, perché immagino che molti la pensino allo stesso modo, ma per noi che ci lavoriamo da una vita è come essere a casa nostra. Non è né più né meno ostile di qualunque altro ambiente al mondo. Nel sud della California vivono decine di

milioni di persone che devono sopportare terremoti, incendi, alluvioni, per non parlare dell'inquinamento, degli ingorghi, della criminalità… eppure per la maggior parte non vorrebbero affatto vivere altrove. Il peggio con cui abbiamo a che fare qui sono gli uragani, e già uno l'abbiamo superato brillantemente.

— La cosa m'interessa. Potrebbe parlarmene?

— Questa installazione è stata progettata per resistere a uragani fino a forza cinque. *Tethys 1* è fissata a cavi in lega di titanio collegati sul fondo marino a quattro ancore da mille tonnellate. Quando fummo informati che il ciclone Amelda si dirigeva su di noi, ci limitammo ad allentare un poco i cavi e a scollegare temporaneamente i tubi di alimentazione della centrale OTEC, lo snorkel, le linee elettriche e le condutture dell'acqua dolce che arrivano fino a *Tethys* 2. Mandammo a terra i natanti di superficie e facemmo immergere i sommergibili. Laggiù, ovviamente, quasi non si accorsero del fenomeno, a parte una momentanea riduzione della fornitura energetica e un lieve rimescolio di fanghiglia. Quassù patimmo un po' di mal di mare e perdemmo il traliccio radio, però in fin dei conti ce la cavammo assai meglio della terraferma.

— Lieta di saperlo, ma io pensavo piuttosto ai rischi insiti nel lavorare a grande profondità. Dopotutto avete subito proprio oggi un incidente. Ciò non implica forse che alcune delle cose che fate laggiù sono intrinsecamente pericolose?

— Senza dubbio, una componente di pericolo c'è — rispose Bartlett con disinvoltura. — E facciamo tutto il possibile per minimizzare i rischi. Ma, come le ho spiegato, l'esplorazione delle profondità oceaniche è una frontiera, e quando si tratta di frontiera bisogna sempre mettere in conto…

Il telefono sulla scrivania scelse proprio quel momento per trillare. Bartlett sollevò il ricevitore, e Leslie imprecò fra sé. C'era così vicina! Ancora pochi secondi e le avrebbe parlato di quanto era accaduto quella mattina sul Plateau Blake…

— Bartlett — disse lui, e ascoltò per qualche istante. — Hmm… sì… bene… per favore, appena arriva mandala subito in A-12. — Lanciò a Leslie un'occhiata di sbieco. — Qui ho quasi fatto. Guarda di trovarmi qualcuno per far da guida alla signora Sun… sì, Rachel andrà a meraviglia.

Rachel. Ecco come si chiamava, ricordò Leslie con disappunto. L'insignificante assistente che l'aveva presa in consegna all'arrivo. Diede

uno sguardo all’orologio. Trentacinque minuti, e l’intervista era praticamente finita.

— Di’ a Pete che voglio vedere anche lui — continuò Bartlett. — Ah, sì, e anche Joe, se se la sente… benissimo, grazie, ciao.

— Il lavoro non finisce mai — commentò Leslie mentre lui riattaccava.

— Purtroppo no… e temo proprio di doverla lasciare. Ma di lei si occuperà Rachel Lewis, l’assistente che…

— Mi ha accompagnato al suo ufficio.

— Esatto. La porterà a fare un giretto delle installazioni e le mostrerà gli alloggi dei VIP. — Sorrise cortesemente e si alzò. — Dolente di farle fretta, ma…

— Capisco. — Leslie recuperò il registratore. — Ci sarebbe un’ultima cosa.

— Sì? — Bartlett era già sulla porta.

— L’accordo che ho definito… o meglio, che la mia rivista ha definito con la compagnia, prevedeva che dovessi trascorrere qualche giorno al piano di sotto… A *Tethys 2,* cioè.

Bartlett si fermò di botto. — Davvero?

— Secondo l’accordo sì. E per quanto io trovi *Tethys 1* affascinante — (lampante fandonia: il piano di sopra era elettrizzante quanto una torre di trivellazione) — l’articolo che sto scrivendo dovrebbe essere incentrato sulle operazioni subacquee.

Bartlett la gratificò di un sorriso glaciale. — Be’, non lo metto in dubbio, signora Sun, tuttavia…

— La prego, mi chiami Leslie.

— Temo di dover prima verificare col responsabile operativo della sezione sommersa se sia disponibile una cuccetta. Come le dicevo, *Tethys 2* può ospitare non più di quaranta persone alla volta, e attualmente…

Tornò alla scrivania, spostò una pila di carte, trovò un massiccio registro, lo aprì. Sfogliò fin verso la metà, poi scorse col dito un elenco. — A quanto mi risulta, a *Tethys 2* sono già presenti trentacinque persone, e contiamo d’inviarne, minimo, ancora tre o quattro stasera. Come vede, c’è davvero poco margine.

— Possibile che non riusciate ad accogliere una persona in più? Mi era stato assicurato che per “Millennium” il posto ci sarebbe stato…

Piuttosto che riferirsi a se stessa mise deliberatamente in primo piano la

rivista, e come prevedibile la mossa risultò vincente. “Millennium” poteva contare su un pubblico di oltre 700.000 acquirenti, per non parlare dei milioni di lettori che si collegavano al suo sito web. Piaceva a gente d’ogni sorta, dagli studenti delle superiori ai membri del Congresso. Contrariare un giornalista della testata sarebbe stato un atto scriteriato, da evitare assolutamente. Perlomeno se si ambiva ad avere l’appoggio della stampa.

— Vedrò quello che posso fare — capitolò Bartlett.

— Davvero gentile. E grazie per l’intervista.

Lui le rivolse un ultimo cenno formale, poi aprì la porta e si affrettò a lasciare l’ufficio. Canticchiando fra sé, Leslie ripose registratore e taccuino. Nutriva pochi dubbi circa la possibilità di ottenere un passaggio fino a *Tethys* 2; e il bello sarebbe iniziato allora.

Nel frattempo non aveva la minima intenzione di affidarsi alla sua accompagnatrice. La visita guidata di *Tethys 1* poteva aspettare; il gioco serio si giocava altrove, ma probabilmente sarebbe stato troppo rischioso tentar di seguire Bartlett. Forse se avesse girellato un po’ per conto proprio…

Borsa in spalla, Leslie uscì nel corridoio. Passarono due uomini dell’equipaggio riservandole giusto uno sguardo incuriosito. Da quanto aveva appena carpito, pareva che stesse arrivando qualcun altro. Se tornava alla piattaforma d’atterraggio, forse avrebbe potuto accertare a chi andasse imputato quel piccolo trambusto.

Appena superato il centro operativo udì aprirsi la porta, e girandosi riconobbe il giovanotto che aveva trovato a discutere con Bartlett… sì, Pete.

— Oh, salve! — lo salutò vivacemente.

Nel vederla lui rimase lievemente interdetto, poi sorrise e le andò incontro. — Salute a lei. Di nuovo smarrita?

Accidenti se era bello. — Be’, sì, più o meno. Il suo capo mi ha lasciata sola, e non ne potevo più di aspettare che qualcuno venisse a prendermi.

— Ecco, vede… non è il posto migliore per andarsene in giro da soli, capirà…

— Capisco, capisco, però… — Cambia argomento, maledizione! — A proposito, non ho ancora avuto modo di ringraziarla. Senza il suo aiuto forse non l’avrei fatta quell’intervista.

— Si figuri. Però non se ne vada in giro da sola, d’accordo? Questa non è…

—… Un’area aperia al pubblico. Capito. Lei si chiama…?

— Peter Lipscomb. — Le porse la mano. — Responsabile immersioni.

— Leslie Sun, del “Millennium”… ma immagino che già lo sappia. — Mentre gli stringeva la mano (che disdetta, portava la fede!) si sentì solleticare da un ricordo recente. Quel cognome non le giungeva nuovo. Lipscomb… — Dica, non ha per caso una figlia? O forse una nipote…?

— Andrea. Sì, è mia nipote. Perché, vi siete…?

— Abbiamo viaggiato insieme da Jacksonville, per l’appunto. Simpatica ragazza. — Quindi quello era lo zio Pete. Il che significava che la zia Judith era la misteriosa Judy che stavano tutti aspettando.

— Mi fa piacere. — Lasciandole la mano, gettò lungo il corridoio uno sguardo venato d’inquietudine. — In effetti stavo appunto tornando da lei.

— Ehi, ma guarda un po’ che coincidenza — replicò Leslie immediatamente. — Miles mi ha giusto detto che potevo andare anch’io dove sta aspettando la ragazza.

Una menzogna evidente, sfacciata, basata su un’assoluta mancanza di scrupoli. Non era certo la prima che diceva, nel corso della sua carriera, e ogni volta le riusciva meglio della precedente. — Miles le ha detto questo? — Domandò lui incredulo.

— Certo. Perché no?

Peter chinò gli occhi a terra, borbottando tra sé qualcosa di osceno. Per un attimo Leslie temette di essersi spinta troppo oltre. Probabilmente era così, e prima o poi gliel’avrebbero fatta pagare. Ma lì stava accadendo qualcosa, e…

— Va bene — acconsentì lui controvoglia. — Andiamo a prendere Andie, poi vedremo di sistemare la cosa. — Si girò, incamminandosi di buon passo per il corridoio. Leslie gli tenne dietro, accertandosi con un’ultima occhiata che nessuno avesse assistito alla scena.

Sì, aveva proprio l’impressione di essere inciampata in qualcosa di grosso. E ora non doveva assolutamente lasciarselo sfuggire.

6
Video
4.6.11 -1814 EST

Peter rimase sorpreso nel constatare che l’Osprey su cui viaggiavano Judith e Charles non era quello appartenente alla Yemaya, bensì un velivolo simile che recava un marchio aziendale a lui ignoto, una grande W stilizzata sullo sfondo di un globo terrestre. Mentre l’aereo manovrava strepitando, Pete diede uno sguardo a Bartlett, e il direttore generale gli fece cenno di accostarsi.

— Appartiene a una ditta privata che opera nel campo della sicurezza. — gli disse sottovoce quando furono in disparte da Andie, in attesa anche lei sul terrazzo sovrastante il ponte scoperto. — Proteggono gli uomini d’affari in trasferta all’estero. Appena la compagnia ha avuto notizia dell’accaduto ha chiamato loro. Quelli hanno mobilitato una squadra d’emergenza dalla loro sede di San Juan, hanno prelevato Judy e Doc a casa di lui e li hanno portati immediatamente in volo a Puerto Rico. A nessuno è stato consentito di avvicinarli, tranne a un medico e ai funzionari doganali americani.

— Nessun altro ne è a conoscenza?

— No, a meno che tu non l’abbia detto a quella giornalista. — Bartlett lanciò un’occhiata malevola a Leslie Sun, ferma accanto alla ringhiera un tre metri più in là, con la brezza serotina a scompigliarle i capelli scuri attorno al volto. — E comunque che ci sta facendo quassù? Credevo di averla lasciata nel mio ufficio.

— Praticamente mi ha detto che a te stava bene se veniva anche lei. Quindi prima mi ha seguito da Andie, e poi fin qui.

Bartlett fece una smorfia. — Ha tentato durante tutta l’intervista di farmi dire cos’era successo stamattina al *Doris* — mormorò astioso. — Proprio il momento peggiore per avere a che fare con la stampa…

— E allora mandala al diavolo. Qui comandi tu.

— Sarei tentato, ti assicuro. — Scosse la testa. — Ma, anche se mi piacerebbe molto, non posso farlo. La sede centrale mi scuoierebbe vivo. Cerca solo di tenermela fuori dai piedi… e anche tua nipote, già che ci siamo.

— Ehi, lascia stare la ragazza. Che ha fatto di male?

Bartlett scrollò di nuovo il capo e borbottò qualcosa che forse era una scusa, ma si perse nel rombo assordante delle eliche mentre il VTOL si apprestava all'atterraggio. Peter sollevò una mano a schermarsi gli occhi contro il sole al tramonto, e osservò l'Osprey accomodarsi sull'elipiattaforma. Due uomini corsero a immobilizzare il carrello mentre i rotori cominciavano a rallentare; qualche istante dopo venne aperto dall'interno il portello passeggeri e calata la scaletta.

Staccatosi dalla balaustra, Peter si diresse ai gradini che scendevano al ponte scoperto. — Andiamo — mormorò ad Andie battendole sulla spalla. — Credo che in questo momento tua zia Judy abbia bisogno di noi.

Andie annuì e lo seguì. Leslie Sun si accodò senza essere invitata. Per quanto infastidito, a Peter non venne in mente nessun modo educato per invitarla a restarsene dov'era.

La prima persona a sbucare dall'aereo non fu sua moglie, e neppure Charles Toussaint, ma un nero dalla stazza poderosa con indosso un paio di jeans e una camicia hawaiana. Mentre Peter attraversava il ponte e risaliva in fretta la passerella della piattaforma d'atterraggio fino a giungergli di fronte, l'uomo non cessò un istante di tenerlo d'occhio. — Mi spiace, signore — brontolò sbarrandogli il passo — ma debbo pregarla di fermarsi.

Peter notò una Glock calibro 45 spuntare nella fondina da sotto la camicia dell'uomo, col calcio a pochi centimetri dalla mano destra. — Stia tranquillo. Sono Peter Lipscomb, il marito di Judith. E questa — accennò col capo ad Andie — è mia nipote. La stavamo aspettando.

Proprio in quel momento Judith uscì dall'aereo. Vide Peter e gridò il suo nome.

La guardia del corpo annuì in silenzio e si fece da parte.

— Fermi la donna dietro di noi — mormorò Peter nel passargli accanto. — È un'estranea.

L'uomo della sicurezza non rispose, limitandosi a un cenno quasi impercettibile. Si piantò di fronte alla passerella come una barriera umana, impedendo a Leslie Sun di salire sulla piattaforma. — Spiacente, signora, ma l'accesso è interdetto.

Peter se ne accorse appena. Un attimo dopo Judith fu tra le sue braccia, avvinghiandosi a lui con un impeto che una semplice separazione coniugale

di pochi giorni non bastava certo a giustificare. — Dio mio, Peter — sussurrò — che bello rivederti! Sapessi…

— Calmati, tesoro, va tutto bene ora. — La strinse a sé, le carezzò i capelli, stupito di sentirla tremare, di vederle il volto inondato di lacrime. Era spaventata, certo; anzi, diciamo pure terrorizzata. Era riuscita a tenersi chiusa dentro la sua paura per tutte quelle ore, ma adesso aveva bisogno di sfogarsi. — È tutto a posto, tutto finito…

Ecco scendere dopo di lei Charles Toussaint, aiutato per la scaletta da una seconda guardia del corpo. Portava una benda a cavallo del naso, ma per il resto appariva incolume, e sembrava aver conservato il buonumore. Vedendo Peter gli rivolse un gran sorriso, poi si diresse alla loro volta traversando a grandi passi la piattaforma.

— Non mi avevi detto di avere insegnato a tua moglie le arti marziali — esordì. Peter non afferrò la battuta, ma essa servì a strappare Judith alla sua crisi di pianto. Scoppiò in una bella risata e prese ad asciugarsi le lacrime. — Dico sul serio — insisté Charles. — Non fosse stato per lei, adesso probabilmente non sarei qui.

— Non capisco a cosa ti riferisci — replicò Peter mentre Judith scioglieva l'abbraccio.

— Io nemmeno — intervenne Andie. Momentaneamente dimenticata, ma sempre presente.

— Ciao, Andrea! — la salutò Judith notandola per la prima volta. — Dio, ma come sei cresciuta!

— Be', sai com'è… — cincischiò Andie imbarazzata.

— Nostra nipote Andrea… cioè, Andie — disse Peter presentandola a Charles. — È qui in visita per una settimana.

— Sì, Judith me l'ha detto. — Charles si fece avanti porgendole compitamente la mano. — Lietissimo di fare la sua conoscenza, signorina Lipscomb. Sono il dottor Charles Toussaint, vecchio amico dei suoi zii.

— Ah… piacere. — Andie parve lì per lì spiazzata da quell'atteggiamento cerimonioso, comunque tese anche lei timidamente la mano a Charles. Lui gliela prese con entrambe le sue, rivolgendole nel contempo il più radioso dei sorrisi. Andie impallidì, poi arrossì, e distolse lo sguardo. — Ehm… qualcuno vorrebbe dirmi cosa sta succedendo?

— Andrea — cominciò Judith — non crederai mai…

— Hm, cara? Lascia perdere. — Peter lanciò un'occhiata furtiva alla

passerella. Leslie Sun attendeva sull’ultimo scalino; sebbene la guardia del corpo le impedisse di avvicinarsi ulteriormente, da lì poteva carpire ogni loro parola. Dietro di lei, ai piedi della scala, Bartlett agitava le mani in gesti inequivocabili: “Dieci minuti, dentro, capito?”.

Peter assentì prontamente, poi tornò a rivolgersi agli altri. — Vedete quella donna dietro di noi, sulla scaletta? — disse a bassa voce. — È l’inviata di una rivista. Arrivata questo pomeriggio.

— Una giornalista? — stupì Judith incupendosi. — Ma che diavolo…?

— Pubbliche relazioni, che vuoi farci. Ma il problema è che ci sta appiccicala come una calzamaglia.

— Come una sanguisuga, piuttosto — precisò Andie. — È una vera rompiscatole. E secondo me tu le piaci, zio Pete.

— Davvero? Non me n’ero accorto — replicò lui, cercando d’ignorare l’occhiataccia di Judith. — Scherzi a parte dobbiamo liberarcene. Miles ci vuole vedere prima possibile.

— Ce l’hai il disco? — sussurrò Judith.

Ragazzi che fissazione! Con quello che aveva rischiato durante l’aggressione, tutto ciò che le importava era il contenuto di un mini-DVD. — Proprio qui — rispose, picchiettandosi il taschino della camicia. — E ho impedito a chiunque di metterci gli occhi in attesa del tuo arrivo.

— Allora sarà meglio… — accennò. Charles.

— Ehi, gente — lo interruppe Andie. — Ci sono anch’io.

— Non preoccuparti, tu vieni con noi — la rassicurò Peter. Judith e Charles lo scrutarono perplessi. — È dei nostri. Gliel’ho promesso.

Charles si strinse nelle spalle; Judith invece inarcò un sopracciglio. “Ma sei impazzito?”, scandirono silenziosamente le sue labbra.

La seconda guardia del corpo stava trasportando i loro bagagli fuori dell’Osprey; col calar della sera incominciava a sollevarsi il vento. Inutile trattenersi ancora sulla piattaforma; era tempo di andare sottocoperta a sistemare le cose. Peter indicò una seconda scaletta dall’altra parte dello spiazzo. — Voi scendete di là. lo trattengo il nemico finché non siete in salvo.

— Non sarebbe più semplice buttarla in mare? — propose Andie.

Suggerimento interessante: ma, per qualche motivo, Peter non ci si vedeva proprio a metterlo in pratica. Diede un’altra occhiata a Leslie Sun e si accorse che gli sorrideva.

Quando arrivarono, Joe Niedzwiecki era già nella sala conferenze accanto al centro operativo. Teneva un paio di stampelle poggiate al tavolo, e Peter notò sotto la maglietta il rigonfiamento delle bende elastiche avvolte intorno al petto. Al loro ingresso rivolse a tutti un sorriso sofferente, ma non si alzò dalla sedia, e accettò senza esitare quando Andie si offrì di andare a prendere un po' di bibite allo spaccio. Bartlett approfittò di quell'assenza per affrontare il primo argomento in programma.

— Non credo che si sia trattato di un'aggressione occasionale — dichiarò Judith dopo aver fornito agli altri un resoconto accurato di quanto era avvenuto a Roseau. — Non sono mai stata aggredita, ma non mi sembra che avessero intenzione di derubarci. Ce l'avevano con Charles, e mi hanno ignorato finché non ho reagito.

— Fortuna che non han tirato fuori le pistole — Bartlett si era seduto a capotavola, di schiena alla porta. — A quanto pare quella gente faceva sul serio.

— Piuttosto improbabile — opinò Charles. — A Dominica le armi da fuoco in mano a privati sono poche, e le aggressioni a visitatori stranieri estremamente rare.

— Già, ma chi ti dice che non avessero dei coltelli? — esclamò Peter scuotendo la testa. — Judy, hai rischiato di farti ammazzare.

— Secondo te che dovevo fare? Starmene lì tranquilla e lasciare che prendessero Charles?

— Eccoci al punto — osservò Bartlett. — Da come hai descritto l'accaduto sembrerebbe un tentativo di sequestro.

— Già, è quello che ho pensato anch'io, ma in tal caso perché non rapirci tutti e due? Così avrebbero avuto due ostaggi, invece di uno solo. Con la prospettiva di più soldi.

— Troppo complicato, forse. Hai detto che erano soltanto in tre, i due aggressori e l'autista. Avrebbero avuto difficoltà a controllarvi entrambi, soprattutto se erano disarmati, e dovendo limitarsi a uno dei due…

— Scusa ma non ha senso — ribatté Peter. — Potendo scegliere fra una femmina bianca americana e un maschio nero dominicano, da chi aspettarsi il riscatto più alto? — Fissò Charles. — Lo so, suona razzista e mi dispiace, però io la vedo così.

Charles scosse la testa, ma evitò di commentare. Continuò a fissarsi meditabondo le mani che teneva conserte sul tavolo. — Sarei d'accordo se si fosse trattato di un sequestro improvvisato — replicò Judith — ma non davano l'idea di essere passati per caso da quelle parti, di averci visto sul marciapiede, e di aver deciso lì per lì di rapire qualcuno. Eravamo in strada da un minuto appena quando è successo. Il che mi fa pensare, invece, che stessero aspettando di vederci uscire da casa di Charles.

— Allora perché non aggredirci direttamente di fronte a casa? — domandò Charles senza alzare lo sguardo.

— Ricordi cos'è successo quando siamo tornati indietro? Mary ha detto di non aver visto né sentito nulla. Scommetto…

— Chi è Maiy? — domandò Bartlett.

— Mary Bond, la mia governante. Che però mica se ne sta tutto il giorno alla finestra aspettando di vedere se rapiscono qualcuno. — Risatine attorno al tavolo. — Se la conosco bene, probabilmente è corsa a cambiare le lenzuola appena siamo usciti.

— Loro però non potevano saperlo — obiettò Judith. — Sapevano solo che in casa c'era Mary, e che all'arrivo della polizia avrebbe potuto fornire una testimonianza attendibile. Quindi hanno aspettato che ci allontanassimo abbastanza, prima di tentare il rapimento.

— Il che ci riporta alla domanda di prima — intervenne Peter. — Perché prendere Charles e non te?

— Perché Charles è conosciutissimo — rispose Judith.

— Inutile negarlo, è uno degli uomini più ricchi dell'isola. Famoso quanto il presidente o uno dei locali divi del rap. E vive nel bel mezzo di Roseau e non ha guar die del corpo.

— Chi avrebbe mai pensato di averne bisogno? — Si avvertiva un pizzico d'ironia nel tono di Charles. — Credetemi, non ho mai avuto motivo per diffidare dei miei compatrioti. Lì da noi non è mica come vivere in America.

Bartlett tossicchiò a disagio. — Eppure, Charles, quegli individui "erano" tuoi compatrioti — disse Judith con un filo di voce. — Non puoi pretendere che fossero haitiani o portoricani. Li ho visti da vicino, li ho sentiti parlare. Si esprimevano nel dialetto locale. Ti piaccia o no, quelli erano…

Si aprì la porta, e nessuno fiatò mentre Andie rientrava con una bracciata di coca-cole. Lei si fermò, guardandosi attorno. — Ehi, gente, continuate pure. Mi son persa qualcosa d'importante?

— Nulla, in effetti — rispose Peter. — Stavamo solo chiacchierando. — Un’occhiata sugli altri, e tutti annuirono in silenzio. Almeno per il momento, meglio non far sapere ad Andie che quella mattina sua zia aveva rischiato grosso, a Dominica. — Grazie per i beveraggi.

— No problema, señor. — Si chinò con un grugnito a scaricare il gelido carico di lattine di fronte a Bartlett.

— Spero che le coche vadano bene a tutti, perché ho tirato a indovinare e…

— Ottima scelta, grazie. — Peter allungò la mano ad acchiappare una lattina che rotolava sul tavolo. — Visto per caso l’amica Leslie mentr’eri via?

— Be’, in effetti sì, l’ho vista. — Si avvertiva una certa esitazione nella sua voce. — A dire il vero è proprio qui fuori.

Rimasero di sasso. Sguardi muti s’intrecciarono attorno al tavolo. — Proprio qui fuori? — ripeté Bartlett.

— Che significa?

— Che quando sono uscita ancora non c'era, mentre quando sono tornata l’ho trovata a ciondolare qui fuori dalla porta. — Porse una lattina a Joe, Charles e Judith.

— E mi ha chiesto di chiedervi se poteva entrare.

— Oh, merda — borbottò Peter.

— Chi sarebbe questa donna? — domandò Joe Niedzwiecki a bassa voce.

Bartlett spinse indietro la sedia. — Bisogna che me ne occupi. È ora di fissare alcune regole di base.

Fece appena in tempo ad alzarsi che sulla porta comparve Leslie Sun. — Andie non c’entra — disse. — È stata un’idea mia. Scusate.

— Lo sappiamo benissimo che non centra — ribatté Miles. — Il nostro problema è “lei”.

— Guardi, le assicuro che non ho origliato, se è questo che la preoccupa. — Il suo atteggiamento si era fatto più dimesso; ferma così appena fuori della porta, sembrava una debuttante in attesa che qualcuno la invitasse a ballare. — Sono qui solo da un paio di minuti. Aspettavo che uscisse qualcuno per chiedergli cosa sta succedendo.

— Sarò lieto di accontentarla più tardi — rispose Bartlett rimettendosi a sedere. — Questa è una riunione di servizio, quindi la prego di attendere finché…

Peter alzò una mano. — Un momento — disse, poi fissò Leslie. —

Signora Sun, perché è così importante per lei conoscere tutto quel che accade a bordo?

— Perché… — Esitò, fece un gran sospiro. — Vede, sono stata incaricata di scrivere un ampio articolo su *Tethys*… i suoi scopi, la gente che ci lavora, le sfide che dovete affrontare, e così via. E non posso farlo unicamente sulla base dei comunicati stampa. I responsabili della rivista vogliono che io partecipi dall’interno. Se gli porto solo qualche intervista e un po’ di appunti buttati giù durante una visita guidata…

— Perderà il lavoro? — domandò Peter.

Lei scosse il capo. — Sono una giornalista indipendente, quindi non possono licenziarmi. Quel che faranno sarà pagarmi una miseria per poi riassegnare il servizio a un redattore interno. Comunque non rinunceranno all’articolo, e non credo che saranno molto comprensivi quando verranno a sapere che non avete collaborato.

— Ha tutta l’aria di un ricatto — ringhiò Bartlett.

— Mi spiace che dia questa impressione, ma cerchi di mettersi nei miei panni. La sua compagnia ha concesso a “Millennium” d’inviare qui un giornalista, me nella fattispecie, col preciso compito di scrivere un articolo approfondito. Sapevate tutti in anticipo del mio arrivo, e cosa avrei dovuto fare una volta qui. E invece che succede? La mia intervista a lei avviene con un’ora di ritardo, e dev’essere interrotta dopo appena mezz’ora. Mi viene impedito l’accesso praticamente a ogni luogo tranne lo spaccio, e quando provo a porre domande precise mi scontro con un muro di reticenza o al massimo ottengo risposte evasive.

— Però poi la troviamo qui fuori a spiarci.

— Non stavo spiando nessuno, signor Bartlett. — Si rivolse ad Andie. — Andie, quando mi hai trovato lì fuori dov’ero, esattamente? Stavo con l’orecchio alla porta?

— No, direi proprio di no. Era poggiata al muro, un tre metri distante.

Leslie frugò nella borsa e ne estrasse il miniregistratore. — Avevo in mano questo? — Andie scosse il capo. Leslie tese l’apparecchietto a Bartlett. — Se vuole può riavvolgere il nastro e riascoltarsi. Ci troverà l’intervista e nient’altro. Così chiariamo una volta per tutte se stavo origliando oppure no.

Stavolta toccò a Bartlett mostrarsi imbarazzato. — Non intendevo insinuare una cosa del genere.

— E invece sì. Comunque non posso fargliene una colpa. Ero al posto

sbagliato nel momento sbagliato, e me ne scuso. Ma per far bene il mio lavoro debbo godere la sua fiducia. In caso contrario tanto vale mettermi sul primo volo per la terraferma, e io sarò costretta a riferire l'accaduto. A lei la scelta.

Per alcuni secondi gravò nella stanza un profondo silenzio. Bartlett si appoggiò allo schienale, sfiorandosi pensieroso le labbra con un dito, poi volse lo sguardo sugli altri, ponendo a tutti la stessa muta domanda. Peter annuì; così pure Charles, dopo una guardinga esitazione. Judith parve indecisa, ma finì anche lei per assentire, seppur controvoglia. Solo Joe Niedzwiecki scosse il capo. Quanto ad Andie, rendendosi evidentemente conto dell'incertezza della propria situazione preferì non esprimersi affatto.

Bartlett sospirò. — Va bene, rimanga pure, ma a due condizioni. Primo, qualunque cosa lei veda o senta in questa stanza deve considerarla assolutamente riservata. Il che significa niente appunti e niente registrazioni. Chiaro?

Leslie annuì. — Bene. Secondo, qualunque cosa lei desideri da noi, diciamo un'intervista, o la visita a un'installazione, o quel che sia, chieda prima l'autorizzazione. Non se ne vada in giro a giocare a rimpiattino e non si metta a pedinare il personale. Chiaro?

— Non ho mai avuto intenzione di farlo.

— Lieto di sentirglielo dire. Perché non sarà tollerato. Si tratta di regole tassative. Le infranga e la scaravento fuori bordo, ben che vada tirandole dietro un salvagente. — Leslie annuì di nuovo, e Bartlett gesticolò verso una sedia vuota. — Bene, adesso entri e si metta a sedere.

— Grazie. — Leslie fece remissivamente il suo ingresso in sala conferenze e prese posto sulla sedia che Bartlett le aveva indicato. Poggiò a terra la borsa accanto a sé, ma avendo cura di scegliere un punto dove tutti potessero vederla, poi sorrise ai presenti. Judith notò come il suo sguardo indugiasse un po' più a lungo su Peter.

Bartlett si alzò a chiudere la porta. — Okay, gente — disse — passiamo ad altro. Joe, tocca a te. Raccontaci cos'è successo stamattina.

Joe si raddrizzò con qualche sforzo sulla sedia. — Bene, sì, ecco com'è andata. Ho portato il *Doris* sul plateau a sud di Stetson Mesa, un centinaio di miglia a ovest da qui…

La prima immagine che videro era indefinita e nebulosa: una grigiastra chiazza orizzontale su sfondo nero picchiettata di macchioline biancastre. Avrebbe potuto essere pressoché qualunque cosa: un pollice premuto sull'obiettivo, un calamaro di passaggio troppo vicino alla fotocamera, un UFO… ma fece sì che Joe balzasse sulla sedia.

— Eccolo! — gridò. — Quel figlio di puttana!

Peter e Miles tossicchiarono garbatamente. — Chiedo scusa alle signore — disse Joe dall'altra parte del tavolo. — M'è scappata.

— Non c'è problema. — Judith scrutò il fotogramma digitale, proiettato sullo schermo srotolato dal soffitto in fondo alla sala conferenze opportunamente oscurata. — Hm… cosa stiamo vedendo, esattamente?

— Quel maledetto che ha assalito il mio battello — rispose Joe come se fosse del tutto evidente.

Peter esaminò attentamente l'immagine. — Joe, potrebbe essere… che so, uno squalo elefante, un riflesso sull'oblò, un qualche genere di turbolenza…

— Proviamo col prossimo fotogramma. — Bartlett toccò un pulsante sul telecomando, e il lettore DVD piazzato sotto lo schermo passò all'immagine successiva.

Di nuovo la stessa nebulosità grigiastra, appena un poco diversa. Il contafotogrammi digitale in tondo allo schermo mostrava che l'istantanea era stata scattata a distanza di un solo secondo. — Rieccolo lì! — esclamò Joe. — Lo vedete stavolta?

— Io non vedo un cavolo — borbottò Andie.

— Andiamo avanti — suggerì Judith.

La foto seguente era quasi identica alle prime due, a parte la forma e le dimensioni della macchia. Ora sembrava un po' più piccola, e l'area scura circostante un po' più grande. Stavolta Joe preferì non aprir bocca.

— Proseguiamo di qualche altro fotogramma — disse Bartlett.

Diverse immagini sfilarono rapidamente dinnanzi a loro come fotogrammi di una ripresa a intervalli, ciascuno acquisito un secondo dopo il precedente. Se si fosse trattato di un film, ogni secondo avrebbe contenuto venti fotogrammi, ma in autofocus l'apparecchio installato a bordo del *Doris* più di quel fotogramma al secondo non poteva riprendere.

E man mano che l'oggetto diveniva più piccolo, i suoi dettagli parevano farsi più nitidi. Dopo dieci fotogrammi non era più sfocato. Ora si vedeva

bene una lunga massa tubolare simile alla proboscide.di un elefante, solo molto più grande.

— Rallenta — mormorò Charles. Bartlett manovrò il telecomando riportandolo in manuale. Nell'undicesimo fotogramma si distingueva in primo piano uno dei bracci manipolatori. — Guardate lì — disse Charles, indicando l'ombra della pinza proiettata dai fari sul misterioso oggetto. — Avrà almeno un metro e ottanta di diametro.

— E non è tutto. — Judith si alzò, avvicinandosi allo schermo. — Vedete? — domandò, indicando un contorno affilato nella parte superiore dell'oggetto. — Cosa vi sembra?

Charles lasciò la sua sedia per andare a esaminare l'immagine più da vicino. — Sembra essere… ha l'aspetto di una pinna dorsale.

— Proprio quello che ci vedo anch'io — confermò Judith. — Prossimo fotogramma.

L'immagine successiva era simile alla precedente, però la pinna si distingueva meglio, e l'estremità sinistra dell'oggetto… o della creatura, chissà… pareva assottigliarsi. — Potrebbe essere un regaleco? — mormorò Charles.

— Un cosa? — domandò Andie.

— Un regaleco. *Regalecus glesne.* Una specie molto rara, avvistata talvolta in acque tropicali, ma assai sporadicamente, e mai da queste parti. — Judith scosse il capo. — Possono raggiungere i quindici metri di lunghezza, dunque come dimensioni ci saremmo, però si immergono a profondità non superiori a centottanta metri, e poi la pinna dorsale non corrisponde. — Diede un'occhiata a Joe. — Oltretutto sono animali molto schivi. Solo due o tre volte sono stati fotografati vivi. Mai sentito dire che abbiano attaccato imbarcazioni.

— Quindi adesso mi credete — disse Joe in tono soddisfatto.

— La tua buonafede non è mai stata in discussione— precisò Bartlett. — Allora, prossimo fotogramma…

Azionò il telecomando e tutti, nella stanza, rimasero senza fiato, perché là sullo schermo, parzialmente nascosta dal manipolatore ma perfettamente distinguibile, era apparsa la creatura.

— Santa miseria… — mormorò Andie.

Vista di profilo esibiva un muso aguzzo, quasi spigoloso, sopra una lunga bocca carnosa con le fauci foderate di denti simili ad altrettanti pugnali. Un unico occhio nero e opaco, profondamente incassato nel fianco del cranio iguaniforme, pareva fissare la fotocamera con efferata ostilità. Non mostrava traccia di branchie, ma in cima al cranio si scorgeva l'inizio della pinna dorsale.

— Dannazione! — esclamò Peter. — È una murena!

— Impossibile! — ribatté Judith. — Le murene non diventano così grandi, e poi vivono fra gli scogli, vicino alla superficie! Non è una murena.

— Già, ma il diavolo mi porti se non sembra proprio una murena!

— Basta così! — li rimbrottò Bartlett. — Zitti tutti e due!

— Qualunque cosa sia, — intervenne Joe — è lo stesso bastardo che stamattina mi ha quasi ammazzato.

Si girarono tutti a guardarlo. Loro, in fondo, stavano semplicemente esaminando delle foto; ma lui aveva avuto un incontro ravvicinato. — Sono d'accordo con Peter — disse Charles in tono sommesso. — E anche con te, Judith. Sì, è certamente un anguilliforme, però non può essere una murena.

— Forse è Godzilla — opinò Andie. — Sapete, quel gigantesco murenone radioattivo… — Esitò. — Che cos'è una murena?

Servì ad allentare la tensione. Tutti scoppiarono a ridere. — Quindi sta dicendo che potrebbe essere un serpente di mare — s'intromise Leslie Sun.

— Non nel senso stretto del termine — precisò Judith. — Anguille e serpenti sono specie completamente diverse. Ma in termini generici… sì, lei sta vedendo un serpente di mare. — Non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo. — È da una vita che lo vado cercando, quel frugoletto — aggiunse piano.

Per qualche istante nessuno parlò, poi Charles si schiarì garbatamente la voce.—C'è solo un problema— disse. — Le anguille vivono fra le scogliere, mentre quell'affare stava a quasi ottocento metri di profondità.

Judith sospirò. — Tutto si può spiegare, lo ci ho sempre creduto, però mi mancavano le prove. Finora. Dobbiamo mandar giù un altro sommergibile. Qualunque cosa fosse, dobbiamo ritrovarlo.

— Va bene — disse Bartlett. — Vedremo quel che si può fare.

— Miles, dai, su…

— Judy, lo so anch'io che è una cosa importante, ma… — Sospirò, si stropicciò le palpebre. — Ascolta, al momento debbo occuparmi di faccende

ancora più importanti. La dirigenza mi ha rotto le scatole tutto il pomeriggio. Vogliono sapere cos'è successo al *Doris.*

— E allora fagli vedere le foto! — protestò Joe. — Mandagli il disco, lascia che gli racconti io quel che è successo, chiariamo le cose, e questione chiusa!

— Potrebbero dire che si tratta di un falso — obiettò Peter. — Ho fatto tutto il possibile per proteggere l'integrità delle prove, ma il fatto è che non c'è nulla, qui, che non si possa realizzare con un buon programma di grafica.

— Esatto — convenne Judith. — E proprio per questo dobbiamo mandar giù un altro sommergibile. Anche se non si riuscisse più a individuare quella creatura, potrebbe esserci qualcosa, nel relitto, capace di suffragare il racconto di Joe.

— Non potremmo richiedere il *Galatea*? — domandò Peter.

Il *Galatea* era un sommergibile nucleare adibito alla ricerca, capace di traversare l'Atlantico senza scalo e senza navi appoggio in superficie, nonché di immergersi a tremila metri. Costruito dalla Yemaya pochi anni prima, veniva sovente messo a disposizione degli istituti oceanografici.

Bartlett scosse il capo. — Non credo proprio. L'ultima volta che ho verificato era in prestito all'Istituto oceanografico Woods Hole.

— È rientrato a Jacksonville la scorsa settimana, — precisò Peter — e fino alla fine del mese non sono previste altre missioni esterne. Dopotutto è un mezzo nostro… anche se la compagnia lo dà spesso a noleggio.

— Esatto. — Miles incrociò le braccia. — Ma secondo voi cosa dovrei dire alla sede centrale? Che vogliamo il *Galatea* per andare a caccia di serpenti di mare? Non me lo sogno nemmeno.

Judith fece per parlare, poi ci ripensò. Piacesse o no, Miles aveva ragione. Per qualche istante nessuno fiatò.

— A dire il vero un altro motivo ci sarebbe — disse Charles.

Frugando nella giacca ne estrasse un foglio di carta ripiegato, lo aprì, lo porse a Bartlett dall'altra parte del tavolo. — Sono nuovi dati SOSUS che ho ricevuto stamattina, appena prima della nostra… partenza da Domi nica. A quanto pare un nuovo punto caldo è scaturito nella Dorsale medio-atlantica, poco a sud delle Azzorre.

Bartlett pescò dal taschino della camicia un paio di occhiali da lettura e si chinò a esaminare la stampa. Un fischio lieve gli scaturì dalle labbra. Prese il

foglio per osservarlo più da vicino. — Un nuovo punto caldo? E non si tratta del Lucky Strike?

Il Lucky Strike era una vasta zona di punti caldi scoperta dall'Istituto oceanografico Woods Hole nella Dorsale medio-atlantica; era stata esplorata in lungo e in largo da sommergibili americani, francesi e russi fin dalla metà degli anni Ottanta. — Non ho ancora analizzato i dati a fondo — rispose Charles — ma ritengo di no. Sembra situarsi in qualche punto della vallata centrale fra il Lucky Strike e il Broken Spur.

— Pensi che sia una fumarola?

— Abbastanza probabile, direi, ma impossibile dirlo con certezza finché non andiamo in loco. — Charles indicò la stampa. — Di sicuro c'è solamente che, come l'abbiamo saputo noi, anche qualcun altro dev'esserne venuto a conoscenza.

A eccezione di Andie Lipscomb e forse Leslie Sun, tutti i presenti sapevano benissimo che cosa voleva dire. La Yemaya non era l'unica compagnia interessata alla raccolta di ipertermofili presso le fumarole, e poiché quella particolare area della Dorsale medio-atlantica giaceva oltre le zone economiche rivendicate da Francia e Portogallo, giuridicamente era terra di nessuno; chiunque era libero di esplorarla in vista di un vero e proprio programma di bioprospezione. E se laggiù fossero state scoperte nuove forme di vita, il relativo profitto ammontava potenzialmente a miliardi di dollari. Tutto stava nel raggiungere per primi il nuovo punto caldo.

— Già, potrebbe essere un buon motivo per avanzare una richiesta prioritaria del *Galatea* — convenne Bartlett. — E naturalmente, una volta che è in via, potete sempre fare una rapida deviazione verso il *Doris*, tanto per vedere se da quelle parti c'è nulla d'interessante.

— Mi hai rubato l'idea — dichiarò Charles, mentre Judith riusciva a stento a nascondere un sorriso.

— Decideremo il da farsi al momento opportuno. — Miles si tolse gli occhiali e si rimise comodo. — Non vi nascondo che sarà difficile… comunque parlerò alla compagnia e sentirò cosa mi dicono. — Volse lo sguardo sui presenti. — Sono sicuro che avete tutti voglia di andare a cena quanto me. Ci sono altre domande?

Peter alzò una mano. — Chi va giù, e quando?

— Al piano di sotto? — Bartlett ripose con cura gli occhiali. — Judith, Charles, voi ovviamente avete del lavoro che vi aspetta, giù. Le vostre

cuccette sono già prenotate. Peter, se vuoi puoi andare anche tu.

— Ci sarebbe… sai, quel mio progetto… è prevista un'altra serie di collaudi in profondità. — Si riferiva al *Barracuda*. Con Leslie Sun presente non era il caso di esplicitarne l'esistenza.

— Naturalmente — disse Bartlett annuendo. — E poi sono certo che vuoi trascorrere un po' di tempo con Judy. — Si rivolse a Niedzwiecki. — Joe, inutile diré che mi tocca bloccarti al piano di sopra, almeno finché non ti guariscono quelle costole…

— Non se mandi in missione il *Galatea* — replicò Joe. — Qui sono l'unico autorizzato a pilotarlo.

—… E non credere nemmeno di esser l'unico pilota di DSV. — Bartlett sollevò una mano prima che Joe insistesse a protestare. — Ne discuteremo quando sarà il momento. Per ora il problema non si pone. — Rimanevano Andie e Leslie. — Care signore, immagino che nessuna di voi due possieda il diploma rilasciato dall'Associazione degli istruttori subacquei.

— Mi scusi — obiettò Leslie. — Io sì. Se non mi crede posso mostrarle la mia tessera.

Fece per prendere la borsa, ma Bartlett scosse il capo. — Va bene, mi fido. Il problema è un altro: continuerà a comportarsi bene? In altre parole: si atterrà ai termini del nostro accordo?

— Stia tranquillo.

— Bene. Cercherò di aiutarla a rispettare il suo impegno. — Bartlett si rivolse di nuovo a Peter. — Saresti disposto ad accompagnare la signora Sun nei prossimi giorni? — Peter annuì. Judith non fece commenti, ma la sua espressione contrariata non lasciava dubbi. — Allora d'accordo, l'autorizzo a scendere. — Miles rispose al sorriso di Leslie con un brusco cenno, poi passò ad Andie. — Eccoci infine a lei, signorina Lipscomb.

— Andie — lo corresse.

— Andie. Vede, Andie, laggiù lei sarebbe fuori posto quanto un girino a una gara di pattini a rotelle. Non ha il diploma d'immersione, e non ha precedenti esperienze. A dire il vero la prima lacuna non ha importanza, purché lei non decida di indossare un equipaggiamento subacqueo… ma la seconda invece ne ha molta. Dovrei essere pazzo a lasciarla andare.

— Certo, mi rendo conto — ammise Andie remissiva, a occhi bassi. — Anche restando qui, per un po' di giorni qualcosa da fare troverò.

— Miles, andiamo… — cominciò Peter.

Bartlett alzò una mano. — D’altra parte, sua zia e suo zio hanno chiesto alla compagnia il permesso di farle trascorrere qualche tempo a bordo a fini educativi, e sua zia in particolare avrebbe gradito poterla avere come assistente… — Sogghignò. — Diavolo, adesso non sarei qui se mio padre non mi avesse fatto salire di nascosto a bordo della sua nave quand’era nella marina militare canadese. Ecco quindi la mia proposta. Se davvero lo desidera, può scendere insieme a sua zia e suo zio, nell’intesa che farà tutto quanto le diranno di fare e non farà nulla di quanto le diranno di non fare. Si azzardi minimamente a sgarrare e si ritroverà quassù veloce come il lampo, ma prima che arrivi provvederò a far togliere la tivù dalla camera iperbarica. Sono stato chiaro?

Andie si affrettò ad annuire. — Certo. Chiarissimo. Sono pronta.

— Piano, piano. Il mondo è diverso, laggiù. Un sacco di cose che lei dà per scontate…

— Gliel’ho già detto — s’intromise Peter. — Lo sa.

— E se non sa imparerà… Okay, piccola, allora ti tocca. — Baitlett diede un’occhiata all’orologio, poi spinse indietro la sedia. — Adesso andiamo a cena prima che il rancio si raffreddi. E dopo, tutti a nanna. Partenza domattina alle sette.

SECONDO GIORNO
Domenica 5 giugno 2011

7
Discesa
5.6.11-0658 EST

Durante la notte un fronte di alta pressione si era spostato sul nord della Florida, spingendo innanzi a sé una gran massa di torreggiami cumuli; di primo mattino il cielo era color ardesia, il mare increspato e spumeggiante. In un paio d'ore la nebbia irregolare che gravava sull'acqua si sarebbe gradualmente dissipata, ma per il momento il bacino galleggiante sotto la stazione era ammantato di una fitta, umida bruma.

Judith attendeva all'estremità del bacino, osservando l'equipaggio dell'imbarcazione caricare le ultime casse di provviste attraverso il portello del sommergibile navetta: unica nota di colore, con quel suo scafo zebrato di giallo, nel grigio, deprimente mattino.

Stretta fra le mani, la tazzina di carta colma di caffè la riscaldava più del maglione troppo ampio prestatole da Peter; c'era nell'aria un gelo fuori stagione che le ricordava il New England, più che la Florida, e sebbene non si fosse presa il disturbo di controllare il bollettino meteo per la giornata, quel chiarore rossastro all'orizzonte e il groppo che si sentiva in gola erano sintomi inequivocabili quanto un'indicazione barometrica. Era in arrivo una burrasca.

— Un soldino per i tuoi pensieri.

Si girò. Charles Toussaint portava la medesima giacca sportiva indossata il giorno innanzi quando avevano lasciato Dominica, ma stavolta sopra una maglietta e un paio di jeans. Anche lui, come Judith, aveva fatto affidamento su un tempo più estivo. — Pensavo solo che sarò contenta quando saremo giù — rispose.

Charles si strinse nelle spalle. — Ti passerà. Questione di qualche giorno.

— Può darsi, ma per ora… — Bevve un sorso, poi gettò un'occhiata impaziente verso la scaletta che scendeva dalla piattaforma più bassa della stazione. — Dove diavolo si sarà cacciata?

— Ti aspetti che un'adolescente sia puntuale? — Charles infilò le mani in tasca della giacca. — Non c'è da stupirsi che tu e Peter non abbiate… — Non completò la frase. — Scusa.

Judith annuì in silenzio e volse lo sguardo altrove. Tre anni prima, d'accordo con Peter, aveva cercato di mettere al mondo un figlio, ma all'inizio del terzo mese, la gravidanza si era interrotta, il che aveva posto fine a ogni velleità. Meglio così, probabilmente: randagi com'erano nel loro lavoro, nemmeno un cane potevano permettersi di tenere, figuriamoci un bambino. Forse avrebbero potuto ritentare, un giorno, quando le necessità della carriera non li avessero…

— Qui siamo pronti. — Alan Hughes, il pilota del sommergibile, emerse a mezzobusto dal portello. — Voi ci siete tutti?

Doc era presente, naturalmente, e anche Leslie Sun. In effetti era comparsa per prima, quasi temendo che anivare in ritardo potesse fornire a qualcuno un pretesto per lasciarla in superficie. Aveva appena consegnato borsa e computer portatile a uno degli uomini dell'equipaggio, che colse l'occasione per mostrarsi esageratamente cortese, casomai lei avesse voluto ricordarsene fra una settimana all'uscita dalla camera iperbarica. Dio quanto le odiava, Judith, le donne che riuscivano a mantenere un aspetto impeccabile in qualunque circostanza; disinvolta nel suo maglione lavorato ai ferri (come faceva a sapere che avrebbe fatto freddo?), con jeans firmati e stivaletti da escursione North Face, i lisci capelli neri accuratamente annodati dietro, Leslie avrebbe potuto posare in un servizio di moda per la sua stessa rivista.

Comunque non stava tutto lì, vero? Difficile precisarlo, ma c era qualcosa, in Leslie Sun, che a Judith istintivamente non piaceva. Non che la giornalista non avesse l'atto di tutto per ingraziarsi il resto della famiglia. La sera prima, durante la cena, aveva dedicato un sacco di tempo a chiacchierare con Andie, chiedendole vita morte e miracoli delle lezioni di giornalismo che seguiva a scuola, fino a conquistare un po' alla volta la ragazza. E le occhiate che non si stancava di lanciare a Peter…

— Stiamo aspettando ancora qualcuno — rispose Judith. — Mia nipote. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.

Hughes sbirciò l'orologio. — Cinque minuti di ritardo, Judy. Ho un

programma da rispettare…

—Vuole che vada a cercarla, dottoressa Lipscomb? — propose Leslie Stin, forse un filino troppo servizievole. — Di camera era proprio accanto a me.

— No, grazie, non si scomodi, vado io. — Judith gettò in acqua l'avanzo di caffè e s'incamminò lungo la banchina, ma si fermò subito udendo un rapido scalpiccio sugli scalini di metallo. Impossibile stabilirne l'origine attraverso quel nebbione, ma in sincronia con ciascun passo le giunse anche una voce soffocata.

— Merda, merda, merda, merda, merda…

— Ascoltate! — esclamò Charles. — Sento il richiamo mattutino *dell'Adolescentus Americanus*… l'Adolescente Americano Selvatico in pieno volo!

L'equipaggio del battello scoppiò a ridere, e Judith fulminò Charles con un'occhiataccia, poi le scarpe da ginnastica di Andie toccarono l'ultimo gradino e la ragazza emerse dalla nebbia, precipitandosi sul pontile incurante del fondo sdrucciolevole. — Scusate, scusate, scusate… — ansimò. — Mi sono svegliata tardi, poi ho dovuto fare la doccia e vestirmi, poi sono andata a bere un caffè… e poi sono tornata a prendere… e poi non riuscivo a trovare…

— Va bene, va bene, calmati. — Judith la fermò prima che potesse scivolare e cader giù dalla banchina. Adolescente dalla testa ai piedi, senza dubbio. Non solo era in ritardo, ma anche abbigliata in modo inadeguato. In minijeans e maglietta dei Simpsons sopra un reggiseno tipo bikini, sembrava pronta per una giornata in spiaggia. — Non hai freddo? — le domandò.

—Be', sì, un po'. Il fatto è che avevo tanta paura… pensavo che ve ne sareste andati senza di me… e non volevo…

—Macché, tranquilla, siamo ancora tutti qui.—Judith si voltò a guardare Hughes. Il pilota se ne stava col mento puntellato sulla mano sinistra, mentre con la destra tamburellava scalpitante sullo scafo del sommergibile. Lei gli rivolse un gesto silenzioso per pregarlo di pazientare ancora un minuto o due. Lui levò gli occhi al cielo, ma non disse nulla. — Su, vediamo se qui dentro c'è qualcosa di caldo.

Judith si accoccolò e incominciò ad aprire la lampo della borsa che Andie aveva poggiato a terra. — Ma no, davvero, sto bene così… — protestò la ragazza, però aveva la pelle d'oca sulle braccia e continuava a strofinarsele.

— Una camicia con le maniche lunghe andrebbe già meglio. Vediamo un po'… — La borsa era stracolma, e dava l'impressione di essere stata riempita alla rinfusa proprio all'ultimo minuto. Pantaloncini, magliette, jeans, ancora pantaloncini, biancheria, due o tre diversi costumi da bagno… — Be', questo non devi portarlo — disse Judith, tirando fuori un tubetto di dentifricio e gettandolo sul pontile. — E questi nemmeno — aggiunse, mentre sequestrava una bomboletta di schiuma spray e una bottiglia in plastica di gel depilatorio. — Per non parlare di questa — continuò, facendo fare la stessa fine a una confezione di crema solare.

— Ehi, ma è tutta roba che mi serve!

— Nel posto dove andiamo, no di sicuro. Niente sole, laggiù, quindi la crema è superflua. — Judith raccolse il dentifricio. — Quanto a questo… laggiù ci sono dieci atmosfere. Vuoi vedere cosa gli succede sottoposto ad alta pressione? — Sollevò il tappo con un colpo di pollice, quindi strinse in pugno il tubetto. Ne scaturì uno zampillo di dentifricio biancazzurro. Fu poi la volta della bomboletta di schiuma. — Questa è ancora peggio. I contenitori di aerosol esplodono come potenti petardi. — E infine il gel. — Questo non è sotto pressione e quindi non esplode, ma ti inonderebbe la borsa combinando un disastro. E poi quand'è l'ultima volta che ti sei depilate le gambe?

— Hm… ieri mattina.

— E allora sei a posto più o meno per una settimana. I peli del corpo e del viso crescono molto lentamente negli ambienti ad alta pressione. Non ne avrai bisogno. Allora, c'è altro che vuoi farmi vedere?

Stizzita, Andie frugò nella borsa e ne estrasse un paio di sacchetti di plastica trasparente contenenti noccioline da cocktail che aveva preso sull'aereo da Kansas City. — Anche queste esplodono? — domandò sarcastica.

Judith sorrise. — No, le noccioline no, ma… va bene, prendile.Vedrai da te. — Finalmente trovò un maglione troppo grande e lo passò ad Andie, poi richiuse la borsa. — Qui dentro c'è tutto quel che ti serve laggiù. E adesso andiamo. Siamo in ritardo.

Prese la borsa di Andie e la portò alla passerella, dove fu passata di mano in mano fra gli uomini dell'equipaggio fino a essere caricata sul sommergibile. Poi abbandonarono tutti l'imbarcazione eccetto un marinaio in muta, maschera e pinne che rimase in attesa accanto al portello aperto. —

Okay, siamo pronti — annunciò verso il pontile. — Prima il piede destro quando salite a bordo, per favore.

Andie rivolse a Judith uno sguardo interrogativo.—Una antica tradizione —mormorò sua zia.—Mi raccomando, attenta a non sbagliare.

— Meno male che qui nessuno ha i capelli rossi — dichiarò Charles mentre si faceva galantemente da parte per cedere il passo alle signore. — Anche quello è considerato di cattivo auspicio.

— Però se qualcuna vuol salire a bordo nuda, — precisò uno dei marinai in attesa accanto alle funi di ormeggio — non abbiamo nulla in contrario.

La battuta provocò l'ilarità dei suoi compagni e un'occhiata fulminante da parte di Leslie mentre affrontava la passerella. — Divertente, ragazzi. — commentò acida Judith. — Davvero divertente.

Andie, però, non era disposta a dar loro soddisfazione. Nel momento in cui poneva piede sulla passerella si volse verso gli uomini dell'equipaggio, dischiuse la bocca in un sorriso lascivo, poi afferrò il bordo inferiore della maglietta e la tirò su di scatto. All'improvvisa vista di quel reggiseno ben riempito i marinai spalancarono gli occhi e. fischiarono esultanti. Al che Andie riabbassò immediatamente la maglietta, sorrise con aria furba e gli fece marameo.

— Illusi! — gridò. — Più di questo non avrete!

Mentre gli uomini borbottavano, Judith la sollecitò a traversare la passerella. Leslie fu presa da un tale accesso di risa che finì per scivolare e sarebbe caduta dal sommergibile se non ci fosse stato il sub a riacchiapparla.
— Sei punti per la tecnica, otto per la dizione, dieci per lo stile! — gridò. — Sei in gamba ragazza!

— Niente male, in effetti — sogghignò Charles chiudendo la fila.

Magnifico, pensò Judith irritala mentre osservava la nipote abbandonarsi a smancerie con la giornalista. Sarà una settimana lunga…

L'interno del sommergibile era non più capiente di un minibus, e di gran lunga più scomodo. Presero posto strettamente affiancati in sedili tubolari che si dispiegavano dalla paratia cilindrica, la sommità del capo a sfiorare quasi il soffitto rivettato, il bagaglio pigiato entro reti di nylon nel retro dello scompartimento. Sembrava di star dentro una gigantesca lattina di birra, e faceva quasi altrettanto freddo.

— Tutti comodi? — Ignorando i grugniti e i brontolii in risposta alla domanda, Hughes si protese a chiudere il portello e a ruotarne il volante di serraggio. — Bene. Allora proseguiamo.

— Non ci sono le cinture? — domandò Andie cercando a tentoni accanto al ginocchio sinistro di Judith. Di fronte a lei, Leslie faceva lo stesso, mentre Charles sedeva in silenzio a braccia strettamente conserte.

— Non ce n'è bisogno — Il pilota batté due volte il pugno contro il portello, segnalando al marinaio tuttora accovacciato sopra il sommergibile che dall'interno la chiusura era ultimata. Attese finché non udì due colpi sordi dall'altra parte dello scafo, poi curvando la testa e le spalle si diresse al suo posto. — La discesa è talmente dolce che ti sembrerà di essere in ascensore.

La cabina di guida era solo leggermente meno stretta del compartimento di poppa, ma il suo oblò anteriore la faceva sembrare molto più spaziosa. La prua della navetta consisteva in un emisfero trasparente composto di otto spicchi di plexiglas da due pollici, ermeticamente sigillati da strette strisce di lega di alluminio. Attraverso l'oblò si vedeva un'immagine bipartita: cielo nuvoloso nella metà superiore, a incombere sul bacino galleggiante; acqua grigiastra in quella inferiore, coi cilindri pressurizzati che sostenevano il bacino notevolmente ingranditi.

— Se qui c'è qualcuno che soffre di claustrofobia, lo dica ora. — Hughes si accomodò nel basso sedile del pilota; mentre indossava la cuffia si girò a mezzo per dare uno sguardo ai passeggeri. — No? Benissimo, allora si va.— Volgendosi al quadro comandi posto di fronte alle sue ginocchia ruotò una manopola. — *Tethys* uno-dieci, qui è DSV due-zeta-due. Portello chiuso, pronto ad allagare le casse. Chiedo autorizzazione a scendere, passo.

Leslie si agitò nervosamente. Judith la scrutò. — Tutto bene? — le domandò piano.

— Sì, certo, tutto bene. — Ma aveva le labbra tirate e le tremavano lievemente le ginocchia.

Anche Charles se ne accorse. Scambiò con Judith una rapida occhiata. — È facile — disse dolcemente alla giornalista. — Io l'ho fatto una dozzina di volte. Si rilassi, e si goda il viaggio.

Si udì nello scompartimento un forte sibilo. — Ora che sta facendo? — s'informò Andie, più incuriosita che allarmata.

— Aumenta la pressione interna di qualche millibar per impedire qualunque falla nello scafo. Forse vi sentirete schioccare le orecchie, ma non

preoccupatevi… rimarremo a un’atmosfera per tutta la discesa, finché non arriviamo all’habitat. — Charles tolse dal taschino della camicia un pacchetto di chewingum alla frutta. — Ne volete? Un pochino aiutano. — Andie ne prese uno, imitata dopo un attimo da Leslie. — Ricevuto, uno-dieci — disse Hughes. — Grazie. Ormeggi mollati. DSV due-zeta-due inizia discesa.

Sentirono provenire dalle viscere dello scafo un debole gorgoglio, quasi fossero dentro una bottiglia che stava lentamente imbarcando acqua. — Sono le casse di zavorra che si aprono — spiegò Charles, rimettendo il pacchetto nel taschino mentre si avvertiva una lieve scossa. — Il sub è saltato giù — aggiunse. — Guardate, eccolo lì.

Attraverso l’oblò prodiero si vedeva il marinaio che li aveva aiutati a salire a bordo. Adesso era completamente immerso. Fluttuava proprio davanti a loro battendo l’acqua con le pinne, e li osservava attraverso il plexiglas della cabina. Si guardò attorno, poi alzò una mano e fece a Hughes un segno di okay, infine nuotò verso la superficie.

— Tutto qui? — domandò Andie. — Non bisogna far altro?

— Be’, più avanti diventa un pochino più complicato, — rispose Judith — ma per il momento in effetti c’è poco da dire: stiamo scendendo.

I primi venticinque metri li percorsero lungo *Tethys* 1. Hughes utilizzò le eliche del minisub per evitare i voluminosi cassoni di galleggiamento disposti sott’acqua lungo il grande scafo, poi si spostò ulteriormente all’esterno quando superarono la valvola di scarico dell’OTEC. Branchi di piccoli pesci, che stagliandosi contro i proiettori collocati attorno allo scafo popolavano l’acqua calda gorgogliante fuori della valvola, si dispersero al l’approssimarsi del minisub. Poi la parte inferiore dello scafo scomparve completamente, e la visuale attraverso l’oblò prodiero divenne progressivamente più scura man mano che il sommergibile lentamente sprofondava, passando dal trasparente al grigio cupo. Gli unici rumori erano il ritmico *ping* del sonar e il sommesso ronzio delle eliche.

— Vediamo d’illuminare un po’ il mondo — disse il pilota, e fece scattare un paio d’interruttori sul pannello a soffitto. Su entrambi i lati dell’oblò si accesero dei fari. Attraverso la caligine videro, a una ventina di metri, un cavo verticale ben teso, inghirlandato da esili festoni di alghe e incrostato di minuscoli mitili.

— È uno dei cavi di ancoraggio — Hughes arretrò con delicatezza il controllo di assetto sinistro e contemporaneamente avanzò quello destro. — Ora andremo giù a spirale, così potrete osservare bene un po' tutto.

Poggiando un braccio sulle ginocchia di Judith, Andie si sporse per avere una visuale migliore. Dall'altra parte dello scompartimento, Leslie Sun prendeva frettolosamente appunti. — Cosa sono quei grossi tubi laggiù, dietro il cavo? — domandò.

Le luci rivelavano quattro colonne di metallo, due delle quali larghe quanto il sommergibile; emergevano dall'oscurità come sottili grattacieli. — I più grandi appartengono all'impianto OTEC — rispose Hughes. — Quello sulla destra è il condotto d'immissione…

Scende giù oltre gli habitat arrivando al bordo della piattaforma, e poi prosegue fino al Plateau Blake, dove c'è l'acqua fredda. La pressione convoglia l'acqua verso la superficie, dove entra nel generatore. Quello sulla sinistra è il condotto dell'acqua dolce. Dopo che l'acqua è passata attraverso le turbine e i desalinizzatori, quel che avanza defluisce a *Tethys 2*, sicché non c'è penuria di acqua potabile.

Judith incontrò lo sguardo di Charles, e si scambiarono un sorriso d'intesa. Bartlett doveva avere avvertito Hughes che gli sarebbe toccato far da guida turistica. — I due tubi più piccoli sono lo snorkel, che porta aria fresca dalla superficie, e la conduttura elettrica principale. — Hughes girava attorno alle tubature, mantenendosi a distanza di sicurezza dai cavi d'ancoraggio. — Il piano di sotto dipende dal piano di sopra quasi in tutto: aria, elettricità, acqua… chi più ne ha più ne metta.

— Mi pareva che il signor Bartlett mi avesse detto che *Tethys* è autosufficiente — osservò Leslie.

— Esatto — confermò Charles. — Tutto quel che ci serve per sopravvivere lo troviamo in loco.

— E il cibo? — domandò Andie. Poi, ripensandoci, aggiunse: — Ah, già, vi arrangerete con la pesca.

— Be', certo, molto del nostro cibo proviene dal mare, — rispose Hughes — però alcuni generi continuiamo a farceli mandare dalla terraferma. Dovrebbero esserci delle cotolette di prima scelta in quelle casse là dietro. — Ridacchiò fra sé. — Le aragoste mi piacciono, ma a mangiarle tutti i giorni vengono a noia anche loro.

Senza contare che sono una specie protetta, pensò Judith, anche se la

manciata di crostacei che i sub di *Tethys* catturavano per il consumo personale ben difficilmente poteva decimarne la popolazione. Comunque non aveva senso farlo presente: era uno spicciolo d'informazione del quale Leslie Sun poteva benissimo fare a meno.

Mentre il sommergibile completava la propria orbita attorno alle tubazioni, le sue luci inquadrarono un paio di cavi sottili che si muovevano lentamente verso l'alto. — Ah, ecco qualcosa che dovete vedere — disse Hughes, poi manovrò attentamente il minisub avvicinandosi fino a una quindicina di metri. I cavi continuarono a muoversi, e d'un tratto comparve una grande sfera d'acciaio dipinta di giallo secondo un motivo a scacchiera, con un'esigua struttura rettangolare attaccata sul fondo.

— È una delle campane subacquee — spiegò il pilota. — Ne abbiamo due. Sono come…

— Ascensori per la superficie — lo prevenne Andie.

— Esatto. — Il pilota si girò a guardarla. — Ehi, vedo che li hai fatti i compiti a casa. Ti nomino capoclasse. — Irritala da quell'atteggiamento paternalista, Andie lo trafisse con un'occhiataccia, ma Hughes parve non farci caso. — È un sistema che di solito non usiamo per mandar giù la gente, ma solo per farla risalire, perché porta dritto in camera iperbarica. Probabilmente è una squadra di sub che rientra alla base. Anche voi tornerete su in questo modo, e passerete quasi tre giorni…

— Sa già tutto in proposito — lo interruppe Judith. — Sarà meglio continuare a scendere, Al.

— Sì, d'accordo. — Hughes sospinse la cloche e il pavimento s'inclinò leggermente in avanti, giusto quanto sarebbe bastato a far rotolare una biglia, mentre la foresta di cavi e tubature scompariva dall'oblò della cabina.

Adesso non si vedeva altro che un grigio denso, profondo, interrotto solo da bolle d'aria e da particelle di plancton simili a fiocchi di neve. Lo scafo esterno scricchiolò, mentre il minisub s'immergeva sempre più nell'oscurità. Judith sentì che i seni nasali incominciavano a dilatarsi. Si afferrò le narici tra pollice e indice e soffiò delicatamente; avvertì uno schiocco nelle orecchie e la testa le si schiarì. Andie fece lo stesso, e un attimo dopo la vide sorridere. La ragazza imparava alla svelta.

Continuarono a scendere, mentre le leggi della gravità e della pressione idrostatica venivano compensate dai motori del sommergibile e dai regolatori d'atmosfera, e gli echi del sonar perdevano di regolarità facendosi sempre più

ravvicinati. Judith non aveva bisogno di consultare l’indicatore di profondità per sapere che avevano ormai superato il limite raggiungibile da sub con autorespiratore provenienti dalla superficie; oltre gli ottantacinque metri, anche effettuando soste lungo un cavo di risalita per consentire una graduale decompressione, nessun sommozzatore poteva riemergere senza rischi da quel luogo gelido e tenebroso. Erano entrati nel regno dello squalo e della piovra, dell’aragosta e del granchio. Il fondo del mare, dove migliaia di relitti sconosciuti giacevano ancora ignorati da sonar e laser e satelliti. Uomini e donne erano tornati a calcare il suolo lunare, ed entro pochi anni avrebbero senza dubbio messo piede su Marte… eppure, rispetto a tanti chilometri di territorio extraterrestre pronti a essere esplorati, l’umanità aveva percorso solo una porzione insignificante delle immense regioni nascoste sotto gli oceani del suo stesso mondo.

— Profondità settantasei virgola otto metri — annunciò Hughes. — Distanza dal fondo ventitré virgola due, in avvicinamento. Guardate bene, dovremmo vedere la base fra… ah, ecco, ci siamo.

Allungarono tutti il collo per scrutare dall’oblò anteriore, e all’inizio non videro nulla, a parte un indistinto chiarore azzurrino proveniente dal fondo. Che però lentamente andò trasformandosi in una grande X, con un ampio anello di luci bianche al centro e quattro anelli più piccoli alle estremità. Lucciole rosse e blu, alcune più grandi delle altre, si muovevano lentamente attorno alla struttura cruciforme come catturate dalla sua luce, mentre cavi e tubazioni erano suggestivamente illuminati da quell’etereo fulgore.

Avvicinandosi ulteriormente il sommergibile, forme e dimensioni poterono precisarsi: un grande habitat centrale di forma cilindrica largo circa diciotto metri e alto tre piani, circondato da quattro cilindri minori del diametro di circa nove metri e leggermente più bassi del cilindro principale. Gli habitat satelliti erano collegati al nucleo centrale da tubi orizzontali sospesi a cavi; tutti e cinque gli habitat erano sollevati dal fondo marino per mezzo di massicce travi di acciaio affondate in pali di cemento. Come a bagliori di fuoco che rischiarino le finestre di una fattoria solitaria in un’illune notte invernale, barbagli di luce illuminavano gli spessi oblò situati nelle pareti degli habitat.

— Sembra un barilotto circondato da lattine di birra — commentò Andie. — Non che me ne intenda — si affrettò ad aggiungere sbirciando sua zia.

— Spero proprio di no — mormorò Judith.

— Acqua, acqua, acqua — obiettò Hughes. — Gli habitat sono di cemento, non di metallo. Furono costruiti a Savannah in bacino di carenaggio, rimorchiati qui uno alla volta, e poi affondati.

— Il cemento galleggia? — si meravigliò Andie.

— Certo. Qualunque cosa può galleggiare, se è riempita con abbastanza aria. — Stabilizzò il sommergibile a quattro metri dal fondo e cominciò a girare intorno agli habitat. — Il difficile fu farli scendere tutti esattamente al posto giusto. Come gettare un cubetto di cemento da un edificio di trenta piani cercando di centrare una monetina. Ora vi faccio vedere il resto.

Virò allontanandosi dagli habitat e prese a seguire una lunga tubazione distesa sul fondo marino. — Eccolo qua il famoso condotto di aspirazione. Prosegue un altro mezzo miglio fino a raggiungere il bordo della piattaforma continentale, e poi giù dritto lungo la scarpata Florida-Hatteras per quasi milleottocento metri sino in fondo alla gola. Una vera bazzecola, ve lo dico io.

— Ma… è stato tutto costruito a mano? — domandò Leslie.

Lui scosse il capo. — No di certo. Hanno usato quasi sempre veicoli teleguidati, tranne quando c’era qualche intoppo e dovevano per forza mandare giù qualcuno in carne e ossa. — Si girò a guardarla e sogghignò. — Qualche volta è toccato a me. Potrei raccontargliene delle belle…

Judith sollevò la mano a nascondere un sorriso. Hughes stava cercando d’intrufolarsi nell’articolo di Leslie. Probabilmente si vedeva già sulla copertina di “Millennium”. — Come mai il fondo è così lucido? — domandò Andie.

— Ci ho fatto caso anch’io — confermò Leslie. In effetti, ampi tratti del fondo marino sembravano riflettere debolmente, al passaggio, le luci del sommergibile.

— Siamo stati costretti a stendere dei fogli di plastica tutt’intorno alla base — rispose il pilota. — Da queste parti abbiamo un sacco di traffico, e quando il fango si solleva tende a infiltrarsi dappertutto. In questo modo abbiamo stabilizzato il fondo e lavoriamo tutti in condizioni migliori.

— Ma non c’è pericolo di danneggiare l’ambiente? — domandò Leslie. — Non c’è il rischio di distruggere innumerevoli organismi interferendo nella catena alimentare?

Judith e Charles si scambiarono uno sguardo eloquente: a cosa mirava la giornalista? Ma Hughes, senza scomporsi, fece spallucce. — Probabilmente

sì, però abbiamo coperto solo poche migliaia di metri quadri con quella roba, e di oceano ce n'è ancora tanto. Lei è della Grande Mela, vero? — Leslie annuì. — Bene, se vuol vedere come si fa a danneggiare sul serio l'ambiente, dia un'occhiata nella baia di New York vicino a Long Island, dove Manhattan scarica da un secolo la sua immondizia.

Judith tossicchiò per soffocare una risata. Bravo Al. Forse si era bruciato la possibilità di apparire su "Millennium", ma almeno aveva messo le cose in chiaro. Leslie Sun scrisse qualcosa sul taccuino e non replicò.

— Proprio davanti c'è l'impianto di trattamento del manganese — disse Hughes, indicando un piccolo anello di luci a una cinquantina di metri dagli habitat. — Mi spiace che non possiamo avvicinarci di più, ma in quella zona cerchiamo di limitare il traffico al minimo. È là che portiamo i noduli raccolti sul plateau e li ripuliamo prima di mandarli in superficie.

— È intensa l'attività, quaggiù? — domandò Leslie.

— Può ben dirlo, signora. Circa tre quinti dell'equipaggio lavora qui… sei uomini ogni turno, sci ore per turno, quattro turni al giorno, ininterrottamente. Ne risulta ogni giorno un turno di lavoro e tre di riposo. Per ogni mese di attività i nostri cacciatori di minerali ne ottengono due di ferie. È un lavoro duro, mi creda.

— Ma chi è che fa una roba del genere? — domandò Andie. — Insomma, chi sarebbe tanto matto da vivere quaggiù per un mese intero?

Leslie sorrise come uno squalo che ha fiutato la preda, e Judith si mise una mano sugli occhi. Oh, Andie, come ti viene in mente…

Ma Hughes dissolse l'imbarazzo con una risata. — Lo so, lo so, bisogna esser fuori di testa per fare una cosa del genere, vero? Però dovresti conoscerne qualcuno, di quei ragazzi. Alcuni di loro sono ex sommozzatori della marina che hanno lascialo il servizio da qualche anno… come me, per esempio… altri sono gente appositamente addestrata per questo lavoro, comunque non fa differenza. Fai questo lavoro per due o tre anni, metti da parte una discreta somma, lo lasci e ti metti a fare qualcos'altro. Compri una barca per portare a pesca gli uomini d'affari… oppure ricominci a studiare e prendi una laurea in legge… o magari mandi i figli all'università… cose di questo tipo.

— È così ben retribuita questa attività? — dubitò Leslie.

— Non per essere indiscreto, signora Sun, ma… lei quanto ha guadagnato l'anno scorso? Al netto delle tasse, intendo.

Lei esitò. — Quarantamila dollari.

Judith intuì che era un'esagerazione, ma se anche Hughes ebbe quest'impressione non lo diede a vedere. Comunque scoppiò a ridere. — Quaranta bigliettoni? Scusi, signora, ma io l'anno scorso ho guadagnato il doppio… e se uno fa il raccoglitore per più di un anno, con indennità e gratifiche può arrivare fino al triplo.

Leslie aprì la bocca per replicare, ma Judith la interruppe. — Lasci perdere, altrimenti non la smette più di vantarsi.

Il minisub eseguì un'ampia virata semicircolare e tornò verso l'habitat. Hughes diminuì la quota a meno di due metri. Mentre si avvicinavano a *Tethys 2*, proprio di fronte all'habitat centrale videro un sommozzatore accovacciato che agitando un paio di barre luminescenti indirizzava il minisub verso uno spazioso varco fra le travi di sostegno sottostanti l'habitat. Parlando piano nel microfono della cuffia, Hughes invertì gradualmente il movimento dell'elica mentre l'habitat incombeva su di loro, e guidò con cautela il sommergibile a insinuarsi fra i sostegni. Il sommozzatore si diede una spinta con le gambe e scomparve a nuoto.

Adesso si trovavano direttamente sotto la costruzione. Tutto incrostato di cirripedi, l'involucro di cemento sembrava molto più vecchio di quanto in realtà non fosse. Intravidero la gabbia antisquali collocata sotto un'ampia apertura al centro dell'habitat, poi avvertirono un contraccolpo vigoroso allorché il minisub incontrò il collare di ormeggio sporgente dal fondo della struttura.

— Bene, eccoci qua — disse Hughes. — Vi auguro un soggiorno piacevole.

Andie lasciò andare il fiato. — E adesso?

Judith si alzò in piedi stando attenta a non battere il capo sul soffitto. — Spero che tu ti sia portata un libro — rispose, poi si ricordò di non averne visto nem meno uno mentre passava in rassegna il bagaglio di sua nipote. — Come te la cavi a blackjack?

— Be'… niente male. Perché me lo chiedi?

— Perché ti toccherà giocarci per le prossime due ore e mezzo.

8
Tethys 2
5.6.11 -1001 EST

— Via, Charles — implorò Andie. — Solo una volta…

— No. — A braccia ostinatamente conserte sul petto, Charles le sedeva accanto sulla cuccetta pieghevole in attesa che si aprisse il portello. Attraverso il piccolo oblò della camera iperbarica si vedeva un uomo dell'equipaggio fermo all'esterno. — Assolutamente no. Ne andrebbe della mia dignità.

— Oh, su… — lo supplicò, dondolandosi avanti e indietro sulle ginocchia. — Per favore…

Toussaint diede un'occhiata a Judith. — Non sarebbe meglio controllare la miscelazione dell'aria? Ho paura che il livello dell'azoto sia troppo alto.

Judith sollevò appena lo sguardo dalle due carte che teneva in mano. — Carta — disse a Leslie, e fischiò tra sé quando la giornalista estrasse dal sabot un dicci di bastoni deponendolo sul tavolino da gioco collocato fra loro. — Scopriamo — aggiunse, mettendo giù una regina e un due di quadri. — L'aria è a posto. Ho controllato pochi minuti fa. Non è intossicazione da azoto… ma pura sindrome adolescenziale.

— Un'altra volta soltanto, via…

Sospirando, Charles sbirciò fuori dell'oblò. Dopo un attento controllo agli indicatori installati all'esterno della camera, l'addetto si volse al portello e bussò due volte: il consueto preavviso di apertura. —Va bene, ma questa è davvero l'ultima. Sei pronta?

Andie annuì vivacemente, poi fece per togliersi la cuffia senza fili. — Non c'è bisogno, ricordi? — disse sua zia mentre raccoglieva le carte e le mescolava. — Basta che dica "Juan, Andie Lipscomb fuori linea".

— Sì, certo… Juan, Andie Lipscomb fuori linea. — Andie aspettò di sentire attraverso gli auricolari un doppio *hip.* — Ecco, sono pronta.

Charles chiuse gli occhi. — Lasciatemi, compagni, un poco qui, mentre giovane è il mattino… lasciatemi, e quando mi vorrete, date fiato alla tromba del destino…

Adeguatamente proferito nel suo accento est-caraibico, *Locksley Hall* sarebbe risultato melodioso e drammatico; in un'atmosfera trigassosa di elio, azoto e ossigeno, pareva invece che a recitare Tennyson fosse Paperino. Quando Charles l'aveva fatto la prima volta, mentre la camera veniva lentamente portata a dieci atmosfere, Andie si era sbellicata dalle risate. Judith aveva chiuso in gran fretta le valvole temendo che sua nipote soffrisse di una sindrome nervosa da alta pressione; era invece, semplicemente, la cosa più esilarante che Andie avesse udito in vita sua.

Charles non poté fare a meno di sorridere mentre la ragazza al suo fianco, ancora una volta, veniva presa da una ridarella incontenibile. Anche Judith si lasciò andare a un sorriso nel vedere il divertimento della nipote. Soltanto Leslie rimase impassibile; prese le calle di mano a Judith e le ripose nella consunta custodia che avevano trovato in un angolo accanto al manuale delle procedure d'emergenza.

— Adesso basta, madamigella — concluse Charles. — Juan, rimetti Andie Lipscomb in linea. Andie, ora mi senti bene?

— Sì, certo, forte e chiaro — rispose Andie pian piano ricomponendosi. — Dio, quanto mi sono divertita. Comunque non glielo chiedo più, promesso.

— Be', in ogni caso dovrai rivolgerti a qualcun altro — replicò Charles. — Anche se posso garantirti che a bordo nessun altro conosce l'amabile lord Alfred a memoria.

— No, sul serio, che non si ripeta — ammonì Judith.

— La cuffia devi portarla sempre, tranne quando dormi o sei sotto la doccia, e quando la indossi devi tenere Juan in linea. Altrimenti non puoi capire quel che dicono gli altri. Questa è…

— La regola numero uno. Capito.

In realtà di regole più importanti a bordo di *Tethys 2* ce n erano, ma tenere il proprio collegamento sempre attivo stava quasi in cima alla lista. Juan era il nome attribuito alla rete neurale della stazione, una vera e propria intelligenza artificiale, per via del canale a essa riservato (il numero uno: "one") nel sistema di comunicazione cellulare che collegava ogni angolo degli habitat. Una delle funzioni principali di Juan consisteva nel correggere le distorsioni vocali provocate dalla notevole quantità di elio presente nell'atmosfera. Quando almeno due persone si trovavano contemporaneamente in un qualunque settore della stazione, Juan ne rilevava automaticamente la presenza attraverso le cuffie che ciascuno indossava, e

provvedeva a filtrarne le voci attraverso un elaboratore digitale che eliminava le grottesche alterazioni indotte dall'elio sulle corde vocali. Cosicché ciascuno pareva esprimersi più o meno normalmente, anche se a osservare attentamente le labbra dell'interlocutore si poteva notare il lieve ritardo intercorrente ira quanto veniva detto e l'interpretazione che Juan ne forniva.

Judith aveva conosciuto una prima generazione di Juan durante la sua permanenza al MIT, quando ancora il prototipo era in fase di sviluppo presso il Laboratorio di intelligenza artificiale. Sebbene Juan non fosse neppur lontanamente paragonabile ai computer parlanti in stile Star Trek che i suoi progettisti avevano cercato di emulare, Judith era ben lieta di averlo a bordo di *Tethys 2,* non foss'altro perché risparmiava a ciascuno il fastidio di cercare di capire cosa dicevano esattamente gli altri, problema incontrato di frequente a bordo dei primi habitat di profondità come Sealab e Conshelf.

Ciò comportava però che Juan fosse anche in grado di seguire i movimenti di ognuno attraverso la stazione, e tale aspetto del sistema a Judith non piaceva affatto. Nell'ambito dei quindici livelli distribuiti entro i cinque moduli abitativi, ovunque una persona si trovasse Juan poteva sempre localizzarla, se indossava una cuffia. Solo immergendosi all'esterno della stazione si poteva conservare una certa privacy. Sebbene ci si potesse mettere volontariamente fuori linea, esisteva nel programma un ben noto difetto che, come Charles aveva appena dimostrato, consentiva a un portatore di cuffia di ripristinare il collegamento di un altro portatore di cuffia, e anche di spiarne le comunicazioni, purché si trovassero entrambi nel medesimo compartimento.

Judith si soffermò a rifletterci sopra mentre all'esterno l'addetto ruotava il volante di serraggio e apriva il portello. Non che il sistema fosse orwelliano al punto da equivalere a una sorveglianza elettronica, ma lei stava comunque bene attenta a mettersi fuori linea, per esempio, ogni volta che andava al gabinetto o si ritagliava qualche momento d'intimità con Peter.

Lupus in fabula.

— Certo che ce ne avete messo. — Peter chiuse il libro elettronico che l'aveva aiutato a ingannare l'attesa fuori della camera iperbarica. — La partita a carte com'è andata?

Peter aveva lasciato *Tethys 1* un paio d'ore prima della loro partenza per portare giù il *Barracuda,* quindi aveva già superato la trafila. — Bene —

rispose Judith, lasciando a terra la borsa per dargli un rapido abbraccio. — Secondo me bara — aggiunse, sussurrandogli all'orecchio.

Dietro di loro Leslie Sun stava recuperando borsa e portatile da sotto la cuccetta. Quando Andie alla fine si era stancata del blackjack, Judith si era messa a giocare, sebbene un po' controvoglia, con la giornalista. Perdere due mani su tre non aveva certo giovato al suo umore, e sebbene avessero trascorso gomito a gomito tutto quel tempo, le due donne avevano fraternizzato ben poco.

— Oh, via — mormorò Peter. — Bisogna saper perdere. — Lasciò Judith per aiutare Andie a uscire dalla camera. Pur con indosso il suo maglione, la ragazza era tutta un tremito. — Come va, tigrotta? Non dirmi che hai freddo.

— Sto gelando — balbettò lei battendo i denti.

— Colpa dell'elio. — Peter le massaggiò le braccia per riscaldarla. — Oltretutto questa zona è la più umida e arieggiata di tutto il complesso.

Il livello CC era il maggior compartimento di *Tethys 2*. A forma di grande D, con una piatta paratia di fronte a una parete semicircolare, aveva un soffitto basso dal quale penzolavano catene montate su carrucole e ganci. Tutto intorno c'erano armadietti per mute, rastrelliere per bombole di ossigeno, compressori, scaffali portautensili e ricambi meccanici. Una conca in cemento piena d'acqua dolce, contenente equipaggiamento subacqueo, stava accanto a una cabina per doccia dal pavimento piastrellato. Al centro del compartimento dominava una grande vasca circolare, la cui increspata superficie, illuminata dal basso, brillava di riflessi acquamarina. L'oceano imponeva ovunque la sua presenza, e l'aria sapeva di salsedine.

— È da qui che partono i sommozzatori — disse Peter indicando la vasca. — E ti assicuro che quando uno torna alla base gli sembra di entrare in un forno.

— Comunque, un po' di riscaldamento qui dentro non guasterebbe — si lamentò Andie.

— Sarebbe inutile. Il calore si disperderebbe tutto attraverso la vasca. — Peter indicò un portello a grandezza d'uomo ritagliato nella paratia che attraversava il compartimento. — Di là c'è l'attracco per i minisub. Se hai trovato fastidioso attendere in camera iperbarica, avresti dovuto essere al posto mio. Anche dopo che l'acqua è stata pompata fuori, ho dovuto aspettare nel minisub che lo portassero a pressione, prima di poter aprire il portello.

Leslie rizzò le orecchie. — Ho saputo che è sceso con un sommergibile

sperimentale. Le spiace se gli do un'occhiata?

— Dolente, ma non si può — rispose Peter un po' a disagio. — È un prototipo che la compagnia sta sviluppando per un cliente.

— Oh, andiamo, so mantenere un segreto. — Gli fece occhiolino, poi si diresse verso il portello. Peter fece per afferrarla, ma lei era già fuori portata. Stava per dirle qualcosa allorché l'addetto che aveva aperto la camera iperbarica le sbarrò il passo.

— Spiacente, signora, ma se il capo dice no…

Leslie si bloccò, poi si volse a scrutare Peter. — Non sto scherzando — confermò lui serio in volto. — E non dimentichi la sua promessa.

— Senza autorizzazione non posso muovermi, Io so. — Sospirò. — Spero solo che nei prossimi giorni la musica cambi…

Contaci pure, mia cara, pensò Judith sorridendo fra sé. Passi per qualche moina, ma lasciar mettere il naso a una giornalista impicciona in un progetto segreto della marina era ben altra faccenda, e suo marito non si sarebbe prestato. Uno a zero per la squadra di casa.

— Non si preoccupi — rispose Peter. — Di segreti non ne abbiamo poi tanti, quaggiù… uno è questo però. — Girandosi, si chinò a raccogliere la valigetta portavideo di Andie. — Di sopra fa un pochino più caldo — disse a sua nipote.

— Oddio, speriamo… — Tutta rattrappita, Andie seguì Peter a una vicina scala a pioli. — A star qui mi si congela il sederino.

Recuperati zaini e valigette, gli altri si misero in fila dietro di loro. Peter si fece da parte per lasciar salire prima Andie; quando fu passata spinse il suo bagaglio attraverso la botola, poi attese che Leslie raggiungesse la base della scala. — Lasci a me — disse, accennando ad alleggerirla della sacca. Lei sorrise e gliela cedette volentieri, guadagnandosi uno sguardo velenoso da parte di Judith.

— Fottiti — mormorò quest'ultima, e borsa a tracolla si arrampicò per la scaletta.

La botola immetteva in un breve e angusto corridoio. Il soffitto, più basso che al piano inferiore, appariva ingombro di tubi, condutture e apparecchiature elettriche, mentre le paratie erano rivestite di sottili pannelli

di legno e sul pavimento correva un tappeto. Quassù l’aria era leggermente più tiepida.

— Livello CB. — Peter chiuse la botola sul pavimento, poi si rialzò e indicò il corridoio. — Livello intermedio dell’habitat C. Qui abbiamo il centro operativo e il centro comunicazioni, l’ufficio del direttore operativo e la sala riunioni, oltre alle gallerie di accesso ai quattro habitat ausiliari. — Poggiò la mano su un portello a parete nei pressi della botola. — Questo dà accesso alla galleria B, che conduce all’habitat 2. Procedendo lungo il corridoio troviamo le gallerie che…

Charles si schiarì cortesemente la gola. — Scusate, ma credo a questo punto di dovervi lasciare. — Accennò verso la galleria B. — C’è del lavoro che mi aspetta proprio là.

— Vengo con te. — Judith si fece largo cacciando sgarbatamente la borsa nello stomaco del marito. — Ho da controllare un paio di cose in laboratorio. — Si fermò al portello per voltarsi a guardarlo. — Sai mica dove siamo alloggiati?

— Credo in 3B — rispose Peter. — E le due ospiti in 1A. Così perlomeno mi ha detto Jared.

— D’accordo. Allora ci vediamo là. — Abbassò la leva del portello e lo aprì. — Stammi bene — aggiunse mentre Charles s’infilava nell’apertura, poi lo seguì.

Peter richiuse il portello, quindi tornò a dedicarsi alle sue protette. Leslie sembrava impegnatissima a esaminare il soffitto. — Che cos’ha di speciale 1A? — domandò Andie.

Ma che diavolo le aveva preso a Judith? Certo, il giorno prima se l’era vista brutta con l’aggressione a Roseau, però quel modo antipatico di…

— Zio Pete? Che cos’ha…?

— Sono gli alloggi dei VIP — rispose. — Riservati ai visitatori. Delegati di società, ricercatori universitari, gente del genere. — Raccolse ancora una volta la valigetta di Andie. — Seguitemi, vi faccio vedere.

Le guidò oltre la sala controllo fino all’ingresso della galleria A. — Ogni volta che attraversate uno di questi affari — spiegò mentre apriva il portello e varcava la soglia — significa che state entrando in un compartimento stagno. Tutti gli habitat sono progettati per operare autonomamente in caso di emergenza, ma la cosa funziona solo se i portelli sono sprangati. Quindi ricordatevi sempre di richiuderli bene. D’accordo?

Andie annuì, chinando un po' la testa nel passare. — Ma che succede se si verifica un'emergenza? — domandò Leslie. — Rimaniamo bloccate quaggiù?

— No. C'è una via d'uscita. Fra poco ve la faccio vedere. — Attese che fosse passata anche Leslie, poi chiuse accuratamente il portello e girò la barra di serraggio. — Non abbiamo mai avuto un'emergenza, quaggiù, dunque si tratta solo di una precauzione. Però una volta al mese facciamo delle esercitazioni, tanto per non lasciare niente al caso, quindi se qualcosa dovesse andare storto basta che vi rivolgete a uno qualunque del personale e vi dirà cosa fare.

— Ah be', allora possiamo stare tranquille — commentò Leslie, e chissà se diceva sul serio o faceva dell'ironia.

La galleria di accesso era un budello di cemento lungo circa cinque metri, con nervature di gomma sul pavimento e lampade al sodio incastonate nel soffitto basso. Peter aprì il portello all'estremità opposta, le fece passare e richiuse. Adesso si trovavano in un piccolo atrio. Sulla paratia di fronte al portello era dipinta la sigla 1B, a fianco di una targa che riportava un diagramma schematico del modulo. Tubi e condutture percorrevano le pareti, e accanto a una porta normale con su scritto MENSA c'era un estintore chimico. Una stretta scala a chiocciola attraversava botole nel pavimento e nel soffitto.

— Adesso siamo nell'habitat 1 — disse. — Andiamo innanzitutto al piano di sopra a posare i bagagli, poi vi porto a fare un giretto.

— Posso prendere la telecamera?—domandò Andie.

— Certo, perché no? — Peter indicò la scala. — Prima le signore. E fate attenzione, salendo, è molto ripida.

In cima agli scalini li attendeva un atrio pressoché identico, a parte il fatto che sulla porta stava scritto CUCCETTE 1-10. Fermandosi davanti alla soglia, Peter additò un indicatore luminoso, ora spento, accanto alla porta. — Regola numero due… controllare sempre il segnalatore, prima di entrare. Se è acceso vuol dire che qualcuno sta dormendo. In tal caso, fare assoluto silenzio.

— Non vanno tutti a letto alla stessa ora? — domandò Andie.

Peter scosse il capo. — Abbiamo quattro turni che coprono le ventiquattr'ore, quindi c'è sempre qualcuno a riposare. Dovete stare particolarmente attente quando andate nell'habitat 3, perché è là che sono sistemate gran parte delle cuccette.

— Trenta persone vivono in un solo habitat?! — esclamò Leslie inorridita. — Ma come fanno a entrarci tutte?

Peter sorrise, aprendo la porta. — Benvenute nella scatola di sardine.

Il dormitorio aveva un diametro di circa nove metri, e lo spazio era stato sfruttato al millimetro. Cuccette a due piani, lunghe un paio di metri e larghe novanta centimetri, si addossavano alle paratie, e sotto ciascun castello era ricavato un armadietto a due cassetti. Ogni cuccetta conteneva un materasso ben imbottito; tendine di stoffa erano ripiegate contro i fianchi, e lampade da lettura, prese di corrente e terminali di computer in miniatura stavano incassati nel soffitto e nelle spalliere. Niente finestre, per le quali non c'era semplicemente posto.

Le due donne contemplarono sbalordite il minuscolo compartimento. — Dio mio — sussurrò Andie. — Non posso crederci.

— Ma non doveva essere l'alloggio dei VIP? — domandò Leslie.

— Esatto — rispose Peter. — Nel senso che non vi tocca dividerlo con l'equipaggio. Al momento avete solo… altri otto compagni di stanza, credo. Li incontrerete più tardi.

— Ma è… talmente piccolo…

— Be', in effetti…

— Ci sono anche… uomini? — domandò Andie imbarazzata..

— Probabilmente. — Peter si strinse nelle spalle con aria contrita. — Mi spiace, ma gli alloggi esclusivamente femminili del livello 3C sono tutti prenotati, e già altre ospiti si sono dovute adattare in 3A.

— Ma come facciamo a… — Leslie esitò. — Insomma, noi donne abbiamo certe esigenze.

Peter raggiunse una porticina incastrata fra due cuccette e l'aprì. Si accese automaticamente una plafoniera, rivelando una toeletta poco più grande di quella di un aereo di linea: un piccolo water, un minuscolo lavabo di metallo sotto uno specchio in miniatura, stipetti annidati nelle paratie. L'unica differenza di rilievo consisteva nella microscopica doccia piazzata accanto al water: dalla porta, per entrarci bastava un passo.

— Stai scherzando — sussurrò Andie sgomenta.

— Dolente, ma le cose stanno così — confermò Peter richiudendo. — Lo spazio personale è prezioso, quaggiù. Se può consolarvi, sappiate che è lo stesso per tutti. Nessuno ha diritto ad alloggi privati.

Le due donne parevano sull'orlo di una crisi di nervi. Era davvero

dispiaciuto per loro, ma non c'era modo di addolcire la pillola. La prima volta reagivano più o meno tutti così, a meno che non si trattasse di ex marinai; per gente che aveva servito sui sottomarini nucleari ed era abituata a turni di riposo nella medesima cuccetta, averne una tutta per sé era un vero lusso. Inutile comunque farglielo presente, a quelle due; prima si abituavano, meglio era.

Peter indicò un paio di cuccette dall'altra parte della stanza. — Potete prendere quelle due, sopra e sotto — disse, e avvicinatosi aprì la tendina di quella inferiore.

— Guarda che fortuna… materassi a molle.

— Che differenza fa? — domandò Leslie.

— Parecchia. I primi tempi c'erano dappertutto materassini imbottiti di cotone. A *Tethys 1* possono anche andar bene, ma quaggiù tanto varrebbe donni re su un tavolaccio. Però trasportare fin qui dei materassi a molle non è tanto facile, quindi un sacco di gente dell'habitat 3 continua a dormire sui vecchi materassini. Insomma, consideratevi fortunate.

— Sono senza parole. — Leslie si avvicinò e saggiò il materasso con la mano. — Okay, bambina, tu prendi quella di sopra.

— Per me va bene. — Andie aveva notato al centro del soffitto un portello circolare con una scaletta pieghevole accanto. Il portello era verniciato a strisce gialle e nere e aveva una freccia rossa con la scritta EMERGENZA puntata dritta a una barra di serraggio. — Lassù cosa c'è, la mansarda?

— No, c'è quello che vi dicevo poco fa — rispose Peter.

— Posate la vostra roba e state bene attente. — Leslie poggiò la sua borsa sulla cuccetta inferiore, mentre Andie si accontentò del pavimento. — Se dovesse giungere un ordine di evacuazione, ecco che cosa dovete fare. — Tirò giù la scaletta e le impartì una vigorosa pedata per far scattare i giunti di bloccaggio. Fece i primi due gradini, quindi allungò una mano e diede uno strattone alla barra. Il portello si aprì, e all'interno si accese una luce. — Qui c'è il battello di salvataggio di questo habitat. Tutti gli habitat ce l'hanno, tranne il C. Lassù non c'è granché, quindi non vi disturbate a salire. Sappiate solo che può contenere fino a dieci persone.

— Quindi se c'è un'emergenza dobbiamo venire qui — disse Leslie.

Peter scosse il capo. — Sbagliato. Se c'è un'emergenza, la prima cosa che dovete fare è restarvene ferme dove siete e aspettare che dal centro controllo

venga emanato un ordine di evacuazione. Emergenze ne abbiamo già avute, quaggiù, ma non siamo mai arrivati al punto di dover lanciare le imbarcazioni di salvataggio. Sono l'ultima risorsa. Comunque, se mai si dovesse giungere all'evacuazione, montate lì dentro, e quando siete pronte ad andare chiudete il portello. Vicino al portello troverete un pannello di vetro con dietro una leva rossa. Rompete il pannello e tirate la leva. Farete saltare i bulloni esplosivi che staccheranno lo scafo dal tetto dell'habitat. Bum! In men che non si dica vi ritrovate in superficie.

— Ma prima non dobbiamo decomprimerci?

— No. L'unità di salvataggio è progettata per mantenere la sua pressione interna. Chiunque vi salvi non l'aprirà immediatamente, ma vi rimorchierà alla più vicina camera di decompressione, probabilmente quella di *Tethys 1*, dato che emergerete nelle sue vicinanze. Il portello superiore è fatto in modo da adattarvisi perfettamente, quindi passerete direttamente in camera iperbarica. Tanto per andare sul sicuro, comunque, l'unità ha una provvista d'aria sufficiente a dieci persone per dodici ore, e poi acqua dolce, un corredo di pronto soccorso e una radio.

— Tutto tranne un mazzo di carte.

— Quelle potete portarle voi. — Peter chiuse il portello, scese, e ripiegò la scala contro il soffitto. — A ogni modo state tranquille. Finché siete qui non ne avrete bisogno.

— Anche sul *Titanic* dissero così — osservò Leslie.

— No, non è così che dissero sul *Titanic*. — Andie aveva aperto la borsa e ci stava frugando dentro. — Quel che dissero fu… ehi, cos'è successo alle mie noccioline?

— Questa battuta non mi sembra di averla mai sentita — rilevò Peter. — Ti spiacerebbe spiegarmela?

— Macché battuta. Mi riferivo alle noccioline che avevo qui. Quelle che ho preso stamattina sull'aereo. — Mostrò due bustine di plastica trasparente contenenti una polvere marroncina. — Sono tutte sbriciolate!

— Le ha disintegrate la pressione. — Peter si fece dare una bustina, strappò l'involucro, si versò in palmo di mano un po' di polvere di noccioline. — Cose che capitano a certi oggetti che portiamo quaggiù. Le bibite gassate perdono l'effervescenza, il cibo in scatola esplode se prima non buchiamo le lattine, i barattoli di vetro vanno in frantumi. E l'alto tenore di elio tende a rendere insipida qualunque cosa.

— Ma allora che si mangia quaggiù? — domandò Leslie. — Solo roba essiccata?

— Scusa, zio Pete — s'intromise Andie. — Non per essere noiosa, ma bisogna che m'infili qualcosa di più caldo.

— Certo… comunque sarà meglio che ti abitui a spogliarti in presenza di altri. Qui a volte si sta davvero stretti, e quando ti serve il bagno è sempre occupato da qualcun altro.

Andie mugugnò qualcosa fra sé mentre Peter le volgeva le spalle e Leslie faceva lo stesso. — No. Rimarrà sorpresa dalla bontà del cibo — rispose. — Il nostro cuoco è stato chef in un ristorante a quattro stelle di San Francisco e il suo uso sapiente degli aromi riesce a restituire agli alimenti il loro sapore. Un vero genio dell'arte culinaria.

Leslie inarcò scettica un sopracciglio. — Oh, andiamo, come avete fatto a procurarvi un cuoco a quattro stelle?

— L'ha assunto la compagnia. È un appassionato di pesca subacquea… e quanti chef hanno la possibilità di uscire personalmente ogni mattina a caccia di pesce fresco?

— Non molti, immagino. — Leslie si avvicinò alla cuccetta e saggiò il materasso con la mano. — Sembra abbastanza comodo. Semmai un po' piccolo.

— Be', sì… ma ci si abitua alla svelta.

— Comunque basta appena per uno. Di solito mi piace avere un po' più di spazio.

— Eh, già… ma si trova anche il modo di adattarsi.

Quando si volse a guardarlo, Leslie ostentava un sorriso malizioso. — Davvero? E non avrebbe qualche trucco da insegnarmi?

Peter si sentì arrossire. — Oh, be'… può provare a spostare un po' il guanciale, e…

— Okay, fatto — annunciò Andie.

Per una volta, Peter fu grato a sua nipote per l'interruzione, anche se non poté fare a meno di notare l'espressione irritata che per un attimo attraversò il volto di Leslie. Girandosi vide che Andie s'era insaccata in un paio di jeans sformati. Il bikini e i pantaloncini indossati quella mattina alla partenza giacevano ammucchiati accanto alla borsa. — Ottima scelta — commentò, forse un tantino precipitosamente.

Andie replicò qualcosa in un incomprensibile borbottio, poi si ricordò

della cuffia che aveva tolto insieme alla maglietta. La riprese e se la infilò. — Scusa… già, ma sono gli unici jeans che ho portato, a parte quelli che indossavo sull’aereo. Non credevo che avrebbe fatto tanto freddo.

— Come dicevo, è colpa dell’elio. Assorbe più calore. Se fossimo alla pressione del livello del mare, ora moriresti dal caldo. All’inizio, quando la base divenne operativa, i termostati erano regolati così alti che ci toccava stare tutti in mutande.

— Situazione interessante — osservò Leslie, assolutamente impassibile.

Per una frazione di secondo nessuno disse nulla, anche se tutti pensarono la stessa cosa. Andie e Leslie si scambiarono un’occhiata, e per un attimo Peter si domandò se le due donne non fossero sul punto di scoprire le zanne e sguainare gli artigli.

— Sarà meglio che prenda la telecamera — disse Andie, e si chinò ad aprire la valigetta di alluminio.

— Scusate. Vado a rinfrescarmi il trucco. — Leslie si ritirò in bagno, richiudendo accuratamente la porta.

Peter riprese a respirare, poi andò a sedersi sulla cuccetta più vicina. L’attuale inquilino aveva lasciato la tendina aperta. Le lenzuola erano in disordine, e una copia in brossura di *20.000 leghe sotto i mari* giaceva aperta a faccia in giù sulle coltri spiegazzate; foto a colori di mante e squali tigre erano fissate col nastro alla parete sopra il cuscino. Quello spazio era stato senza dubbio assegnato a un ricercatore ospite. Probabilmente calvo, grasso, con cinque figli a casa, e gran russatore.

Uno stereotipo culturale, certo, ma Peter sperò che rispondesse alla realtà. Quel povero disgraziato non poteva immaginare con chi gli sarebbe toccato condividere il suo modesto alloggio nei prossimi giorni…

9
Analisi
5.6.11 - 1628 EST

L’habitat 2 era interamente attrezzato a laboratori, con Biologia marina ai livelli 2A e 2B, e Geologia marina al livello 2C. La circostanza che non più di otto persone avessero a propria completa disposizione tre interi livelli era motivo di non poca invidia fra il resto dell’equipaggio, soprattutto perché i ricercatori, quando non avevano voglia di far ritorno alle loro soffocanti cuccette, potevano appendere delle amache nei labo ratori. Si tendeva tuttavia a dimenticare che spesso costoro lavoravano più a lungo dei sommozzatori e del personale ausiliario, e che le difficoltà del loro impegno erano di natura assai diversa.

Innanzitutto non esistevano squadre scientifiche permanenti, a bordo di *Tethys 2;* per un ricercatore in visita, la durata media del soggiorno era in genere di tre o quattro settimane, e spesso molto più breve. Il record di permanenza ininterrotta ammontava a quattro mesi, e apparteneva al geologo assunto dalla Yemaya per guidare la squadra di esplorazione che aveva rilevato i giacimenti di manganese sul Plateau Blake poco dopo la costruzione della base. C’era poi da considerare che molti degli scienziati che soggiornavano a bordo di *Tethys 2* non lavoravano per la Yemaya Ocean Resources, ma per altri: società minori, università, varie fondazioni senza scopo di lucro, persino il governo degli Stati Uniti. La Yemaya realizzava un modesto guadagno affittando le proprie attrezzature, con prezzi variabili a seconda del servizio offerto: dall’occupazione delle cuccette al consumo dei pasti all’uso dei veicoli teleguidati. Non si trattava di tariffe economiche, quindi i ricercatori erano stimolati a produrre il massimo risultato nel minimo tempo; non era affatto inconsueto che uno scienziato in visita trascorresse nell’habitat 2 diciotto ore al giorno.

Judith Lipscomb e Charles Toussaint, d’altro canto, erano dipendenti della Yemaya; complessivamente avevano trascorso quasi sei mesi a bordo di *Tethys 2*. Il che dava loro diritto a un trattamento leggermente migliore rispetto al normale, compreso un utilizzo prioritario del livello 2A. Le loro

password erano stabilmente memorizzate nei terminali del computer, e sotto l'avvolgente tavolo da lavoro un paio di armadietti chiusi a chiave contenevano i loro archivi personali. Ma il privilegio maggiore consisteva nel fatto che avevano una caffettiera tutta per sé. A prima vista non sembrava granché come concessione… finché uno non aveva passato qualche giorno a lavorare nell'habitat 2 e scoperto che le uniche altre fonti di caffè fresco stavano in sala mensa e nel centro operativo.

— Ultimo giro — disse Judith sollevando la piccola caraffa da quattro tazze. — Ne vuoi un po'?

Charles non diede segno di averla udita. Da ore ormai se ne stava ingobbito di fronte a uno dei due terminali, completamente immerso nel lavoro, senza lasciarsi distrarre dalla musica reggae che scaturiva dal lettore CD. *Rastaman Vibrations,* il suo album preferito. Judith allungò una mano e fece tacere Bob Marley.

— Ti va un altro po' di caffè? — ripeté. — Finito questo lo devo rifare.

— Hm? — Charles la degnò di un'occhiata in tralice.

— Caffè? Cos'ha che non va?

Lei sospirò. — Caffè. Sì o no?

Lui sorrise imbarazzato. — Scusa. No, grazie, comunque. C'è rimasta un po' di limonata?

— Non lo so. Fammi guardare. — Judith posò la caraffa, andò a un piccolo frigorifero contrassegnato dall'emblema trilobato del pericolo biologico, e l'aprì. Rastrelliere di provette sigillate con campioni di acqua di mare e barattoli di vetro contenenti creature marine sotto formaldeide si contendevano lo spazio con svariate bibite analcoliche non gassate. — Mi spiace, niente limonata. Ci sarebbe del tè freddo, però.

— In lattina? — domandò, e fece una smorfia al vederla annuire. — Mi accontenterò di un sorso d'acqua — disse, poi si alzò stiracchiandosi la schiena.

— Non avevamo messo una targhetta di divieto d'accesso, sulla limonata?

— Certo che sì. Ma credevi davvero che sarebbe servita a qualcosa? — Judith sogghignò. — Te l'avevo detto di scriverci "campioni di urina".

— Così non l'avrei bevuta neanch'io. — Charles prese una tazzina di carta dal distributore e la riempì al rubinetto. Un pesce balestra nuotò pigramente davanti a un oblò indugiando un attimo per curiosare all'interno,

poi scomparve con un guizzo di coda quando Charles passò di fronte alla finestrella. — Fatto qualche progresso? — le domandò indicando l'altro terminale, al quale Judith aveva lavorato tutto il pomeriggio.

Lei si grattò la nuca intanto che osservava il monitor di Charles. — Non lo so. Ci sono un sacco di dati nuovi, ma se ne potrebbe dedurre quasi qualunque cosa.

Gli istogrammi a barre visibili sullo schermo rappresentavano valutazioni recenti circa la fauna marina della costa orientale, dai grandi mammiferi come balene, delfini e trichechi, ai grandi predatori come squali e mante, alla fauna da pesca come tonni, pesci spada e tarponi, a varie specie di granchi e aragoste. Nonostante il radiopedinamento e l'osservazione satellitare, per tener conto di tali popolazioni si ricorreva ancora in gran parte al controllo delle catture a scopo mercantile e alla verifica degli esemplari che finivano gettati a riva.

Tuttavia la Yemaya traeva un utile economico dalle ricerche di Judith vendendo le informazioni da lei raccolte ai professionisti della pesca commerciale, che le utilizzavano per non infrangere le varie leggi federali approvate nel corso dell'ultimo decennio onde prevenire l'impoverimento delle risorse ittiche e proteggere le specie a rischio. Ma un'efficace legislazione ambientale era giunta quasi troppo tardi; quando il Congresso aveva finalmente preso coscienza della crisi, intere specie di fauna marina erano ormai giunte a un passo dall'estinzione a causa dello sfruttamento indiscriminato. L'industria ittica aveva fatto fronte comune contro le nuove leggi, finché il vertiginoso calo delle catture non aveva dimostrato che la piattaforma continentale si avviava a diventare un deserto. Fu un brusco risveglio, ma anche gli scettici dovettero ammettere che era meglio porre una moratoria su certe specie e accettare perdite economiche e occupazionali a breve termine, piuttosto che perdere tutto nel lungo periodo continuando a utilizzare reti di profondità e reti a strascico finché in fondo al mare non fosse rimasto più nulla. Adesso, a distanza di soli dieci anni, merluzzi, eglefini e platesse erano usciti dalla lista nera, gamberetti e ippoglossi erano di nuovo abbondanti, e branchi di tonni pinnegialle e palamite venivano avvistati in prossimità della costa orientale come di quella occidentale.

Una volta tanto, comunque, Judith non stava esaminando i dati più recenti in quanto tali, ma come indizio di un enigma più grande.

— Ecco qui i risultati degli ultimi due mesi per la costa settentrionale

della Florida — disse. — Abbiamo un lieve calo di catture per molte specie di profondità, tranne i crostacei bentonici. Aragoste, granchi e pettini rimangono pressoché invariati.

— Forse le prede sul fondo non gli piacciono.

— Già… forse. — Cominciò a mangiucchiarsi distrattamente l'unghia del pollice sinistro finché non si accorse di quel che stava facendo. Una vecchia abitudine infantile di cui non si era mai completamente sbarazzata; s'infilò risolutamente la mano in tasca. — E forse no. Se può catturare rane pescatrici e calamari, perché accontentarsi di quella minutaglia? Le rane commercialmente non valgono nulla, e i pescatori le ributtano in mare quando se le ritrovano nelle reti. I calamari non sono mai stati davvero in pericolo, quindi è probabile che una diminuzione importante non verrebbe immediatamente notata. — Judith accennò allo schermo. — Considerando le cose da un certo punto di vista, si potrebbe dire che laggiù c'è qualcosa di grosso con un bell'appetito da soddisfare.

— Ma allora perché non si avvicina alla superficie, per mangiare?

— Forse lo fa, di tanto in tanto. E in effetti vi sono stati molti avvistamenti attendibili, negli ultimi due secoli. Ascolta.

Judith prese il libro elettronico che aveva posato accanto al terminale. Aveva in precedenza scaricato *Zoologia esotica* dalla biblioteca di Juan. Si era imbattuta la prima volta nel volume di Willy Ley quando ancora studiava all'Università del Maine (in effetti era stata quell'opera a suscitare in lei l'interesse per la cripto- zoologia), e di nuovo si ritrovava a consultarlo. Aprì la copertina in plastica del bibliovisore e premette uno dei segnalibri.

— Fra il 10 e il 23 agosto del 1817 — prese a leggere parafrasando il testo — una grande creatura non identificata venne avvistata parecchie volte nella baia del Massachusetts di fronte a Gloucester, secondo testimonianze giurate rilasciate da vari marinai fra cui diversi ufficiali della marina degli Stati Uniti. — Richiamò un'altra pagina. — Il 6 agosto 1848, un grande serpente fu avvistato dal capitano e dall'equipaggio della nave britannica *Daedalus* al largo del capo di Buona Speranza nell'oceano Indiano. — E ancora un'altra. — Il 4 dicembre 1893, il capitano e il primo ufficiale della motonave *Umfuli* ne avvistarono uno lungo la costa occidentale dell'Africa.

— Tutta roba risaputa. — Charles si strinse nelle spalle, per nulla impressionato. — Storie di mare. Racconti inventati da marinai annoiati per sbalordire mogli e figli una volta tornati a casa.

Judith capiva perfettamente l'atteggiamento di Charles: faceva l'avvocato del diavolo mettendo in dubbio le sue scoperte. — In quei casi non si trattò di burle, Doc. Tutte le persone coinvolte misero a repentaglio la propria reputazione. Non avrebbero mai dichiarato a una commissione d'inchiesta ufficiale di aver visto un mostro marino a meno che…

— Forse allora furono vittime di abbagli. Sei stata abbastanza per mare da sapere che strani scherzi giocano gli occhi. Branchi di delfini, regalechi, tartarughe giganti…

Judith passò a un'altra pagina. — Nel 1905 due naturalisti inglesi, E.G.B. Meade-Waldo e Michael J. Nicoli, riferirono di avere osservato un serpente di mare di fronte alle coste del Brasile mentre erano in vacanza sullo yacht del conte di Crawford. Giunsero al punto di pubblicare un resoconto dell'avvistamento negli *Atti della Società Zoologica*. Di nuovo dichiarazioni attendibili, e in quel caso si trattò di ricercatori esperti. Una testimonianza difficile da respingere, non credi?

Charles non rispose. A braccia conserte, continuò ad ascoltare. — Il 22 maggio 1917 un mercantile armato, lo *Hilary*, incontrò un serpente di mare a sudest dell'Islanda. Stavolta qualcuno a bordo aprì il fuoco sulla creatura, e il capitano riferì che essa venne colpita alla quinta salva. Si dibattè per un poco nell'acqua prima di affondare. E non fu, quella, l'unica uccisione del genere. Il 30 settembre 1947 un piroscafo proveniente da New York, il *Santa Clara*, riferì di avere speronato in mare aperto, a est di cape Lookout, una grande cr eatura che prima di affondare perdette molto sangue. In entrambi i casi, i comandanti delle navi riportarono l'evento nel giornale di bordo.

— Un pelo più credibile, te lo concedo, ma cosa vorresti concluderne?

— Un paio di cose. Tanto per cominciare, in tutti questi racconti la descrizione della creatura corrisponde. Un lungo corpo serpentino fra i quindici e i venti metri, una grande testa che il primo ufficiale dell'*Umfuli* dichiarò somigliare a quella di un grongo, una pelle priva di squame di colore variabile dal grigio spento al nero. E per finire in bellezza… una lunga, sottile pinna dorsale che percorre tutta la colonna vertebrale. Ti ricorda nulla?

Charles inarcò un sopracciglio. Le caratteristiche elencate da Judith si attagliavano in effetti assai bene all'animale parzialmente fotografato da Joe Niedzwiecki da bordo del *Doris.* — Però tutte quelle creature furono viste in superficie.

— Esatto, ed eccoci al secondo punto. In occasione di tutti gli

avvistamenti, a prescindere dal luogo nel quale si verificarono, la situazione ambientale era all’incirca la stessa. Mare calmo, tempo soleggiato…

Condizioni ottimali per nutrirsi. E anche quando avvennero in alto mare, non fu però mai molto lontano dalla piattaforma continentale. E il Plateau Blake è un’ottima zona intermedia per…

S’interruppe. — Per che cosa? — domandò Charlès dolcemente. — Deporre le uova?

— Può darsi. Perché no? — Richiuse il libro elettronico e lo poggiò sul bancone. — Forse fa parte del loro ciclo vitale. Nel 1930 una nave da ricerca danese catturò davanti alla costa sudafricana una larva di leptocefalo. Proveniva da una profondità di quasi trecento metri ed era lunga un metro e ottanta. Da quando in qua i piccoli delle murene sono lunghi un…

— Eppure a me risulta proprio questo, indirettamente ma da fonte attendibile.

— Doc…

— Ehi, ti credo! — Charles scoppiò a ridere, levando le mani sulla difensiva. — Davvero, ti credo! Tutto quel che hai detto ha perfettamente senso!

— Però?

Toussaint si ricompose. — Però non hai alcuna prova. Non puoi dimostrarlo.

— E il disco? Quello secondo te che sarebbe?

Charles scosse il capo. — Nessuna rivista seria l’accetterebbe come prova. Se vuoi possiamo passare la notizia al “Weekly World News”. Sono sicuro che la pagherebbero fior di quattrini.

— Va bene, ho capito. — Judith si lasciò andare pesantemente sulla sedia. — Non posso darti torto.

— Oltretutto non mi hai ancora spiegato perché quella creatura avrebbe dovuto attaccare il *Doris.*

— Non lo so. — Judith chiuse gli occhi e prese a massaggiarsi delicatamente il naso. — Se stava deponendo, può darsi che il *Doris* si stesse avvicinando troppo al luogo dove aveva depositato la sua larva… o le sue larve, o quel che fosse. Non riesco a immaginare altro.

— Comunque non regge. Se così fosse, perché altri sommergibili di profondità non hanno avvistato quei cosi?

— Un paio di casi ci sono stati. Il primo nel 1934, quando l’oceanografo

Charles Beebe individuò una grande creatura non identificata durante un'immersione in batisfera al largo delle Bermuda. Poi, alla fine degli anni Sessanta, il *Deepstar 4000* individuò qualcosa a milleduecento metri, sul fondo della Fossa di San Diego. I due uomini a bordo ne valutarono la lunghezza da nove a dodici metri, e prima che scomparisse riuscirono a scattare una buona foto della sezione mediana. Molti ritengono che si trattasse di uno squalo balena o di una cernia gigante, ma…

— Ma tu pensi che poteva essere un serpente marino.

— A dire il vero non so che pensare, tranne che il nome è probabilmente inadeguato. Nonostante il loro aspetto non possono essere rettili… se vivono a quella profondità non possono essere animali a sangue freddo. E non credo neppure che siano plesiosauri o qualche altro genere di dinosauri estinti. — Judith sospirò.

— Però qualcosa c'è di sicuro, là fuori, e stavolta l'abbiamo a portata di mano.

Toussaint si voltò per riempire al rubinetto la tazza di carta. — Be', devo ammettere che sei stata brillante nell'espormi le tue teorie. Mi spiace solo di non aver prestato sufficiente attenzione, finora. L'ho sempre considerata…

Esitò. — Una fantasticheria da studenti? — domandò Judith accigliandosi.

— Diciamo una mania. — Bevve un sorso d'acqua.

— Se tu non avessi dimostrato di essere un'abile ricercatrice, la respingerei senza esitare. — Charles accartocciò la tazza e la gettò nel cestino. — Ma perché insistere in questa direzione? Se t'interessano i mostri marini potresti sempre dedicarti allo studio del calamaro gigante. Ora sappiamo che esiste, però nessuno ha ancora fotografato un esemplare vivo. Ma i serpenti di mare, o quel che sono… ecco, sai bene quanto me che il novantanove per cento della comunità scientifica marina li considera creature mitiche. Non vanno affatto bene per crearsi una reputazione.

Judith si trovò a sorridere suo malgrado. — Pochi decenni fa era opinione comune che anche i calamari giganti fossero esseri leggendari. Poi sono stati recuperati alcuni esemplari morti, e adesso tutti i dottorandi ci scrivono delle tesi. Ormai sono di moda. I serpenti di mare invece…

— Aha! Quindi vorresti usarli per farti un nome! — Charles diede un'esplicita occhiata all'orologio. — Chissà se faccio ancora in tempo a

metter qualcosa sotto i denti. Desidera nulla dalla sala mensa, dottoressa Darwin?

— Doc…!

— Ehi! C'è nessuno lassù?

Una voce familiare, debolmente riecheggiante contro la paratia metallica, scaturì dalla scaletta che si apriva dall'altra parte della stanza. Charles si mise un dito davanti alle labbra e scosse il capo. — Nessuno tranne due scienziati pazzi — rispose invece Judith. — Coraggio.

Si udì un duplice rumor di passi su per la scala a chiocciola, e un attimo dopo emerse dal pozzetto Jack Sheldon: un giovane uomo snello sulla trentina, con la barba senza baffi, alla Lincoln, tipica dei sommozzatori. — Me l'immaginavo che voi ragazzi foste ancora quassù — disse — però non ero sicuro.

— No no, ci siamo.

— Mica abbiamo interrotto nulla, vero? — A pochi passi da Sheldon veniva Jared Hilliard, direttore operativo di *Tethys 2.* Tarchiato, collo tatuino, viso largo e camuso, ricordava le generazioni di marinai del Massachusetts da cui discendeva.

— Solo una chiacchierata delle nostre. — Charles tese a Hilliard la mano sinistra. — Lieto di rivederti. Scusa se non siamo passati all'arrivo.

— Non c'è di che. — Hilliard usò l'unica mano che gli rimaneva per accettare la stretta di Charles. Aveva perso l'avambraccio destro molti anni prima, così si diceva, durante un breve ma sfortunato incontro con un grande squalo bianco davanti alla costa neozelandese. I medici l'avevano provvisto di un'efficiente protesi, che egli portava solo in superficie. — Mi spiace che abbiate dovuto interrompere la vacanza. Ho saputo del fattaccio.

— Qualche idea sul perché abbiano tentato di rapirti? — domandò Sheldon. Judith e Charles si erano imbattuti nel geologo poco dopo aver raggiunto l'habitat 2. Lui e Charles avevano lavorato assieme in passato, e siccome il suo laboratorio era situato al livello inferiore, Sheldon saliva spesso di sopra a scroccare una tazza di caffè. — Insomma, di tutti i posti al mondo…

— Lo so. — Charles scosse il capo. — È un mistero anche per noi, temo.

— Credi che sia stata soltanto un'aggressione fortuita? — domandò Hilliard.

— Sì, è probabile.

Judith gli scoccò un'occhiata tagliente. Doc non stava mentendo, ma non era neppure del tutto sincero; quell'ipotesi l'avevano scartata la sera prima durante l'incontro con Bartlett. Comunque Charles sapeva mostrarsi reticente, a volte; se covava una qualche ipotesi personale circa i motivi del tentato sequestro, evidentemente preferiva tenerla per sé.

Si accorse che Jared la fissava incuriosito. Era svelto ad afferrare le situazioni; senza dubbio possedeva una sensibilità naturale, e dovendo dirigere quaranta persone in un ambiente così particolare era divenuto ricettivo alle minime sfumature d'espressione. — Stavo giusto per preparare il caffè — disse Judith, voltandosi a prendere la caraffa. — Immagino che vada anche a voi ragazzi.

— Li hai portati di nuovo un po' di chicchi? — domandò Sheldon. Andava matto per il caffè nero della montagna dominicana, introvabile nei negozi americani.

— Certo, ma li ho lasciati in borsa. Non ho ancora avuto il tempo di macinarli. — Grata in cuor suo per il diversivo, Judith versò l'avanzo di caffè nel lavandino. — Temo che dovrete accontentarvi di quello che passa il convento.

— Grazie, andrà bene lo stesso. — Hilliard tirò fuori uno sgabello di sotto il bancone e ci si mise a sedere, poggiando sul tavolo il moncherino. — Sentite, mi rendo conto che ultimamente avete avuto altro a cui pensare, ma c'è qualcosa di cui dobbiamo discutere.

— La nostra richiesta del *Galatea*, immagino — disse Charles. — Proprio di quello stavamo parlando.

Meno male che era di spalle, pensò Judith, così Hilliard non poteva vederla in faccia. Non era stato affatto quello l'argomento della conversazione. Tirò fuori una dose di caffè in sacchetto-filtro e la mise nel cestello, poi sciacquò la caraffa e incominciò a riempirla di acqua fresca.

— Indovinato — rispose Hilliard. — Miles ha avanzato una richiesta urgente, ma la compagnia è ancora piuttosto in dubbio. Mi hanno chiamato da Jacksonville, sarà una mezz'ora, chiedendomi cosa ne penso, e io vorrei prima sentire voi.

Magnifico. Adesso le sarebbe toccato spiegare vita morte e miracoli dei serpenti di mare a uno degli individui più privi di fantasia esistenti a *Tethys* 2. Hilliard era senza dubbio un amministratore di prim'ordine; quando il turno di sei settimane toccava a lui, le operazioni minerarie raggiungevano le quote

previste, il cibo veniva servito caldo, gli alloggi erano un modello di ordine e pulizia, e qualunque problema grande o piccolo veniva affrontato presto e bene. Ma Hilliard faceva il funzionario di professione, e nonostante la sua pertinace passione per gli squali, nell'intimo restava un burocrate.

— Be'… — incominciò Judith versando l'acqua nella caffettiera — a quanto pare abbiamo scoperto qualcosa d'interessante…

— Ci puoi scommettere — s'intromise Charles. — Nella Dorsale medio-atlantica si è aperta una nuova zona di punti caldi. Vuoi dare un'occhiata?

A Judith per poco non cadde di mano la caraffa. Se ne era completamente dimenticata.

— Sì, certo. — Hilliard si girò sullo sgabello mentre Toussaint andava al terminale. — Jack mi ha accennato qualcosa, ma voglio avere il quadro d'insieme.

— Juan me l'ha segnalato ieri all'arrivo dei nuovi dati SOSUS — spiegò Sheldon. — In effetti pareva anche a me che fosse una notizia interessante, ma… be', ero impegnato coi nuovi campioni dal Plateau Blake, quindi non ho avuto modo di dedicarmici.

— Nulla di male — commentò Charles. — E a ogni modo è più nel mio campo. — Non era del tutto vero; gli orifizi idrotermali costituivano in primo luogo materia d'indagine per i geologi, mentre ai biologi spettava un ruolo secondario. Jack tuttavia non si trovava completamente a proprio agio con la ricerca di base; il suo compito precipuo, a bordo di *Tethys 2*, consisteva nell'analizzare campioni di noduli provenienti dal plateau. — Ho fatto una cernita fra i dati grezzi, ed ecco cos'ho trovato finora.

Charles sedette al terminale e aprì un file che aveva cifrato in precedenza. Apparve sullo schermo una policroma mappa radar altimetrica del Nord Atlantico proveniente dal Geosat. Charles azionò la trackball fino a posizionare un piccolo quadrato su una regione a mezza strada tra la Florida e la costa africana occidentale. — Juan, aggiungi coordinate geografiche e proietta a parete.

— Sì, dottor Toussaint — si udì nelle cuffie la voce dell'lA.—Riproduco l'immagine sullo schermo a parete.

Su uno schermo a srotolamento installato sopra la caffettiera apparve la medesima immagine presente sul terminale di Doc, abbastanza grande da consentire a tutti di esaminarla agevolmente. Raffigurava una zona rettangolare della Dorsale medio-atlantica, facilmente riconoscibile come una

frastagliata area giallorossastra sullo sfondo dell’azzurrocupo bacino atlantico. Portava sovrimpresso un reticolo geografico con le coordinate disposte lungo i margini: da 35 a 25 gradi nord sui lati; da 50 a 30 gradi ovest in alto e in basso.

Charles si alzò e si avvicinò allo schermo. — Qui c’è la vallata centrale — esordì, indicando una linea sottile, leggermente più scura, che puntava a sudovest attraverso il centro della dorsale. — Lungo tutta quest’area si trovano gli orifizi idrotermali scoperti in precedenza… Juan, mostra i nomi, per favore.

L’ia aggiunse delle scritte in vari punti della mappa. — Le più importanti zone di fratture sono Oceanografo, qui, Hayes, qui, e Atlantide, qui — proseguì Charles, indicando grandi vallate sottomarine che tagliavano orizzontalmente la linea della dorsale. — Finora i maggiori giacimenti di punti caldi sono stati il Lucky Strike, qui, sopra Oceanografo, e il Broken Spur, poco a sud di Atlantide, con il Transatlantic Geotraverse e lo Snake Pit ancora più a sud. Tutti questi luoghi furono scoperti durante gli anni Ottanta e Novanta dall’Istituto oceanografico Woods Hole, e vennero in seguito esplorati da spedizioni americane, francesi e russe.

Indicò un’area poco a sud della Zona di fratture Hayes, a mezza strada fra i giacimenti idrotermali Lucky Strike e Broken Spur. — Nel corso di tali immersioni, qui non venne scoperto nulla, sebbene l’intera regione sia nota per essere geologicamente attiva a causa dello spostamento delle placche tettoniche. Ma poi, solo pochi giorni fa, il SOSUS ha registrato una serie di terremoti sottomarini con epicentro in quest’area. I sismografi delle Azzorre hanno rilevato scosse di quarto grado e oltre. È il genere di attività geologica che tende a segnalare l’apertura di un nuovo punto caldo. Juan, aggiungi la carta batimetrica di questa regione, per favore.

La carta in questione apparve sovrapposta alla mappa del Geosat. — A 33 gradi di latitudine nord, la profondità media varia da circa 2200 metri a 3000 metri. Proprio il genere di terreno sul quale possiamo aspettarci di trovare dei punti caldi.

Hilliard scrutò attentamente la carta. — E la conclusione sarebbe?

— La conclusione è che, essendosi verificato un importate evento sismico in un’area della Dorsale medioatlantica in cui è già stata dimostrata l’esistenza di punti caldi, in tale regione potrebbero trovarsi nuovi ipertermofili. Precedenti spedizioni hanno infatti già accertato che proprio in

quella regione gli organismi possono differire considerevolmente da un punto caldo all’altro.

— Quindi ritieni che potremmo trovarvi qualcosa di diverso — disse Jared tormentandosi il mento con le dita.

— Sì, è del tutto verosimile. E se…

— Se non saremo noi a esplorarla per primi, lo farà qualcun altro — s’intromise Judith, poi colse l’espressione sul volto di Charles. — Scusa — aggiunse in fretta. — Non volevo interromperti.

Charles scosse il capo, poi le rivolse un cenno di assenso. — No, ti prego, continua. Hai toccato un punto importante.

— Stavi dicendo…? — domandò Jared.

— Be’… pensavo solo… come lo sappiamo noi, chissà quanti altri lo sanno. E oltretutto siamo all’inizio dell’estate. Nel Nord Atlantico le condizioni per la navigazione sono eccellenti. Entro poche settimane l’intera zona potrebbe brulicare di navi.

— Ecco perché dobbiamo mandar giù il *Galatea* — concluse Charles. — E prima è meglio è. A te decidere, Jared.

Hilliard rifletté alcuni secondi. Lanciò un’occhiata a Sheldon, che annuì in silenzio. — D’accordo — disse infine. — Mi avete convinto. Vi faremo avere il *Galatea*.

Charles e Judith si scambiarono un fugace sorriso. Con entrambi i direttori operativi dalla loro parte, era certo che avrebbero ottenuto dalla compagnia la concessione del sommergibile. — Comunque sarà dura — soggiunse Jared immediatamente. — Meglio sarebbe se fossi in grado fin da ora di specificare chi parteciperà alla spedizione. Se possiamo utilizzare personale già presente alla base, mi sarà più facile convincere la dirigenza. — Si rivolse a Sheldon. — Tanto per cominciare ci serve un geologo. Jack, ti interessa?

— Non vi rinuncerei per nulla al mondo. — Un sorriso grande così illuminò la faccia di Sheldon, e Judith non poteva certo biasimarlo. Dopo settimane e settimane trascorse a esaminare noduli di manganese fino a dare i numeri, si prospettava un viaggio che era il sogno di ogni geologo marino. — Contate pure su di me.

— Bene, uno ce l’abbiamo. — Hilliard si girò verso Toussaint. — Sarai interessato anche tu, immagino.

Charles tossicchiò. — Grazie di avermelo chiesto… ma se per te fa lo

stesso preferirei non andare.

Se Toussaint avesse dichiarato di rifiutare il premio Nobel, la sorpresa di Judith non avrebbe potuto essere più grande. — Charles! Ma è una tua scoperta, santo cielo!

Charles si agitò nervosamente. — È da quando si è prospettata la possibilità che continuo a pensarci — spiegò imbarazzato. — Ho visto il *Galatea* da vicino e… be', a dire il vero ho qualche remora a farci un lungo viaggio.

— Non sarà poi così lungo, Doc. — Jared indicò la mappa. — Il luogo è a un tiro di schioppo da qui o poco più. Una ventina di ore per raggiungere la dorsale, un giorno per esplorare la zona, poi altre venti ore per il ritorno… se partite domattina, sarete di nuovo qui mercoledì sera in tempo per la cena.

—Partire domani?—esclamò Judith stupefatta.—Accidenti che fretta! Ce la facciamo a inviare una spedizione tanto alla svelta?

— Be', certo, perché no? — Jared sorrise. — A dire il vero, sono ormai un paio di giorni che la compagnia è pronta a muoversi. Qualcuno a Jacksonville ha visto i dati SOSUS appena giunti e ha avvisato i vertici. È da ieri mattina che lavorano ininterrottamente ad approntare il *Galatea* per una missione. Per questo ci serve gente di qui… non c'è tempo di far venire altri in volo. Stavamo solo aspettando di sentire l'opinione di Doc. — Guardò Charles. — Però mi sorprende che tu non sia interessato a vedere di persona il nuovo giacimento.

— Capisco — replicò Charles scuotendo il capo — e ti ringrazio, ma sono un po' troppo vecchio per simili avventure. — Fissò Judith. — Tu invece, cara, penso che dovresti andare, se ti fa piacere.

Judith rimase a bocca aperta. — Come… io? Vuoi che io… credi che possa…

— Certamente. Su queste cose sei preparata almeno quanto me. — Charles ridacchiò. — A meno che tu non abbia sonnecchiato durante le mie lezioni, s'intende.

— Ma io non… — Judith trasse un respiro profondo. — Sì, certo, so tutto di punti caldi e organismi termofili, ma non ho mai manovrato un veicolo teleguidato.

— Non ne avrai bisogno. — intervenne Jared. — Joe Niedzwiecki si è offerto volontario come secondo ufficiale. E lui è altamente specializzato nel pilotare teleguidati. Tu dovrai solo dirgli dove andare.

— Mentre io posso controllare l'operazione da qui — propose Charles. — A quel che ne so si può fare, vero? Anche senza una nave appoggio in superficie…

— Sicuro. Basta solo che il pilota piazzi una boa, e avremo un collegamento satellitare in tempo reale. — Hilliard la fissò dritto in volto. — Nessuno può obbligarti a farlo, Judy, ma se Doc non se la sente…

— Potremmo sempre vedere se Harry Chang è disposto ad andare — aggiunse in fretta Charles. — Anche se, a dire il vero, non è affatto preparato quanto te. — Poi, lasciandosi andare a un'ammiccatina maliziosa — Oltretutto ci sarebbe quel tuo piccolo progetto a latere… Magali ti ci potresti dedicare strada facendo…

Judith lo fulminò con un'occhiataccia. "Stai zitto, maledizione!" — Non capisco proprio a che cosa…

— Chiedo scusa, ma se vi state riferendo — Hilliard si schiarì garbatamente la gola — all'interessante esemplare individuato ieri da Joe sul plateau… ecco, sì, Miles me ne ha fatto cenno. Anche per questo Joe partecipa alla spedizione. Abbiamo deciso di assegnare al *Galatea* qualche ora in più per fare una rapida puntatina fino al *Doris.*

— Allora l'hai saputo? — esclamò Judith sgomenta. — Cos'altro ti ha detto Miles?

— Ma di che diavolo state parlando? — volle sapere Jack.

— Poi ti spiego. — Jared alzò la mano. —Judy, ascolta, lo so che hai portato quaggiù tua nipote, ma per qualche giorno può benissimo occuparsene Peter. L'importante è, primo, che dobbiamo verificare il nuovo giacimento con la massima urgenza, e, secondo, che la compagnia ci sta addosso per sapere cos'è accaduto al *Doris.* Ci serve quindi un buono, anzi un ottimo scienziato per occuparsi delle due questioni, e tu sei la…

— Piantala, Jared. — Judith sospirò. — Hai bisogno di me. Sono qui. Ci andrò.

Non l'avrebbe ammesso con nessuno, tranne forse con Charles e solo in privato, ma dentro di lei era al settimo cielo. L'occasione di visitare un luogo in cui nessun altro al mondo era ancora mai stato: sono proprio avventure del genere quelle che spingono le ragazzine di Bangor, Maine, a voler intraprendere la carriera scientifica. Judith aveva conosciuto biologi marini col doppio dei suoi anni, molti dei quali già studiavano alacremente la vita delle profondità oceaniche quando ancora lei s'ingegnava a trovare un

cavaliere per il ballo studentesco, che avevano tentato inutilmente di farsi finanziare un'immersione ai punti caldi delle isole Galapagos o del Pacifico occidentale. Mettiamo fosse stata un'astronauta, era come se qualcuno le avesse offerto di partecipare alla prima spedizione su Marte.

Soltanto un idiota si sarebbe fatto sfuggire un'occasione come quella.

— Benissimo. Allora è deciso. — Jared sbattè la mano sul tavolo. — Chiamo il piano di sopra e gli dico di venire a prendere tre passeggeri domattina. — Si voltò e si diresse alla scaletta.

Tre passeggeri? A Judith non tornava il conto. — Ehi, un momento… Jared, aspetta. Se andiamo io e Jack, il terzo chi sarebbe?

— Oh, accidenti… — Hilliard schioccò le dita, poi si fermò e fece di nuovo dietrofront. — Dimenticavo… Non te l'avevo detto? Quella giornalista che è scesa insieme a te… Leslie Sun, l'inviata di "Millennium''… mandiamo anche lei.

Judith restò lì a fissarlo, impietrita.

E a Jared passò la voglia di sorridere quando vide l'espressione sul volto di lei. — Perché, c'è qualche problema?

10
Segreti
5.6. 11 - *1756* EST

A ignorare i pesci che nuotavano dietro gli oblò, era quasi possibile scambiare la sala mensa del livello 1B per il self-service di un ufficio. Tavoli rotondi con sei posti a sedere, pareti rivestite in finto mogano, illuminazione a fluorescenti schermati, musica classica diffusa a basso volume dagli altoparlanti a soffitto. All'inizio del percorso di distribuzione si prendeva un vassoio con un piatto di carta e posate di plastica e lo si spingeva lungo la guida passando davanti agli scaldavivande ricolmi di quel che il convento passava per cena: roast beef "au jus", purè di patate all'aglio, mais tostato, rape in umido e strudel di mele; mentre arrivati in fondo si poteva attingere a distributori di tè freddo, latte, acqua e caffè. Il cuoco faceva avanti e indietro dalla fornitissima cucina (che si rifiutava tassativamente di chiamare cambusa) con i rifornimenti; quand'era in servizio indossava il caratteristico copricapo a fungo, come a sottolineare la sua pretesa di essere non un semplice inserviente bensì un cultore dell'arte culinaria. Accadeva di rado che la gente reclamasse per il cibo, ma quando qualcuno osava farlo riceveva uno sguardo sdegnoso e il consiglio di rivolgersi all'altra tavola calda di *Tethys*, che dopotutto distava solo un centinaio di metri… in verticale.

Quando Peter udì aprirsi la porta non ebbe bisogno di alzare lo sguardo per sapere che era arrivata Judith, e che aveva sicuramente un diavolo per capello. Non esisteva persona al mondo capace di entrare furibonda in una stanza alla maniera di lei. Nessun melodrammatico sbatacchiar di porte, niente pestar di piedi, niente urla. Parve, semplicemente, che la temperatura si fosse d'un tratto abbassata di venti gradi.

Ma forse si trattava solo di quella sensibilità che si sviluppa durante il matrimonio, perché nessun altro sembrò farci caso. Il gruppetto di sommozzatori al tavolo accanto continuarono imperterriti a chiacchierare, e così pure i tre oceanografi tedeschi seduti all'altro capo della stanza. Leslie e Andie erano immerse in un'animata discussione sui siti più strambi del web. Solo Peter parve notare la breve, gelida occhiata che Judith scagliò verso di

loro prima di prendere un vassoio e incamminarsi lungo il percorso di distribuzione.

Oddio, pensò Peter. Deve aver saputo com'è composto l'equipaggio del *Galatea*. Raccolse dal piatto una foglia di rapa e aspettò che incominciassero i fuochi d'artificio.

Judith era calma quando si diresse al loro tavolo col vassoio in mano. — Ciao, zia Judy — la salutò allegramente Andie mentre Judith prendeva posto accanto a Peter, poi tornò a chiacchierare con Leslie. — Insomma, quando uno clicca quella pagina c'è una microcamera che segue la cameriera mentre gira fra i clienti, ed è proprio buffo, perché è lei che fa le riprese e sce glie le inquadrature e ci mette pure gli effetti speciali e così sembra proprio uno sceneggiato mentre invece…

— Dunque ho saputo che lei sarà sul *Galatea* — disse Judith a Leslie, interrompendo sua nipote senza riguardò.

— Esatto — rispose l'altra. — E a quanto mi risulta viene anche lei.

— Ovviamente. — Judith prese coltello e forchetta e tagliò via con gran cura un minuzzolo di grasso dalla fetta di roast beef che aveva nel piatto. — Sono rimasta alquanto sorpresa nell'apprendere di tale scelta. Solitamente i posti passeggeri sono riservati ai ricercatori.

— Sì, capisco… — Leslie si pulì la bocca col tovagliolo. — Qualcuno però deve aver pensato che poteva essere una buona idea mandare un giornalista, e così…

— Santo cielo, ma davvero? — Judith inarcò le sopracciglia. — E pensare che per tutto questo tempo noi ricercatori ne abbiamo fatto a meno. E una vera fortuna che lei sia capitata al momento giusto.

Leslie non replicò. — Judy… — cominciò Peter.

— Quanto mi piacerebbe esserci anch'io… — Adolescente in tutto, Andie non aveva afferrato il vero tono della conversazione. — Ragazzi, dev'essere una cosa fantastica…

— Io pure ti porterei volentieri. — Judith parlava ad Andie, ma il suo sguardo era inchiodato su Leslie. — Probabilmente ti renderesti utile quanto la signora Sun.

Peter sollevò una mano al viso come a soffocare un colpo di tosse. — Falla finita — mormorò.

Judith Io ignorò. — Insomma, ha proprio un bel coraggio — proseguì, continuando a fissare Leslie. — Fino a ieri sera i punti caldi non li aveva mai

neppure sentiti nominare, ma poi ha scoperto che c'era in ballo qualcos'altro, e… — Scosse il capo. — Sono impressionata. Davvero. Lei dev'essere un'imbrogliona matricolata per essere riuscita a convincerli.

Peter si mise la mano sugli occhi. Oh, cavolo, ci siamo…

— Per la cronaca, dottoressa Lipscomb, io non ho imbrogliato nessuno. — La voce di Leslie, quieta e cortese, era comunque gelida. — Dopo rincontro di ieri sera ho contattato i responsabili della rivista informandoli che forse avevo tra le mani una stona interessante.

— Sebbene Miles le avesse detto chiaro e tondo che la nostra conversazione era riservata.

— Riservata sì… ma non segreta.

— Cristo santo! — Judith sbattè la forchetta nel piatto facendo schizzare il sugo sul tavolo. — Si permette anche di cavillare!

In sala mensa era sceso il silenzio, a parte Vivaldi che continuava a diffondersi dagli altoparlanti. Peter sbirciò attorno. Tutti, sommozzatori e scienziati, li stavano osservando. Persino il cuoco aveva abbandonato il suo posto dietro il banco distribuzione, e pulendosi le mani sul grembiule si era avvicinato per ascoltare.

— Non sto affatto cavillando — replicò Leslie in tono pacato. — Ho rispettato il nostro accordo alla lettera. Nulla di quanto ho sentito è stato registrato né utilizzato senza previa autorizzazione. Mi sono limitata a contattare i miei e informarli che…

— La vostra rivista ha forzato la mano alla compagnia. Fate partecipare alla spedizione la nostra giornalista, e nell'articolo vi tratteremo bene. — Judith sorrise a denti stretti. — Per godere di buona stampa, evidentemente, bisogna accettare di farsi ricattare, sbaglio?

— Zia Judy… — pigolò Andie imbarazzata.

— Pensi pure quello che vuole. — Leslie era rimasta fredda e professionale. — Le suggerirei comunque di evitare insinuazioni di bassa lega. Sono indegne di lei.

— Ma si figuri…

— Resta il fatto che la sua dirigenza e la mia hanno raggiunto una certa intesa. Voi apparirete sotto una buona luce, e noi avremo una storia da mettere in copertina. Non vedo proprio cosa ci sia di così tremendo.

Judith fissava Leslie come se volesse incenerirla mentre la sua cena, negletta, si andava raffreddando. Andie continuava sgomenta a spostare lo

sguardo dall’una all’altra, e avrebbe voluto nascondersi sotto il tavolo. Il concerto di Vivaldi finì, lasciando un silenzio di tomba.

— Di tremendo — disse infine Judith — c’è che un centinaio di persone aspettano da anni l’occasione di fare un viaggio del genere, gente infinitamente più qualificata di…

— Mi spiace che la prenda a questo modo, Judith, mi spiace davvero. Speravo proprio che potessimo collaborare, ma…

— Stronzate. — Judith respinse rabbiosamente la sedia e si alzò.

— Dottoressa Lipscomb, la prego…

Judith poggiò le mani sul tavolo e si chinò fino a fissare Leslie dritto negli occhi. — Un’altra cosa — sibilò. — Stia lontana da mio marito.

Peter si sentì avvampare. — Judy, maledizione…

Ma Judith non li ascoltava più. Lasciando la cena intatta, sotto gli occhi di tutti si allontanò dal tavolo, attraversò la stanza, spalancò la porta con uno strattone e si precipitò fuori come una furia.

Per un attimo nessuno disse nulla. Poi Andie balzò in piedi e corse all’uscita abbandonando la telecamera che si era portata in giro per la stazione tutto il pomeriggio. Si fermò quanto bastava a lanciare un’occhiata a suo zio, e Peter vide con stupore che aveva gli occhi colmi di lacrime, e di collera. Poi seguì sua zia fuori dalla sala mensa sbattendo la porta.

Peter fece anche lui per alzarsi, poi si fermò e si rimise lentamente a sedere. Anche se fosse riuscito a raggiungere Judith, non avrebbe saputo cosa dirle. Sentiva gli sguardi dei presenti trafiggerlo da ogni direzione. Leslie sembrava mortificata quanto lui, se non di più.

— Mi dispiace — gli disse piano. — Non volevo intromettermi fra voi.

— Non si tratta di questo — mentì lui.—È solo che…

La voce gli venne meno. Neppure lui sapeva spiegarsi l’accaduto. Certo, Judith diventava irascibile quand’era sotto pressione, e non sopportava che le cose non andassero esattamente come voleva lei quando c’era di mezzo un progetto importante, però non l’aveva mai vista affrontare a quel modo un’altra persona. E l’ultima frase che aveva rivolto a Leslie…

— Lasci perdere. — Leslie esitò, poi spinse indietro la sedia e accennò ad alzarsi. — Senta, forse ho sbagliato io. Sarà meglio che vada da Jared e gli chieda di escludermi dalla spedizione…

— No, non lo faccia. — Peter la prese per un braccio. — Ascolti, non è colpa sua. Mia moglie ultimamente ha passato dei momenti difficili, e…

insomma, lei non c entra nulla. Non stia a preoccuparsi.

Era una bugia, naturalmente, e anche piuttosto evidente, ma Leslie fece finta di crederci. Nel rimettersi a sedere parve tranquillizzata. — Grazie — disse piano. — Vede, forse non avrei dovuto chiedere ai responsabili della rivista di adoperarsi in mio favore, ma desidero davvero moltissimo partire col *Galatea*. Sarebbe davvero imbarazzante se ora dovessi andare a dirgli che ho cambiato idea.

— Be’, immagino di sì.

Leslie portò il caffè alle labbra, bevve un sorso, fece una smorfia. — Peccato che non abbiate alcolici, quaggiù. Ora mi andrebbe proprio un bicchierino.

— Be’… — Peter esitò. — Non è del tutto vero. Ce un po’ di bourbon nascosto in sala ricreazione. Lo tengono i sommozzatori per il dopoturno. In teoria non dovrei saperlo, ma…

— Ma lo sa. — Leslie accennò un sorriso. — Io però dovrei stare alla larga da lei, ricorda?

— È nel mobiletto del DVD, dietro i film. Basta guardare…

— Detesto bere da sola. — Un altro sorrisetto. — Possiamo sempre incontrarci dopo, ovviamente. Quando le acque si saranno un po’ calmate.

— Be’…

— Sì?… — Peter si sentì sfiorare sotto il tavolo dal piede di lei. — Non vorresti offrirmi da bere, marinaio?

Il cuore gli balzò in petto. Inutile far finta di nulla, la situazione era evidente. Dal momento che si erano incontrati, il giorno innanzi, era stato tutto un alludere, un civettare: un gioco malizioso, vecchio quanto il mondo.

Fila via di qui. Vattene subito. Con stile, però. Non scappare. Ringrazia la signora per il cortese invito ma ricordale che sei un uomo sposato… anzi no, non farlo, lo sa già benissimo da sé. Vattene e basta, prima che…

Prima che Judith se ne accorga? Ma, anche se fosse, come reagirebbe? Al momento è troppo inferocita per far altro che non sia ringhiare. E poi che sarà mai, una bevuta in compagnia…

— Certo — rispose. — Andrebbe bene alle ventuno, al livello 1C…

—No, no, no—replicò Leslie facendo il broncio.—Non mi piace il vostro gergo da marinai. Chiedimelo di nuovo come farebbe un gentiluomo.

Gesummio, che pazzia… — Alle nove, in sala ricreazione. Va bene così?

— Molto meglio. — Leslie si alzò e prese il vassoio. — A presto, allora.

Si sforzò di non fissarla mentre se ne andava col suo vassoio ai bidoni differenziati, sebbene ogni altro uomo in sala mensa non le staccasse gli occhi di dosso intanto che separava oggetti di carta da oggetti di plastica. Si costrinse a dedicarsi al dessert mentre lei incedeva con passo morbido attraverso la stanza; con la coda dell'occhio vide i sommozzatori parlottare fra loro. Perfino gl'inipassibili oceanografi tedeschi parvero turbarsi quando lei gli passò accanto dirigendosi all'uscita.

Comunque si comportò bene. Neppure una volta si voltò a guardarlo.

Sebbene *Tethys 2* avesse quattro turni a ciclo continuo, in certi periodi l'attività era ridotta al minimo, come all'ora di cena, per esempio. Siccome la sala mensa apriva dalle 17 alle 19, chiunque volesse mandar giù un boccone doveva provvedervi in quell'arco di due ore. Verso le 18, quindi, i laboratori tendevano a essere pressoché deserti; l'eventualità che qualcuno potesse godere di un po' d'intimità nell'habitat 2 si verificava dunque a quell'ora.

Con la scusa di cercare un taccuino, Charles Toussaint ispezionò i due ponti inferiori tanto per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Accertato che l'habitat era deserto, tornò al livello 2A. Sedette al terminale, e dopo un'ultima occhiata alle sue spalle si collegò al server Internet della stazione. Chiese l'accesso col proprio nome e inserì la password, e non appena il modem si fu agganciato ronzando e fischiando al ciberspazio, aprì la sua casella postale per vederé se c'erano messaggi. Trovò dieci lettere nuove, inviate in gran parte da colleghi presso varie università e fondazioni; le avrebbe esaminate in seguito: quel che cercava adesso era un messaggio particolare.

Come previsto recava l'oggetto CIAO TESORO;-) e proveniva da Pattie@hot.com. Era stato inviato la mattina del giorno prima. Charles controllò l'orologio: erano quasi le 18.30. Aprì il messaggio:

> XXX RAGAZZE RAGAZZE RAGAZZE XXX
>
> FOTO INCREDIBILMENTE SCANDALOSE NUDI INTEGRALI
>
> VISITA IL SITO PIU CALDO DI TUTTI!!
>
> *** SOLO ADULTI ***
>
> CLICCA QUI PER LA TUA *PASSWORD SEGRETA*

Charles eseguì, e sullo schermo apparve la sagoma di un nudo.

XXX RAGAZZE RAGAZZE RAGAZZE XXX LA TUA
PASSWORD SEGRETA È CASTORO
*** SOLO ADULTI. ***

Con una smorfia di disgusto chiuse la schermata e cancellò il messaggio. Poi attivò la l'unzione IRC, controllò di nuovo l'ora, e inserì Pattie@hot.com nella bar ra indirizzi. Digitò quindi CASTORO nella barra messaggi e cliccò il pulsante d'invio.

Trascorsero un paio di minuti, durante i quali egli consultò il proprio elenco di segnalibri fino a scegliere l'edizione americana Online di "Nature". Stava cominciando a leggere il compendio di un articolo sui livelli di serotonina nei gamberi d'acqua dolce quando il terminale gorgheggiò, e nell'angolo superiore sinistro dello schermo si aprì una finestra:

HAI RICEVUTO UN MESSAGGIO IN TEMPO REALE TRAMITE INTERNET DA PATTIE@HOT.COM ACCETTI?/RIFIUTI?

Cliccò il pulsante ACCETTI. Un attimo dopo apparve nella finestra un nuovo messaggio:

CIAO, TESORO! HAI QUALCOSA PER ME?

Charles digitò:

È LA MIA PRIMA VOLTA

Passò qualche istante, poi qualcuno che ben difficilmente poteva assomigliare alla Pattie in questione replicò:

COSA È SUCCESSO IERI?

Charles digitò:

INTROMISSIONE AMICA. IMPREVISTA. SCUSA

Inviò il messaggio e rimase in attesa di riscontro. A differenza della posta elettronica, i messaggi IRC non venivano immagazzinati nella memoria di transito del computer, e dato che stava usando un complesso sistema di depistaggio basato sulla finta ricezione di messaggi indesiderati, era estremamente improbabile che qualcuno intenzionato a indagare la sua trascorsa attività sul server potesse imbattersi nello scambio di password.

Pattie rispose:

NECESSARIO COMBINARE NUOVO MOMENTO/
LUOGO CONSEGNA PRIMA POSSIBILE.

Charles si accigliò. Temeva che potesse accadere. Il suo contatto stava diventando impaziente. Ma insomma non faceva molta differenza…

RIMANDARE CONSEGNA. PRESTO NUOVE INFORMAZIONI.
DATI DA NUOVO SITO DMA.

Trasmise il messaggio, poi si rilassò contro lo schienale e attese la risposta di Pattie. Immaginò due o tre uomini in una decrepita stanza d’albergo chissà dove all’Avana chini su un portatile collegato a una parabola satellitare. Uno di loro almeno doveva essere francese, un dipendente della ditta biotech che l’aveva segretamente contrattato a Roseau tre mesi prima.

Charles Toussaint non si considerava un uomo corrotto. Le sue motivazioni non erano di natura politica, non scaturivano da spirito di vendetta e neppure dall’avidità… perlomeno non nel senso che egli attribuiva al termine. Essendo nato e cresciuto povero, il fattore di maggiore stimolo della sua intera esistenza era stato un ossessivo desiderio di far tanti di quei soldi da scacciare per sempre il timore di poter ripiombare nella condizione miserabile conosciuta durante i primi vent’anni di vita.

Intelligenza, lavoro duro, naturale attitudine alla ricerca scientifica, e non poca fortuna, l'avevano portato lontano; eppure, negli ultimi mesi, si era progressivamente reso conto che non avrebbe mai raggiunto l'auspicata ricchezza insegnando al Mit e lavorando per la Yemaya Ocean Resources. Possedeva, sì, più denaro di quasi chiunque altro a Dominica, ma non era certo lì che intendeva ritirarsi a trascorrere la vecchiaia. Magari in qualche ridente località del sud Italia (fantasticava spesso di vivere in una grande villa affacciata sul Mediterraneo), ma si sarebbe accontentato anche di un modesto bungalow sulla costa del Belize.

Non aveva comunque avuto intenzione di tradire i suoi datori di lavoro finché un bel giorno non se ne era presentata l'occasione nelle vesti di un distinto signore francese, che gli aveva fatto visita a Roseau all'inizio della primavera. L'azienda farmaceutica con sede a Parigi che costui rappresentava era interessata allo stesso genere di ipertermofili scoperti dalla Yemaya presso i punti caldi dell'Atlantico e del Pacifico. Tuttavia, gli enzimi industriali sviluppati dal *thermus aquaticus* rinvenuto in tali siti erano da tempo brevettati, e la compagnia per la quale il francese lavorava non aveva le risorse tecnologiche di cui disponeva la Yemaya. Senza propri sommergibili di profondità, era praticamente tagliata fuori dalla competizione. Sapendo che la Yemaya era costantemente alla ricerca di nuovi ceppi di taq, aveva quindi inviato qualcuno a Dominica per proporre a Toussaint una vantaggiosa offerta.

Charles aveva ascoltato il francese, un certo Hilaire Benoit, con attenzione poi gli aveva parlato di una nuova promettente varietà di taq recentemente scoperta dalla Yemaya in un punto caldo nelle vicinanze delle isole Galapagos, al momento sotto esame e pertanto non ancora brevettata. Per una certa somma era disposto a prelevarne un esemplare presso il quartier generale della compagnia a Jacksonville, e a consegnarglielo. Benoit aveva offerto una cifra, Toussaint aveva rilanciato con una cifra più alta, e dopo pochi minuti di decorosa contrattazione erano giunti a un accordo: un milione e mezzo di dollari americani, con un quindici per cento di anticipo depositato in un conto bancario cifrato nelle isole Cayman.

L'unico problema era che la ditta francese aveva bisogno anche della sua competenza. La semplice consegna di un campione di acqua marina non bastava; bisognava che Toussaint fosse presente nei loro laboratori fuori Parigi durante l'isolamento del ceppo taq Operazione non priva di rischi,

poiché la Yemaya si sarebbe sicuramente insospettita se Toussaint si fosse all'improvviso trasferito in Europa per parecchie settimane ricomparendo alla vigilia dell'annuncio, da parte della ditta francese, dello sviluppo di un nuovo enzima polimerasi. Toussaint avrebbe potuto essere arrestato con l'accusa di spionaggio industriale, e la Yemaya avrebbe fatto causa alla ditta concorrente per appropriazione indebita.

La soluzione era brutale ma ingegnosa: Charles sarebbe stato rapito durante la vacanza a Dominica. Un inedito gruppo oltranzista di estrema sinistra, Alba Caraibica, avrebbe rivendicato l'azione pretendendo, per il rilascio dell'ostaggio, la liberazione di dieci criminali attualmente detenuti nelle patrie galere. Come testimone del sequestro, Judith Lipscomb avrebbe inconsapevolmente fornito a Charles l'alibi di cui aveva bisogno; lui nel frattempo sarebbe stato condotto in gran segreto a Parigi, dove avrebbe consegnato il campione trafugato e assistito i suoi clienti nella procedura di clonazione. Ciò fatto, Toussaint sarebbe stato riportato a Dominica e liberato in un remoto villaggio di montagna, assai provato dalla disavventura ma sostanzialmente incolume. Alba Caraibica sarebbe svanita nel nulla (bendato tutto il tempo, Toussaint non avrebbe mai visto in faccia nessuno), e solo per pura coincidenza un'azienda farmaceutica francese avrebbe reso pubblica, qualche settimana dopo, la realizzazione di un nuovo prodotto.

Non era stato difficile sottrarre venti centimetri cubici di acqua del Pacifico. Toussaint disponeva di una carta magnetica che gli dava accesso completo al laboratorio di Jacksonville, visitato durante un giro di routine appena prima di partire con Judith per Dominica. Contrabbandarli attraverso la dogana di Melville Hall, poi, si era rivelato un gioco da ragazzi, essendo gli ispettori più intenti a cercar droga che boccette di vetro nascoste nella custodia degli occhiali. Charles però non poteva prevedere che Judith avrebbe efficacemente contrastato i "rapitori" nel corso del tentativo di sequestro; per quanto arrendevole lui avesse cercato di mantenersi durante lo scontro, i giovani dominicani assoldati per inscenare il rapimento erano stati evidentemente ostacolati dall'ordine perentorio di non torcere un capello alla donna americana. E non avevano neppure avuto la possibilità di ritentare: appena rientrati in casa, Judith aveva prima chiamato la polizia di Roseau, e poi la compagnia.

Ma c'era un'altra cosa che Charles non aveva previsto: l'arrivo di nuovi dati SOSUS dalla Dorsale medioatlantica. Era sempre esistito un certo rischio

nel trafugare campioni di taq provenienti dal sito delle Galapagos; se la missione alla dma fosse stata coronata da successo, invece, e se lui avesse giocato bene le sue carte, i suoi clienti francesi avrebbero potuto trame benefici anche maggiori…

Apparve sullo schermo un nuovo messaggio di Benoit:

> D: PUNTO CALDO SU DMA A 30 N?

Charles sorrise. Evidentemente la ditta francese era a conoscenza della recente eruzione sulla Dorsale medio-atlantica. I dati SOSUS non erano un segreto per chi sapeva dove e come cercare, al pari di molta altra tecnologia militare americana resa universalmente disponibile dopo la fine della guerra fredda. Tuttavia, mentre ai governi del terzo mondo interessavano foto satellitari dei confini delle nazioni limitrofe, e gli imprenditori erano in grado di ottenere precise coordinate GPS di eventuali proprietà immobiliari, solo a un relativamente ristretto gruppo di persone erano note le possibilità della telerilevazione sottomarina. Da molti punti di vista, gli oceani rappresentavano la prossima grande frontiera.

Charles digitò la risposta:

> SÌ. GALATEA DIRETTO SITO DMA 6/6 MATTINA.
> ARRIVO PREVISTO 7/6. NUOVO CAMPIONE TAO
> ATTESO
> 8/6 SERA.

Spedì il messaggio e aspettò.

> INTERESSATO. CONSEGNA NUOVO TAQ PARTE
> TUA?

Ah, eccoci al punto. Aveva già ricevuto un sostanzioso anticipo per il taq delle Galapagos, non ancora consegnato, ma potevano sempre rinegoziare raccordo senza difficoltà. E adesso disponeva di un nuovo articolo; anche se

nessuno sapeva ancora che cosa ci fosse laggiù, un campione di acqua marina proveniente da un nuovo sito del Nord Atlantico valeva moltissimo, potenzialmente ancor più del taq delle Galapagos.

Benoit se ne rendeva conto senza dubbio. Durante le loro conversazioni precedenti, Toussaint era rimasto colpito dall'intelligenza di quell'uomo. Non era certo uno scienziato (Charles sospettava piuttosto che fosse una specie di mercenario d'alto bordo), ma sembrava possedere una buona conoscenza della materia. E siccome Benoit fungeva da intermediario fra Toussaint e la compagnia farmaceutica parigina, Charles era certo che fosse autorizzato a prendere decisioni importanti.

In tal caso, quanto sarebbe stato disposto a pagare in più per il nuovo taq DMA? Per dirla all'americana, Toussaint stava vendendo il fumo, non l'arrosto, ma in simili transazioni bisognava saper guardare avanti. Tamburollando distrattamente con le dita sul tavolo, Charles indugiò qualche momento a rifletterci. Poi digitò:

> GARANTITA CONSEGNA CON TAO GALA.
> 3 MEGA ENTRAMBI.

La risposta non si fece attendere:

> NO. STESSO PREZZO DI PRIMA.

Charles sorrise. Se l'aspettava. Replicò:

> CONFERMO NUOVO PREZZO. TUTTO O NIENTE.

Sentì aprire e richiudere un portello al livello sottostante. Qualcuno era appena entrato nell'habitat dalla galleria di accesso. Ascoltando attentamente, avvertì lievi movimenti al livello 2B. Charles trasse un respiro convulso, poi guardò lo schermo nell'udirlo cinguettare di nuovo.

ACCETTO. NECESSARI NUOVI ACCORDI IN RIF. CONSEGNA ENTRAMBI CAMPIONI.

Passi sulla scaletta; stava arrivando qualcuno. Charles digitò precipitosamente:

RICONTATTO DOPO. ORA DEVO ANDARE.

— C'è qualcuno lassù? — chiamò Judith. La sua voce suonava strana. — Doc, ci sei?

— Sì, sono qui — rispose mentre inviava il messaggio. Chiuse la finestra nell'istante preciso che Judith sbucava dal pozzetto. — Stavo giusto per… — cominciò, ma s'interruppe quando la guardò in faccia.

Judith aveva gli occhi gonfi e cerchiati di rosso, le guance lacrimose. Era riuscita in qualche modo a togliersi la cuffia, che ora le ciondolava attorno al collo aggrovigliata fra i capelli biondi scarmigliati. Vedendolo incominciò a dire qualcosa, ma un groppo le serrò la gola, e tutto quel che riuscì a esalare fu un pietoso singhiozzo.

— Judith! — La paura di venire scoperto svanì all'istante. Spinse indietro la sedia e traversò la stanza in due falcate, afferrandola proprio mentre le cedevano le gambe e si afflosciava sulla ringhiera. — Judith, in nome del cielo, cosa mai…

— Oh, Cristo, Doc… — Gli si rincantucciò contro la spalla, nascondendo la testa sul suo petto. Col microfono fuori posto la sua voce suonava assurdamente acuta; in qualunque altro momento sarebbe stato divertente, ma non ora. — Non posso crederci… dannazione, mi sono resa ridicola di fronte a…

— Ssss… calmati, su, calmati. —Charles la guidò alla sua sedia e la costrinse gentilmente a sedervisi. — Vedrai che tutto si aggiusta.

— No, non si aggiusta per niente. — Gli si aggrappò ansimando, combattendo le lacrime. — Sono andata giù in sala mensa e… avrei dovuto contenermi, ma ero talmente arrabbiata che…

— Aspetta. Fermati. Riesco appena a capirti. — Districò delicatamente la cuffia dai suoi capelli e gliela rimise a posto. — Ecco fatto. Così non

sembrerai… come si chiama quel personaggio di Disney? La moglie di Paperino?

— Non… vuoi dire Minnie?

— No, non credo che sia lei.

— Paperina. — Judith esibì suo malgrado un timido sorriso. — Si chiama Paperina. Minnie è la moglie di Topolino… o la fidanzata, e Paperina è la fidanzata di Paperino. — Il suo sorriso si allargò e divenne più schietto. — Chissà se si sono mai scambiate il partner…

— Debbo ammettere, mia cara, che non me lo sono mai chiesto.

Judith scoppiò in una fragorosa risata, quasi fosse la battuta più divertente che avesse udito in vita sua.

Charles colse l’occasione per andarle a prendere un bicchier d’acqua al rubinetto. Strappò un tovagliolo di carta dal rotolo sotto il tavolo, poi le si accovacciò accanto. — Ecco, bevi — le disse piano. — Solo un poco… su, coraggio…

—Paperina che si fa Topolino… che spasso… — Judith accettò il bicchiere da Charles e lo bevve fino in fondo con mano tremante.

—Mi hai detto che è successo qualcosa in sala mensa…

Il pallido sorriso svanì repentino così com’era nato. Judith inghiottì l’ultimo sorso d’acqua, sospirò, si schiarì la gola. — Quando ho saputo da Jared che veniva pure quella lì non ci ho più visto …

— L’onnipresente Leslie Sun… — Quasi quasi se l’aspettava; c’era anche lui quando Jared le aveva dato la cattiva notizia, e aveva assistito all’animata discussione al termine della quale Judith era uscita furibonda dal laboratorio. — Me l’immaginavo che l’avresti affrontata.

— No… cioè, non subito… —Judith prese la salvietta dalla mano di Charles e si asciugò gli occhi. — Prima ho cercato di calmarmi, ho fatto due passi per sbollire la rabbia, cose così. Poi ho chiesto a Juan dove si trovasse…

— E hai saputo che era in sala mensa.

— Già. — Si soffiò il naso nel tovagliolo. — Ho pensato di esser pronta a discuterne con lei… con calma, voglio dire, solo noi due, un chiarimento fra adulti… ma poi sono scesa giù e… — Un sospiro profondo. — Insieme a lei c’era Peter.

Charles sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena. Aveva avuto sotto gli occhi la storia fra Judith e Peter fin dall’inizio, quand’erano entrambi

suoi studenti al MIT. Sebbene Judith fosse la sua pupilla, egli aveva sempre voluto bene anche a Peter, quindi non l'aveva presa male quando alla fine i due si erano messi insieme, non foss'altro perché si assomigliavano tanto o avevano perlomeno molti interessi in comune.

Tuttavia era rimasto sorpreso quando quel flirt fra studenti era proseguito oltre le cerimonie di laurea sfociando inaspettatamente in un matrimonio. Mentre Judith, per quanto graziosa, era sempre stata una secchiona, Peter era indubbiamente uno che se la spassava: un affascinante ex assaltatore della marina che faceva girare la testa alle ragazze ogni volta che entrava in classe. Charles non l'aveva mai ritenuto particolarmente intelligente, ma lui e Judy formavano una bella coppia. Era intervenuto al matrimonio, e una settimana dopo aveva offerto loro, al ritorno dalla luna di miele, il suo regalo di nozze: un paio di colloqui di lavoro con la Yemaya, l'impresa presso la quale era stato egli stesso da poco assunto come consulente.

Amava in Judith la figlia che non aveva mai avuto, e considerava quindi Peter come una specie di genero. La circostanza che egli stesse proditoriamente vendendo segreti della compagnia a una rivale europea non era comunque affar loro.

— Cosa facevano? — domandò.

— Niente. Insomma, parlavano… — Judith si coprì gli occhi con la salvietta spiegazzata. — No, non è esatto… Era Andie che parlava, e Leslie l'ascoltava, ma…

— Ma Peter prestava attenzione a lei. A Leslie, cioè.

Judith sollevò il capo. — Doc, io l'ho visto lo sguardo che aveva negli occhi. Lui non voleva che mi sedessi insieme a loro.

— Judy, non puoi saperlo. Peter dopotutto era stato incaricato…

— Di accompagnarle in giro per la base. Lo so, lo so… Ma che debbo dirti, a quel punto in me è scattato qualcosa, non ho capito più nulla, e mi sono messa a sbraitare con loro, e mi hanno visto tutti inveire, e…

Le cadde lo sguardo sullo schermo lì accanto. — Ehi, qualcuno ti ha spedito qualcosa.

Charles guardò anche lui il terminale. La finestra messaggi si era riaperta e vi si leggeva:

PROSSIMO CONTATTO 7/6 1800 DA PATTIE ATTESO AGGIORNAMENTO SU SITO DMA.

Si sentì avvampare. Il suo contatto francese doveva avere inviato quell'ultimo messaggio mentre lui era così intento ad ascoltare Judith da non udire il trillo d'ingresso.

— Chi è Pattie? — domandò Judith, leggendo l'identificativo sul bordo sinistro della finestra.

— Una delle mie laureate — rispose Charles con prontezza fulminea. — Questa estate frequenta un periodo d'internato all'Istituto oceanografico Scripps.

— Le hai detto del nuovo sito? — Judith lo scrutò perplessa. — Faresti meglio a stare attento… la compagnia non gradisce che si violi la riservatezza delle informazioni.

Charles si domandò per un attimo se Judith avesse intuito la verità. Ma come avrebbe potuto, in base a un elemento tanto esiguo? Era una donna di grande intelligenza, certo, tuttavia anche il ragionamento deduttivo ha i suoi limiti. — Sa solo quanto si può trarre dalla lettura dei dati SOSUS — rispose, sporgendosi a chiudere la finestra. — Dal confronto con dati analoghi in possesso dello Scripps potrebbero emergere elementi utili alle nostre ricerche.

Raccolse il bicchiere e si rialzò. — Ascolta, non credo che vi sia nulla d'illecito fra Peter e quella donna, se è questo che ti angustia. E tu non puoi permettere che la situazione interferisca col tuo lavoro.

— Sì, lo so. — Tirò un po' su col naso, poi finì di asciugarsi il viso col tovagliolo. — È vero. Mi sono comportata da sciocca, ma… Charles, il modo in cui lei lo guardava…

— Probabilmente sta solo civettando. — Tornati in argomento, pensò Charles. Che sollievo… — Andie che ne pensa? Le hai parlato?

— Sì. C'era anche lei quando io… — Judith fece una smorfia. — Le ho parlato dopo. Era stata insieme a loro tutto il pomeriggio, e secondo lei non hanno fatto nulla di male. Però quella donna comincia a piacerle, quindi…

— Magari è la strada giusta. Ricorda che sul *Galatea* dovrai conviverci tre giorni.

La prospettiva non parve entusiasmarla, ma Judith annuì. — Forse hai ragione. — Poi si alzò e si guardò attorno. — Dove sono le amache?

— Laggiù. Ripiano basso. — Charles indicò un armadietto dall'altra parte del compartimento. — Dormi qui, stanotte? Sarebbe la prima volta.

— Ho del lavoro da sbrigare prima della partenza. — Tirò di nuovo su col naso e si diresse allo stipetto. — E poi non mi passa mica così facilmente. Meglio starmene un po' per conto mio.

— Bene, come preferisci. — Mentre lei era di spalle, Charles si accertò rapidamente che nulla fosse rimasto in memoria. No, nessuna traccia a tradire i suoi traffici. Soddisfatto della verifica spense il computer. — A questo punto me ne vado a cena anch'io. Se vedo Peter devo dirgli qualcosa?

Judith aveva appena estratto dall'armadietto l'amaca ripiegata. Ci pensò un momento, poi scosse il capo. — No. In caso lo chiamo da me.

— Come vuoi. — Si diresse alla scaletta. — Ci vediamo domattina. Cerca di riposare.

— Buonanotte, Charles. — Gli sorrise. — E… grazie.

— Di nulla — rispose, restituendole il sorriso. — Buonanotte.

Poi scese pesantemente i gradini e abbandonò l'habitat richiudendo con cura il portello. Solo laggiù, nella galleria di accesso, si permise di respirare liberamente.

Quanti segreti…

TERZO GIORNO
Lunedì 6 giugno 2011

11
Galatea
6.6.11 - 0850 EST

— Pronto per il carico?

— Aspetta un secondo. — Peter chiuse i fermagli di plastica della tuta a controllo idrostatico, poi prese il casco da palombaro e controllò le valvole di regolazione e l'innesto trasferimento dati per accertarsi che non Fossero corrosi dalla salsedine. Erano lucidi e puliti, ma il facciale appariva macchiato internamente; strappò dunque un pezzo di carta dal rotolo che stava sulla panca lì accanto, sputò sul facciale, e pulì la visiera. Rimise il casco sul sedile e allungò le braccia lungo i fianchi. — Okay, sono pronto.

L'uomo dell'equipaggio che attendeva alle sue spalle issò grugnendo il respiratore e glielo appoggiò alla schiena. Peter si chinò avanti e ne assunse il peso sulle reni, infilando nel contempo le braccia nelle bandoliere penzoloni. Si risollevò, trovò la cintura e l'affibbiò mentre Meyer agganciava un tubo dal respiratore alla tuta, poi strinse bene le cinghie. Scrollò un poco le spalle, e il respiratore fece il proprio dovere rimanendo saldamente al suo posto.

— Abbiamo visite, stamattina? — domandò infilandosi i guanti.

— Nulla di preoccupante. — In qualità di assistente alle immersioni, Meyer era in sala dalle cinque e mezzo, quindi aveva raccolto le confidenze del personale di ritorno dal turno di notte all'impianto trattamento noduli. — Qualcuno ha visto un paio di squali verso la diciottesima buca, ma erano solo di passaggio.

— Basta che non vadano a gironzolare dalle parti del circolo, poi mi sta tutto bene. — Le metafore golfistiche erano di moda, fra gli uomini della base, trattandosi in molti casi del loro passatempo preferito una volta a terra. Peter premette un pulsante incastonato sul dorso del guanto sinistro, e rimase

soddisfatto nel vedersi accendere un piccolo diodo rosso. Strinse le cinghie ancora un poco. — Juan, mi preparo a uscire in attività extraveicolare — disse. — Trasferisci il collegamento a… — dando un'occhiata al casco lesse il numero di serie riportato sopra il facciale —… 18-Texas David.

— Trasferisco il collegamento a 18-TD — rispose l'IA. — Buona immersione, Peter.

— Grazie, Juan. — Si tolse la cuffia e la poggiò sul banco accanto all'orologio e all'anello nuziale. Ci avrebbe pensato Meyer a riporglieli nell'armadietto insieme agli abiti. — Pronto lì dietro? — domandò, scandendo bene le parole in modo da farsi capire.

— Quando vuoi — rispose alle sue spalle un papero parlante.

Peter prese il casco, trasse un respiro profondo, poi infilò la testa attraverso la fascia elastica fino a sbucare dentro con tutto il collo. La concava lastra di plexiglas a pochi millimetri dal viso gli deformava la visuale, gli auricolari imbottiti di gommapiuma gli premevano sulle orecchie. Il solito brevissimo, istintivo palpito di panico quando il cervello lo ammonì che stava per soffocare… poi Meyer attaccò i tubi che andavano dal respiratore al regolatore, ruotò le manopole incassate sul lato destro dell'apparato, e Peter udì un lungo, lieve sibilo, mentre aria fresca fluiva nel casco.

Meyer gli porse il cavo comunicazioni isolato in gomma; Peter lo inserì nella presa accanto al regolatore. — Mi senti bene, capo? — domandò l'assistente con voce ora normale.

— Forte e chiaro, grazie. — Sollevò la mano sinistra e premette un altro minuscolo pulsante sul dorso del guanto. Lettere rossovivo e grafici a barre apparvero nella metà superiore del facciale. Peter esaminò i dati relativi alle condizioni della tuta e li confrontò con i parametri di riferimento forniti dal computer d'immersione, poi premette di nuovo il pulsante per disattivare il display. A certi sommozzatori piaceva tenerlo acceso di continuo, ma Peter non aveva dimenticato i tempi eroici di maschera e boccaglio. Avere costantemente una tabella elettronica davanti al viso assomigliava un po' troppo a cimentarsi con un videogioco.

— Okay, portamazze—disse. — Andiamo. — Personalmente odiava il golf.

— Ai tuoi ordini, capo. — Meyer raccolse un paio di pinne e accompagnò Peter che si diresse lentamente, a spalle chine, verso il bordo della vasca.

Tenendosi alla ringhiera della scaletta Peter prese una pinna, poi l'altra, e se le infilò sopra le calzature da sub. Un ultimo controllo per verificare che fosse tutto a posto, poi si allontanò dalla scaletta. Si girò, e rivolto all'assistente sollevò il pollice con fare baldanzoso. Meyer sorrise e ricambiò, poi Peter fece un balzo all'indietro.

L'ingresso in acqua gl'inflisse una sferzata gelida e violenta. La tuta idrostatica si gonfiò automaticamente riportandolo con prontezza in superficie; Peter premette un grosso pulsante arancione sulla spalla destra, la tuta si sgonfiò ed egli prese nuovamente ad affondare.

— Prova radio, uno due — disse. — Juan, sono in acqua.

— Lo so, Peter. Ti seguo.

— Grazie, Juan. — Stava già cominciando a scaldarsi, giacché la tuta reagiva al repentino calo di temperatura immettendo prodotti chimici termoreattivi nei minuscoli capillari che permeavano il neoprene. Peter mosse braccia e gambe per accelerare il processo. — Collegami al centro operativo di *Tethys 1,* per favore.

Adesso il respiratore era quasi privo di peso, essendo la sua massa controbilanciata da piccole casse di zavorra che assorbivano acqua in relazione ai livelli idrostatici indicati dal computer della tuta. Dal momento in cui era saltato nella vasca, Peter era divenuto un autosufficiente sommergibile in miniatura; svariate generazioni, in termini tecnologici, lo separavano dal relativamente primitivo equipaggiamento subacqueo che Jacques Cousteau e i suoi colleghi avevano sviluppato sessant'anni prima. Nessuna perdita di bolle d'aria e ridotti rischi di ipotermia significavano immersioni più lunghe; era passata da un bel pezzo l'epoca in cui i sub, per comunicare, dovevano servirsi di lavagnette, e sebbene prudenza suggerisse ancora di immergerei in coppia, l'elevato fattore sicurezza del nuovo equipaggiamento rendeva tale accorgimento non più tassativo.

Superando la corona di proiettori incassati nelle pareti in cemento della vasca, Peter si ritrovò dentro la rotonda gabbia antisqualo collocata sotto l'habitat principale. Alle sbarre accanto alla porta stava attaccata una targhetta di plastica:

ULTIMA OCCASIONE DI VERIFICA!!
SEI DAVVERO PRONTO A IMMERGERTI?

All’avvertimento seguiva un elenco in sei punti riguardante in particolare un duplice controllo dei livelli dei serbatoi, dei dispositivi di emergenza e degli apparati radio. Poco dopo che era stata collocata la targa, qualche buontempone aveva aggiunto a pennarello, in fondo all’elenco:

SAI NUOTARE?

Essendo quell’avviso una sua idea, Peter pensò bene di attivare il display. Stava appunto effettuando un ultimo riscontro allorché udì la voce di Juan: — Peter, Miles Bartlett in linea.

— Grazie, Juan. Passamelo. — Attese fino a udire un doppio clic. — Ehi, Miles! Com’è il tempo lassù?

— Qualche perturbazione ieri pomeriggio, adesso però va meglio. — La voce di Bartlett gli giungeva esile ma nitida, depurata dai consueti disturbi acustici. — E giù da te?

— Sereno che di più non si può. Nemmeno una nube in cielo. — Peter aprì con un calcio la porta della gabbia. Un limulo scivolò via sollevando una piccola nube di tango. — Non vedo il sommergibile. È in viaggio?

— Dovrebbe essere lì da un momento all’altro. Pressurizzano durante la discesa, quindi ci stanno mettendo un po’ più del solito.

Una volta uscito, Peter richiuse la porta della gabbia e si guardò attorno. Nessuno in vista, e niente luci in movimento. L’attracco del *Galatea* a *Tethys 2* era una procedura inconsueta, utilizzata finora soltanto una volta in occasione di un viaggio di prova poco dopo il varo del sommergibile. Di solito partiva da Jacksonville per puntare direttamente in mare aperto, oppure prendeva a bordo passeggeri e carico su a *Tethys 1*. — Meglio così — disse Peter. — Devo fare una piccola modifica al collare di attracco.

— Ottima idea. — Breve pausa. — Senti, Pete, mi ha chiamato tua moglie. A proposito di Leslie Sun.

Meno male che Bartlett non poteva vederlo in faccia, pensò Peter. — So tutto. Non la vuole nella spedizione. Ne ho già parlato con Judith.

— Davvero? E quando?

— Ieri sera a cena. — Inutile dire a Miles che in realtà non era stata una vera discussione, e che Judith aveva abbandonalo inferocita la sala mensa e trascorso la notte da sola nel laboratorio di biologia. Accese la lampada del

casco, poi cominciò a dirigersi verso il collare di ormeggio. — È piuttosto alterata, ma si calmerà.

— Non credo proprio. Mi ha chiamato mezz'ora fa. Quindi da ieri sera non le hai più parlato?

Peter dovette mordersi la lingua per non bestemmiare ad alta voce. Ma che si credeva di fare, Judith? Non le bastava tenergli il muso; ora cercava persino di scavalcare Jared. — Stamattina non l'ho vista — ammise. — Ce l'ha un po' con me. Che diavolo ti ha detto?

Il collare di ormeggio stava all'estremità di una corta torretta sporgente dalla parte inferiore dello scafo, incrostato di cirripedi, dell'habitat principale. Peter lo raggiunse, poi regolò la pressione della tuta in modo da fluttuare immobile sotto di esso. Il portello esterno era chiuso. Girò il volante di serraggio e lo aprì, agganciandolo quindi allo scafo affinché non desse fastidio.

— Vuole che Leslie Sun venga esclusa dalla spedizione — continuò Miles. — Secondo lei non possiede i requisiti necessari.

— Lo so. — Peter aprì una tasca portattrezzi sul fianco sinistro, ne estrasse una chiave regolabile e l'adattò a un bullone all'esterno del collare.

— Ho parlato con Leslie ieri sera in sala ricreazione — proseguì, apprestandosi ad allargare di dieci pollici l'apertura del collare.—Lo sa anche lei di non avere i requisiti. E le rincresce parecchio di avere rubato il posto a qualche scienziato. Ma il fatto è… — Grugnì nello sforzo di allentare il bullone inceppato. —… che è accreditata come giornalista, e ciò la rende indispensabile alla missione.

— Quindi tu stai dalla sua parte?

Peter borbottò un'oscenità, e non solo per via del bullone recalcitrante. — Non si tratta di stare da una parte o dall'altra. Insomma, Judith non è mica stata esclusa. Doc non vuole andare, e Harry Chang è in vacanza. Non abbiamo liste di attesa, quaggiù.

Finalmente il bullone cedette; Peter manovrò la chiave, osservando attentamente gli indici all'interno del collare per accertarsi di effettuare un corretto allineamento.

— Comunque dà l'impressione che tu prenda le parti di un'altra donna a scapito di tua moglie — insisté Bartlett. — È un terreno pericoloso, amico mio.

Almeno per una volta Peter avrebbe voluto dire a Miles di andare a quel

paese e di restarci. Ma non era il caso di mettersi a discutere dei suoi problemi coniugali a cento metri di profondità. — Senti, lascia che me ne occupi io, va bene? Adesso ho da fare.

Vi fu una lunga pausa. Peter ne approfittò per liberare la chiave dal bullone. Diede un'occhiata di lato e rimase sorpreso nel veder indugiare a poche decine di centimetri un barracuda con le fauci spalancate irte di denti acuminati. Probabilmente era stato attratto dal brillio dell'acciaio inossidabile. Più fastidiose che pericolose, quelle sgradevoli creature erano sempre interessate agli oggetti chiari e luccicanti. Peter ripose con cautela la chiave entro la tasca e rimase in attesa cercando di non fare movimenti bruschi. Dopo qualche istante il brutto pesce perse interesse, e rapido com'era venuto si dileguò.

— Come preferisci — disse infine Bartlett. — Ci sentiamo. Passo e chiudo.

— Ricevuto, *Tethys.* Passo e chiudo. — Peter sospirò, poi diede zavorra alla tuta e guadagnò profondità allontanandosi dal collare di ormeggio. Cristo santo. Figuriamoci se proprio stamattina aveva voglia di…

Un fievole chiarore gialloverdastro lo inondò da destra, mandando la sua ombra a proiettarsi oblunga sul fondo marino. Un branco di pesciolini lo superò guizzando, poi udì in cuffia la voce pacata di Juan.

— Peter, *Galatea* in avvicinamento.

Girandosi, Peter scorse una sagoma enorme proprio dietro le travi di sostegno dell'habitat, illuminata di riflesso dal proiettore prodiero. Abbagliato dal ciclopico fulgore alzò una mano a farsi schermo. — Juan, digli di spegnere quella luce!

— Chiedo scusa, sommozzatore — intervenne una nuova voce. — Non sapevo che ci fosse qualcuno lì fuori.

Peter riconobbe la voce. — Ehi, Mike, sei tu?

Il riflettore si spense, lasciandogli impressa sulle retine una confusa immagine residua. — Sei Pete Lipscomb? — domandò la voce. — Accidenti, scusa di nuovo. Non sapevo che avrei trovato un comitato di accoglienza.

— Tutto a posto. Dammi solo un momento. — Se Peter avesse potuto stropicciarsi gli occhi l'avrebbe fatto. Invece li chiuse per qualche secondo dando loro modo di recuperare. — Ho appena regolato il collare. Sei in posizione?

— Perfettamente. Pronto a guidarmi?

— Ci puoi contare. — Peter riaprì gli occhi, poi da un'altra tasca sul fianco destro estrasse due barre che- miluminescenti. Ne piegò in pugno il manico di plastica e distolse lo sguardo mentre quelle prendevano vita illuminandosi, poi ne afferrò una per mano. — Bene, adesso fai come ti dico — ordinò, e divaricate le barre nuotò all'indietro allontanandosi dal collare. — Piano così…

Udì l'ovattato ronzio meccanico delle eliche in rotazione, poi la grande struttura fluttuò innanzi lentamente. Mentre passava sotto le lampade che punteggiavano il guscio dell'habitat, per qualche secondo assomigliò vagamente a uno squalo balena intravisto una volta da Peter nel golfo del Messico durante un'immersione per diporto. Spintosi ulteriormente in piena luce, la sua vera natura divenne evidente.

Lungo ventotto metri, larghezza massima sei e mezzo, con bassi mancorrenti su ciascun lato della tozza torretta, pareva una via di mezzo fra un sommergibile d'assalto americano e un U-Boot tedesco. Ma la somiglianza coi sottomarini militari finiva lì. Sotto la prua stondata, dietro il proiettore, c'era un'ampia cupola ovoidale contenente un oblò circolare grande quanto un vassoio; in una nicchia inferiormente all'oblò erano collocati gli obiettivi di due telecamere stereoscopiche. Nella sezione anteriore dello scafo, su entrambi i fianchi, stavano due grandi timoni orizzontali di profondità, sotto i quali erano montate due eliche di manovra a sospensione cardanica. Saldati alla parte inferiore della chiglia c'erano un paio di pattini vistosamente zebrati, dinnanzi ai quali, dietro la torretta, era ricavato un portello a doppio battente che dava sul vano del veicolo teleguidato. Sopra l'elica propulsiva svettava il timone verticale di direzione.

— Sei metri… quattro metri… — Peter attirò pian piano avanti il sommergibile, guidandolo con le barre luminose. — Aumenta quota sessanta centimetri…

— Sciupami la barca, amico — ringhiò il pilota — e ti scuoierò vivo e getterò il resto agli squali!

— Se continui a distrarmi — replicò Peter—con quel che resta della tua barca non ci tomi nemmeno a casa.

Il che non era poi troppo esagerato, in quanto sotto *Tethys 2* di spazio per far attraccare il *Galatea* ce n'era appena abbastanza. I pattini rasentavano il fondo marino, e sebbene la poppa fosse destinata a rimanere sporgente all'esterno della zona di ormeggio, la cima del timone sarebbe andata quasi a

sfiorare il fianco dell’habitat. Era come cercar di parcheggiare un autoarticolato in una gabbia per polli.

— Piano così… — disse, nuotando all’indietro. — Ancora tre metri… ottimo, adesso inverti.

Le eliche sferzarono l’acqua rallentando l’enorme natante. Al *Galatea* rimase giusto quel tanto d’abbrivio sufficiente a fargli percorrere lo spazio residuo. Il portello di attracco in cima alla torretta giunse in corrispondenza del collare. — Fermo così! — esclamò Peter incrociando le barre. — Sei sotto il collare. Adesso portalo su lentamente…

Le feritoie di zavorra espulsero bolle d’aria e il sommergibile salì adagio, pochi centimetri alla volta. Peter dovette fare uno sforzo per non trattenere il respiro (grave errore quando si indossa una tuta idrostatica) mentre muoveva le barre su e giù. — Un metro… vai benissimo… sessanta centimetri… ancora trenta…

Si udì un sordo clangore quando il collare entrò in contatto col punto di attracco, quindi le sue flange scattarono ad agguantare il bordo circolare che contornava il portello.

— Perfetto, ci sei — annunciò Peter, poi nuotò fino alla torretta per un rapido controllo. Nessun problema. Il collegamento era ermetico. — Ben fatto, Mike.

— Grazie, socio

— L’unione fa la forza — rispose. — Ci vediamo dentro.

Peter si allontanò dal sommergibile dirigendosi alla gabbia antisquali.

In attesa fuori dalla camera iperbarica, Judith udì provenire dall’interno uno stridulo raschio. Voltandosi a guardare vide che il volante di serraggio della botola cominciava a ruotare.

— Sono arrivati. — Jack Sheldon raccolse la sacca da viaggio scansandola dal portello esterno della camera, ora aperto. — Probabilmente vorranno uscire a sgranchirsi un po’ le gambe.

Judith annuì distrattamente. Essendo stato il *Galatea* pressurizzato a dieci atmosfere durante la discesa, l’equipaggio non aveva alcun bisogno di sottoporsi al trattamento. Volse lo sguardo per l’ampia sala. Alcuni uomini dell’equipaggio stavano appoggiati alle paratie o seduti sulle cassette di plastica piene di provviste che avevano portato giù dalla cambusa. Andie

gironzolava nei pressi col camcorder appollaiato sulla spalla destra, pronta a registrare la partenza di sua zia. Jared Hilliard, addossato allo sbuffante compressore, osservava tutto in silenzio.

Quanto a Leslie Sun, seduta su una panca poco distante coi piedi poggiati sulla sua sacca, appariva intenta a prendere appunti. Le avvenne di alzare gli occhi proprio in quel momento; per un attimo le due donne si ritrovarono a incrociare gli sguardi. Poi Leslie rivolse a Judith un sorriso malizioso, e con la massima disinvoltura tornò a concentrarsi nel lavoro.

“Puttana” pensò Judith. “Non credere di passarla liscia.”

Judith era perfettamente a conoscenza del piccolo appuntamento della sera prima fra suo marito e Leslie. Dopo che Charles aveva lasciato il laboratorio di biologia, aveva chiesto a Juan di localizzare Peter. Saputo dall’IA che si trovava in sala ricreazione, era quasi stata sul punto di raggiungerlo; sebbene ancora arrabbiata, pensava di doversi scusare per quella scenata in sala mensa.

Al momento di andare, però, obbedendo a un impulso improvviso aveva pregato Juan di rintracciare anche Leslie.

Quando Juan l’aveva informata che pure la giornalista era in sala ricreazione, Judith aveva provato un tuffo al cuore.

Un altro scontro era fuori discussione. Aveva già fatto la figura della stupida; era un errore che non avrebbe assolutamente più commesso. Ma il pensiero di starsene chiusa tre giorni con quella donna dentro un sottomarino le riusciva insopportabile. Aveva aspettato, per vedere se Peter avresse deciso di raggiungerla, ma a mezzanotte lui non si era ancora fatto vivo, quindi aveva interrogato nuovamente Juan e aveva saputo che Peter era tornato alla sua cuccetta. Solo allora aveva srotolato l’amaca di nailon trovata nell’annadietto. Aveva dormito male quella notte, senza neppure spogliarsi, sola soletta nel laboratorio di biologia.

Il mattino seguente, indolenzita e trepidante, era tornata al dormitorio dove alloggiavano loro due, ma solo per scoprire che Peter se nera già andato. Aveva di nuovo provveduto Juan a localizzarlo; era in sala immersioni e si stava preparando a uscire. Judith si era concessa una lunga doccia bollente durante la quale aveva soppesato prò e contro; poi aveva raggiunto la sua cuccetta, rimasta intatta dalla sera prima. Ci si era chiusa dentro, aveva rimesso la cuffia, e tramite Juan aveva fatto un paio di telefonate.

E così la signora Leslie Sun amava il gioco sleale? Buon per lei. Anche

Judith aveva in serbo qualche micidiale torta in faccia.

Contemplò la placida superficie della vasca. Ancora nessun segno di Peter, ma sarebbe di certo spuntato da un momento all'altro…

I suoi pensieri furono interrotti dal cigolio metallico del portello che veniva sollevato. Con la coda dell'occhio vide Leslie abbassare il taccuino.

Si udirono un paio di passi sulla scaletta, poi un nero alto e nerboruto con il cranio rasato e un anello d'oro all'orecchio destro si arrampicò fuori dalla botola. Vedendolo, a Judith tornò in mente Quiqueg, il ramponiere polinesiano di *Moby Dick;* gli mancava solo un cappello di castoro e una testa imbalsamata. Intanto che sbirciava all'esterno della camera costui si aggiustò gli occhiali dalla montatura a filo, poi sedette tranquillo su una panca facendo largo alla persona che lo seguiva sulla scaletta.

Sbucò dal pozzetto un uomo basso e dal torace possente. Quasi calvo con una zazzera di capelli grigi attorno alle orecchie e sul collo, baffi a manubrio, occhi infossati. Passando davanti al nero taciturno attraversò a passo pesante la camera iperbarica arrestandosi sulla soglia, da dove volse lo sguardo all'esterno. I suoi occhi granitici individuarono innanzitutto Leslie, poi Andie, e infine Judith.

— Qualcuna di voi signore ha chiamato un tassì? — ringhiò.

— Non saprei — rispose Judith. — Ne cercavo uno, ma forse farò meglio ad aspettare la prossima corsa.

L'altro la gratificò di uno sguardo così ostile che Judith fece involontariamente un passo indietro. — Non le piace come guido, signora? — domandò con la voce rauca di chi indulge a fumo e alcolici, poi scese goffamente la scaletta per puntare su di lei. — Ha sottomano qualcosa di meglio?

Con la coda dell'occhio, Judith intravide Leslie Sun sorridere compiaciuta. — Può anche darsi — rispose, restituendogli l'occhiataccia. — Mi va bene chiunque, basta che sia sobrio.

— Ma come ti permetti, piccola mocciosa… — Poi le si avventò addosso. — Judy, brutta schifosa, come diavolo stai? — sbraitò, avvolgendola in un muscoloso abbraccio stritolacostole. — Sono secoli che non ci si vede, bambina!

— Ehi, attento… — boccheggiò Judith respingendolo gentilmente. — Non sono mica infrangibile… — Gli passò la mano sul cranio sguarnito. —

Quand'è successo? L'ultima volta che t'ho incontrato ancora tre o quattro si riusciva a contarli…

Mike Cilantro era una specie di leggenda persino entro l'esclusiva comunità dei piloti di DSV. Durante il periodo in marina aveva servito per breve tempo a bordo di sottomarini nucleari armati di missili ICBM, prima di essere addestrato come pilota di mezzi di profondità; più tardi, negli ultimi anni della guerra fredda, era stato secondo ufficiale a bordo del piccolo NR-I quando ancora compiva missioni segrete per conto della CIA. Lasciato il servizio si era trasferito all'Istituto Woods Hole e aveva pilotato l'Alvin in più di trenta immersioni abissali, prima di essere assunto dalla Yemaya. Nel corso della sua lunga carriera aveva localizzato il relitto di un sommergibile russo, esplorato sia il *Titanic* sia la *Bismarck*, individuato punti caldi tanto nell'Atlantico che nel Pacifico, e collaborato perlomeno a un'operazione segreta della marina.

—Che vuoi che ti dica? Quei pochi rimasti se li è presi la mia terza moglie quando abbiamo divorziato. — Fece un gran sorriso, sciorinando tutti i suoi molari d'oro. — La mia nuova ragazza dice che sto meglio così, quindi chi se ne frega.

— Hai rotto con Eve? Oh, accidenti, Mike, quanto mi dispiace…

— Ma figurati. Mi odiava a morte, e anch'io non è che le volessi un gran bene. — Nello staccarsi da lui, Judith sentì le sue mani tastarle lievemente le natiche. Pazienza; Mike era sempre stato un vecchio porco, ma l'unica volta che le aveva fatto sul serio un approccio era stato quando si trovavano in missione per il Woods Hole alla Fossa delle Cayman. L'aveva respinto, ovviamente, ma solo perché era già fidanzata con Peter. Da parte sua Cilantro l'aveva presa da persona civile, ma non vera dubbio che Judith rimanesse in testa alle sue preferenze, caso mai si fosse resa disponibile. Mike si sceglieva quasi sempre ragazze molto più giovani di lui, e sebbene calvo, grasso e prossimo alla cinquantina, rimaneva comunque uno degli uomini eroticamente più conturbanti che Judith avesse mai conosciuto.

Distogliendosi da lei, Cilantro scrutò il resto degli astanti. — Bene, la barca è pronta a partire. Mi hanno detto che ci sono altri due passeggeri. Chi sono? — E senza attendere risposta apostrofò Andie. — Tu con la telecamera, vieni?

Andie, intenta a sbirciare dal mirino, fu colta alla sprovvista, e l'apparecchio quasi le sfuggì di mano.—Chi, io?… Oh, no… Cioè…

— È mia nipote Andrea — spiegò Judith semplicemente. — Lei non viene.

—Hmm. Lieto di conoscerti, Andrea. Mi spiace di doverti lasciare qui. — Cilantro si rivolse a Jack Sheldon. —Tu. Tu ci vieni con noi?

— Ah… — Sheldon si guardò attorno, quasi a sincerarsi che Cilantro stesse interpellando proprio lui. — Io vengo, certo. — Avanzò porgendo la mano. — Jack Sheldon, geologo marino. Felicissimo di fare la sua conoscenza, comandante. Ho sentito molto parlare…

— Grazie, ma non chiamarmi comandante. Ho lasciato la marina che tu andavi ancora all'asilo. Va bene capitano. — Cilantro gli concesse una breve stretta, poi si rivolse a Leslie Sun. — E lei chi sarebbe?

Con un sorriso radioso, Leslie gli tese la mano. — Sono Leslie Sun, della rivista "Millennium". Piacere di conoscerla, signor…

— Lascia perdere, sorella. Con me non attacca. — Cilantro la fissò torvo, rifiutando di stringerle la mano. — Mettiamo in chiaro due cose. Primo, lei è una giornalista, il che la rende più inutile di un pacco di zavorra, per quanto mi riguarda, perché almeno la zavorra se necessario posso gettarla fuori bordo. Secondo, non mi piace che mi si dica chi devo portare sulla mia barca, e mi hanno detto di portare lei, il che la rende un'ospite non invitata. Quindi parte già con due punti di svantaggio.

Leslie lasciò ricadere la mano, ma il sorriso le rimase incollato sul volto. Judith dovette suo malgrado ammirarne il sangue freddo. Un'altra donna probabilmente sarebbe crollata, sotto una simile aggressione verbale. — Mi spiace che lei la pensi così, signor Cilantro — replicò Leslie senza scomporsi. — Cercherò di farle cambiare idea.

— Dovrà impegnarsi parecchio, cara mia. — Cilantro si rivolse agli altri. — Adesso ascoltatemi bene, che vi dico le regole fondamentali. Da fuori non sembra, ma all'interno il *Galatea* è piuttosto piccolo. Ve ne accorgerete quando ci entrerete. Dato che opereremo a dieci atmosfere, dovremo rimanere tutto il tempo in immersione. Non saliremo in superficie tranne che in caso di assoluta emergenza, e anche in tale evenienza non potremo aprire il portello. Quindi ciascuno deve fare esattamente quel che dico io, quando lo dico io. Niente discussioni, niente esitazioni. Lì dentro non siamo in democrazia. Io do un ordine, voi lo eseguite, punto e basta. Sono stato chiaro?

Judith e Jack annuirono; Leslie pareva perplessa, ma seppur controvoglia annuì anche lei. — Bene — disse Cilantro. — Passiamo oltre. Vedo che avete

tutti del bagaglio. Come ho detto, di spazio ce n'è poco, quindi debbo chiedervi di lasciare qui gran parte della vostra roba. Un cambio solo, compresi un maglione e un paio di calzoni, deve bastare. Stesso discorso per gli articoli da toilette. Uno spazzolino va bene, e un deodorante sarebbe un'ottima idea, ma scordatevi il resto. Guardò Judith e Leslie. — Signore, se avete il ciclo o ve l'aspettate entro i prossimi tre o quattro giorni portatevi quello che vi serve, ma soltanto Io stretto necessario. Chiaro?

Intanto che Mike parlava, Leslie si accovacciò accanto alla borsa e aprì la lampo. Judith scrutò imbarazzata la sua sacca stracolma: avrebbe dovuto svuotarla quasi completamente. Si chinò, e aveva appena cominciato a slacciare il cordone di chiusura allorché udì un sciacquio provenire dalla vasca. Sollevando lo sguardo vide Peter emergere sul lato opposto della cavità; sebbene fosse in tenuta subacquea lo riconobbe immediatamente dalla corporatura. Un uomo dell'equipaggio lo aiutò ad arrampicarsi per la scaletta; quando Peter fu uscito dall'acqua, l'assistente si affrettò a staccare i tubi dal respiratore che portava sulle spalle.

— Salirete a bordo uno alla volta — stava dicendo Cilantro. Indicò l'atletico nero in attesa accanto alla botola dentro la camera iperbarica. — Quello è il mio primo ufficiale, Dale Schuster. — Schuster rivolse ai passeggeri un cenno silenzioso. — Vi aiuterà a scendere la scaletta, uno alla volta. Quanto al nostro secondo ufficiale, il signor Niedzwiecki, credo che qualcuno di voi lo conosca già. Sta aspettando all'interno per darvi una mano a sistemarvi. E convalescente da una lieve ferita al torace, quindi vi prego di seguire alla lettera le sue istruzioni, in quanto avrà bisogno di tutta la vostra collaborazione.

Judith osservò suo marito togliersi il casco e poggiarlo con cura, grondante d'acqua, su una panca vicina. Peter si strinse il naso per compensare la leggera differenza di pressione, poi, ancora curvo sotto il peso del respiratore, cominciò a sganciare i fermagli dell'apparato. Ancora non si era accorto di lei.

— Signora Sun — disse Mike — mi sembra pronta, quindi vada lei per prima.

Leslie aveva tolto dalla borsa di nylon gran parte delle sue cose ammucchiandole sulla panca dove stava seduta all'inizio. — Qualcuno sarebbe così gentile da portare questa roba nel mio alloggio? — domandò, rivolgendosi genericamente agli uomini dell'equipaggio presenti. Uno di loro

annuì con noncuranza, e Jared le fece un cenno di okay. Andie le camminava attorno in silenzio, l’occhio destro incollato al camcorder, riprendendo ogni suo movimento.

Leslie notò la presenza della telecamera e sorrise all’obiettivo. — Ci siamo — disse. — Augurami buona fortuna. — Poi raccolse la borsa mezzo vuota e salì la scaletta entrando nella camera iperbarica.

Judith occhieggiò di nuovo dall’altra parte dello stanzone. Peter aveva finalmente visto la piccola folla assembrata sul lato opposto della sala. Scorgendo la moglie le indirizzò un breve gesto con la mano, poi volse il capo a dire qualcosa all’assistente che lo stava liberando del respiratore. L’altro afferrò l’apparato fra le braccia e glielo tolse dalla schiena, quindi Peter si diede da fare per sbarazzarsi di tuta idrostatica e pinne.

All’interno della camera, intanto, Leslie stava scendendo per l’angusto pozzetto. Schuster attese di vederla sparire, poi le porse premuroso la borsa, infine si girò, lanciando un’occhiata a Cilantro.

Questi annuì, al che Schuster si chinò, sollevò il portello, e lo riabbassò chiudendo la botola.

Cilantro fissò Judith, e senza dire una parola le fece occhiolino.

Judith gli sorrise, poi tornò a guardarsi attorno. Andie aveva interrotto la ripresa e stava verificando il contafotogrammi. Jack era ancora impegnato a svuotare la borsa. Jared controllava l’orologio. Tutti gli altri chiacchieravano tranquillamente.

Udendo dietro di sé un suono molliccio si girò, e vide Peter venirle incontro. Aveva aperto la lampo sul pettorale della muta e si era tolto le pinne, ma aveva dimenticato di rimettersi la cuffia.

— Ehi, ieri sera non sei tornata — le disse. — Cos’è successo?

Judith comprese perfettamente, nonostante la distorsione da elio. Eppure volle far scena portandosi una mano all’orecchio. — Come? Non ti capisco.

Peter fece per ripetere, poi s’interruppe. Rivolse un gesto impaziente a un uomo dell’equipaggio lì nei pressi, e quello gli consegnò la sua cuffia. Peter la indossò, regolò il microfono, mormorò qualcosa a Juan. Un attimo dopo, Judith udì la sua voce negli auricolari. — Dicevo che stanotte non sei venuta a letto. Sei rimasta in laboratorio. Cosa c’è che non va?

A queste parole, Jack e Jared alzarono lo sguardo. — Juan, linea privata con Peter Lipscomb, per favore — mormorò Judith, e attese il doppio *bip* di

conferma da parte dell’IA. A meno di trovarsi nelle immediate vicinanze, adesso nessun altro poteva seguire la loro conversazione.

— Avevi un appuntamento — proseguì — e non volevo disturbarti.

Ebbe la soddisfazione di vederlo impallidire. — Non era un appuntamento — replicò Peter. — Voleva bere qualcosa, così l’ho portata in sala ricreazione. Ci siamo fatti un goccio, abbiamo giocato un po’ a freccette, scambiato due parole… tutto qui.

— Una serata piacevole, a quanto pare. Avrei voluto esserci anch’io. Perché non mi hai chiamato?

— Perché eri furibonda e ho pensato che volessi startene da sola.

— Certo che ero furibonda, ma ciò non significa che volessi essere lasciata sola. — Una piccola bugia, ma se l’era voluta. — I mariti però fanno questo e altro, vero?

Peter divenne scuro in volto. — Si può sapere cos’hai in mente?

— Che buffo, stavo per chiederti la stessa cosa.

La fissò, e un guizzo di rabbia contenuta gli alterò per un istante i lineamenti. Poi si distolse, e nel’far ciò sollevò le dita alla bocca tossicchiando con intenzione. Judith seguì il suo sguardo; Andie era a pochi passi da loro, la telecamera inerte fra le mani. Judith non avrebbe saputo dire da quanto fosse lì, ma nei suoi occhi covava un’espressione terribile.

— Ciao, nipote — disse Peter. — Come ti va la…

Senza una parola, Andie girò sui tacchi allontanandosi impettita.

— Nemmeno lei riesci a far fessa — mormorò Judith.

Peter tornò a rivolgersi alla moglie, ed era sul punto di dire chissà cosa quando si udì riaprirsi di schianto, con un clangore violento, il portello sul pavimento della camera iperbarica.

Si girarono tutti e videro Leslie Sun, rossa in volto e ansimante, arrampicarsi precipitosamente fuori dal sommergibile. Si sporse giù a recuperare la sacca, quindi sgusciando davanti a Schuster si affrettò ad abbandonare la camera.

— Oh oh — mormorò Judith. — A quanto pare abbiamo un piccolo problema…

Mike Cilantro le andò incontro ai piedi della scaletta. Lei gli disse qualcosa a voce talmente bassa che nessun altro l’intese; Cilantro annuì e rispose qualcos’altro, poi Leslie infilò la cinghia a tracolla e si allontanò da lui. Sostò brevemente a raccogliere gli indumenti lasciati sulla panca; infine,

evitando gli sguardi che la trafiggevano, attraversò in silenzio la sala fino a raggiungere la scala per il livello superiore.

— Sembra che la tua amica si sia tirata indietro — commentò Judith a bassa voce.

Peter osservò la giornalista arrampicarsi sulla scaletta. — Ma se mi aveva detto…

Fu interrotto da Mike Cilantro. — Credo che abbiamo un piccolo cambiamento di programma — disse rivolto agli altri. — La signora Sun non ritiene di poter affrontare il viaggio, dopotutto, essendosi resa conto che il sommergibile è ancor più striminzito di quanto si aspettava. Succede, di tanto in tanto.

Judith dovette costringersi a non sorridere. Proprio così: gente perfettamente convinta di non soffrire di claustrofobia restava spesso sgomenta salendo a bordo di un sommergibile abissale. Per tale motivo i piloti ritenevano doveroso, prima della partenza, mettere alla prova i passeggeri portandoli all'interno dell'imbarcazione e osservando attentamente le loro reazioni a portello chiuso.

— Ti eri messa d'accordo con Cilantro, vero? — le domandò Peter senza alzare la voce.

Oh cavolo. Probabilmente glielo aveva letto in faccia.

— L'ho chiamato stamattina, certo — confermò Judith.

— L'avevo vista così nervosa, ieri, nella navetta…

— Che hai pensato bene di avvertirlo. — Peter scosse il capo. — Tanto di cappello. Sei davvero furba quando vuoi.

— Meglio che vai a vedere come sta — replicò Judith.

— Non è il caso di lasciarla sola proprio adesso.

Peter le rifilò un'occhiataccia, ma non rispose.

— Allora, a quanto pare abbiamo un posto libero — proseguì Cilantro. — E siccome la signora Sun non viene con noi, ci serve qualcuno per documentare il viaggio. Candidati?

Scrutò in giro per il compartimento con aria impaziente. Judith incrociò il suo sguardo e puntò un dito perentorio verso Andie. Cilantro annuì quasi impercettibilmente, poi si rivolse alla ragazza.

— Tu, laggiù, con la telecamera. Come che ti chiami?

— Chi, io? — Andie era rimasta a bocca aperta. — Dice a me?

— No, a Robert de Niro. — Un paio di uomini ridacchiarono, ma

Cilantro le squadernò un bel sorriso. — Ti chiami Andrea, vero?

— Ecco… sì, ma tutti mi chiamano Andie.

— Lo sai usare quell'aggeggio, Andie?

— Questo? — Sbirciò il camcorder che portava in spalla.

— Be'… sì, certo.

— È in gamba, Mike — disse Peter. — Ho visto un po' come lavora.

Andie lanciò a suo zio un'occhiata incerta. — Vacci — le disse lui facendole un cenno d'incoraggiamento.

— Un'occasione del genere capita una volta nella vita. Non perderla.

— Il posto è tuo — precisò Cilantro — a patto che resisti cinque minuti dentro il sommergibile. Un teleoperatore ci farebbe comodo.

— Coraggio, accetta. — Judith le si avvicinò per sussurrarle all'orecchio. — Ci sarò io con te. Sarà fantastico. Abbi fiducia.

Andie esitò, poi tolse di spalla l'apparecchio. — Prima posso prendere qualche vestito? E il resto dell'attrezzatura?

Cilantro diede un'occhiata all'orologio. — Hai cinque minuti, teleoperatrice. Corri!

— Grazie! Non partite senza me! — Poggiò con cautela la telecamera sul pavimento di fronte a Judith. — Me la guardi un momento, per favore? — disse, e si precipitò alla scaletta rischiando di travolgere uno sbigottito sommozzatore.

— Credi davvero che sia il caso? — domandò Peter a bassa voce. — Forse farei meglio prima ad avvertire Jack.

— Tuo fratello non distingue la Dorsale medio-atlantica dalle sue chiappe. — A braccia conserte, Judith osservò la nipote divorare gli scalini due alla volta. — Non è lui che mi preoccupa.

— Andie? — Peter fece spallucce. — Ehi, è un'idea tua, quindi arrangiati. Io…

— Tu resti alla base. È vero. — Judith abbassò la voce. — E in compagnia.

Per un attimo Peter non disse nulla. Poi si girò a guardarla dritto negli occhi. — Judith, non c'è nulla fra me e quella donna, te lo giuro.

— Non dire altro, mi basta. — Judith raccolse la borsa e se la mise in spalla. — Però se mi stai mentendo…

— Cos'è, un esperimento?

— No, non è un esperimento. — Judith ci rifletté un istante. —

Chiamiamola col suo nome — disse infine. — Una spedizione.

Si alzò in punta di piedi e gli rifilò un bacio frettoloso. Doveva essere semplicemente un saluto garbato, ma quando fece un passo indietro e gli vide in faccia quell'espressione mortificata sentì il cuore intenerirsi un poco. — Riguardati — gli sussurrò, poi gli strinse le braccia attorno al collo e gli diede un bacio molto più lungo e profondo. — Fatti trovare qui quando ritorno.

— Ci sarò — mormorò lui. — Fidati di me.

— Che altro potrei fare — rispose lei lasciandolo. Poi si girò, incamminandosi verso il sommergibile in attesa.

12
Plateau
6.6.11 -1042 EST

Come un grande animale che sbucasse da una grotta sottomarina, il *Galatea* indietreggiò lentamente dal suo temporaneo ormeggio sotto *Tethys 2* in un ribollir di spuma al tempestare delle eliche di manovra, mentre due sommozzatori agitavano barre luminose per guidare il pilota. L'imbarcazione si mosse gradualmente, poche decine di centimetri alla volta, sin quando la sua prua non fu a debita distanza dalle travi di sostegno, poi ruotò progressivamente a tribordo fino a porsi in parallelo all'habitat principale. Un sommozzatore si tolse di mezzo mentre l'altro si posizionava proprio davanti al sommergibile. Accertatosi che vi fosse via libera segnalò al pilota di venire avanti, quindi sgombrò il campo anche lui il più in fretta possibile.

Col faro anteriore a proiettare un ampio ovale sul fondo marino, il *Galatea* si allontanò dalla stazione. Qualche bolla d'aria scaturì dalle valvole di zavorra mentre l'imbarcazione raggiungeva la profondità di crociera; a dodici metri dal fondo le eliche di manovra rallentarono sino a fermarsi. Una breve pausa, poi fu azionata l'elica principale, e il *Galatea* riprese a muoversi. Mentre prendeva velocità virò a babordo; dopo un altro minuto il faro anteriore venne spento e il sommergibile si trovò completamente immerso nell'oscurità, col chiarore azzurrino di *Tethys* che svaniva in lontananza.

Diretto a est, l'attendeva l'oceano profondo, e più oltre l'abisso.

— Ehi, fanciulla! Mi porteresti un po' di caffè?

Andie lì per lì non si rese conto che Cilantro si rivolgeva a lei. In effetti lo sentiva a malapena, sebbene le parlasse in cuffia. Il continuo rumore del motore pareva vibrare attraverso le suole delle scarpe e riverberare dall'involucro d'acciaio che la racchiudeva, punteggiato ogni pochi secondi dall'energico *pong!* del sonar di profondità che proveniva dalla cabina di comando situata a prua.

Era seduta sul bordo della sua angusta cuccetta, la testa fra le ginocchia, tutta presa dal tentativo d'infilare la custodia della telecamera nel minuscolo

spazio che le era stato assegnato. Ma per quante acrobazie facesse, la valigetta continuava a sporgere nel passaggio fra le cuccette, talmente stretto che poteva passarci solo una persona alla volta.

— Ehi! Teleoperatrice! Caffè, di corsa!

Nell'udire il suo nuovo soprannome, Andie alzò la testa di scatto. Anche troppo. Andò infatti a sbattere contro l'intelaiatura tubolare della cuccetta sovrastante, e col capo dolorante e imprecando fra sé, portò una mano a tastare il bernoccolo.

— Va bene, va bene — borbottò. — Dammi almeno un secondo… — Si alzò in piedi, e fu in quell'istante preciso che il pavimento s'inclinò lateralmente di un paio di gradi. Non un granché, come inclinazione, ma sufficiente a farle perdere l'equilibrio; la custodia portatelecamera scivolò fuori da sotto la cuccetta cogliendola in uno stinco, e Andie lanciò un urlo cadendo in avanti.

Si afferrò all'intelaiatura della cuccetta superiore di fronte, appena in tempo per non finire addosso a Jack Sheldon. Il geologo stava seduto a gambe incrociate sulla sua branda, intento allo schermo di un computer portatile. Tese immediatamente una mano a sorreggerla. — Ehi, attenta a dove metti i piedi…

— Chiedo scusa. — Andie ritrovò l'equilibrio e si raddrizzò sostenendosi alle cuccette. Dale Schuster, il secondo ufficiale, alzò appena lo sguardo dal thriller tascabile che stava leggendo. — Dov'è il… sì, insomma, dove tengono il caffè.

— La cambusa. — Sheldon accennò verso poppa, indicando uno striminzito portello praticato nella paratia subito dopo le quattro file di cuccette. — Laggiù, dietro. Serve aiuto?

— No no, grazie, ce la faccio da me. — Con un calcio ricacciò la custodia sotto la cuccetta, poi si avviò a passettini lungo la corsia. Dovette piegarsi quasi in due, mentre sollevava prima un piede e poi l'altro, per riuscire ad attraversare quel varco di un metro e venti. Per angusta che fosse, *Tethys* risultava praticamente un transatlantico di lusso a confronto del *Galatea.* Qui il soffitto incombeva a pochi centimetri dal cranio; in certi punti sollevando i gomiti all'altezza delle spalle si arrivava a toccare entrambi i lati dell'involucro. Tubi, condutture, manovelle, quadri comando e canalizzazioni d'aria riempivano ogni centimetro disponibile. Le cuccette erano lastre d'acciaio con un cuscino in miniatura e un materasso di gommapiuma spesso

quanto un wafer, e solo una tenda le separava dalla cabina di comando. Mentre arrancava attraverso l'apertura, Andie individuò il gabinetto: uno stanzino contenente un miniwater di metallo, un minuscolo lavabo, e uno specchietto non più grande di una cartolina.

Nulla di strano che a Leslie Sun fossero saltati i nervi. Andie non aveva avuto problemi quando Joe Niedzwiecki l'aveva portata bordo poco prima della partenza, ma Leslie, evidentemente, soffriva un po' di claustrofobia. E Andie non si era fatta pregare per prenderne il posto. Un'avventura come quella capitava una volta sola nella vita, e chissà le arie che avrebbe potuto darsi quando tornava a Kansas City. Eppure sentiva che doveva esserci di mezzo la zia; stava succedendo qualcosa fra lei, zio Pete e Leslie…

Trovò zia Judy in cambusa, un esiguo compartimento grande più o meno quanto un capiente armadio a muro. Dentro una piccola caraffa incassata sopra un forno a microonde stava gocciolando il caffè appena fatto. — Ho pensato che Mike e Joe ne volessero un po' — disse Judith estraendo da uno stipetto un paio di tazze da viaggio. — Fra un minuto è pronto, così glielo puoi portare.

— Sì, va bene. — Andie fece qualche altro passo lungo il corridoio. Accanto alla cambusa c'era una specie di locale di ritrovo non molto più ampio del séparé di un ristorante. Un tavolino col ripiano in formica era ripiegato contro la parete rivestita in legno in mezzo a due divanetti, e nella paratia retrostante erano incastonati un televisore e un lettore DVD. — Questo posto è stato progettato per dei nanerottoli — fu il suo commento quando rientrò in cambusa.

— Non più degli altri sommergibili su cui ho viaggiato. Ti ci abituerai. — Judith accennò verso il corridoio. — Laggiù c'è il laboratorio. Ci sei già stata? — Andie fece di no, e Judith uscì dalla cambusa. — Andiamo. Te lo faccio vedere.

Arrivarono in fondo al corridoio, dove nella paratia di poppa era ricavato un massiccio portello circolare verniciato a strisce gialle e bianche e con al centro il caratteristico trifoglio di pericolo radiazioni. — Questo è l'accesso alla sala motori e al vano reattore — spiegò Judith. — Non sognartelo nemmeno di entrarci.

— Non ne ho la minima intenzione. — Andie accennò a una porticina accanto al portello. — Per di qua?

Judith annuì e fece scorrere il battente. Il laboratorio aveva all'incirca le

stesse dimensioni della cambusa, ma era ancora più stipato: un terminale di computer, un paio di monitor TV, rastrelliere piene di provette, una centrifuga in miniatura, un microscopio. Judith indicò una specie di piccolo vano portaoggetti ricavato nella parete. — Grazie a quello possiamo portar qui i campioni dal compartimento del veicolo teleguidato, eseguire gli esperimenti e così via. Ovviamente non possiamo fare un'analisi completa, ma abbastanza per capire se abbiamo trovato qualcosa per cui valga la pena d'insistere finché ci troviamo in zona. — Poi additò i monitor. — Jack si piazzerà qui, quando saremo sul punto caldo, mentre Joe manovrerà il veicolo dalla cabina di comando.

— E io dove starò?

— Insieme a me, giù nella cupola. Avrai modo di fare la tua parte quando arriviamo al plateau. Pensi di farcela?

— Certo… almeno credo. — Cilantro aveva già comunicato che la prima tappa l'avrebbero fatta al Plateau Blake, nel punto in cui due giorni prima Joe Niedzwiecki aveva abbandonato il *Doris.*

Judith sorrise. — Non preoccuparti. Non ti avrei spalleggiato se non fossi certa che…

— Ma io non ne so nulla — protestò Andie. — Quando è stato deciso?

Judith si girò verso il microscopio. — Be', ecco… avevo la sensazione che Leslie non sarebbe stata in grado di affrontare il viaggio, e così stamattina ho parlato a Mike e…

— L'hai fatta escludere, vero? — Andie si sentì arrossire. — Hai detto al capitano che non la volevi a bordo, e allora avete aggiustato le cose in modo da…

— Non abbiamo aggiustato un bel niente. — Quando zia Judy tornò a guardarla fu con espressione dura e sguardo gelido. — L'hai vista, no, quant'era nervosa ieri nella navetta. Una persona in quelle condizioni potrebbe cedere in qualunque momento durante un'immersione in alto mare.

— Ma nella camera iperbarica è stata bene.

— È diverso. Sapeva di essere in un posto più grande, con un sacco di gente intorno. E non è vero che l'ho fatta escludere. Ho semplicemente detto a Mike che il suo profilo psicologico era discutibile e ho suggerito di prendere te al posto suo se non avesse superato…

— Eh, già, come no. — Andie accennò a sgusciare dietro sua zia. — Sarà meglio che gli porto il caffè, a quello, prima che ricominci a strillare.

— Andie, aspetta…

Sentì la zia sfiorarle il gomito, ma fece finta di nulla. Due lacrime le velarono lo sguardo; le asciugò col dorso della mano. Si era illusa che fosse stata la sua bravura a farle guadagnare un posto nella spedizione. Ora però aveva capito. Zia Judy aveva sì manovrato a suo favore, ma solo per negare una cuccetta a Leslie Sun. Il bruciore delle lacrime non era nulla, a confronto.

Andie tornò in cambusa. La caraffa era piena; versò il caffè nelle tazze da viaggio e sistemò i coperchietti, poi uscì in corridoio. Vide sua zia appoggiata alla porta del laboratorio, sul volto un'espressione indecifrabile; Judith aprì la bocca per dire qualcosa, ma Andie le volse le spalle e piegandosi varcò l'apertura che conduceva alla sezione anteriore.

Forse più tardi ne avrebbero potuto parlare. Adesso era troppo incavolata. Porco mondo, perché dovevano sempre metterla di mezzo?

— Rilevamento novantadue punto due, profondità ottocento metri. — Cilantro diede un'occhiata al display del sistema di navigazione, poi confrontò le sue coordinate con la mappa batimetrica presente sul piccolo schermo piatto sovrastante la cloche. — Ci avviciniamo a Stetson Mesa.

— Ricevuto, capitano. — Joe Niedzwiecki bevve un ultimo sorso di quel caffè ormai tiepido, poi depose la tazza in un contenitore di plastica sopra la sua postazione. — Da qui in avanti dirigi tu?

— Esatto. Ora disattivo il pilota automatico. — Cilantro tese la mano a far scattare un paio d'interruttori che restituirono il controllo dal computer dell'imbarcazione al timone manuale. I monitor TV sopra il quadro comandi mostravano solo una fitta oscurità. — Prima ci porteremo sulla mesa, poi scenderemo verso il fondo. Sarà bene che tu e la ragazza andiate giù a prepararvi.

— Ottima idea. — Joe slacciò la cintura, poi si alzò dal sedile di plastica svettando nel compartimento zeppo di apparecchiature e lasciò libero il posto rasentando la spalla destra di Mike. Schuster aspettò che si fosse tolto di mezzo, poi andò a incastrarsi con circospezione nel sedile di sinistra. — Coraggio, ragazzina, tocca a te.

In attesa sul retro della cabina di comando, aggrappata ai corrimano applicati sul soffitto, Andie osservò Joe inginocchiarsi accanto a un piccolo portello non più grande del coperchio di un portaimmondizie domestico. Ne

ruotò il volante di serraggio in senso antiorario, poi lo aprì. — Prima le signore — disse, rivolgendole di sotto in su un sorriso malizioso.

— Hm… — Andie deglutì a disagio. — Forse dovresti andare prima tu.

Joe lanciò un'occhiata a Mike, e il comandante fece un cenno di assenso. — Va bene — disse Joe, ed entrò nella botola sostenendosi al portello. Mentre scendeva, un gradino alla volta, sollevò entrambe le braccia sopra il capo; Andie notò che tirava in dentro lo stomaco e che dovette accennare una contorsione, per far passare le spalle. Le fece venire in mente quegli illusionisti che riescono a scomparire dentro una scatola poco più grande di una cesta di arance.

— Ci sono — la chiamò dal basso. — Passami l'attrezzatura.

Andie aveva già tolto il camcorder dalla custodia e inserito un nuovo disco. Facendola penzolare dalla cinghia, calò prudentemente la telecamera giù nel pozzetto. Joe si protese ad afferrarla, poi la posò da una parte. — Tocca a te — disse. — Attenta al capo.

Andie tirò un sospiro profondo, quindi si accovacciò e, una gamba per volta, entrò nella botola. Essendo più magra di Joe non ebbe difficoltà fino alle spalle; a quel punto sollevò dritto il braccio sinistro sopra la testa abbassando nel contempo la spalla destra, e il resto fu facile.

La cupola, di forma ovoidale, era non più grande del sedile posteriore di un'auto, però senza sedile. Al suo posto due materassini di gommapiuma, distesi sul pa vimento di fronte all'oblò. Joe stava coricato a pancia in giù, con un piccolo cuscino pressato sotto il torace e le gambe all'aria. — Sdraiati qui — le disse, picchiettando sul materassino accanto al suo, e sogghignò nel vederla esitare. — Stai tranquilla. Niente avance. Ho una figlia all'incirca della tua età.

Andie ridacchiò imbarazzata, comunque si mise ginocchioni, gattonando fino a giungere a fianco del compagno. C'era un cuscino anche per lei, che le accolse il torace e le spalle. — Ecco fatto — disse Joe. — Vedo che capisci al volo.

— Come mai qui dentro è così stretto?

— Ti sembra stretto? Saresti dovuta venire a bordo del vecchio *Alvin.* Questo è un autobus, al confronto. — Tese la mano ad accendere una minuscola plafoniera, e Andie scoprì che sul pavimento di fronte a loro c'era un piccolo quadro comandi. — Ora ti faccio vedere a cosa serve.

Joe le illustrò la funzione di tutti i pulsanti: luci interne, fari esterni,

ventilatore, audioregistratore. — Abbiamo anche un paio di fotocamere — aggiunse — indicando i relativi comandi otturatore sotto due videomirini grandi come francobolli — ma le teniamo più che altro di riserva. È molto più proficuo utilizzare un camcorder. Ecco dove entri in scena tu.

— Capito. — Girandosi leggermente, Andie diede uno sguardo alla telecamera adagiata in mezzo a loro. — Vuoi che riprenda per tutto il tempo?

— Sì, comunque risparmia disco finché non arriviamo sul fondo. — Joe esitò, poi abbassò la voce. — Vedi, piccola…

— Joe? Non avertene a male, però…

— Non ti va che la gente ti chiami così? — Scosse il capo. — Scusa. Non lo faccio più. — Sorrise e proseguì. — Bene, Andie, eccoci al punto. Potremmo vedere qualcosa, laggiù, di abbastanza pauroso…

— Il tuo serpente di mare, giusto?

La fissò a bocca aperta, poi si batté una mano sulla fronte. — Santo cielo! Dimenticavo. C'eri anche tu alla riunione due sere fa.

— Esatto. Cero anch'io. Ho visto il filmato e tutto quanto.

— E non hai paura?

Dio santo, ma che sembrava, una mocciosa di cinque anni? — No, non ho paura. E mi piacerebbe tanto…

L'interruppe, chiara in cuffia, la voce di Cilantro.—Bene, squadra cupola, siamo a novanta metri dal fondo, dieci miglia dall'obiettivo. Prima di puntare sul *Doris* compiremo una lenta ricognizione della zona occidentale. Pronti laggiù?

— Pronti, capitano. — Joe accennò alla telecamera. — Prendi l'armamentario. Andiamo a caccia di mostri.

Nella cabina di comando, accovacciata dietro Cilantro e Schuster coi gomiti appoggiati sulle spalliere dei loro sedili, Judith scrutava le linee frastagliate dello schermo sonar. Il *Galatea* aveva lasciato Stetson Mesa, la grande montagna sottomarina subito oltre la stretta gola fra la scarpata Florida-Hatteras e il Plateau Blake. Adesso il sommergibile stava imbarcando zavorra e scendendo verso il plateau.

— Settanta metri dal fondo — mormorò Schuster. Con le mani strette alla cloche manovrava abilmente i timoni di profondità e direzione. — Sette miglia dall'obiettivo.

— Già ottenuto un rilevamento del transponder? — domandò Cilantro.

Schuster indicò un monitor sopra lo schermo dell’ecogoniometro. — Eccolo là. Debole ma costante.

— Benissimo. Dammi il rilevamento del sistema di navigazione e prosegui.

Judith si mordicchiava distrattamente l’unghia del pollice della mano destra. — State ancora usando il motore principale?

— Naturalmente — rispose Cilantro. — Così facciamo più strada.

— Non va bene — disapprovò Judith scuotendo il capo. — Fermate l’elica propulsiva e usate quelle di manovra.

Cilantro le lanciò un’occhiata di sopra la spalla. — Ci vorrebbe troppo di più, Judy, e abbiamo dei tempi da rispettare.

— Lo so, lo so. — Ancora una volta le veniva ricordato che si trattava soltanto di una deviazione; l’obiettivo primario era la Dorsale medio-atlantica e potevano concedersi unicamente una breve sosta. — Preferirei che ci avvicinassimo facendo meno rumore possibile. Se laggiù c’è qualcosa, sarebbe opportuno coglierlo di sorpresa.

Cilantro ci rifletté un momento, poi annuì a Schuster.

— Va bene. Stacca il propulsore e attiva le eliche laterali. — Poi si volse di nuovo a Judith e alzò un dito. — Un’ora, non di più. Fotografiamo il *Doris* e diamo una rapida occhiata in giro, e poi…

— Cristo santo, Mike, credi che quell’affare vada in giro a ore stabilite?

— Lui no, ma noi sì. Un’ora al massimo, poi ce ne andiamo.

— Dai, su…

—Prendere o lasciare.—Tacque un istante.—Ascolta, se rimane abbastanza tempo dopo l’immersione alla DMA facciamo un’altra puntatina qui al ritorno. Contenta?

Come se avesse alternative. — Va bene — sospirò.

— Contenta.

Guardare attraverso l’oblò della cupola era come affacciarsi su un altro universo, misterioso e impressionante. Andie si dimenticò della telecamera e rimase a scrutare attraverso il pannello di plexiglas, pietrificata da quella bellezza aliena. Calamari grandi quanto la sua mano le sfrecciavano dinnanzi come siluri in miniatura, col corpo gommoso palpitante di colore mentre

fuggivano il sommergibile; rane pescatrici, simili a mostri da fantafilm di serie B, le spalancavano le fauci prima di tornare a dileguarsi nelle tenebre; il plankton scintillava nel fascio di luce del proiettore come fiocchi di neve in una mattina d’inverno.

— Accidenti — sussurrò. — Com’è strano, quaggiù.

— Ti capisco. — Disteso prono al suo fianco, Joe Niedzwiecki annuì. — Sono stato qui tante di quelle volte da perdere il conto, eppure non ci ho fatto ancora l’abitudine.

— Quattro metri dal fondo — disse in cuffia la voce di Schuster. — Ci avviciniamo all’obiettivo.

Attraverso l’oblò s’incominciava a scorgere il giacimento di noduli, nere patate in un letto di sottile limo grigio. — Ecco la traccia di *Porky* — disse Joe, indicando un lungo, ampio solco che traversava il giacimento. — La vedi, Dale?

— Certo, Joe — rispose Mike. — Dale la seguirà fino al *Doris.*

Agitato dalle eliche del *Galatea*, il sedimento si sollevava dal fondo marino. — Alziamo un po’ di fango — disse Joe. — Suggerisco di mantenere la quota. — Volgendo un’occhiata ad Andie la vide ancora in contemplazione dall’oblò. Col gomito le diede un colpetto gentile sulla spalla. — Ehi, futuro James Cameron, riprendi un po’ laggiù.

— Come? Oh, scusa. — Andie raccolse la telecamera, l’appoggiò sul cuscino, e tenendola ferma con le mani guardò attraverso l’oculare. — Accidenti, c’è un riflesso sull’oblò.

— Si rimedia facilmente. — Joe provvide a spegnere le luci interne. — Va meglio?

— Sì, grazie. — L’improvvisa oscurità la colse di sorpresa. Si sentì percorrere da un brivido di freddo, e non solo per la bassa temperatura che regnava all’interno della cupola. — Hm, Joe?

— Sì, picc… pardon, Andie.

— Non per essere noiosa, ma… che succede se si rompe l’oblò? Che dobbiamo fare?

— Non ci pensare nemmeno. — Joe allungò il braccio e picchiettò delicatamente con un’unghia sul pannello. — Sono tre pollici di acrilico ottico, lo stesso materiale che usano sull’auto del presidente. Capace di fermare un proiettile.

— Sì, capisco, però…

— Se si rompe l'oblò moriresti così in fretta che neanche te ne accorgi. — Le batté gentilmente su una spalla. — Comunque non è mai successo, quindi non preoccuparti.

— Certo. E chi si preoccupa. — Andie cercò di mandar giù il groppo che aveva in gola, e fece un gran sospiro. Era difficile tener ferma la telecamera. Le mani continuavano a tremarle. “Falla finita” pensò. “Mica vorrai mollare proprio adesso. Che figura ci fai, di fronte a questa gente. E poi hai diciassette anni, accidenti. Nessuno muore a diciassette anni.”

— Contatti sonar? — domandò Joe.

— Niente, a parte il *Doris* — rispose Schuster. — È proprio qui davanti, a sessanta metri. Dovresti vederlo da un momento all'altro.

Il *Galatea* navigava basso sul giacimento di noduli, seguendo le tracce lasciate dal robominatore. Aragoste e granchi albini erano messi in fuga dal fascio di luce. Bastarono pochi secondi perché Andie sentisse la meraviglia sconfiggere in lei ogni timore. — Ragazzi che figurone a scuola il prossimo autunno col mio filmato… — mormorò, mettendo a fuoco la telecamera sui crostacei. — Non ci crederanno mai che… oh!

— Rallenta, Dale — disse Joe tranquillamente. — Abbiamo trovato il *Doris.*

Inquadrato dal faro, il sommergibile emerse dall'oscurità come un'automobile abbandonata su una strada di campagna. Giaceva di fianco, coi pattini protesi in fuori. Nel punto dov'era stato agganciato l'abitacolo sferico si spalancava un foro; cavi elettrici tranciati giacevano scomposti sul sedimento. I granchi scorrazzavano per il relitto come predoni, alla vana ricerca di qualcosa di commestibile.

— Guardate il pattino di babordo — disse Joe indicando quello in alto.— Vedete com'è piegato in dentro?

— Lo vediamo, Joe. — Poi tutti udirono in cuffia la voce di Judith. — È in quel punto che ti ha urtato?

— Credo di sì. È possibile avvicinarsi ancora un poco? — Mentre il *Galatea* accostava, Joe sollecitò Andie. — Zumaci su, assicurati di riprenderlo bene.

— Lo sto facendo. — Andie si concentrò, mordicchiandosi il labbro inferiore. Era difficile, però, mettere a fuoco col sommergibile in movimento; la telecamera le sobbalzava fra le mani, e Andie scansò spazientita il cuscino

così da potersi puntellare coi gomiti sul pavimento freddo. — Vorrei solo che la smettessimo di dondolare a questo modo.

— Dall’altra parte c’è uno spazio vuoto — comunicò Schuster. — Probabilmente dov’era posizionato *Porky*. In caso servisse, posso scendere lì.

Andie impiegò qualche istante a comprendere chi fosse la destinataria di quella proposta. — Sì, va bene — rispose, sentendosi improvvisamente investita di grande autorità. Era lei che diceva al pilota dove parcheggiare. — Sarebbe fantastico. Grazie.

Il fondo si allontanò mentre il *Galatea* saliva di qualche metro; videro il relitto passare sotto di loro. — Prova a riprendere quell’ammaccatura in alto a sinistra — suggerì Joe pacatamente. — Ce la fai, Andie?

— Come no. — Riuscì a zumare sull’incavo proprio mentre veniva illuminato in pieno dal proiettore. — È lì che…?

— Mi ha colpito la prima volta? Credo proprio di sì. Quel gran figlio di puttana… oh, scusa.

— Non preoccuparti. — Stava per aggiungere che a scuola ne sentiva di assai peggio, quando Joe sbuffò divertito. Guardandolo gli vide in faccia un gran sorriso, e si rese conto d’un tratto di avere ripetuto esattamente quel che le aveva detto lui pochi minuti prima.

Stavano ancora ridacchiando allorché udirono la voce di Cilantro. — Joe? Andie? Ci siete o ci fate?

— Ci siamo, ci siamo — rispose Joe. — Scusa. È solo che…

— Abbiamo un contatto sonar.

— Santa miseria… — sussurrò Judith. Puntellando le mani sulle spalliere dei sedili si chinò avanti perscrutare da vicino il *side scan sonar*. In alto a sinistra, proprio al limite della portata, era apparsa sullo schermo una confusa immagine a forma di S. Si udì un altro acuto *bip* dovuto all’impulso di ritorno, e mentre tutti in cabina comando guardavano col fiato sospeso, lo schermo cambiò. Adesso l’oggetto si era avvicinato di alcuni gradi, e la sua forma era mutata in una S rovesciata.

— Rilevamento quarantadue punto cinque gradi, distanza centoventi metri — annunciò Schuster con calma. — In avvicinamento.

— Portaci giù! — esclamò Judith afferrando Mike per una spalla. — Dove ti pare, ma portaci giù!

— Ehi! Piantala! — Cilantro si liberò dalla presa con una manata mentre Schuster girava di colpo il timone a tribordo, costringendo il sommergibile a una virata che lo portò a fronteggiare direttamente l'oggetto in arrivo. — Maledizione, Judy, non è mica un elicottero che posso farlo atterrare su un fazzoletto. — Alzò gli occhi ai monitor TV. — Oltretutto siamo troppo vicini al *Doris.* Se lo faccio scendere adesso gli andiamo addosso di poppa.

Judith si ricompose sospirando. Mike aveva ragione. Il *Galatea* era lungo quasi trenta metri, e si trovava ancora sopra il relitto del *Doris.* Se si abbassavano in quel punto era assai probabile che il *Galatea* entrasse in collisione col sommergibile affondato; anche se l'incidente non avesse danneggiato lo scafo in titanio dell'imbarcazione più grande, ne avrebbe quasi certamente messo fuori uso l'elica principale. E allora addio missione. A Mike non sarebbe rimasto altro da fare che immettere aria nelle casse e compiere una risalita di emergenza.

Judith scrutò lo schermo del sonar. L'oggetto continuava ad avvicinarsi; l'ultima immagine lo mostrava di nuovo sotto forma di una S normale. — Allora allontaniamoci dal *Doris* — propose. — Facci scendere laggiù. — Judith indicò il monitor di destra, che mostrava la zona sgombra sulla quale aveva in precedenza stazionato il robot minatore. — C'è tutto lo spazio per metterci in animazione sospesa.

Schuster e Cilantro si scambiarono uno sguardo dubbioso. Quella espressione, nel gergo dei sommergibilisti, significava adagiarsi sul fondo e disattivare tutti i sistemi non essenziali alla sopravvivenza: motori, luci, sonar, tutto quanto. Si trattava di una strategia bellica adottata dai comandanti di sottomarini in acque meno profonde per rendersi non individuabili, e sfuggire così alla ricerca da parte d'imbarcazioni di superficie; in alto mare la si utilizzava talvolta per risparmiare le batterie durante le pause di servizio, o forse solo per gustare il cupo silenzio degli abissi.

Cilantro scosse il capo. — No — mormorò a Schuster. — Mantieni la posizione. Voglio proprio vedere…

— Dannazione, Mike!

— Niente discussioni. — Cilantro lanciò a Judith un'occhiata tagliente che la mise a tacere. — Probabilmente quella cosa è curiosa di noi quanto noi lo siamo di lei — soggiunse. — Stiamo a vedere cosa succede.

Judith si costrinse a tacere. Non condivideva la decisione di Mike, ma sul *Galatea* comandava lui.

Ricontrollò il sonar. L’oggetto forniva ancora lo stesso rilevamento, e distava ormai meno di novanta metri.

— Dannazione, dannazione, dannazione…

Pur continuando a traguardare dal mirino, Andie sbirciò Joe con la coda dell’occhio. Stava tutto rannicchiato in avanti, col viso quasi a toccare l’oblò, i pugni stretti sul cuscino. — Cosa c’è che non va? — gli domandò sottovoce.

— Stiamo sbagliando tutto — mormorò lui. — Dovremmo stare immobili sul fondo, com’ero io quando…

— Sessanta metri — annunciò Cilantro. — Attenti, laggiù. Punta dritto su di noi.

Attraverso l’oblò vedevano, alla luce del proiettore, una smorta, uniforme distesa di scuri noduli di manganese adagiati su fango e sabbia, interrotta solo dalle larghe strisce lasciate dal robominatore. Oltre un raggio di quindici metri, comunque, regnava un’oscurità impenetrabile. Nulla si muoveva, tranne l’onnipresente nevicata di detriti. Strano. Perfino i granchi sembravano scomparsi.

— Santo Dio, Mike! — scattò Joe. — Portaci giù e spegni il sonar. Non si avvicinerà mai se siamo ancora attivi!

Un lungo silenzio. Andie toccò un pulsante sulla telecamera e verificò l’indicatore digitale visibile dentro il mirino. Il disco disponeva ancora di un’ampia autonomia, prolungabile se necessario, anche se a scapito della risoluzione.

— Mike… — insistette Joe.

— Abbi fede — replicò Cilantro. — È a trentacinque metri, e continua ad avvicinarsi.

Andie sentì Joe borbottare un’oscenità, ma non osò staccare l’occhio dal mirino. Si rese conto d’un tratto che l’oblò era davvero troppo piccolo; era come tentare di riprendere una partita di pallone attraverso un buco in una palizzata.

— Trenta metri — aggiornò Cilantro. — Mi raccomando, state calmi.

Andie sentì Joe agitarsi al suo fianco. — Hai paura? — bisbigliò.

— Neanche un po’. E tu?

Tornò in mente ad Andie la sequenza cui aveva assistito in sala convegni due sere prima, la distesa di carne e muscoli catturata dalla fotocamera del

Doris, le fauci spalancate nella testa a cuneo. A inquietarla, comunque, non era tanto ciò che aveva visto quanto piuttosto ciò che "non" aveva visto. Infatti le riusciva sin troppo facile immaginare il resto. E all'improvviso le venne una gran voglia di lasciar perdere la telecamera, di scappar via dalla cupola, di andarsi a rincantucciare nella sua cuccetta. Perché anche a diciassette anni altroché se si può morire.

— Io? — mormorò. — Macché…

—Venticinque metri—comunicò Cilantro.—Venti…

Qualcosa balenò nel fascio di luce. Andie sussultò, mosse la telecamera per seguire quel guizzo, intravide appena un piccolo oggetto apparire e l'attimo dopo svanire. Probabilmente un pesce, in fuga da… chissà.

Trattenendo il fiato, rimise in assetto l'apparecchio. Parve per qualche istante che plankton e sedimenti andassero rimescolandosi in direzione del *Galatea,* come proiettati in piena luce da qualcosa che indugiava appena oltre la portata del faro. Sentiva il cuore martellarle in petto mentre s'ingegnava a mantener salda la telecamera.

— Su… su… avanti… — sussurrò.

Le giungeva il respiro di Joe, il lieve scricchiolio dello scafo sotto pressione, qualche attutito movimento dal ponte superiore. Attraverso il mirino, però, non vedeva nient'altro che il solito paesaggio lunare.

Aspettarono, e scrutarono, mentre i secondi scorrevano lentamente.

Ma non videro nulla.

Dopo un minuto, Joe ritrovò la voce.

— Se n'è andato — disse. — Maledizione… se n'è andato.

13
Thresher
6.6.11 - 2003 EST

— Non capisco — disse Andie. — Come ha fatto a sparire così?

Poggiando il mento sulla mano spilluzzicava nel piatto di pollo in agrodolce che Judith le aveva portato dalla cambusa; come quasi tutto il resto delle provviste si trattava di cibo preconfezionato, da mettere semplicemente in forno col minimo di preparazione. Con la pignoleria tipica dell'adolescente, Andie aveva passato dieci minuti a cercar di decidere fra il pollo, una porzione di brasato, e il tacchino arrosto, arrivando perfino a esaminare le etichette degli ingredienti per accertarsi che non vi fossero lattosio né glutammato di sodio. Adesso che aveva il piatto davanti, però, sembrava non trovarci più nulla di attraente.

— Non è affatto sparito "così" — rispose Judith dalla cambusa mentre aspettava che anche la sua cena si scaldasse. — Te l'ho detto… quand'era a circa venti metri ha cambiato traiettoria e se n'è andato in un'altra direzione. Tutto qui.

— Se n'è andato. D'accordo. È quello che dite tutti. — Andie rimescolò con la forchetta di plastica il suo guazzabuglio di broccoletti e pollo. — Ma allora perché non l'abbiamo inseguito? È questo che non capisco.

— Perché… aspetta un secondo. — Un attimo dopo il microonde trillò; Judith aprì lo sportello, estrasse il piatto stando attenta a non scottarsi e lo mise sul tavolo. Tirò via la copertura di cellophane e saggiò il cibo con un dito. Il tacchino era discretamente caldo, sebbene il purè e il ripieno fossero appena tiepidi. Nel complesso non sembrava particolarmente invitante. Ma avrebbe dovuto accontentarsi; aveva una fame da lupo, e fra poco sarebbero venuti a cena anche gli altri. Qualcuno aveva infilato un CD nel lettore, e dalla cabina di comando si diffondeva la *Pastorale* di Beethoven.

— Era troppo veloce — continuò Judith. — Almeno dieci nodi. — Veloce come un barracuda, pensò, ancora sbalordita che un aggeggio così grosso potesse muoversi tanto in fretta. — Anche se il capitano l'avesse inseguito, probabilmente non l'avremmo raggiunto.

— Eh, già… — Andie non alzò gli occhi quando la zia entrò in saletta col suo piatto e si mise a sedere dall'altra parte del tavolino. — Solo mi piacerebbe sapere perché non abbiamo… come si dice quando ci si mette giù fermi e non si fa nulla?

— Animazione sospesa. — Judith alzò le spalle mentre dispiegava sulle ginocchia un tovagliolo di carta e impugnava forchetta e coltello. — Sono d'accordo. Forse l'avremmo dovuto fare. Gliel'ho detto a Mike, però…

Si udirono dei passi in corridoio, e vedendo un'espressione d'imbarazzo dipingersi sul volto di sua nipote, Judith preferì cambiare argomento. — Su, mangia, non farlo freddare.

— Ma è tutto così insipido… — si lamentò Andie.—E non c'è nemmeno la salsa di soia.

— Dolente, a bordo non ne abbiamo. — Mike Cilantro si fermò sulla soglia, poggiandosi al telaio con quelle sue manone. — Comunque non servirebbe a granché. Cose che succedono quando si respira elio.

— Su *Tethys* però i sapori li sentivo. Dev'essere colpa di questa schifezza.

Vibrava nella sua voce una traccia d'arroganza, e Judith le lanciò un'occhiata di avvertimento: "Comportati bene, sennò ti sculaccio". Anche se colse la frecciata, comunque, Cilantro preferì far finta di nulla. —Il fatto è che ci vorrebbe un bravo cuoco, esperto nell'arte di aromatizzare il cibo, e qui a bordo non ne abbiamo. — Accennò al piatto di Andie. — Comunque se non ti va dallo a me. Ci sono i croccantini al müsli, se preferisci.

Andie fece una smorfia. — No no… mi va bene questo. — Infilzò con la forchetta un pezzo di pollo e se lo cacciò in bocca. Se Mike stava mettendo in pratica un pizzico di psicologia tardo-adolescenziale, pensò Judith affettando la sua altrettanto insipida porzione, bisognava riconoscere che gli riusciva davvero bene.

— Meglio così — disse Mike. — Magari mi accontento di un po' di caffè. Nulla in contrario se vi faccio compagnia?

— Ci mancherebbe. Accomodati. — Judith spinse il piatto dall'altra parte del tavolo, poi si andò a mettere a fianco di Andie. — Non mangi nulla?

— E non dovrebbe essere al timone? — aggiunse Andie con la bocca piena.

— Alla prima domanda rispondo no — disse Cilantro dalla cambusa. — Non ho fame. È tutto il giorno che smangiucchio. — Lo sentirono

armeggiare, mentre prendeva dall'armadietto una tazza pulita, toglieva la caraffa dalla piastra elettrica, versava il caffè, apriva uno stipetto sotto il forno a microonde. — E anche alla seconda. Al momento sono fuori servizio. Fino all'una di domattina è di turno Joe, poi subentra Dale fino alle sei. Solo allora tocca di nuovo a me.

— E in caso di emergenza? — volle sapere Andie.

— Chiunque sia di turno suona l'allarme e si svegliano tutti. Comunque non credo che sarà il nostro caso. Siamo sui centottanta metri e non seguiamo nessuna rotta importante, quindi non c'è un accidente di nulla su cui possiamo andare a sbattere il muso, quaggiù.

Judith aveva quasi dimenticato che il *Galatea* navigava a quella rispettabile profondità sin da quando aveva abbandonato il Plateau Blake, quasi sei ore prima. La piattaforma continentale era ormai lontana alle loro spalle, e il sommergibile procedeva adesso sulle inesplorate profondità del bacino Adantico. Una minuscola pagliuzza di metallo in movimento attraverso lo spazio oceanico, a mezza strada fra le crepuscolari acque sovrastanti e il tenebroso deserto sottostante. E lei se ne stava lì, seduta in una stanzetta ragionevolmente comoda, a cenare in compagnia di sua nipote, neanche fossero nel retro di un camper durante un'escursione estiva al Grand Canyon.

— E fino allora che farà? — Andie allungò una mano allo scaffalino sotto la TV e afferrò una manciata di DVD. — Avete dei bei film, qui… *L'apprendista stregone, Il lungo addio*, un paio di episodi di *Guerre stellari*…

— Li ho visti tutti. Li tengo solo per i passeggeri. — Cilantro emerse dalla cambusa con una tazza di caffè bollente. — Se ti va puoi metterne uno, basta che tieni il volume basso. Dale è a nanna e fra un po' ci vado anch'io, ma prima mi faccio un bicchierino.

Quale bicchierino? Poi Judith gli adocchiò nella sinistra una fiaschetta di alluminio. Mike colse il suo sguardo. — Il capitano può — spiegò con un sorriso ironico mentre prendeva posto davanti a loro. — Un goccetto tutte le sere prima di andare a letto. Mi aiuta a prender sonno. — Sollevò la fiaschetta. —Volete favorire?

— Che cos'è? — domandò Andie.

— Jack Daniels. Autentico whiskey del Tennessee. — Svitò il tappo e le porse la fiasca. — Ecco. Senti qua come profuma.

Andie esitò, poi si protese ad annusare. — Accidenti!

— Dolente, ma più di una sniffata non posso concederti. Toma quando hai finito la scuola. — Poi lo offrì a Judith. — Gradite un sorso, mia signora?

— Magari un'altra volta. — Era tentata, ma non sarebbe stato carino concedersi qualcosa che a sua nipote era negato… sebbene sospettasse che Andie qualche liquore di papà doveva averlo già assaggiato, di nascosto. Lei l'aveva fatto, all'età di sua nipote.

— Come preferisci. — Mike sorrise benevolo, e corresse senza eccedere il caffè. — Allora… stavate parlando di mostri marini, vero?

Andie parve tutt'a un tratto concentratissima sul cibo. Judith inghiottì il boccone appena infornato, poi prese il tovagliolo e si pulì le labbra. — Scommetto che ci hai sentito chiacchierare.

— Forse sì e forse no. — Il capitano scrollò le spalle, poi prese un cucchiaino e rimescolò il caffè. — Comunque dovresti saperlo che qui dentro le voci tendono a trasmettersi piuttosto bene. Anche a spegnere la cuffia si sentono da un capo all'altro del battello. Non è vero, nostromo?

Sebbene Cilantro non avesse alzato la voce sopra il normale livello della conversazione, udirono chiaramente provenire, dal compartimento vicino, la voce insonnolita di Dale Schuster: — Verissimo, capitano.

Judith e Andie si scambiarono un'occhiata di straforo. Ecco che succedeva a farsi confidenze in sala ritrovo. —Naturalmente—aggiunse Mike —se vi serve un po' di privacy basta chiudere questa. — Afferrò la maniglia incassata della minuscola porta estraendola di qualche centimetro. — Tenetelo presente, quando dovete cambiarvi. Sempre più facile farlo qui che in cuccetta.

— Grazie del consiglio — disse Judith. Il vano cuccette era ridotto all'essenziale, e sebbene i lettucci disponessero di tendine, erano un po' troppo stretti per fungere da salottini privati. Andie avrebbe apprezzato molto la possibilità di cambiarsi la biancheria senza l'assillo che qualcuno dei ragazzi venisse a dare una sbirciatina. Il sorriso con cui accolse il suggerimento ne era prova evidente. — Ma non avevi fatto un accenno ai serpenti di mare?…

— Eravate voi due a parlarne. Io ho soltanto origliato involontariamente, tutto qui. — Mike bevve un sorso del suo improvvisato irish coffee. — Suppongo che tu sia delusa perché non ci siamo messi in animazione sospesa,

e che continui a chiederti come mai ho ignorato il tuo suggerimento in tal senso.

— Proprio così. — Judith posò la forchetta e spinse il piatto da parte. — Questo doveva essere solo un viaggio secondario. Considerati i tempi ristretti, potevamo fermarci solo pochi minuti. Lo scopo era principalmente raccogliere qualche immagine del *Doris* da riportare alla base, nient'altro. — Cilantro annuì, e Judith seguitò. — Ma quel che ancora non capisco, in effetti, è perché mai, una volta ottenuto un contatto sonar, tu abbia ignorato la proposta mia e di Joe di posarci sul fondo e spegnere i motori. Mettendoci così nella condizione in cui era il *Doris* quando il serpente…

Mike ridacchiò e scosse il capo, ma fissandolo truce Judith proseguì. — Tu quindi non ci credi che abbiamo a che fare con un serpente di mare.

— Ma no, figuriamoci! — esclamò il capitano scoppiando a ridere apertamente. — Certo, lo ammetto, ero un tantino scettico, ma quand'ho visto il sommergibile di Joe e poi il sonar mi son detto che qualcosa c'era sul serio. — Bevve un altro sorso — Però un serpente di mare… via, come si fa a crederci?

— Capisco la tua perplessità, ma perché non hai voluto portarci giù? Avevamo un buon punto di sosta… bastava solo allontanarsi un poco dal relitto. Se ci avessi dato retta, forse avremmo potuto dare un'occhiata a quella cosa prima che le nostre eliche la spaventassero mettendola in fuga.

— Esatto — intervenne Andie. — Cioè, magari era attratta dalla luce, così bastava solo che noi… insomma…

Le venne meno la voce per l'imbarazzo, ma quella osservazione destò l'interesse di Judith. Perché non ci aveva pensato prima? Un organismo che viveva a tale profondità doveva necessariamente essere fotoreattivo; è proprio così che gran parte dei predatori bentonici tendono ad adescarsi l'un l'altro, tramite emissioni luminose. Il che poteva in gran parte spiegare perché la creatura avesse attaccato il *Doris:* erano state le sue luci ad attrarla.

— Me ne rendo conto — rispose Mike, passando distrattamente un dito lungo il bordo della tazza. — E mi spiace di non averlo fatto quando si è presentata l'occasione. Ma dovete comprendere che come capitano di questa imbarcazione non mi è lecito correre rischi inutili con la vita dei passeggeri e dell'equipaggio. Avevo appena visto cos'era successo al *Doris*, non mi toglievo quella scena dalla mente, quindi ho pensato che sia pure in estrema ipotesi…

— Mike, questo sommergibile non è il *Doris* — obiettò Judith cercando di tenere a bada la propria irritazione. — Il *Galatea* è almeno tre volte più grosso e ha la resistenza di un carro armato. Se ci fossimo messi in animazione sospesa…

— Io non mi metto in animazione sospesa — replicò Cilantro. — E non corro rischi inutili.

Riprese la tazza e la portò alle labbra. Judith non poté fere a meno di notare che gli tremava leggermente la mano. — Fa uno strano effetto sentirselo dire da un pilota di profondità — osservò in tono pacato. — Credevo che voi ragazzi sapeste tutti il fatto vostro.

Cilantro le saettò un'occhiataccia sopra il bordo della tazza. Bevve una lunga sorsata, poi con la massima calma appoggiò la tazza sul tavolo e rimase lì a giocherellare col manico per qualche istante, senza dir nulla, le labbra increspate in una stretta caparbia. Quando finalmente si decise a parlare, fu quasi sottovoce.

— Perché il rischio lo conosco — disse. — E anche di mostri ne so qualcosa.

Quando il 3 agosto 1961 fu varato ai cantieri navali di Portsmouth, il *Thresher* era il vanto e la gioia della marina militare degli Stati Uniti. Ottantacinque metri di lunghezza, con un dislocamento in superficie di 3500 tonnellate, era il primo di una nuova classe di sommergibili nucleari d'attacco, appositamente progettati allo scopo d'inseguire e distruggere i sottomarini sovietici armati di missili balistici. Era la più evoluta imbarcazione del mondo, e il giorno che entrò in funzione nessuno poteva immaginare che fosse condannato.

Per un anno e mezzo il *Thresher* affrontò una serie di viaggi di collaudo nel Nord Atlantico e nei Caraibi. Durante quel periodo subì un paio d'incidenti. Mentre il sommergibile era all'ancora a Puerto Rico col reattore nucleare fuori servizio, il motore diesel di sostegno andò in avaria, provocando un lungo calo di potenza che, nel caldo tropicale, fece innalzare le temperature entro la zona motore a oltre 140 gradi. Il 3 giugno 1962, durante una visita a Port Canaveral, un rimorchiatore urtò la fiancata sinistra del *Thresher,* aprendo una falla di novanta centimetri sotto la linea di galleggiamento. Ciò nonostante la marina militare continuava ad avere

fiducia nella sua creatura; superata infine la fase di collaudo, dopo una lunga revisione presso i cantieri di New London il sommergibile riprese il mare, stavolta per il primo di una serie di test operativi.

Il 9 aprile 1963, di prima mattina, il *Thresher* partì da Portsmouth, nel New Hampshire, per sottoporsi ad alcune prove d'immersione alla profondità di crociera di centottanta metri. A bordo c'erano dodici ufficiali compreso il comandante, il capitano di corvetta John W. Harvey, e novantasei uomini d'equipaggio, oltre a rappresentanti militari e civili del cantiere, della marina militare e di vari imprenditori privati. Quattro uomini dell'equipaggio furono costretti a rimanere a terra: un tenente che aveva subito un incidente domestico la sera prima, un tecnico delle comunicazioni che andava ancora a scuola di navigazione, un aiuto macchinista che era volato a Washington per un colloquio col viceammiraglio Hyman Rickover, e un aiuto silurista che aveva avuto una crisi di nervi. Si vide in seguito quanto fossero stati fortunati.

Il mattino seguente il *Thresher* incrociava al largo del Massachusetts, duecento miglia a est di cape Cod. Lo accompagnava lo *Skylark*, una nave appoggio per sommergibili che fra il proprio equipaggiamento d'emergenza disponeva di una campana subacquea capace d'immergersi a duecentosessanla metri. Adatta a salvare l'equipaggio di sottomarini della Seconda guerra mondiale, come nel caso dello *Squalus*, affondato a settantacinque metri nel 1939… ma quando il *Thresher* scivolò sotto le onde per l'ultima volta, il 10 aprile 1963, si trovava in duemilacinquecento metri d'acqua.

Nessuno ha mai saputo esattamente cosa accadde laggiù. Alle 9.12 antimeridiane il comandante dello *Skylark* e un ufficiale radio ricevettero dal *Thresher* un breve, distorto messaggio in voce: — Abbiamo un piccolo problema… angolo positivo… tentiamo d'immettere aria…

Il comandante dello *Skylark* prese il microfono e domandò al *Thresher* quale fosse il problema. Nessuna risposta. Continuò a chiamare per diversi minuti finché non ricevette un debole, brevissimo, confuso messaggio: —… profondità di crociera…

Poi udì il rumore di uno scafo che implodeva.

— Non giunsero altri messaggi, dal *Thresher* — disse Cilantro. — Quel giorno morirono Centoventinove uomini, così.

Schioccò le dita e il suono si perse quasi nel fragore dei motori, eppure

Judith e Andie sobbalzarono entrambe come a un colpo di pistola. — Dissero che doveva essere stata una fine rapida e indolore — continuò Cilantro senza guardarle. — Però siccome la massima profondità raggiungibile dal *Thresher* era molto superiore ai centottanta metri, immagino che la gente a bordo abbia avuto almeno quattro o cinque minuti di vita, prima che lo scafo cedesse.

—Ma… se ebbero tutto quel tempo—domandò Andie con un filo di voce — non avrebbero potuto… non so… fare qualcosa?

Cilantro prese la tazza e bevve un altro sorso del suo caffè corretto. — Avranno tentato di sicuro, ma qualunque fosse la causa dell'incidente accadde troppo in fretta perché potessero porvi rimedio. Il *Thresher* non era progettato per immettere aria nei serbatoi e riemergere rapidamente come i sommergibili successivi. E così quando raggiunse la profondità di schiacciamento…

Alzando la testa al soffitto basso, Cilantro osservò la doppia fila di rivetti che congiungevano le spesse lastre. — Ecco, Judy, forse tu conosci i tuoi mostri marini, ma io conosco il mio. Superi la profondità di schiacciamento, e la pressione… be', è come se un drago enorme avesse ghermito il tuo battello tra le fauci. Non hai modo di sfuggire a una cosa del genere. A quel punto è finita.

Scosse il capo. — La marina c'impiegò parecchi mesi a localizzare il relitto. All'epoca l'unica imbarcazione abissale disponibile era il *Trieste*, il batiscafo costruito da Cousteau per esplorare la Fossa delle Marianne, un aggeggio primitivo manovrabile quanto un montacarichi. Altri DSV non ce n'erano. Non se ne vedeva la necessità. La tragedia del *Thresher* fu come un campanello d'allarme. Comunque, quando infine trovarono il luogo del disastro, non c'era rimasto granché. Brandelli di lamiera. Frammenti di tubo. Parte di un'ancora. Cianfrusaglie, nient'altro.

Cilantro prese la fiaschetta del whiskey, la fissò un momento, poi svitò il tappo. — Brindo quindi alla memoria di Henry Cilantro, aiuto macchinista di terza classe — dichiarò solennemente sollevando la fiasca. — Il mio vecchio. Riposi in pace.

Judith lo guardò ammutolita finché Cilantro non ebbe rimesso giù la fiasca e riavvitato il tappo. Solo allora ritrovò la voce. — Non me l'avevi mai detto.

— Ovviamente. — Cilantro fece spallucce e allontanò da sé la fiasca. — Non e esattamente quel genere di argomenti che tiri fuori quando parli del più

e del meno. E poi ti sorprenderebbe sapere quanta gente non ha mai sentito nominare il *Thresher*. Chiedi a chi ti pare che cosa ricorda del 1963 e menzionerà l'assassinio di Kennedy, i Beatles, il Vietnam e via dicendo. Il *Thresher* sembra proprio essere passato nel dimenticatoio.

— Ma lei se ne ricorda di… — cominciò Andie.

— No, come potrei. Mia madre era incinta di sette mesi quando mio padre partì per quell'ultimo viaggio sul *Thresher*. Io nacqui due mesi dopo. Non l'ho mai conosciuto. — Un sorriso malinconico gli addolcì le labbra. — L'ho visto solo in fotografia. Ci assomigliamo molto. O perlomeno ci assomigliavamo… ormai ho quasi il doppio dell'età che aveva lui quando morì.

— Ma… — Andie cominciò a dire qualcosa poi esitò, imbarazzata, gli occhi bassi, incapace di affrontare lo sguardo di Mike. A Judith venne in mente d'un tratto che forse a sua nipote non era mai accaduto d'incontrare qualcuno che avesse perso il padre in circostanze così drammatiche. In fondo era cresciuta in un ambiente abbastanza protetto: figlia coccolata di una famiglia benestante in una florida località del Midwest. E troppo giovane perfino per ricordare l'ultimo grande conflitto combattuto dal suo paese.

— Coraggio — la esortò Mike, per una volta insolitamente paziente. — È successo tanto tempo fa. Non aver paura di ferire i miei sentimenti.

— È solo che… non capisco — proseguì Andie con una scrollatina di spalle. — Mi chiedevo… se suo padre è morto su un sottomarino, allora lei che ci fa qui?

Ottima domanda, dovette riconoscere Judith, e meno male che ci aveva pensato Andie a tirarla fuori, perché lei non avrebbe osato. Cilantro comunque non sembrò per nulla offeso. Anzi, sorrise e appoggiò il piede sinistro sul sedile accanto a Judith. — Tutta colpa della mia curiosità. Non appena fui abbastanza grande da capire, credo verso i quattro o cinque anni, mia madre mi prese da parte e mi raccontò cos'era successo a papà. Stava per risposarsi, e voleva che sapessi che l'uomo con cui era fidanzata non era il mio vero padre, anche se lo vedevo per casa fin da quando avevo imparato a camminare. Mi mostrò delle foto di papà in uniforme, e altre scattate al momento del varo, e mi spiegò meglio che poté com'era morto.

— Ma questo non avrebbe dovuto… spaventarla, e tenerla lontano dai sommergibili?

— Credo che le sue intenzioni fossero proprio quelle — rispose Cilantro

accennando un sorriso. — Comunque non funzionò. Anzi, ottenne l'effetto contrario, perché rimasi affascinato dai mezzi subacquei. Papà aveva lasciato qualche manuale tecnico, e appena imparai a leggere cominciai a tirarli giù dallo scaffale e a nasconderli sotto il letto, in modo da potermeli guardare dopo che lei e il patrigno erano andati a dormire. — Ridacchiò, e per un attimo il suo sguardo si perse lontano. — Sapete, quando cominciai l'addestramento in marina per prestare servizio sui sommergibili dovetti sottopormi a un test psichiatrico… prassi del tutto normale, tanto per essere certi che non fossi un esaltato pronto a menare coltellate… e quando feci presente la questione allo strizza, quello mi disse che ero inconsciamente alla ricerca di mio padre.

— Ed era vero? — domandò Judith.

— Forse sì, nel profondo. — Mike alzò le spalle. — Ma il punto era un altro. Mi ero appassionato ai sommergibili, ecco tutto. Prima loro, e poi il mare. Come il padre così il figlio… sarà pure tipicamente freudiano, ma insomma è così che vanno le cose, a volte.

— E tua madre?

— Non si oppose. Non molto, perlomeno. Forse vide in me quel che aveva già visto anche lo strizza. — Cilantro prese la tazza, bevve un sorso del caffè ormai freddo, fece una smorfia, e lo allontanò. — Comunque, per farla breve, dopo il periodo in marina, tornato in abiti civili entrai all'Istituto Woods Hole. Completato l'addestramento per l'*Alvin,* dovetti affrontare una prova d'immersione sotto la supervisione del mio istruttore per dimostrare che ero in grado di manovrare il sommergibile. Riuscii a convincerli a portare l'*Alvin* nel punto dov'era affondato il *Thresher*, e compii la mia prima immersione da solo nel luogo dov'era morto mio padre.

Nella saletta, adesso, regnava un gran silenzio. La sinfonia di Beethoven era terminata da un pezzo, e nessuno si era preso la briga di mettere un altro CD. Persino l'onnipresente rumore meccanico di fondo si era ridotto a poco più di un mormorio; parve, per qualche istante, che il mare stesso si fosse fermato ad ascoltare. — La sera prima dell'immersione — proseguì Mike — disegnai a penna su una tazza da caffè in polistirolo, un piccolo ritratto di mio padre, come lo ricordavo dalle foto che mia madre mi aveva mostrato da bambino, insieme a un breve messaggio da parte mia. Il mattino seguente, appena prima che l'equipaggio calasse in mare *l'Alvin,* fissai la tazza a un manipolatore.

— Una tazza da caffè? — Andie scosse il capo. — Io non… scusi, ma non capisco.

Judith sentì lacrime calde sgorgarle dagli occhi, ma non disse nulla, limitandosi ad asciugarle col dorso della mano. — Quando si fa un'immersione profonda — spiegò Cilantro — la pressione comprime gli oggetti in modo uniforme. Al Woods Hole avevano scoperto che se si mette una tazza di polistirolo fuori dallo scafo di un sommergibile e si scende lentamente, come facemmo *sull'Alvin*, tutte le bolle d'aria vengono espulse e la tazza si riduce alle dimensioni di un bicchierino da liquore. Quando si arriva sul fondo è diventata dura come roccia, però quel che è stato scritto all'esterno rimane leggibile.

— Ma perché non portò giù una ghirlanda oppure… — obiettò Andie, poi parve afferrare il concetto. — Ah, capisco, la pressione l'avrebbe fatta a pezzi.

— Esatto. Non ne sarebbe rimasto nulla, tranne un po' di fili e qualche ramoscello. Per una targa di bronzo non mi bastavano i soldi, potevo permettermi solo una tazza da caffè. — Mike riprese in mano la fiasca, ma stavolta si limitò a giocherellarci. — A me tuttavia bastava. Del *Thresher*, ormai, restava ben poco. Il relitto era in gran parte coperto, e alla fine dovetti decidermi a collocare la tazza accanto a un frammento di fasciame che spuntava dal fango. E fu così che finalmente mi riconciliai con la memoria del mio vecchio.

Fece un gran sospiro. — Comunque, per rispondere alla tua domanda, Judith… è per questo che non corro rischi inutili. Nessuno ha mai capito esattamente che cos'abbia distrutto il *Thresher* e il suo equipaggio. Non dico che il suo comandante si sia affidato al caso, e neppure che la marina abbia mandato allo sbaraglio una nuova imbarcazione che aveva già subito incidenti. Fatto sta che io mi sono immerso un centinaio di volte e sono sempre riemerso, e questo perché…

— Non sfidi la sorte.

— Esatto. Non si scherza con Madre Oceano. Là fuori c'è roba che fa più paura del tuo serpente di mare. Molto più paura.

Judith annuì lentamente. Andie, che aveva definitivamente perso ogni interesse per la sua cena, sembrava considerare Mike Cilantro con rinnovata soggezione… persino con sgomento, quasi avesse appena scoperto in lui il Vecchio Marinaio.

— La mia storia comunque è tutta qui. — Cilantro raccolse la fiasca e si alzò da tavola. — Domani ci aspetta una lunga giornata — aggiunse mentre usciva dalla saletta. — Potete rimanere in piedi quanto vi pare, ma io vi consiglio di dormire almeno un po'. Buonanotte.

Poi se ne andò, sostando in cambusa a riporre la fiasca nel suo nascondiglio. Judith e Andie lo udirono spostarsi a prua. Una breve conversazione sottovoce in cabina comando. Una risata sommessa, subito soffocata. Poi silenzio.

A parte il rumore del motore, e la musica a basso volume che giungeva dal corridoio. Un quartetto per archi di Brahms, strano e misterioso, come uno spettro vagante nelle profondità di quell'oceano dai tanti volti.

14
Colpevole
6.6.11 -2317 EST

Charles Toussaint trovò Jared Hilliard al centro operativo. A quanto pareva anche Jared era stato sorpreso a letto, poiché indossava una vestaglia di spugna sopra un paio di calzoni da ginnastica, la manica destra ciondolante vuota sotto il gomito. A quell'ora erano di servizio solo un paio di persone; con le plafoniere al minimo, la stanza era illuminata principalmente dal chiarore azzurrino di monitor e schermi televisivi.

— Eri a letto? — domandò Jared in tono di scusa quando arrivò Charles. Sedeva davanti al quadro comunicazioni, sorseggiando una tazza di cioccolata calda che qualcuno gli aveva portato. Accennò a una sedia vuota lì accanto.

— Sì, ma tanto stavo leggendo. — Charles in effetti era sul punto di assopirsi quando Juan l'aveva convocato dalla sua cuccetta nell'habitat 3; e lui, obbediente, s'era infilato un maglioncino e un paio di jeans. — Qual è il problema?

— Non lo so. — Soffocando uno sbadiglio dietro la mano, Hilliard scosse il capo. — Il qui presente Jacobi sostiene di avere ricevuto una chiamata urgente circa un quarto d'ora fa. Qualcuno al piano di sopra ci vuole parlare a tutti e due. — Si rivolse al tecnico di turno seduto dietro di lui. — Ty?

— So soltanto che c'è un qualche genere di emergenza. — Il giovane addetto teneva la mano pronta sulla trackball della consolle. — Hanno chiamato anche Jacksonville. Li ho messi tutti e due in attesa. Quand'è pronto andiamo, capo.

Jared posò la tazza sul tavolo, poi indicò la minicamera digitale piazzata in cima al monitor più vicino, su cui andava formandosi un intricatissimo frattale. — Ci colleghiamo in videoconferenza — spiegò Jared. Nel sederglisi accanto, Charles gli rivolse uno sguardo perplesso, ma il direttore operativo lo ricambiò con una spallucciata. — Non chiedermi nulla. Ne so quanto te. Va bene, Ty, procediamo.

Jacobi mormorò qualcosa nel microfono e col palmo azionò la trackball. Il frattale si dileguò e il monitor propose l'immagine di Miles Bartlett, con uno dei finestroni del centro operativo sullo sfondo. — Jared? — domandò Bartlett avvicinandosi a scrutare lo schermo. — Vedo te ma non Charles. C'è anche lui?

— Sono qui, Miles. — Toussaint accostò un poco la sedia per farsi inquadrare dalla minicam. — Juan, inseriscimi sul canale audio, per favore — aggiunse. — Adesso mi senti?

— Forte e chiaro, Charles — rispose Bartlett. — Mi spiace di avervi tirato giù dal letto, ragazzi, ma ci sono un paio di novità.

— Stai tranquillo, Miles. Ancora non dormivamo. —

Jared diede un'occhiata a Charles. — Doc, perlomeno. A ogni modo eccoci qui. Dicci tutto.

— Fra un momento, prima c'è qui un'altra persona che vuole presentarsi. — Miles deviò lo sguardo verso sinistra a controllare il proprio schermo. — Helen?

Un attimo dopo lo schermo si divise in due, e sul lato destro comparve una donna. Di mezza età, capelli scuri spruzzati d'argento, faccia larga e carnosa, lei soltanto sembrava completamente sveglia. Secondo l'indicazione digitale in fondo allo schermo stava chiamando dalla sede principale della Yemaya a Jacksonville, ma Charles non ricordava di averla mai vista prima.

— Grazie, Miles. — Il mezzo secondo che impiegò a rispondere infranse l'illusione di vicinanza, e il sorriso che appena accennò le diede un'aria ancor più seria. La sua voce aveva un forte accento del sud che faceva pensare a un'infanzia trascorsa in Louisiana o Mississippi. — Signori, sono Helen Blanchard, capo del servizio sicurezza della Yemaya. Credetemi, in questo momento preferirei anch'io starmene a dormire, quindi cercherò di sbrigarmela nel più breve tempo possibile.

Charles sentì la propria attenzione risvegliarsi rapidamente. Che poteva volere da loro, a quell'ora, la responsabile sicurezza della Yemaya? — Lieto di conoscerla, signora — rispose. — Mi auguro che non si tratti comunque di cosa seria.

— Temo di sì, dottor Toussaint. — Vi fu di nuovo un lieve ritardo fra la voce e il mutamento di espressione in volto. — Miles deve prima affrontare, però, un importante argomento, quindi ne parleremo più avanti. Miles?

— Grazie, Helen. — Bartlett annuì. — Doc, suppongo che tu stessi già

dormendo quando sono arrivati i nuovi dati SOSUS, altrimenti saresti stato tu a chiamare noi e non viceversa. A ogni modo, abbiamo ricevuto rilevamenti di considerevole attività sismica sulla DMA. Provenienti a quanto pare dalla stessa zona in cui abbiamo inviato il *Galatea.*

—Com'è al momento la situazione? — domandò Hilliard allarmato. E senza aspettare risposta da Bartlett si rivolse a Jacobi. — Ty, collegati al SOSUS, acquisisci gli ultimi dati DMA e mandali in video. — Poi tornando alla minicam: — Un momento che controlliamo.

Le dita del giovane tecnico stavano già volando sulla tastiera. Tempo qualche secondo si aprì sullo schermo, fra Bartlett e la Blanchard, una piccola finestra contenente una mappa batimetrica della regione della Dorsale medio-atlantica a sudovest delle Azzorre. Immagine molto simile a quella che Charles aveva mostrato a Jared la sera prima, tranne che adesso sui ghirigori topografici apparivano alcuni cerchi concentrici.

— Alle 21.30 circa — proseguì Bartlett — i sismografi di Flores e Ponta Delgada nelle Azzorre hanno registrato una serie di scosse fra 4.2 e 4.8 gradi della scala Richter, seguite da scosse di replica d'intensità inferiore. Nello stesso momento le stazioni di ascolto SOSUS del Nord Atlantico hanno rilevato terremoti sottomarini sulla DMA con probabile epicentro nella vallata fra i giacimenti di punti caldi Lucky Strike e Snake Pit.

Mentre parlava, una versione più grande della mappa apparve sul monitor sopra la postazione di Jacobi. Jared e Charles si voltarono a osservare lo schermo. — Alla luce degli ultimi dati — continuò Bartlett — abbiamo motivo di ritenere che l'orifizio idrotermale che il *Galatea* dovrà come previsto visitare domani sia divenuto attivo.

— Ma è sempre stato attivo, Miles — obiettò Charles in tono paziente. — Proprio per questo, in effetti, abbiamo insistito che si giungesse quanto prima sul luogo. Un sito inattivo…

— Ha meno valore. Sì, capisco. — Bartlett gli rivolse uno sguardo intenso. — Ma un simile livello di attività sismica comporta eruzioni più violente. Il che accresce i rischi per il *Galatea.* Se dovesse trovarsi laggiù quando…

— Miles, Mike Cilantro lo conosci bene quanto me — intervenne Jared con voce pacata. — È uno dei migliori piloti al mondo. Mettere in pericolo qualcuno è l'ultima cosa che si sognerebbe di fare. Se constaterà che il rischio è inaccettabile annullerà l'immersione e…

— Aspetta un momento — l’interruppe Bartlett alzando una mano. — Il problema non è così elementare. Lo so anch’io che Mike rinuncerebbe all’immersione “se” si rendesse conto che la situazione è pericolosa. Ma sai bene quanto me che quando ci si trova a quelle profondità non si vede nulla finché non ci si va a sbattere il naso contro. Quindi Mike potrebbe realizzare troppo tardi cosa sta accadendo.

Charles si strofinò sovrappensiero il mento non rasato. Miles aveva ragione. Se il nuovo orifizio della DMA era in eruzione, ben difficilmente a bordo del *Galatea* se ne sarebbero accorti. A differenza dei vulcani di terraferma, i punti caldi del fondo oceanico non emettono luce, e la temperatura dell’acqua circostante rimane appena sopra il punto di congelamento finché non si entra nel pennacchio bollente che fuoriesce dall’orifizio. — Intendiamo seguire l’operazione attraverso un collegamento satellitare in tempo reale — precisò. — Prima d’immergersi, il *Galatea* rilascerà in superficie una radioboa. Se teniamo d’occhio il SOSUS potremo avvertire Mike con sufficiente anticipo, nell’eventualità di un’altra forte scossa.

Con la coda dell’occhio vide Jared lanciargli un’occhiata dubbiosa. Sapevano entrambi che non sarebbe stato così semplice. I nuovi dati provenienti dal SOSUS avrebbero subito un inevitabile ritardo causa il tempo di trasmissione satellitare fra le stazioni di ascolto e *Tethys 2*, cui andava aggiunto il tempo necessario alla *Tethys* per avvertire il *Galatea*. Certo, era solo questione di secondi, eppure al confronto un collegamento Terra-Luna sarebbe stato pressoché istantaneo.

— So che potete farlo — rispose Bartlett — e mi compiaccio che abbiate previsto un fattore di sicurezza. Ciò nonostante l’operazione presenta rischi elevati, e… — Esitò. — Che debbo dirvi, ragazzi, secondo me dovremmo annullare tutto.

In quell’istante Charles Toussaint vide svanire tre milioni di dollari. Se l’immersione del *Galatea* veniva rinviata, avrebbe avuto ben poco da offrire ai clienti francesi; intuiva chiaramente che il loro interesse per gli ipertermofili delle Galapagos era diminuito, e che contavano piuttosto sulla consegna di nuovi campioni taq provenienti dalla DMA. Si sarebbero quindi limitati ad aspettare che un’altra compagnia, americana o giapponese o magari russa, decidesse di esplorare il nuovo punto caldo, per poi concludere l’affare con qualcun altro.

—Non sono d’accordo—dissentì Jared, e poco mancò che Charles tirasse un sospiro di sollievo. — Penso che possiamo farcela comunque senza mettere in pericolo nessuno.

— Io la penso come te — disse Charles.

— Ma cosa diremo a Cilantro? — domandò Bartlett.

— Tutto, ovviamente! — Jared scoppiò a ridere.—Accidenti a te, Miles, non penserai mica che sto proponendo di tenerlo all’oscuro, vero? Ascolta, il *Galatea* arriverà sul luogo verso le undici di domattina. Prima di andar giù posizioneranno la boa e faranno rapporto. — Alzò lo sguardo alla serie di orologi coi diversi fusi orari sistemati sopra il quadro comandi. — Mancano ancora dodici ore. A quel punto li aggiorneremo sulla situazione e lasceremo decidere a Mike.

Bartlett rimuginò in silenzio. Charles diede un’occhiata circospetta all’immagine di Helen Blanchard sullo schermo diviso in due. Sebbene il capo della sicurezza avesse ascoltato attentamente l’intera discussione, non aveva mai espresso il proprio parere. La sua presenza rimaneva inspiegabile, per ora.

— D’accordo, Jared. — Bartlett sospirò, rilassandosi sulla sedia. — Acconsento, ma resta inteso che l’ultima parola spetta a Mike.

— Nessuno lo mette in dubbio. — Jared sorrise e annuì. — Sarebbe un peccato aver mandato fin laggiù quei ragazzi per poi farli tornare a mani vuote. — Prese la tazza e bevve un sorso di cioccolata. — Abbiamo finito?

— Purtroppo no. Era solo la prima parte. — Bartlett guardò di nuovo alla sua destra, come se stesse osservando un monitor diverso. — Helen?

— Grazie, Miles. — La Blanchard cercò una posizione più comoda. — Gente, lo so che domani vi aspetta una lunga giornata, quindi non voglio trattenervi più del necessario. Ma siccome mi è capitato di sentirmi con Miles proprio quando si preparava a contattarvi, gli ho chiesto di potermi inserire nel collegamento per esser certa di trovare il dottor Toussaint.

Chiamava dunque appositamente per parlare con lui? Charles avvertì sulla nuca un fastidioso prurito. — In che cosa posso esserle utile, signora?— domandò.

Lei rise gentilmente.—Oh, non sia così formale, Doc… posso chiamarla Doc? Non ci conosciamo, lo so, ma sono una grande ammiratrice del suo lavoro. M’interesso anch’io di oceanografia, anche se solo a livello teorico…

— Lieto di saperlo, signora. Ignoravo di avere degli ammiratori.

— Mi chiami Helen, la prego. Ma torniamo in argomento. Ascolti, mi rendo conto che è stanco, ma abbiamo scoperto qualcosa che ho pensato potesse interessarle. Ha presente quanto è accaduto a Dominica? Bene, la ditta privata, esperta in operazioni di sicurezza, che abbiamo incaricato di portar via dall'isola lei e la dottoressa Lipscomb ha continuato a interessarsi al caso, e in giornata è riuscita a ottenere i primi risultati. Pare che la polizia di laggiù abbia arrestato uno dei balordi che hanno tentato di rapirla.

Il prurito divenne un lungo brivido freddo che gli correva lungo la schiena. — Davvero? — disse Charles con un filo di voce, costringendosi a sorridere. — Hanno trovato uno di quegli uomini?

— Sorpreso? — La Blanchard inarcò un sopracciglio. — Be', non mi sembra poi così strano. Nel vostro paese in fondo siete solo… diciamo un trentacinquemila? Qualcuno prima o poi avrebbe parlato, e…

— Diceva che hanno arrestato qualcuno.

— Sì, esatto, un tizio di nome… — Abbassò lo sguardo come a consultare degli appunti. — Henry LeBeau, età ventitré, nativo di Dominica. Abita nella cittadina di Saint Joseph, o perlomeno è lì che l'hanno pizzicato. Pare che in un bar si sia ubriacato e abbia spifferato tutta la faccenda, e un informatore della polizia ha fatto il resto. Un colpo di fortuna.

— È proprio il caso di dirlo. — Il cervello di Toussaint era in pieno fermento. Degli uomini assoldati per simulare il sequestro non conosceva nessuno, quindi non c'era modo di metterlo personalmente in relazione alla messinscena. Tuttavia…—La polizia l'ha già interrogato?

—Non solo la polizia, ma anche gli specialisti in sicurezza da noi incaricati di occuparsi del caso. Come ho detto, stanno ancora indagando a Dominica, e appena saputo dell'arresto hanno visitato in carcere LeBeau e fatto due chiacchiere con lui. Così hanno ottenuto i nomi degli altri due, e adesso la polizia li sta cercando.

— Questa sì che è una buona notizia — commentò Jared.

— Senza dubbio — convenne la Blanchard. — Ma la parte più interessante viene ora. Sembra che quella gente sia stata ingaggiata da fuori.

Charles si passò nervosamente una mano sulla bocca. — Più o meno quello che pensavamo noi — intervenne Bartlett. — O perlomeno io… secondo Doc era solo una questione locale.

— Davvero?—disse la Blanchard accigliandosi.—Be', avevate ragione tutti e due, ma solo a metà. Quegli individui sono gente del luogo, ma a

sentire LeBeau sono stati pagati da un bianco, un francese di nome… — Consultò di nuovo i suoi appunti. — Hilaire Benoit. E tanto per complicare le cose, è risultato che l’Interpol su questo tizio ha un incartamento grosso quanto la Bibbia. Si tratta di un mercenario. Specializzato in rapimenti di uomini daffari a scopo di estorsione. Un professionista che si fa pagare molto caro.

Hilaire Benoit. A udire quel nome, Charles si sentì ghiacciare il sangue. Un uomo piccolo e asciutto, ma coi muscoli in evidenza sotto la polo dalle maniche corte; carnagione tropicale, capelli castano scuro radi sulla fronte, impassibili occhi neri. Aveva gradito il porto servitogli da Mary durante rincontro con Charles nella sua casa di Roseau. Oh, Dio mio…

— Ma perché rapire Doc? — domandò Jared.

— Perché assoldato da qualcun altro — rispose la Blanchard. — Qualcuno in Europa, ne siamo quasi certi, date le origini di Benoit, e qualcuno all’altezza delle sue tariffe. Secondo i doganieri dominicani, una persona rispondente alla sua descrizione è entrata nell’isola due volte nel corso degli ultimi dodici mesi. Ha usato in entrambi i casi un passaporto falso, ma qualcuno che lavora all’aeroporto deve avere buona memoria per le fisionomie, perché è stato identificato facilmente. La sua prima visita a Dominica è avvenuta parecchi mesi fa, ma la seconda risale soltanto a cinque giorni fa, quando LeBeau dichiara di averlo incontrato per la prima volta a Roseau. A questo punto le cose si fanno ancora più interessanti. Secondo LeBeau, Charles… ehi, Doc, mi sta ascoltando?

Charles si rese conto all’improvviso di avere lo sguardo perso nel vuoto. Vide con la coda dell’occhio che sia Hilliard sia Jacobi lo stavano osservando. — Chiedo scusa — mormorò. — Il fatto è… che sono alquanto turbato, davvero.

Stavolta la Blanchard non sorrise. — Presti attenzione, per favore. Altrimenti che ho chiamato a fare. — Un’altra occhiata agli appunti. — LeBeau sostiene che dopo il rapimento lei avrebbe dovuto essere portato via dall’isola a bordo di un peschereccio. Non ne conosce il proprietario né la destinazione, sa solo che a cose fatte lui e i suoi compari avrebbero dovuto render noto un comunicato rivendicante il suo sequestro da parte di un gruppo terrorista chiamato Alba Caraibica. Riscatto, liberazione di prigionieri politici, la solita roba… con la differenza che stavolta sarebbe stata solo una

finta, perché tale organizzazione non esiste. Benoit doveva portarla da qualche altra parte. Mi segue, fin qui?

Charles incrociò le braccia sul petto. — Sì, la seguo. Vada avanti.

— Bene. Perché è qui che la faccenda si fa davvero strana. LeBeau sostiene che lui e i suoi complici dovevano attendere una telefonata con cui Benoit gli avrebbe detto quando e dove lei sarebbe stato rimesso nelle loro mani. Secondo lui doveva essere da qualche parte a Dominica… un villaggio, qualcosa del genere… ma ovunque fosse, lei sarebbe stato liberato e loro avrebbero ricevuto il saldo per poi dileguarsi come fantasmi.

— Sembrerebbe… molto ben organizzato — disse Charles.

— Come minimo. — L'espressione della Blanchard era interrogativa. — Ma perché qualcuno avrebbe dovuto prendersi tanto disturbo? È questo che mi domando.

— E Judith? — intervenne Bartlett. — C'era anche lei con Charles quando…

— Ah già. Quasi dimenticavo — La Blanchard consultò gli appunti. — LeBeau dice che Benoit gli aveva ordinato d'ignorarla completamente, di non torcerle un capello. Doveva rimanere incolume a ogni costo. — Rialzò lo sguardo. — E questo come si spiega? Voglio dire, se ti prendi la briga di rapire uno scienziato, perché non prenderne due in un colpo solo? A meno che…

— Non servisse solo a fornire un alibi — completò Jared.

Helen annuì. — Proprio quello che ho pensato anch'io.

Profondamente annidate nella foresta pluviale della montagna dominicana, esistono una accanto all'altra due cascate: Mama Falls e Papa Falls. La cascata della mamma è d'acqua fredda, mentre quella del papà è calda. Hanno origine da due fiumi diversi, e precipitando per decine di metri giù da una ripida costa rocciosa finiscono per convergere a valle. In quel momento a Charles Toussaint tornò in mente quanto fosse bello, da giovane, fare il bagno nelle limpide acque fumanti dove le due correnti si congiungevano.

— Io… non ne ho idea — mormorò.

— Prego? — domandò Helen Blanchard. — Non ho capito.

Charles si schiarì la gola. — Dicevo, tutto ciò è davvero interessante, ma non ho idea di cosa possa significare. Perché quella gente avrebbe dovuto… insomma, perché quel Benoit avrebbe dovuto darsi tanta pena…

Non trovava le parole, gli mancò la voce. Per qualche istante interminabile nessuno disse nulla. Charles fissava senza batter ciglio l'obiettivo della telecamera, mentre Miles e la Blanchard lo scrutavano di rimando. Sentiva anche su di sé gli sguardi silenziosi di Jared e di Jacobi. Il cuore gli martellava in petto.

— Non so proprio come spiegarlo — concluse.

L'espressione della Blanchard era indecifrabile.—Non mi pare di averle chiesto alcuna spiegazione, dottor Toussaint—replicò. — Ho semplicemente ritenuto che la questione potesse interessarle. Nel caso tuttavia che lei fosse a conoscenza…

—Davvero non so che dirle. È un mistero anche per me.

La Blanchard annuì lentamente. Dall'altra metà dello schermo, Miles sembrava sottoporlo a una sorta di fredda valutazione. — Charles — gli disse — se ti viene in mente qualcosa, per favore chiamaci subito. È una faccenda seria, sono certo che te ne rendi conto.

— Sì, la prego — rincarò la Blanchard. — N.on possiamo tollerare che il nostro personale, ovunque si trovi, venga fatto oggetto di simili minacce.

— Lo terrò presente. — Charles lanciò un'occhiata esplicita agli orologi a muro. — Adesso se non vi dispiace…

— È tardi, lo so — convenne Miles. — Sarà meglio che ci dormiamo sopra tutti quanti. Jared, ti lascio l'incarico di chiamare per radio domattina il *Galatea*.

— Contaci. — Il direttore operativo scribacchiò qualcosa su un taccuino e lo porse a Jacobi. — Ti farò sapere la risposta di Mike… anche se potrei dirti fin da ora quale sarà.

— Non lo metto in dubbio, comunque aspettiamo di sentirla da lui. — Bartlett portò una mano alla bocca per soffocare uno sbadiglio. — Va bene, per ora è tutto, ci vediamo domani.

Lo schermo si svuotò. Hilliard si girò verso Jacobi e annuì. Il tecnico premette un tasto, e un attimo dopo la lucina rossa della minicam si spense. — Allora, Doc, che significa questa storia? — domandò calmo Jared senza guardare Charles.

— Non ne ho la minima idea. Davvero. — Charles spinse indietro la sedia e si alzò. — Come ho detto alla Blanchard, è un mistero anche per me.

Jared si girò sulla sedia per fissarlo dritto negli occhi. Per un attimo non disse nulla; non ne aveva bisogno, perché il dubbio gli si leggeva chiaro in

faccia. Charles l’avvertì nettamente: Jared sapeva che lui stava mentendo. Negare non serviva a nulla.

— Buonanotte, Charles — gli augurò infine.

Charles annuì in silenzio e se ne andò. Dopo la semioscurità del centro operativo, rimase qualche istante abbagliato dalla vivida illuminazione del corridoio, il che non gl’impedì di proseguire immediatamente, lungo il passaggio deserto, verso il portello che conduceva all’habitat 3.

D’un tratto si fermò e ci ripensò, dirigendosi invece all’habitat 2, il settore scientifico. Aprì il portello ed entrò nel tunnel di accesso; richiuse accuratamente, quindi si accasciò prostrato contro la parete di cemento. Il cuore gli batteva forte, ogni respiro si trasformava in un cavernoso rantolo di paura.

Sostò il tempo necessario a calmarsi per quanto possibile, poi si diresse al laboratorio. Era ora d’inviare un messaggio a Benoit.

Andò da lui poco dopo mezzanotte, e per Peter non fu una sorpresa. Sebbene fosse a letto già da un paio d’ore, non era riuscito a prender sonno; dopo essere rimasto una mezz’ora a fissare la cuccetta di sopra, si era finalmente deciso ad accendere la lampada e a tirar fuori il romanzo di spionaggio che teneva nella nicchia dietro il cuscino. Proprio nel punto in cui l’agente oss attraversa Berlino di notte per andarsi a incontrare con l’interprete tedesco, udì aprire e richiudere la porta del dormitorio.

Passi felpati sul pavimento, finché qualcuno venne a fermarsi dietro la tenda chiusa della cuccetta. Pensò per un attimo che potesse trattarsi di Milkewski, il subacqueo che occupava attualmente il posto sopra il suo, poi si ricordò che Rob era di turno, in quel momento, così come gran parte degli altri sommozzatori con cui divideva l’alloggio al livello 3A. A dissipare l’ultima traccia di dubbio giunse il suono lieve di una voce femminile.

— Peter? Sei sveglio?

Ovviamente lo sapeva benissimo che non dormiva. Vedeva filtrare la luce lungo i bordi della tenda… e poi non le aveva rivelato, anche troppo disinvoltamente, il numero della sua cuccetta, quella sera a cena? Fu tentato per un momento di spegnere la luce, o almeno far finta di dormire e di non averla sentita. Ma…

— Sì, sono sveglio — rispose piano. — Chi è?

Come se già non lo sapesse…

Una mano scansò la tenda, ed ecco Leslie. Indossava una maglietta col collo a V e un paio di pantaloncini da ginnastica; per la prima volta da quando l’aveva conosciuta portava i capelli sciolti sulle spalle. Nella mano sinistra teneva una tazza da caffè.

— Chi credevi che fosse? — sussurrò, sorridendogli dall’alto in basso. — Il Grande Lupo Cattivo?

No, ma i denti li aveva belli aguzzi… — Cosa c’è? — le domandò. — Non riesci a dormire?

— Insonnia. Mi capita spesso. — Leslie sedette sul bordo della cuccetta. — E siccome avevo l’impressione che tu potessi avere lo stesso problema… ti ho portato un regalino. — Gli porse la tazza. — Ecco qua. Cioccolata calda.

— Cioccolata calda? Però… — A dire il vero non è che ne andasse matto, ma ormai tanto valeva accettarla. Fatta l’orecchia al tascabile si tirò su a sedere, prese la tazza dalle mani di lei e bevve un sorsetto garbato. Con sua sorpresa risultò migliore del previsto. — Dove l’hai presa? A quest’ora è tutto chiuso.

— Infatti non viene mica dalla cambusa. La mia cara cioccolata solubile me la porto sempre dietro, e raddoppio la dose. Micidiale per la linea, ma favolosa nelle notti gelide. — Gli riprese la tazza e bevve un sorso anche lei. — E meno male che l’acqua del rubinetto esce già abbastanza calda, così non c’è nemmeno bisogno del fornello.

— Ringrazia che ci sia acqua dolce, ai rubinetti. Negli habitat di una volta toccava razionarla. Per te non l’hai portata?

— Avevo una tazza sola. Ho pensato che potevamo fare a metà. — Rabbrividì lievemente. — A proposito, ti spiacerebbe farmi un pochino di posto? Fa un freddo, qui fuori…

— Hm… — Peter esitò, e non perché la cuccetta bastava a malapena per uno. Comunque, in effetti, la stanza risultava un po’ più fredda, adesso che le plafoniere erano spente, e Leslie per scaldarsi era lì che si strofinava le braccia. —Va bene… — cedette, e si accostò alla parete per farle posto. — Monta su.

— Grazie. Me la tieni un momento, per favore? — Gli consegnò la tazza, poi si chinò a sfilarsi i mocassini. Quindi, prima che Peter potesse protestare, sollevò lenzuolo e coperta infilando le gambe sotto le coltri. — Oh, così va molto meglio.

Peter era ansiosamente consapevole di quanto lei gli fosse vicina, le lunghe gambe rannicchiate contro le sue, un fianco appoggiato alla sua coscia, il seno sinistro a premergli sul gomito destro. Leslie sorrise, e puntellandosi sul braccio sinistro si protese a riprendergli la tazza, tanto che Peter non poté fare a meno di dare una sbirciata nella scollatura della maglietta. No, il reggiseno non ce l'aveva.

— Sei diventato tutto rosso — osservò lei dolcemente accennando un sorriso. — Qualcosa non va?

— Be', insomma, a dire il vero…

— Su, adesso ci penso io. — Girandosi di fianco Leslie appoggiò la tazza sul pavimento, poi afferrò il bordo della tenda e la richiuse sulla cuccetta. — Ecco fatto — disse, tornando a rannicchiarsi contro di lui. — Problema risolto. Ora siamo soli soletti.

Ma il problema stava proprio lì. — Leslie… ascolta, non credo che sia una buona idea…

— Oh, davvero? — protestò lei mettendo il broncio. — E io che pensavo che magari stavi facendo un pochino il galante. Ma forse hai qualcos'altro in mente?…

— Io… no, anzi, vorrei dirti…

Qualunque cosa volesse dirle si dissolse quando lei gli adagiò teneramente una mano sul petto nudo. — Meglio così — gli sussurrò — perché è esattamente quello che avevo in mente anch'io.

Prima che potesse impedirlo furono viso a viso e Leslie, con infinita delicatezza, lo baciò. Le sue labbra sapevano un poco di cioccolata. Peter sollevò una mano con l'intenzione di respingerla, ma le sue dita finirono a intrecciarsi nei lunghi capelli di lei.

Senza rendersene conto si lasciò distendere sul cuscino, e lei gli fu sopra, e la chioma bruna discese a cingerli il volto come un fitto velo. Al riparo delle coltri le mani di lui non esitarono a percorrerle la schiena finché le dita raggiunsero la rotondità delle natiche per poi risalire a insinuarsi sotto la cintura dei pantaloncini, strappandole un sospiro. Non indossava altro, e in un attimo le dita si avventurarono lungo la tenera fessura fra i glutei. Era calda, era vogliosa, era…

Era tutto tremendamente sbagliato.

— No — mormorò Peter. — Aspetta…

—Hai ragione. Liberiamoci — In bilico su un gomito, Leslie si spostò un

poco di fianco, e con la destra scese a sollevargli l'elastico delle mutande. — Ecco, lasciami…

— No, per favore… no. — Con la massima delicatezza, Peter allontanò quella mano. Dapprima lei parve resistere, e per un attimo lui provò l'impulso di cedere, di lasciarsi andare, e al diavolo la coscienza…

— Mi dispiace — si costrinse a dire, e solo lui poteva sapere quanto gli costasse — ma… non possiamo. — Accorgendosi d'un tratto che la sua mano sinistra indugiava ancora sul posteriore di lei, si affrettò a sfilarla dai pantaloncini. — Davvero, non possiamo.

— Oh, andiamo… — Leslie tornò a poggiargli una mano sul petto. — Tanto non lo saprà nessuno.

La tentazione era forte, inutile negarlo. Erano soli nel compartimento; non ci sarebbero stati testimoni. Judith era lontana mille miglia. Sarebbe stato così facile, così semplice: una piacevole, tranquilla scopata al buio, non doveva far altro che…

Mentire a sua moglie, e a se stesso, per il resto della vita.

— Io sì. Mi dispiace, ma… sarà meglio che tu te ne vada.

Peter si sollevò di scatto sui gomiti, mandandola involontariamente a sbattere con la testa nella cuccetta di sopra. Leslie sussultò cacciando uno strillo, e mentre lasciando il corpo di lui le sue mani correvano istintivamente al punto dolorante, la sua gamba sinistra, contraendosi di riflesso, appioppava a Peter una ginocchiata nel fianco. Lui fece una smorfia ma non disse nulla.

— Porco mondo! — imprecò Leslie. — È perché sei sposato, vero?

Era furibonda e glielo si leggeva in faccia. Peter si domandò se fosse la prima volta, in vita sua, che le capitava di venire respinta. Probabilmente sì. Nell'arte della seduzione era un'esperta, ma in quella di incassare con stile una sconfitta aveva ancora molto da imparare.

— Esatto — le rispose in tono pacato. — Proprio così. — Esitò. — Scusami se ti ho dato un'impressione sbagliata, ma… non ci sto. Mi dispiace.

— Cristo santo! — Leslie scaraventò via le coltri, scendendo dalla cuccetta con tanta foga da travolgere la tazza. L'ex cioccolata calda, adesso fredda e simile a fango, si riversò sul pavimento. Lei riguadagnò la stazione eretta senza far caso a quello scempio. — Ma se non avevi intenzione… perdio, chi t'ha detto di starmi addosso, tanto per cominciare?

— Pensaci bene — le rispose calmo. — Hai fatto tutto tu.

Lo sguardo inferocito con cui tentò d'incenerirlo si stemperò nella

penombra della stanza. Parve sul punto di dire qualcosa, e lui si preparò a un diluvio d'improperi; ma, a vedersela lì davanti a bocca aperta e tutta scarmigliata, gli sembrò tanto ridicola e così poco seducente che non poté fare a meno di sorriderle.

— Hai rovesciato la cioccolata — le disse.

—Ma va' all'inferno—gli rispose lei, quindi si rinsaccò nei pantaloncini e girando i tacchi si diresse rapidamente all'uscita. Un raggio di luce dall'andito esterno ne delineò la sagoma quando aprì la porta, che poi richiuse, con uno schianto che riecheggiò nel compartimento.

Peter sospirò, si abbandonò di nuovo sul cuscino, rimase qualche minuto senza far nulla, lo sguardo perso nel vuoto. Finalmente si decise e scese da letto. Prese in gabinetto qualche salvietta di carta e asciugò da terra la cioccolata, quindi raccolse la tazza vuota e i mocassini, e dopo un attimo di esitazione gettò ogni cosa nella pattumiera.

Poi tornò in cuccetta, mise via il romanzo di spionaggio e spense la luce. Un po' di tempo gli ci volle, per addormentarsi, ma quando infine vi riuscì lo fece con la coscienza pulita.

QUARTO GIORNO
Martedì 7 giugno 2011

15
Genesi
7.6.11-1351 EST

— Ricevuto, *Tethys*, e ne terremo conto. — Rilasciato il pulsante del microfono, Cilantro serbò l'oggetto in mano per un momento, poi riattivò la comunicazione. — Ci risentiamo dopo che avrò parlato con l'equipaggio. *Galatea* chiude.

Risistemò il microfono nel sostegno accanto al radiosistema subacqueo, poi volse lo sguardo sull'affollata cabina comando. Erano tutti pigiati nel compartimento di prua. Dale Schuster occupava il sedile del copilota vicino a lui, Joe Niedzwiecki era accoccolato alle loro spalle, Jack Sheldon stava appoggiato a uno scaffale dentro la nicchia riservata al riposo dei piloti, mentre Judith e Andie Lipscomb sedevano sulla cuccetta. A parte il rumore del motore, presente ovunque, nel compartimento non si sentiva volare una mosca.

— Veniamo a noi — disse Mike. — A quanto pare il nostro giacimento è un po' più attivo del previsto. Non credo che faccia molta differenza, almeno per quanto ci riguarda, tuttavia… — Si strinse nelle spalle. — Be', è una novità anche per me. Tutti gli altri punti caldi presso cui mi sono immerso finora erano relativamente stabili.

Il *Galatea* fluttuava a centottanta metri dalla superficie, mantenendo la posizione tramite le eliche di manovra. Un'ora prima, subito dopo l'arrivo nel punto d'immersione a 33 gradi nord, Schuster aveva liberato la radioboa dal suo vano all'interno della torretta; giunta in superficie, la boa aveva automaticamente rilasciato un'ancora che dopo quasi un'ora era scesa ad adagiarsi sul fondo marino fornendo un ormeggio sicuro. A quel punto Cilantro aveva provato il collegamento telefonico con la boa, per poi attivare

il collegamento satellitare con *Tethys*. Entro pochi minuti era entrato in contatto con Jared Hilliard a *Tethys* 2, e il direttore operativo l'aveva aggiornato sui dati SOSUS provenienti dalla Dorsale medio-atlantica.

— Allora che si fa, capitano? — domandò Sheldon.

Cilantro si strinse nelle spalle. — La mia opinione è che dobbiamo andare avanti con l'immersione… ma non intendo forzare nessuno, quindi procederemo soltanto in caso di consenso unanime. — Si rivolse a Schuster. — Dale, sarai tu a condurci sul posto. Che ne pensi? — L'interpellato si passò una mano sul cranio rasato. — Giù vi ci porto, state tranquilli. Probabilmente non incontreremo turbolenza finché non siamo proprio sopra quel coso. È a quel punto che troviamo l'acqua calda. Dopo di che, qualunque cosa accada sono cavoli tuoi.

Scoppiarono tutti a ridere tranne Andie. La ragazza appariva insolitamente nervosa; seduta sulla cuccetta a gambe accavallate, continuava a tormentarsi fra due dita una ciocca di capelli. — Non so proprio voialtri cosa ci troviate di così divertente — mormorò. — Insomma, è un fottuto vulcano, mica storie.

— Ehi! — Cilantro accigliato le puntò un dito contro. — Niente parolacce a bordo della mia barca, signorina! È un ordine!

Andie s'imporporò e abbassò lo sguardo, e Mike si pentì immediatamente di averla sgridata. Ripensandoci avrebbe fatto molto meglio a non raccontarle del *Thresher*, la sera prima; adesso la ragazza era spaventata a morte, e si aspettava di dover subire la stessa sorte da un momento all'altro. Gli adolescenti cercano spesso di mascherare i propri timori dietro un linguaggio aggressivo, ma Andie quella mattina non aveva quasi toccato i suoi fiocchi d'avena, e poco dopo era corsa in bagno col mal di mare. Del tutto comprensibile; lui stesso, la prima volta che aveva dovuto affrontare un'immersione in alto mare aveva trascorso mezz'ora piegato in due sul parapetto della nave da cui doveva essere lanciato il suo DSV. In condizioni del genere una crisi di nervi non era la fine del mondo.

Ciò nonostante incominciava a chiedersi se fosse stata una buona idea portarsi dietro una ragazzina. Andie era uscita in mare una volta sola, prima di allora, e poi figuriamoci, su una barca da pesca affittata da suo padre in vacanza con la famiglia a Key West. Oltretutto, per quanto ne sapeva lui, nessuno aveva chiesto l'autorizzazione ai suoi genitori. Certo, a sentir Judith

costoro probabilmente erano più interessati a stabilire a chi dovessero andare le chiavi della Mercedes, comunque…

— Non è un vulcano — precisò Judith. Diede a Cilantro un'occhiata gelida e si accostò ancor più a sua nipote. — Ma solo una profonda spaccatura nella terra. L'acqua tutt'intorno si surriscalda, e può anche fuoriuscire un po' di lava, ma nient'altro.

— E ti assicuro — aggiunse Cilantro gentilmente — che starò molto attento a tutto quel che troveremo laggiù. Inoltre gran parte del lavoro lo farà il veicolo teleguidato. — Si rivolse a Niedzwiecki. — Questo è compito tuo, Joe. Pensi di poter manovrare *Fido* senza correre rischi?

— Certo. — Niedzwiecki annuì con piglio deciso. — Potrebbe esserci qualche turbolenza, ma finché l'aggeggio funziona bene non credo che avremo problemi.

Cilantro tamburellò distrattamente sul quadro comandi. Trecento metri più giù li attendeva un giacimento di punti caldi nuovo di zecca e inesplorato. Per un pilota di profondità era meglio del sesso: avere la possibilità di vedere qualcosa mai visto prima da occhi umani, e oltretutto fare un sacco di grana con le foto. Però c'era sempre una dose di rischio in imprese del genere; l'*Alvin* una volta si era incagliato in una stretta fenditura, durante l'esplorazione di una zona della DMA, mentre un sommergibile russo Mir aveva sfiorato il disastro rimanendo bloccato nel tentativo di entrare nella sala motori del *Titanio.* A certe profondità nessuna imbarcazione di recupero poteva venire in tuo aiuto, e non ti restava che morire soffocato lentamente al freddo e al buio.

— Va bene — disse infine. — Passiamo al voto. Chi è a favore alzi la mano. Chi è contro…

— La alzi anche lei, però, capitano — disse Sheldon.

Altre risate in cabina comando. Joe e Dale avevano già provveduto; Jack sollevò una mano e Judith fece altrettanto un attimo dopo. L'unica restia sembrava Andie; scrutò attorno, posando infine lo sguardo su sua zia. — Andrà tutto bene, cara — mormorò Judith, e Jack annuì in segno d'incoraggiamento. Finalmente, con un gran sospiro, Andie alzò, giusto il tempo necessario, un dito titubante. Ci stava anche lei, ma senza entusiasmo.

Forse un altro capitano avrebbe accettato che il diverso parere anche di un solo membro dell'equipaggio condizionasse gli altri: Mike, invece, non era affatto disposto a tollerare che un'adolescente apprensiva provocasse

l’annullamento di un’importante immersione. La loro non era una gita scolastica, dopotutto. Che ci pensasse Judith a tenere sua nipote per mano.

— Allora d’accordo. Vincono i sì. — Cilantro si girò e sganciò il microfono dal supporto. — Ora chiamo *Tethys* per dare la buona notizia. Dale, preparati all’immersione. Gli altri, tutti ai loro posti per favore. Si va giù.

La discesa durò un po’ più di tre ore, e fu tranquilla come andare in ascensore. Per diverso tempo l’unico suono a bordo del sommergibile fu il *ping* impeccabilmente regolare dell’ecogoniometro attivo che riceveva i segnali riflessi dal fondo marino, finché Schuster finalmente si stancò di quel silenzio e inserì nel lettore CD un disco di Eric Clapton. La musica parve rasserenare i passeggeri, in particolare Andie; dopo un po’ lei e Jack Sheldon tirarono fuori un mazzo di carte e si misero a giocare a ramino seduti dentro la nicchia piloti. Judith lece un paio di giri perdendoli entrambi, poi andò a poppa a preparare per i piloti panini al burro e marmellata.

Quando gli echi del sonar presero a farsi più frequenti, Mike scambiò sedile con Date e spedì ciascuno al suo posto: Joe al controllo del teleguidato in cabina comando; Jack in laboratorio; Judith e Andie giù nella cupola. Stavolta era Andie l’esperta: mostrò a sua zia come distendersi pancia a terra sul materassino e le illustrò la funzione dei vari interruttori, poi riprese il camcorder da dove l’aveva lasciato la mattina innanzi. Perfino quando venne acceso il faro anteriore, la visione che apparve loro attraverso l’oblò era ancor più buia di prima, se possibile. Andie gliene chiese il motivo, e a Judith occorse qualche momento per comprendere dove stesse la differenza: nella totale assenza di vita. Niente pesci bioluminescenti, niente anguille, niente calamari. Soltanto un’assoluta oscurità, nera come il vuoto negli istanti senza tempo che precedettero il Big Bang.

— Impressionante, vero? — mormorò.

— Sì. Irreale. — Andie inserì nel camcorder un disco nuovo, controllò il display, quindi puntò l’apparecchio fuori dall’oblò. — Accidenti. Non si vede nulla — disse, poi girò la telecamera verso sua zia. — Ecco, così va meglio. Credo che funzioni. Ti spiace dire qualcosa?

Era una situazione che Judith detestava, e avere un obiettivo tanto vicino al viso la metteva ancor più a disagio. — Ciao — salutò succintamente, poi

guardò da un’altra parte. — Basta così?

— Su, dai… qualcosa da tramandare ai posteri. Signore e signori, questa è la prima storica immersione verso… — Andie esitò. — A proposito, come si chiama questo posto?

— In nessun modo. Ancora non ce l’ha un nome. — Judith allungò una mano a scansare gentilmente l’obiettivo del camcorder. — Non puntarmi addosso questo aggeggio. Dico sul serio. Non mi piace farmi riprendere.

Andie la guardò perplessa, comunque mise in pausa l’apparecchio e lo appoggiò da una parte. — Accidenti, come farai a diventare famosa se non collabori un po’?

— Andie, puoi anche non crederci, ma non tutti a questo mondo vogliono diventare famosi. — Judith poggiò il mento nel cavo delle mani e immerse lo sguardo nell’impenetrabile oscurità esterna. — La scienza è così, perlomeno nella sua forma più pura. Non significa far soldi o ritrovarsi su qualche copertina… significa esplorare, giungere dove nessuno è ancora giunto mai. Proprio come stiamo facendo adesso.

— Ah, ecco. — Andie ci pensò un momento, prima di domandare: — Quindi è per questo che non ti piace Leslie, vero?

Judith si sentì ribollire il sangue. Era riuscita a liberarsi la mente da Leslie Sun per ben ventiquattr’ore, e adesso, maledizione, venivano a rammentargliela… No, avrebbe voluto dire, Leslie Sun non mi piace perché non fa che gironzolare intorno a quello scemo di mio marito! — Più o meno — rispose invece, preferendo attenersi alla motivazione meno veritiera seppur non meno complicata. — Credo che non avesse proprio niente da fare, quaggiù. E poi non m’è piaciuto affatto il modo subdolo in cui ha tentato d’intrufolarsi a bordo…

— Hm… signore? — intervenne in cuffia la voce di Cilantro. — Dolente d’interrompere i lieti conversari, ma stiamo per giungere sul fondo. Ho pensato che magari poteva interessarvi.

Porco mondo! Aveva dimenticato che le cuffie erano tutte collegate a un canale comune. Nel coprirsi la faccia con le mani, Judith sentì Andie soffocare una risata. — Sì, va bene, Mike, ricevuto—rispose, lanciando a sua nipote un’occhiata indispettita. — Quaggiù siamo pronte.

— Mi fa piacere. — Una pausa. — Siamo a circa dodici metri dalla dorsale. Dovrebbe apparire da un momento all’altro. Fatemi un fischio quando la vedete.

— Comincia a riprendere — disse Judith indicando l'oblò. Un lieve trillo elettronico segnalò che Andie aveva rimesso in funzione l'apparecchio; borbottando una parolaccia, Judith allungò una mano a spegnere le luci interne. La cupola, adesso, era immersa nell'oscurità, a parte il bagliore ovattato del proiettore esterno, e per un attimo parve loro di fluttuare tutte sole nell'abisso.

Poi, all'improvviso, apparve in basso, a una distanza di circa nove metri, il bordo di un lungo dirupo roccioso, simile più o meno alla sponda scoscesa di un fiume.

— La vediamo! — esclamò Judith. — È proprio sotto di noi!

— Grazie — disse Mike senza scomporsi. — Tanto mi basta. — Un lungo, interminabile fremito percorse lo scafo mentre le eliche laterali facevano la loro parte, frenando la discesa. Il sommergibile parve gemere intanto che la cresta andava facendosi sempre più grande, e per un attimo Judith si domandò se non stessero per schiantarsi sul fondo. Ma il *Galatea* giunse gradualmente a fermarsi, si librò sopra il dirupo, e tutto ridivenne tranquillo.

— Ottimo—disse Mike.—Siamo forti. Accendo il resto delle luci. — Una breve pausa, poi la veduta all'esterno dell'oblò si rischiarò sensibilmente per l'entrata in funzione dei proiettori collocati sugli equilibratori di babordo e tribordo; l'illuminazione supplementare serviva alle telecamere esterne che i piloti avrebbero usato per governare il sommergibile. — Bene, Dale adesso aprirà il vano del veicolo teleguidato. Probabilmente avvertirete uno scossoncino, ma non fateci caso.

— Che significa? — domandò Andie. Per la prima volta da diverse ore la ragazza sembrava inquieta.

— Che debbono aprire il compartimento di *Fido* — spiegò Judith. — L'hanno allagato mentre scendevamo, ma… — Proprio come aveva avvertito Mike, percepirono un lieve contraccolpo. — Ecco qua. Era il portello. Nulla di preoccupante.

— E chi si preoccupa? — Andie tornò a incollare l'occhio al mirino. — È fantastico.

Judith sorrise. Dio, poter tornare a diciassette anni…

Di nuovo la voce di Cilantro. — Molto bene. Siamo pronti a scendere nella vallata. Ci troviamo circa quindici miglia a sud del giacimento. Judy, sono collegato con *Tethiys*. Ce in linea il dottor Toussaint. Vuoi parlargli?

— Sì, grazie, passamelo.

Judith udì uno strano disturbo sciabordante, un rumore di sottofondo provocato dalla grande distanza che separava attraverso il fluido il *Galatea* dalla boa in superficie, poi le giunse la voce di Doc. — Judith, ci sei?

— Eccomi, Charles. Vorrei che ci fossi anche tu.

Una lunga pausa, punteggiata dal medesimo oscillante disturbo acustico: probabilmente il rumore di eliche lontane. Per forza poi ci si preoccupava che le balene potessero diventare sorde. Anche quaggiù, a tanta distanza dalla superficie, la presenza umana sulla Terra era evidente. — Sono contento che tu sia là — disse finalmente Charles. — I miei occhi e le mie orecchie sei tu. Raccontami com'è quando arrivate.

— Ci proverò, Charles. Resta in campana.

Nessuna risposta da *Tethys,* ma Judith sapeva che Doc era in ascolto. La consapevolezza della sua presenza bastava già a farla stare meglio. Congiunse le mani c soffiò sulle palme sudate. — Pronte ad andare — disse.

— Va bene — rispose Mike. — Andiamo a vedere cosa combinano i nostri punti caldi.

Un'altra vibrazione attraversò lo scafo all'accensione del motore principale, poi il *Galatea* prese ad avanzare lentamente. L'orlo della cresta passò sotto di loro, e videro un lungo, scosceso, tenebroso precipizio spalancarsi laggiù. Sembrò per un attimo che il sommergibile stesse letteralmente sorvolando il ciglio della vallata, poi il *Galatea* incominciò la sua discesa nel cuore della Dorsale medio-atlantica.

Il fondo della vallata giaceva a soli trentacinque metri sotto le creste circostanti, mentre le sue ripide pareti distavano oltre novanta metri; dunque, sebbene il proiettore del *Galatea* non avesse difficoltà a illuminare il fondo i fianchi rimanevano nascosti al raggio di luce. Man mano che il sommergibile faceva rotta a nordest lungo la stretta gola, le pareti cominciarono gradualmente ad avvicinarsi, mentre il fondo si andava costantemente abbassando.

Attraverso l'oblò della cupola Judith osservava la vallata snodarsi sinuosa a destra e a sinistra, come stessero seguendo un enorme solco tracciato da un gigantesco aratore ubriaco, e sia le pareti sia il fondo suscitavano il suo interesse. Mentre le prime erano scabre e accidentate, il secondo appariva

coperto da grandi falde nere, soffici all’aspetto, ammonticchiate a casaccio, coi bordi arrotondati sovrapposti gli uni agli altri. Quando il proiettore le inquadrava riflettevano la luce come spessi strati di vetro fuso.

— Sembrano… non so, colate di lava o roba del genere — disse Judith.

— Proprio così. — Dal laboratorio la raggiunse in cuffia la voce di Jack Sheldon, che evidentemente stava osservando sui monitor. — Sono detti “cuscini di lava”. Residui di antichi orifizi risalenti all’epoca della formazione della dorsale, svariati milioni di anni fa. Belli, vero?

— Ciò significa che ci stiamo avvicinando al giacimento? — domandò Cilantro.

— Probabilmente. Difficile dirlo. Potrebbero condurre a…

— Ehi! — esclamò Andie. — Quello cos’è? Guardate là davanti!

Judith alzò gli occhi e si sentì mancare. — Mike! Oggetto dritto di prua!

Proprio di fronte al sommergibile, a meno di quindici metri, un pinnacolo roccioso si delineava nell’oscurità. Alto dodici metri, torreggiava sul fondo della vallata come una gigantesca stalagmite. — Non strillare — replicò Mike impassibile. — È da un pezzo che l’ho individuato col sonar. Ora provvedo.

Il sommergibile rallentò, virando gradualmente a tribordo, e il pinnacolo cominciò a spostarsi sulla loro sinistra. Mentre lo superavano ne videro un altro leggermente più piccolo a una quindicina di metri. Le strane formazioni si assottigliavano verso l’alto fino a una sommità sconnessa e frastagliata, e i loro rugosi fianchi color ruggine apparivano coperti da prominenze fungiformi che davano loro l’aspetto di fantastici castelli.

— Sembra Mordor — mormorò Andie.

— Sembra cosa? — domandò Mike. — Ridillo?

— Mordor… nel *Signore degli Anelli.* Tolkien.

— Spiacente. Non è il mio genere.

— Proprio un bel nome, comunque — disse Sheldon. — Sono camini di fumarole… estinti, a quanto pare. Quando i minerali fuoriescono dal mantello terrestre attraverso le fenditure si accumulano progressivamente, sino a formare queste strutture.

Mentre il *Galatea* si allontanava lentamente dal primo pilastro e superava il secondo, apparvero altri camini. Non tutti integri; alcuni erano franati riducendosi a cumuli di ghiaioni cenerognoli ammassati attorno a mozziconi dentellati. Il sommergibile oltrepassò quelli distrutti e rasentò i fianchi di quelli ancora in piedi, aprendosi progressivamente la strada attraverso i

tortuosi meandri della vallata. — Sembra un percorso a ostacoli per autocarri — osservò Mike. — State tranquilli. Se mai dovessi urtarne uno si limiterebbe a crollare… anche se naturalmente cercherò di evitarlo.

— Per favore, non lo faccia — disse Jack. — Quei cosi esistevano già al tempo dei dinosauri. Forse anche prima. — E dopo un attimo aggiunse piano, in tono reverente: — La genesi.

— Amen, fratello — commentò Cilantro.

Judith annuì. Anche lei, come gli altri, eia affascinata da quel luogo; per un po' nessuno disse nulla. — Cosa centra la genesi? — domandò infine Andie con voce sommessa, avvertendo l'atmosfera che si era creata all'interno del *Galatea.*

— Secondo una teoria, la vita terrestre potrebbe essersi originata qui — rispose Judith. — Non necessariamente in questo luogo preciso, intendo, e neppure nella Dorsale medio-atlantica… ma comunque in fondo all'oceano, dove i primi aminoacidi si sarebbero formati da reazioni chimiche fra molecole organiche all'interno degli orifizi idrotermali.

— Credevo che le prime forme di vita si fossero evolute sulla terraferma — obiettò Andie. — Così almeno c'insegnano a scuola. Nelle pozze d'acqua lasciate dalla marea, o roba del genere.

—Gesù!—esclamò Sheldon scandalizzato.—Quant'è che la tua scuola non cambia i libri di testo? Può anche darsi che forme di vita superiori si siano evolute in quei modo, ma qui stiamo parlando dei mattoni molecolari che stanno all'origine della vita… la roba di cui sono fatti i microbi. Potrebbero essere usciti dalle fumarole. Ma tu guarda un po' come si sta riducendo la pubblica istruzione…

— A proposito, di fumarole attive neanche l'ombra— lo interruppe Judith. Voleva evitare che Sheldon s'imbarcasse in una delle sue filippiche contro le carenze dell'insegnamento scientifico. Una volta preso il via era capace di andare avanti per ore. — Penso che tu abbia ragione, Jack. Questo giacimento dev'essersi esaurito molto tempo fa.

— Secondo me è semplicemente fantastico. — Andie contemplò a bocca aperta uno dei camini più grandi mentre vi passavano accanto. Alla base aveva un diametro di almeno sei metri, ed era tanto alto che la sua sommità oltrepassava la portata del proiettore. — Quanto possono diventare grossi questi affari?

— Nel Pacifico, al giacimento Juan de Fuca, ce n'è uno alto quindici

piani — disse Mike. — Lo chiamano Godzilla. A proposito, Dale, contrassegna sulla mappa questo sito come Mordor. In fondo è stata la ragazza la prima ad avvistarlo.

Judith sorrise a sua nipote. — Congratulazioni. Hai appena battezzato un giacimento di orifizi idrotermali.

— Accidenti… — Contenta come una pasqua, Andie immortalò col camcorder la sua scoperta. — Quando una ci si mette…

Mordor si concluse dopo un altro miglio, e ben presto si lasciarono alle spalle l'ultimo degli orifizi estinti. Dopo un po' il suolo divenne irregolare e bucherellato, senza nessuno dei cuscini di lava che avevano spianato il fondo della vallata prima che il *Galatea* entrasse nel giacimento; la lava proveniente da Mordor, evidentemente, era fluita in direzione sud. Il fondo salì un poco e nel contempo la vallata si allargò leggermente, poi fece una svolta di trenta gradi verso destra sfociando in una gola più stretta.

— Contatto sonar — annunciò Cilantro. — Presenza di metallo proprio di fronte. Scendiamo un poco.

Andie scrutò dall'oblò. — Un altro giacimento?

— Non ci sperare. Credo di sapere cos e.

Il faro percorse rocce e detriti coperti di fango finché d'improvviso non accese imprevisti luccichii da un modesto cumulo di forma irregolare. Approssimandosi ulteriormente il sommergibile, la luce rivelò un mucchietto di piccoli cilindri. Risultavano in gran parte completamente schiacciati, ma alcuni erano rimasti intatti. E malgrado gli anni trascorsi sul fondo oceanico, parecchi di essi erano riusciti a conservare le scritte originali.

— Lattine di birra — constatò Judith disgustata.

—Eh già—confermò Cilantro.—Probabilmente gettate in mare da una nave da crociera. — Diminuì il regime delle eliche rallentando il sommergibile, in modo da poter dare un'occhiata da vicino. — A bordo c'era una comitiva di St Louis—aggiunse un attimo dopo.

— Come fai a dirlo? — domandò Judith.

— Sono tutte lattine di Budweiser.

Judith non avrebbe assolutamente saputo dire se scherzasse o meno. Tuttavia c'era qualcosa di tristemente ironico in quella scoperta; quasi quattro chilometri sotto l'Atlantico, in uno dei luoghi più remoti del mondo, la mano dell'uomo continuava a mostrarsi, e non certo in modo lusinghiero. Andie

riprese a lungo il mucchio d’immondizia, e Judith sperò che quelle immagini fossero di monito a chiunque avrebbe avuto l’opportunità di vederle.

Il *Galateo* prosegui. Adesso la valle si andava sensibilmente restringendo; attraverso l’oblò della cupola s’intravedevano ripide pareti rocciose incombere da entrambi i lati. — Ci stiamo avvicinando alla Zona di fratture di Hayes — annunciò Schuster attraverso l’intercom. — L’obiettivo dovrebbe trovarsi un po’ più a sud.

Andie scrutava dall’oblò.—Non si vede altro che… anzi, no, aspetta un momento, ho visto muoversi qualcosa!

— Dove? — Judith si avvicinò fin quasi a toccare il plexiglas col viso. — Dove stai guardando?

— Laggiù, sul fondo. — Andie indicò quasi esattamente sotto la cupola. Per qualche istante non distinsero altro che fango e detriti. — Porca miseria… — borbottò Andie. — Mi sa che… No, eccoli là! Li vedi?

Stavolta Judith individuò quel che aveva scorto Andie: un gruppo di cilindri gelatinosi irti di aculei, semi-trasparenti finché il proiettore li illuminava direttamente, che strisciavano lentamente sul fondo marino. — Oloturie — mormorò affascinata; prima di allora le aveva viste solo in fotografia. — Mike, quaggiù c’è un branco di cetrioli di mare.

— Ricevuto — disse Cilantro. — Dove sono diretti?

— A nordest, lungo il corso della vallata.

Adesso si vedeva bene che il fondo era disseminato di dozzine d’invertebrati, e tutti procedevano nella medesima direzione. Quando il sommergibile li sorvolava, colpiti dalla turbolenza delle eliche ruzzolavano da parte. — Sono animali, non piante — spiegò Judith ad Andie. — Come molte altre creature di quaggiù, vanno in cerca di fonti di calore. Quel branco sembra proprio che stia migrando.

— Quindi credi che si stiano dirigendo al giacimento di orifizi? — domandò Andie, e Judith annuì. — Il che significa, probabilmente, che ci stiamo avvicinando.

— Non è da escludersi — approvò Cilantro. — Ora ridiscendiamo.

Il *Galatea* incrementò un poco la profondità portandosi a meno di tre metri dal fondo roccioso. Adesso le pareti della valle erano entrambe chiaramente visibili; Judith stimò che la gola fosse larga, ormai, solo una ventina di metri, meno della lunghezza del sommergibile. Si asciugò sul

cuscino le palme sudale e pregò in silenzio che la bravura di Cilantro come pilota fosse all’altezza della sua fama.

A breve distanza la valle compiva un’altra stretta curva a destra. Il *Galatea* aveva rallentato fino a procedere lentissimo, e i suoi pattini sfioravano quasi il fondo melmoso. — Su, avanti… — mormorò Cilantro. — Devi essere qui da qualche parte… Fammi vedere la tua brutta faccia…

Tutt’a un tratto, mentre il *Galatea* stava per affrontare la curva, Judith individuò ciò che pareva un altro camino: un pinnacolo scuro, solido in apparenza, che sorgeva da un basso cumulo nel centro della valle. Però quell’obelisco si stava evidentemente muovendo…

— Fumarola! — esclamò. — Dritta di prua, dieci metri!

— Porca…! Tenetevi forte!

Un attimo dopo Cilantro invertì i propulsori e si udirono le eliche gemere più forte. La prua s’inclinò verso l’alto di un paio di gradi, e Andie strillò la sua protesta mentre scivolava all’indietro sul materassino. Urtò con la testa il soffitto basso e si lasciò scappare una parolaccia. Judith invece, schiaffando le mani di piatto sul pavimento freddo, riuscì a creare abbastanza attrito da evitare di andare a sbattere contro la parete posteriore della cupola. A giudicare dalle colorite imprecazioni che le giunsero contemporaneamente in cuffia, a Joe e Jack non doveva essere andata altrettanto bene.

Poi il pavimento tornò in piano, e il rumore delle eliche si stabilizzò nel consueto ronzio di sottofondo.—Mi spiace, gente — disse Mike un momento dopo. — Però scommetto che vi siete svegliati, eh?

— C’è poco da scherzare, Sherlock. — Andie si massaggiò il bernoccolo che le era spuntato in testa. — Si può sapere che le è saltato in mente?

— Silenzio. Mike sa benissimo quel che fa. — Judith riportò l’attenzione sull’oblò, e per un attimo si sentì venir meno. Il pennacchio grigio scuro che fuoriusciva violentemente, a soli sei metri, da una stretta fenditura nel mezzo del monticello, era una fitta nubè di particolato talmente densa che il proiettore non riusciva a penetrarvi, e tanto alta da non vederne la sommità.

—Dio…—sussurrò. Dovette costringersi a inghiottire per mandar giù il groppo che le serrava la gola. — Mike, è una cosa mostruosa.

— Già. Lo vedo. Ragazzi che roba… — Una lunga pausa. — Cristo, quell’affare è troppo grosso per aggirarlo, e sta giusto sulla curva. Dannazione…

Judith distolse lo sguardo dall’oblò e lo posò su Andie. La ragazza

continuava borbottando a coccolarsi il suo bernoccolo. — Andie!—la richiamò bruscamente all'ordine, poi per scrupolo coprì il microfono con una mano.

— Muovi le chiappe! Vieni a vedere!

— Ma che diavolo… — Andie si avvicinò carponi spingendo in avanti il materassino. Quale che fosse l'adolescenziale insulto pronto a rovesciarsi sulla zia, le svaporò non appena diede un'occhiata fuori dell'oblò.

— Accidenti…

— Già. Accidenti. — Judith raccolse il camcorder dal punto in cui era scivolato: pareva non ci fosse niente di rotto, e il LED era ancora acceso. — È ora che ti guadagni vitto e alloggio — mormorò, porgendo senza tanti complimenti l'apparecchio a sua nipote. — Fai quello che devi fare e cerca di non combinare casini.

La colorita esortazione parve sortire l'effetto desiderato. Andie prese il camcorder, effettuò un rapido controllo, lo impugnò saldamente e si rimise in posizione coi gomiti puntellati sul pavimento. — Ecco fatto — disse piano sogguardando dall'oculare. — Ci sono. Cosa devo riprendere?

Tutto, ebbe voglia di risponderle Judith prima di afferrare il senso della domanda. Se Andie si fosse limitata a inquadrare il soffione così com'era avrebbero ottenuto poco più di un filmato amatoriale: interessante, ma poco utile a scopi scientifici. — Bene… puoi zumare sull'orifizio? Fagli un primo piano.

— Certo. — Le dita di Andie trovarono senza esitare un pulsantino incassato nel corpo della telecamera. Con un ronzio appena percettibile l'obiettivo traslò alla lunghezza focale massima. — Oh, guarda che strano… ci sono degli animaletti tutt'intorno…

Judith dovette resistere alla tentazione di strapparle la telecamera. — Cosa vedi? Che aspetto hanno?

— Hm… un po' sono oloturie. Ma ci sono anche… — Esitò. — Gamberetti? È possibile?

— Certo che sì. —Judith sorrise. I gamberetti albini, piccole creature cieche, erano soliti radunarsi anche attorno agli altri orifizi idrotermali della Dorsale medioatlantica. Fra non molto sarebbero comparsi anche i mitili, ma per ora il punto caldo era troppo recente; non aveva ancora avuto il tempo di edificare un robusto fumaiolo atto a essere colonizzato dai molluschi. —

Riprendili bene, poi passa al pennacchio. Vorrei che si cogliessero discretamente le proporzioni, se ti riesce di…

— Judith? — intervenne Mike. — Dobbiamo salire un poco per portarci sopra il pennacchio. Joe sta per mandare *Fido* a raccogliere campioni.

—Dammi un paio di minuti—rispose Judith. — Stiamo ancora riprendendo la base dell'orifizio. — Diede di gomito ad Andie. — Continua a riprendere—mormorò. —Tutto quel che ti riesce. Gesù, è fantastico…

— Sì, davvero. — Andie insistette nelle sue accurate panoramiche, filmando la fauna raggruppata attorno all'orifizio. Osservandola lavorare, Judith si sentì più che giustificata di aver brigato per trovarle posto nella spedizione. Leslie Sun non avrebbe mai potuto farle, quelle riprese… — Ma perché Mike si è fermato? — domandò Andie. — Tn fondo è solo roba inconsistente. Potevamo tranquillamente passarci in mezzo.

Judith esitò. — Lo vedi quello? — domandò indicando il centro del soffione. — Lì dentro c'è una temperatura di oltre settecento gradi. — Picchiettò delicatamente sul plexiglas con l'unghia dell'indice destro. — Se ci fossimo passati in mezzo, il calore avrebbe schiantato questa lastra come un colpo di maglio… e adesso saremmo tutti morti.

Andie rimase in silenzio per qualche secondo. Quando staccò l'occhio dal mirino, però, il suo volto era pallido. Judith annuì solennemente in risposta a una domanda non formulata, e Andie deglutì a fatica il nodo amaro che aveva in gola. — Mike? — balbettò infine. — Penso… di averne… abbastanza. Perché adesso non ci porta su… per favore?

16
Lucifero
7.6.11 -1702 EST

Cilantro fece salire il *Galatea* a circa dieci metri dal fondo della valle, poi manovrò attentamente finché la prua del sommergibile fu a meno di sei metri dal soffione. A guardarlo da sopra risultava evidente che l'orifizio idrotermale possedeva in realtà due pennacchi, allineati uno esattamente dietro l'altro, che scaturivano ad angolo retto dalla cima del monticello. Questo era ricoperto dal filamentoso particolato biancastro di una fioritura batterica, altro indizio del fatto che si trattava di una formazione recente.

— Sembrano quasi due corna — mormorò Judith indicando i pennacchi gemelli. — Vedi? Quella è la testa, e i pennacchi che escono fuori sono le coma.

— Sì, è vero. Che strano. — Andie orientò il camcorder per migliorare l'inquadratura attraverso il piccolo oblò. — Assomiglia un po' alla testa di un diavolo.

— Mica male come descrizione — commentò Mike.

— Dale, contrassegna il sito sulla mappa come Lucifero. Dovremmo portarti più spesso in immersione, ragazza. Hai proprio il pallino per i nomi.

— Non potremmo chiamarlo semplicemente Andie? — domandò l'interessata. — Preferirei.

— Niente da fare. Non è previsto. Joe, sei pronto con *Fido?*

In cabina comando Joe Niedzwiecki se ne stava accovacciato su un seggiolino pieghevole davanti alla postazione del veicolo teleguidato. — Fra un attimo, capitano — rispose. Fece scattare una serie di interruttori sul pannello elettrico principale; rosseggiarono diodi, e il piccolo schermo sopra la consolle sciorinò parecchie altre righe di testo. Joe esaminò il rapporto di autodiagnosi del veicolo teleguidato e annuì soddisfatto. — Sistemi alimentati, pronti a procedere — annunciò.—Jack, sei collegato?

— Solo un momento. — Nel piccolo laboratorio in fondo al settore equipaggio Jack Sheldon digitò frettolosamente sulla tastiera una serie di comandi. Dopo un istante apparve sul display un messaggio di conferma.

— Via libera — mormorò Jack nel microfono, poi sollevò Io sguardo al monitor TV. Si vedeva solo il grigio confuso di un televisore sintonizzato su un canale morto. — Non vedo un accidente — protestò. — Sei sicuro che la telecamera sia accesa?

— Azz… scusa. — Joe attivò un paio d'interruttori sul pannello controllo TV. Un attimo dopo il monitor piazzato sopra i joystick a supporto girevole mostrò la fievole immagine di un levigato pannello metallico con al centro una giuntura rivettata: l'interno del vano del veicolo teleguidato. — Ecco, ora ci siamo.

— Benissimo. — Mike si rivolse a Schuster. — Dale, informa *Tethys* che stiamo per rilasciare *Fido.* — Dale annuì, poi commutò la cuffia sulla frequenza di comunicazione subacquea. All'insaputa delle due donne nella cupola di osservazione, Cilantro aveva tacitamente trasferito al suo primo ufficiale la responsabilità di riferire a *Tethys.* Durante il lungo viaggio attraverso la vallata gli occhi di Judith gli erano stati indispensabili, e non aveva voluto che si distraesse chiacchierando con Charles Toussaint. Inoltre il telefono subacqueo poteva gestire un solo canale audio alla volta, e un collegamento diretto con le telecamere del VTG era impossibile; se *Tethys* intendeva seguire l'immersione via satellite, era meglio che qualcuno in cabina comando del *Galatea* fornisse una descrizione in tempo reale, casomai qualcosa andasse storto.

Niente, però, sarebbe andato storto, ricordò fermamente a se stesso Cilantro. Stava mantenendo il *Galatea* lontano dal fondo della vallata nell'eventualità di una nuova violenta eruzione, e a distanza di sicurezza dai pennacchi di Lucifero. Il veicolo teleguidato, dopotutto, era progettato proprio per correre certi rischi; nulla a che spartire coi vecchi tempi a bordo *dell'Alvin,* quando gli toccava portare pian piano il minuscolo sommergibile tanto vicino a un orifizio che gli oblò formato portacenere distavano nemmeno un metro dal calderone fumigante. Roba da far tremare i polsi…

— *Tethys* non rileva alcuna notevole attività SOSUS — annunciò Dale. — Hilliard dice di procedere.

— E noi procediamo. — Cilantro si rivolse a Niedzwiecki. — Appena sei pronto.

— Andiamo a far spese. — Joe fece scattare in rapida sequenza una mezza dozzina d'interruttori. — Rotori attivi… — Spinse delicatamente innanzi il joystick sinistro e la grigia parete metallica del vano VTG

scomparve, mentre le luci di *Fido* rivelavano una nevicata di sedimenti in lento spostamento sullo sfondo nero inchiostro. — Siamo in acqua… — Un'altra toccatina al comando manuale; l'immagine TV s'inclinò bruscamente a sinistra, poi a destra, catturando fugaci scorci del fondovalle.—Ombelicale libero, nessun ostacolo, tutto bene finora… — Joe riportò il joystick in posizione centrale; sullo schermo l'immagine si stabilizzò, mostrando il pennacchio di destra. — Bene, fase preliminare completata. Quale vuoi per primo, quello di destra o quello di sinistra?

— Judy, Jack… voi che ne dite? — domandò Mike.

Giù nella cupola Judith scansò delicatamente la telecamera di Andie e strisciò più vicino all'oblò. Ancora non riusciva a vedere *Fido*; il robot rimaneva celato dallo scafo. Per la prima volta si rammaricò di non essere in cabina comando, dove avrebbe potuto seguire l'azione sui monitor TV. — Mah… prova prima con quello a destra, il più vicino.

— Aggiudicato — approvò Sheldon. — E comunque non ce differenza, immagino.

Judith annuì. Con ogni probabilità i pennacchi gemelli provenivano dal medesimo condotto, e la separazione era dovuta a un cuneo di lava all'interno del monticello. Col tempo, cominciando ad accumularsi i sedimenti, sul monticello sarebbe sorto un solo grande camino, oppure si sarebbero temporaneamente formate due sporgenze finché pressione e gravità non ne avrebbero fatta crollare una. Questo almeno le riusciva d'immaginare; ma ovviamente l'ultima parola sarebbe spettala alla natura.

— Bene, procediamo allora con quello di destra. — Senza perdere d'occhio il monitor, Joe spinse delicatamente verso destra il comando manuale. Era un po' come giocare col Nintendo dei suoi ragazzi, e questa analogia lo aiutava a concentrarsi. Tuttavia non poteva dimenticare che qui non si trattava di un videogioco, bensì di una complessa macchina del valore di svariati milioni di dollari. Già pochi giorni prima aveva sfasciato un costosissimo aggeggio, e gli venisse un colpo se intendeva perderne un altro.

— Lo vedo — disse Judith quando *Fido* comparve da dietro la cupola. Più o meno simile come forma e dimensioni a un piccolo forno a gas, era provvisto di lampade, telecamere e sensori sporgenti al di sopra di un manipolatore a pinza dall'aspetto fragile e un braccio raccogli-campioni retrattile; sotto l'intelaiatura aperta che racchiudeva il compatto corpo principale erano montati un paio di piccoli pattini. Mentre avanzava, spinto

da sei rotori collocati a prua e a poppa, il VTG si trascinava dietro le lunghe spire serpeggianti del cordone ombelicale.

Inquadrato dal proiettore del *Galatea, Fido* scese lentamente verso Lucifero puntando i suoi due faretti sul denso pennacchio color carbone che scaturiva dall'orifizio di destra. Il VTG non entrò in contatto col soffione finché non ebbe raggiunto il monticello, poi vi s'immerse lentamente dentro.

— Nessuno vuole gamberetti per cena? — domandò Joe. — Laggiù ce ne sarà una tonnellata. Anche di quelli grossi. Sono sparsi dappertutto. Potrei cercare di raccoglierne un po'.

— Non credo proprio che ti piacerebbero — replicò Judith. — Se tu potessi annusare l'orifizio ti accorgeresti che puzza di uova marce. — E probabilmente ruggisce anche come un altoforno, aggiunse ha sé, sebbene lo spesso scafo in titanio del *Galatea* rendesse inavvertibile quello strepito. Peccato; una cosa incredibile come quella la si sarebbe dovuta sperimentare con tutti e cinque i sensi, eppure persino le creature che si erano adattate a quell'ambiente non potevano farlo, essendo cieche.

— Che schifo. Lasciamo perdere. — Tacque, senza dubbio per potersi concentrare sulle manovre del VTG. Videro *Fido* avvicinarsi all'orifizio di destra con la circospezione di un gatto da cortile che dà la caccia a un topo campagnolo. — Bene — riprese Joe. — Sono quasi sul monticello. Temperatura dell'acqua trentadue gradi centigradi.

— Così poco? — esclamò Andie in tono incredulo. — Non mi avevi detto che superava i settecento gradi?

— Sì, ma solo dentro la fumarola — rispose Judith senza scomporsi. — Intorno al pennacchio c'è uno strato di acqua fredda, quindi il calore va su dritto come in un camino. Qualche decina di metri sopra l'orifizio, comunque, il calore si è già disperso. Ecco perché è impossibile localizzare questi affari dal satellite.

— Joe, potresti puntare sul monticello il microraggio a ioni? — domandò Jack. — Vorrei fare un'analisi spettrografica prima che tu raccolga il campione.

— Ricevuto. — Una lunga pausa. — Ecco fatto, sei collegato.

— Grazie. — Tempo qualche secondo udirono uscire dal laboratorio una risatina soffocata; Sheldon stava senza dubbio leggendo i primi dati provenienti dal microanalizzatore a sonda di elettroni in dotazione al VTG. — Notevole… davvero notevole…

— Ehi, quel coso sta sgroppando — disse Joe con voce improvvisamente tesa. — Non so cos'è, ma *Fido* sta cominciando a ballare un po'. Non…

— Ragazzi, messaggio da *Tethys* — intervenne Dale bruscamente. — SOSUS rileva notevole attività sismica in quest'area.

— Secondo loro è un'eruzione? — domandò Mike.

Distogliendo lo sguardo dal camcorder, Andie fissò incerta sua zia. Non disse nulla, ma nei suoi occhi era ricomparsa la paura. — Non preoccuparti — mormorò Judith tenendo una mano sul microfono. — Potrebbe essere solo una piccola scossa.

— Non lo sanno — rispose Dale. — Può darsi, ma non ne sono sicuri.

— Va bene — tagliò corto Mike. — Vediamo di sbrigarci. Mi spiace, Jack, ma bisogna interrompere la sonda a microraggio. Joe, preparati a esporre i flaconi.

— Obbedisco, capitano. Fammi solo avvicinare un altro po'.

Judith scrutò dall'oblò. Il VTG era proprio addosso a Lucifero, col cordone ombelicale quasi perso nel denso ribollire dei rotori di poppa.

—Sessanta centimetri dall'orifizio—disse Joe.—Estrofletto il braccio raccoglicampioni.

Concentratissimo, spinse innanzi con estrema attenzione il joystick di sinistra. Sul monitor TV osservò il braccio fuoriuscire lentamente da sotto il corpo del VTG. All'estremità del braccio era collocata una rastrelliera contenente tre flaconi metallici simili a provette, ma fatti di titanio, dietro i quali spuntavano diversi sensori e analizzatori chimici. Il riflesso dei faretti di *Fido* danzò fievole sul braccio nel momento in cui esso penetrava nel denso liquido nero che scaturiva dall'orifizio, scomparendo immediatamente alla vista.

— Bene — disse Joe. — È dentro.

—Accidenti!—esclamò Sheldon dal laboratorio.—La temperatura è schizzata a 747 gradi centigradi!

Joe stava per dire qualcosa allorché vide l'immagine TV vibrare leggermente. Mosse appena il comando del braccio e l'immagine sobbalzò di nuovo come se qualcosa, all'interno del pennacchio, avesse urtato l'arto meccanico. — Ragazzi, quest'affare fa proprio le bizze…

Judith osservava attraverso l'oblò. Era solo una sua impressione o il pennacchio stava davvero diventando più denso? — Meglio sbrigarsi — suggerì. — Credo che laggiù stia succedendo qualcosa.

— Ci sono — rispose Joe. — Sto aprendo i flaconi…

— Rilevamenti chimici preliminari — annunciò Jack. — Alte concentrazioni di ferro, zolfo, zinco, potassio… davvero una brodaglia coi fiocchi…

All'improvviso, mentre Joe sorvegliava lo schermo, parve che un'ondata di fumo nero come inchiostro si riversasse in direzione del VTG. Il pennacchio si stava espandendo, e fra qualche istante l'avrebbe inghiottito.

— Porca miseria! — strillò Joe. — Sta eruttando!

— Porta *Fido* via di lì — ordinò Cilantro. — Chiudi i flaconi e ritrai il braccio.

Attraverso l'oblò Judith vide che il cordone ombelicale cominciava a tendersi. I pennacchi gemelli che zampillavano da Lucifero si erano improvvisamente ingrossati, e sotto le luci del *Galatea* si scorgeva una nera fiumana sgorgare copiosa dal giovane orifizio. Il VTG era completamente scomparso entro i pennacchi, come se Lucifero ne avesse fatto un sol boccone.

— Non vedo più *Fido*! — gridò Judith.

— *Tethys* comunica forte eruzione in atto! — esclamò Dale.

Niedzwiecki impugnò entrambi i joystick e li ritrasse con decisione, ma mentre guardava sgomento e impotente lo schermo TV si riempì di fumo nero. — Non risponde! — gridò. — Non riesco a…

Poi il monitor TV si abbuiò; un attimo dopo sullo schermo del computer cominciarono a lampeggiare codici di errore. Joe mollò il joystick di sinistra e si diede ad azionare interruttori nel disperato tentativo di riacquisire il controllo del VTG. — Oh, merda, merda, merda!

— Non ho più telemetria! — strillò Jack. — Tutto interrotto!

— Abbiamo perso *Fido!* — urlò Joe.

E comprese immediatamente che cos'era accaduto. Sebbene il VTG fosse abbastanza robusto da resistere alla pressione delle profondità oceaniche, i suoi strumenti non erano progettati per sopportare il calore ardente di una fumarola. Tutto quanto si trovava a bordo di *Fido…* apparati ottici, sensori, cablaggi, circuiti, microchip… era imploso o semplicemente fuso.

Judith stava ancora contemplando il punto in cui *Fido* era scomparso allorché vide il cavo dare uno strattone e tendersi come una lenza da pesca. S'illuse per un attimo che Joe fosse riuscito in qualche modo a riassumere il controllo del VTG. Poi il cavo incominciò a salire…

No, non era il cavo. Era proprio *Fido*. Il pennacchio ne stava scaraventando la carcassa lontano dall'orifizio.

Sotto di loro il *Galatea* vibrò come investito dal soffio di un vento misterioso scaturito dal fondo oceanico, per poi scartare bruscamente di fianco quando *Fido* venne scagliato via dalla fumarola e scaraventato dall'altra parte di Lucifero.

Andie venne sbattuta urlante contro la paratia e il camcorder le sfuggì di mano. Stavolta neppure Judith riuscì a tenersi; rotolò sullo stretto pavimento finendo addosso ad Andie contro il fianco della cupola. Ciò nonostante continuò a guardar fuori dall'oblò, e così poté seguire tutta la scena.

Fido era un rottame, ma il cordone ombelicale rimaneva intatto. Judith lo vide piegare bruscamente verso il basso, attraverso il cuore della fumarola. Una gelida ondata di terrore le percorse la schiena quando si rese conto esattamente di ciò che stava accadendo. Il relitto del VTG era precipitato sul lato opposto della montagnola, e adesso stava rotolando giù per l'ampio fianco di Lucifero avvolgendosi addosso il suo cordone…

E trascinandosi dietro il *Galatea*. Dritto dentro la fumarola.

— Stacca il cavo! — gridò. — Dannazione, stacca il…

Nessun suono di voci le pervenne, solo rumori soffocati dal ponte superiore. Si tastò le orecchie. Dove diavolo era finita la sua cuffia?

— Che succede? — domandò Andie con voce grottescamente distorta. — Perché… cosa…?

— Silenzio! — Judith frugò a tentoni sul pavimento inclinato in cerca della cuffia dispersa. Dall'interno del sommergibile si udiva provenire un gemito profondo; i piloti stavano tentando di correggere la quota del *Galatea* per mezzo delle eliche, ma non sapevano che…

Judith diede un'occhiata dall'oblò e si sentì gelare. Il pennacchio distava solo qualche decina di metri, un'oleosa massa di acqua ribollente ogni secondo più vicina per colpa di quel cavo teso davanti al *Galatea*. Tempo mezzo minuto la cupola si sarebbe immersa nel fluido surriscaldato, l'oblò sarebbe andato in frantumi e…

Il sommergibile sobbalzò di nuovo, stavolta in avanti. Judith udì un lungo, cupo stridore contro il fianco sinistro dello scafo. Il *Galatea* aveva

urtato qualcosa, probabilmente una sporgenza. Judith chiuse gli occhi e si augurò una morte rapida…

— Oh mio Dio! Oh mio Dio! Oh mio Dio! — gridava Andie disperata con la faccia a pochi centimetri da quella di Judith. — Qualcuno ci tiri via di qui! Aiuto!…

Ma nessuno poteva aiutarli.

Judith si girò e nel buio si protese brancolando verso sua nipote. Andie cercò di afferrarla come in cerca di conforto in quegli ultimi istanti di vita, ma Judith scacciò via brutalmente le sue mani.

Ecco! La cuffia di Andie!

La strappò dalla testa della ragazza insieme a una ciocca di capelli e a un grido di dolore, poi si portò il microfono alla bocca.

— Stacca il cavo! — urlò. — Joe, è l'ombelicale! Ci sta trascinando giù! Stacca il cavo del VTG!

Attraverso gli auricolari le giunse un brusio di voci indistinte, incomprensibili. Gettò un'occhiata all'oblò, ora inclinato di fianco. Non si vedeva altro che fumo nero. Dio, ormai mancavano solo pochi metri…

— Joe! — gridò di nuovo, la gola chiusa dal terrore. — Mike! Joe! Staccate il cavo!

La prua del sommergibile s'impennò bruscamente, con tanta violenza che Judith batté il capo contro il soffitto della cupola. Fu scagliata via da Andie e provò alla bocca dello stomaco una sensazione di nausea, come se si trovasse su un ascensore fuori controllo precipitato per due piani prima di essere frenato dalle barre di sicurezza. Andie urlò di nuovo, e Judith ebbe il tempo di chiedersi se non fosse quello l'ultimo suono che avrebbe udito in vita sua…

Poi il pavimento si stabilizzò, tornando orizzontale. Ignorando sua nipote, Judith si afflosciò frastornata sulla telecamera. Da sopra, oltre il portello della cupola, le giunse il suono confuso di alcune voci. Pareva quasi che si stessero congratulando…

"Cristo", pensò sospirando. "Possibile che gli uomini non ne facciano una giusta?"

Mike dedicò alcuni minuti ad accertami che il *Galatea* fosse intatto e in buone condizioni, un compito reso più difficile dall'assenza di *Fido*, senza

cui era impossibile esaminare l’esterno dello scafo. Comunque non v’era segno d’infiltrazioni o dispersioni e tutti i sistemi essenziali sembravano operativi. Una volta sinceratosi che l’intero equipaggio fosse illeso a parte qualche graffio e contusione, Cilantro cambiò di posto con Schuster e ordinò al primo ufficiale di condurre il *Galatea* fuori della vallata.

— Ma sei impazzito? — gli domandò Judith. Si era appena arrampicata fuori della cupola di osservazione, e adesso stava quasi faccia a faccia col comandante del sommergibile. — Prima subiamo un incidente, e adesso abbandoni l’immersione?

— Abbiamo forse altra scelta? — Aggrappato a uno scorrimano del soffitto per bilanciare un lieve movimento del ponte, Cilantro la guardò con sommo stupore, sconcertato dalla sua animosità. — Forse non sei stata attenta, quindi lascia che te lo spieghi di nuovo. Abbiamo perso il VTG, e…

— Sono stata attenta eccome — replicò lei freddamente. — Ve l’ho detto io di staccare il cavo, ricordi?

— Sicuro — rispose lui mantenendo la calma. — Ma visto che sei cosi lucida, ti renderai conto indubbiamente che senza *Fido* non c’è modo di completare la missione.

Lei lo fissò a bocca aperta. — Questa è un’altra questione. Il *Galatea* ha le sue luci e i suoi strumenti ottici. Possiamo sempre esplorare il resto del giacimento.

— Certo che possiamo, ma solo a distanza. Ormai non c’è modo di raccogliere campioni, ed era quello lo scopro principale del viaggio. Senza il VTG possiamo solo scattare fotografie.

— E allora scattiamole! Non basta, come motivo, per rimanere?

Mike fece per obiettare, poi ci ripensò. Chiuse gli occhi, contò lentamente fino a dieci, li riaprì. — Judy — disse sottovoce — forse faresti meglio a dare un’altra occhiata alla tua teleoperatrice.

Accennò alla nicchia piloti. Andie stava seduta a gambe incrociate nella cuccetta di Niedzwiecki, le braccia strette attorno al corpo, lo sguardo vacuo inchiodato al pavimento. Joe le sedeva accanto, tenendole un braccio attorno alle spalle. Qualunque cosa le stesse dicendo, si perdeva nel rumore di fondo. —Tua nipote è spaventata a morte — continuò Mike poco più che in un sussurro. — Dico sul serio. Hai visto con che furia si è arrampicata fuori. Per un attimo ho pensato che laggiù ci fosse un incendio o chissà che. Adesso

guardala, e dimmi sinceramente se ti sembra in grado di riavvicinarsi a Lucifero.

Nel contemplare sua nipote, Judith parve ammorbidirsi un po'. — Va bene, hai ragione — disse piano. — Inutile contare su di lei per manovrare il camcorder. — Esitò. — Ma se tornassimo laggiù potremmo sempre usare le telecamere del *Galatea* per…

— Già, potremmo, forse. — Cilantro scosse il capo. — Però non lo faremo, perché non sappiamo esattamente in che condizioni è il battello. Abbiamo urtato qualcosa di duro, laggiù. Tu l'hai sentito, e io pure. Ora io non so con precisione dove siamo stati colpiti, ma sarei pronto a scommettere che uno dei pattini ha subito qualche danno. Se così fosse, non intendo cacciarmi in una situazione in cui potremmo aver bisogno di posarci sul fondo, perché se succede e quel pattino si piega siamo fottuti.

— Ci sono un sacco di se.

— Esatto, e uno di troppo per i miei gusti. — Mike sospirò. — Ascolta, Judy, laggiù c'è andata bene. L'hai detto tu stessa… se non ci avessi gridato di staccare il cavo avremmo potuto essere trascinati dritti dritti dentro la fumarola, nel qual caso adesso saremmo tutti quanti cibo per granchi.

— Però ce l'abbiamo fatta.

— Il che non significa che dobbiamo sfidare la sorte. Guarda, ora ti riassumo la situazione. — Staccò una mano dal sostegno e alzò il pollice. — Primo, abbiamo perso *Fido*. Senza un VTG non c'è modo di raccogliere campioni. Secondo… — Alzò l'indice. — Non siamo sicuri al cento per cento delle condizioni della barca. Sono certo che a *Tethys* ci torniamo… alla peggio possiamo emergere e poi decomprimere gradualmente intanto che mandiamo un SOS e aspettiamo che qualcuno ci venga a recuperare… ma riscendere laggiù è come minimo azzardato. Terzo… — Esitò, senza alzare un altro dito.

— Terzo? — domandò Judith.

Mike cacciò la mano nella tasca dei jeans. — Terzo, qui comando io, e quel che dico si fa. E io dico di tornare alla base. Argomento chiuso.

Distogliendo lo sguardo da Judith, Cilantro constatò che tutti i presenti avevano seguito la discussione. Soltanto Schuster, concentrato sui comandi, aveva lo sguardo altrove. — Qui non siamo in democrazia — continuò Mike alzando un po' la voce — ma se vi sono altre obiezioni sono disposto ad ascoltarle.

Per qualche momento nessuno fiatò. Apparivano tutti pallidi e inerti, come se il coraggio li avesse completamente abbandonati. Poi, con grande titubanza, Andie alzò una mano. — Ehm… posso dire qualcosa?

Mike le fece un gran sorriso. — Certo che puoi, ragazza. Avanti.

— Oh… be', quel che volevo dire è che… — Lanciò un'occhiata incerta a sua zia. — Ecco, secondo me è un peccato aver fatto tutta questa strada solo per tornare a casa a mani vuote…

— Grazie — mormorò Judith.

Andie riabbassò gli occhi al pavimento. — Però credo anche che sia più importante tornare a casa punto e basta. Metti pure che restando qui a trafficare facciamo qualche altro milione di dollari… ma vale la pena rischiare la vita? Non credo proprio. Io vorrei solo… rivedere la mamma e il papà. Anche se sono due rompicoglioni.

Scoppiarono tutti a ridere, anche Judith. Quando Andie si rese conto di quel che aveva detto diventò rossa come un peperone. — Chiedo scusa, capitano — disse guardando Mike. — Mi è scappata.

— Non fa nulla, ragazza. Ti sei guadagnata il diritto di smoccolare come un marinaio. — Girandosi, Mike batté sulla spalla a Schustcr. — Dale, molla la zavorra e immetti aria nelle casse uno, due, quattro e sei. Portaci a centottanta metri. Programmo il GPS per una rotta di ritorno. — Schuster annuì in silenzio e si diede a far scattare interruttori sul pannello delle casse di zavorra, mentre Mike prendeva posto nel sedile vuoto accanto al suo. — Ora contatto *Tcthys* per fargli sapere che stiamo…

— Mi sa che avrai qualche problema — lo interruppe Dale.

— E perché?

Dale scrollò le spalle. — Non so, ma abbiamo perso i contatti con la boa, durante l'incidente. — Indicò uno dei monitor.— Vedi? Encefalogramma piatto. Forse è solo il collegamento satellitare, però…

— Vediamo un po' che si può fare. — Chinandosi sulla tastiera Mike prese a digitare comandi. — A quando risale l'ultimo contatto audio?

— Più o meno al momento che abbiamo perso *Fido*. — Schuster esitò. — Penseranno che siamo in difficoltà.

— O magari che è solo un difetto di collegamento. — Mike studiò un attimo lo schermo, poi immise un comando che aprì una finestra grafica. — Ecco qua. Cambiando posizione abbiamo perso il canale subacqueo. Non

importa. Quando arriviamo più vicini alla superficie invieremo un messaggio su frequenza ultrabassa per fargli sapere che stiamo bene.

Judith osservò in silenzio i piloti al lavoro, poi andò a sedersi nella cuccetta davanti ad Andie. A quel punto Joe si alzò. — Vado ad aiutare Jack a rimettere un po' in ordine il laboratorio — mormorò. — Vuoi niente dalla cambusa?

Andie fece di no, e quando Joe prima di sgusciare fra lei e Judith le diede sulla spalla una lieve pacca d'incoraggiamento rimase a capo chino. Sembrava riluttante a incontrare lo sguardo di sua zia. — Ehi, ragazza… — esordì Judith.

— La volete smettere tutti quanti di chiamarmi a questo modo?

— Scusa. Non l'ho fatto apposta. — Avvicinandosi un po', Judith le toccò delicatamente la testa. — Mi sembra che qui ti sei fatta un piccolo bernoccolo. Ci vuoi mettere qualcosa? Un impacco freddo, magari un po' di Tylenol…

— No, grazie, non è nulla. — Andie scansò indispettita la testa. Per un istante i loro occhi s'incontrarono, e Judith rimase attonita nel cogliere, nello sguardo di sua nipote, un lampo di aperta ostilità. — Lasciami in pace, d'accordo? Non mi sento bene.

— Andie…

Judith le tese le braccia, ma fu respinta così bruscamente da ricadere nella cuccetta. Parve per un attimo che Andie volesse dire qualcosa, poi balzò in piedi e si diresse in gran fretta al portello del compartimento di poppa. Il battente era accostato, e quando Andie lo spalancò di schianto picchiò con fracasso contro la paratia. Con la coda dell'occhio, Judith vide Mike e Dale voltarsi a guardarla. Poi si alzò anche lei e andò dietro a sua nipote.

Trovò Andie in gabinetto, piegata in due sul water, che vomitava rumorosamente dentro la tazza. Niedzwiecki e Sheldon sostavano nell'angusto corridoio fuori dal laboratorio, imbarazzati e preoccupati. Joe accennò ad avvicinarsi, ma Judith gli fece segno di andarsene. Entrò in cambusa, prese alcuni asciugamani di carta, ci fece scorrer sopra deil'acqua fredda e li strizzò, poi tornò in bagno.

Andie era stesa sul pavimento accanto al water, un braccio abbandonato con noncuranza di traverso sulla tazza imbrattata. Judith fece scorrere l'acqua nel water, poi si accovacciò di fronte ad Andie e le applicò delicatamente sulla fronte madida gli asciugamani ripiegati. — Su, adesso calmati — le

mormorò dolcemente. — È tutto a posto. Andrà tutto bene. Adesso è tutto finito.

— Oh, Dio… — Mentre lacrime improvvise le rigavano le guance, Andie sollevò una mano incerta per togliersi l'impacco dalla fronte. — Mi dispiace… ma sono tanto… tanto…

— Spaventata? — domandò Judith, e la ragazza annuì debolmente. — È naturale. Lo eravamo tutti.

Andie annuì di nuovo, col mento tremante. — Credevo… credevo che stessimo per…

— Sss — sussurrò Judith. — Non succederà nulla. — Riprese gli asciugamani e li usò per tergerle il viso e nettarle la bocca. — È tutto finito. Mike ci sta riportando su. Stiamo tornando a casa.

Andie annuì. Diede un'occhiata al water, quindi si guardò il braccio. Trasalì disgustata, poi prese dal rotolo un po' di carta igienica e piena d'imbarazzo si ripulì. — lo… mi sa proprio che ti ho incasinato tutto, vero? Quanto mi dispiace…

— Ti dispiace? E di che? — Sorpresa, Judith fissò sua nipote. — Non hai incasinato un bel niente, anzi, sei stata bravissima là sotto, una vera professionista. Senza di te non so proprio come avrei fatto. Davvero.

— Non volevo dir quello… — Andie tirò su col naso e si scansò i capelli dal viso. — L'ho sentito quel che ha detto Mike. Forse ci saresti riuscita a tornare laggiù se io non avessi… Insomma, se non avessi…

Diamine. Ecco perché Andie era apparsa così ostile pochi minuti prima. L'ultima cosa che desiderava era tornare là sotto, e invece sua zia aveva assillato il capitano per farsi riportare giù. Per una adolescente appena sfuggita alle fauci dell'infemo, equivaleva a una sentenza di morte.

— No — disse piano Judith. — Sono io che dovrei farmi perdonare, non tu. Sono stata un'egoista. Mike aveva ragione, e io avevo torto.

— Davvero? — Per la prima volta da quando erano riemerse dalla cupola, Andie fissò sua zia dritto negli occhi. — Non dici tanto per dire?

Judith scosse il capo. — No, cara, dico sul serio. Il fatto è che… a volte mi lascio prendere la mano, e quando succede non guardo più in faccia nessuno. —

Abbozzò un esile sorriso. — Chiedi a zio Pete. Sono anni che mi sopporta.

— Allora forse… dovresti dedicarti di più a lui e smettere un po' di dar la

caccia ai mostri marini.

Dio, la voce dell'innocenza…

Judith si rese conto d'un tratto che dopo la partenza da *Tethys*, quasi due giorni prima, pur avendo lasciato Peter in compagnia di una donna chiaramente interessata a lui, ben di rado aveva pensato a suo marito. Impegnata com'era in infruttuose ricerche di serpenti di mare e nuovi ipertermofili, lo aveva confinato in un angolo della sua mente. Atteggiamento comprensibile, forse, in un'ambiziosa bioioga marina, ma inaccettabile in una moglie.

— Hai ragione — sussurrò, più a se stessa che ad Andie. — Accidenti se hai ragione.

— Be', succede… — Andie si guardò attorno. — Ehi, se non hai nulla in contrario vorrei togliermi di qui. Stiamo occupando il gabinetto.

— Parole sante. — Judith si alzò, e porgendole una mano aiutò Andie a fare altrettanto. — Ti vuoi cambiare? — le domandò, indietreggiando per uscire dal bugigattolo. — In caso ti prendo un po' di roba pulita nel…

— Ah, sì, magari. Posso andare lì dentro. — Andie accennò alla saletta ritrovo. Attraverso la porta aperta si vedevano, sparpagliati sul tavolo, libri e DVD caduti dagli scaffali durante l'incidente. — Quasi quasi mi guardo anche un film.

— Aggiudicato — approvò Judith, poi le venne un'idea diversa. — Ehi, senti, se vado a prenderti la telecamera giù nella cupola, ti andrebbe di dare un'occhiata al disco che hai girato? — Andie esitò, e Judith temette per un attimo di aver toccato il tasto sbagliato. — Ma forse preferisci guardarti un film di *Guerre stellari* o qualcosa del genere.

— No, anzi. — Andie scosse il capo. — È un'ottima idea.—Poi sorrise. —Che diavolo, dopotutto quelle riprese le ho fatte io, no? Magari impariamo anche qualcosa.

— È probabile — rispose Judith. — A me succede spesso…

17
Senza paura
7.6.11-1911 EST

Il peschereccio russo aveva quasi cent'anni: una carcassa grigio ferro costruita nei cantieri di Murmansk, ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Nel periodo più caldo della guerra fredda si era regolarmente aggirato lungo la costa orientale americana appena oltre il limite territoriale delle dieci miglia, con a bordo ufficiali del KGB intenti a sorvegliare l'attività delle basi navali USA e a osservare i lanci NASA da cape Canaveral; alla fine, però, la sua utilità era venuta meno. Col crollo dell'URSS il peschereccio era destinato a compiere un viaggio di commiato sino alla Costa d'Avorio per esservi demolito e venduto come ferraglia; all'ultimo momento, però, la decrepita imbarcazione era stata acquistata in contanti da un anonimo gruppo d'investitori europei, che avevano anche provveduto a corrompere diversi funzionari russi affinché alterassero i registri onde farla apparire non più in servizio.

Appartenente al registro navale portoghese e ribattezzata *Braga*, l'imbarcazione ora svolgeva altre mansioni. Si possono fare parecchie cose con una nave spia sovietica in disarmo, soprattutto se riccamente equipaggiata come il *Braga*, e gli uomini d'affari europei che l'avevano acquistata erano più che disposti a noleggiarla senza quasi far domande. Era quindi avvenuto che il *Braga* attraccasse al porto mercantile dell'Avana, dove aveva imbarcato un gruppetto di passeggeri francesi insieme a un certo carico portato a bordo a una cert'ora appena dopo mezzanotte, quando notoriamente i satelliti spia nordamericani erano assenti dal cielo di Cuba.

Adesso il *Braga* sostava all'ancora di fronte alla costa settentrionale della Florida, non lungi da dove un tempo aveva elettronicamente sorvegliato la base aeronavale di Jacksonville. Stavolta si trattava di una missione diversa, ma non meno segreta.

Attraverso la finestra aperta di una cabina del ponte principale la vespertina brezza oceanica s'insinuò a disperdere il fumo che si levava dalla sigaretta di Hilaire Benoit. Prendendola dal portacenere di vetro accanto al

miniportatile egli tirò un’ultima boccata, poi schiacciando il mozzicone lesse le nuove righe che comparivano sullo schermo.

G. COMUNICA PERDITA VTG SU DMA. PERSI CAMPIONI TAO.
G. STA TORNANDO TETHYS. ARRIVO PREVISTO
12/6 ORE 24.

Esalando diafano fumo dal naso aquilino, Benoit si accigliò. Non era un uomo che si lasciasse prendere dalla collera, ma in quel momento, fosse stato meno padrone di sé, avrebbe con ogni probabilità scaraventato il computerino Sony dall’altra parte della cabina. Affinché conseguisse risultati tangibili i suoi mandanti gli avevano messo a disposizione fondi cospicui; egli stesso aveva impiegato quasi dodici mesi per organizzare l’operazione, che consisteva anche nell’assoldare quell’idiota dominicano col quale stava adesso comunicando via Internet. Tutto quell’andirivieni, tutto quel tempo, tutti quei soldi… e per che cosa?

Benoit allungò d’impulso una mano al pacchetto semivuoto che languiva sul tavolo accanto al portacenere, poi desistette con uno sforzo di volontà. Una volta finite le sue Gitanes avrebbe dovuto fumare le schifose Marlboro che gli aveva fornito l’equipaggio russo di quella vecchia bagnarola. Si passò sovrappensiero una mano fra la barba rada, poi tornò a digitare sulla tastiera.

PERCHÉ PERDITA VTG?

Una domanda semplice che avrebbe dovuto ricevere una risposta altrettanto semplice, pensò, nel premere INVIO. Mezzo minuto dopo giunse la spiegazione.

INSTABILITÀ SISMICA AL SITO DMA.
ERUZIONE FUMAROLA CAUSATO PERDITA CONTROLLO
SU VTG MENTRE RACCOGLIEVA CAMPIONI TAO.
G. COSTRETTO ABBANDONO IMMERSIONE.
EVENTO IMPREVISTO. SPIACENTE.

Benoit chiuse gli occhi e borbottò una tipica imprecazione francese. Spiacente…

Le implicazioni scientifiche dell'incarico ricevuto gli risultavano appena comprensibili, e la cosa lo lasciava piuttosto indifferente. Era un mercenario ingaggiato per compiere un lavoro relativamente semplice: ottenere un certo prodotto dalla Compagnia A e consegnarlo alla Compagnia B. Anche le esatte modalità di esecuzione dell'incarico gli interessavano ben poco; per questo si era dato tanto da fare per assumere degli esperti. Il più delle volte un tal genere di organizzazione parcellizzata funzionava egregiamente, se ciascun partecipante svolgeva in modo corretto il proprio compito. Nel caso specifico, tuttavia, una delle rotelle del complesso ingranaggio si era inceppata… e non sapeva far altro che parlare di evento imprevisto e dichiararsi spiacente.

Benoit aveva appena attinto dal pacchetto un'altra Gitanes… al diavolo, tanto prima o poi gli sarebbero toccate per forza quelle ripugnanti sigarette americane… e stava ponderando una risposta, allorché sullo schermo apparve un altro messaggio.

HO ANCORA PRIMO CAMPIONE. DEVO CONSEGNARE
PRIMA POSSIBILE.
SOSPETTATO. NECESSARIO CONCLUDERE AFFARE.

Benoit si accese la sigaretta con l'accendino placcato oro regalatogli da un vecchio ufficiale in ricordo di una riuscita operazione di guerriglia in Zaire. Già, ovviamente queirimbecille voleva chiudere la faccenda. La sera prima aveva inviato per posta elettronica un messaggio urgente al recapito presso l'assurdo sito web pornografico approntato da Benoit per comunicare in sicurezza con le persone coinvolte nell'operazione. La polizia aveva arrestato uno degli uomini assoldati da Benoit per compiere il falso rapimento, e adesso la pista conduceva direttamente a loro due.

Hilaire Benoit aveva meno da perdere rispetto al suo complice a bordo di *Tethys.* Mentre lui avrebbe potuto, come già tante volte in passato, dileguarsi facilmente dietro una cortina fumogena di passaporti falsi e visti contraffatti, il compare dominicano era confinato a bordo di un laboratorio subacqueo a cento metri di profondità. Tuttavia lo scienziato caraibico era ancora in

possesso di un campione di quella roba che gli attuali mandanti di Benoit erano tanto interessati a ottenere; e che sarebbe bastata da sola a pagare i costi di un'operazione abbastanza dispendiosa, garantendogli un guadagno non esattamente insignificante all'atto della consegna, a Madrid.

Ma quanto allo scienziato e ai di lui servigi?…

Be', si trattava di una questione del tutto differente, vero? Secondo l'ultimo messaggio ricevuto da parte dei mandanti, costoro non lo ritenevano più assolutamente indispensabile, soprattutto alla luce della somma ultimamente pretesa. In effetti, essi parevano ormai considerare la sua presenza potenzialmente dannosa. Troppi imbarazzanti indizi del suo ruolo nella faccenda erano già stati scoperti…

Benoit era perfettamente d'accordo. Posò la sigaretta nel portacenere e di nuovo si chinò sulla tastiera.

> ORGANIZZATO RECUPERO PRODOTTO 1.
> CONSEGNA ORE

Quando? Diede un'occhiata all'orologio e ci pensò un momento, prima di battere il resto del messaggio. Poi lo spedì, e si rilassò sulla sedia a godersi attraverso l'oblò il tramonto tropicale. Si sarebbe abituato a vivere in quel clima. Qualche uragano di tanto in tanto, certo, e a volte la valuta locale era divorata dall'inflazione, ma comunque…

Apparve sullo schermo un nuovo messaggio.

> VERRÒ APPUNTAMENTO CON PRODOTTO 1.
> ACCETTERÒ SOMMA PRECEDENTE.

Quando lo lesse Benoit scoppiò a ridere. Che uomo onesto! Non essendo riuscito a procurare il "prodotto 2", si accontentava della prima cifra pattuita. Eppure, nonostante gli avvenimenti delle ultime ore, non si rendeva conto che i termini dell'accordo erano mutati.

— Idiota — mormorò Benoit.

Interruppe il collegamento Internet e spense il computer, poi si alzò dalla sedia e uscì dalla cabina. Il sole stava tramontando sull'orizzonte occidentale;

Benoit si fermò accanto al parapetto a finire la sigaretta e ad ammirare lo spettacolo, respirando la fresca brezza seratina profumala di oceano. A un certo punto, sazio del panorama, gettò la sigaretta fuori bordo e percorrendo il ponte a lunghi passi raggiunse un portello; lo aprì e discese una stretta rampa di gradini metallici fino a una scaletta che conduceva nelle viscere del *Braga.*

Ai tempi in cui il peschereccio veniva ancora usato per missioni di spionaggio, quella parte dell'imbarcazione racchiudeva uno dei segreti meglio custoditi del KGB: un hangar per minisub annidato entro lo scafo della nave, dissimulato dietro un paio di aperture a due battenti praticate nella chiglia sotto la linea di galleggiamento. Il battello che una volta vi alloggiava, ed era stato usato per localizzare il sistema di rilevamento antisommergibili della marina statunitense, non c'era più da un bel pezzo, ormai, segretamente venduto a qualche potenza del terzo mondo con manie di grandezza. L'hangar però esisteva ancora: una vasca rettangolare circondata da passerelle recintate, con una gru a ponte installata sul soffitto basso. In altre occasioni era stato utilizzato per contrabbandare droga negli Stati Uniti, ma nella presente circostanza riscopriva per un po' la primitiva destinazione.

Un piccolo sommergibile con la metà inferiore immersa nella vasca stava appeso alla gru tramite cavi. L*'Atlantida* era un veicolo massiccio e sgraziato: uno scafo a forma di barile con eliche a sospensione cardanica montate su entrambi i fianchi, accoppiato a una sfera di pilotaggio in acrilico trasparente. Al di sotto dello scafo un'intelaiatura tubolare inferiormente provvista di pattini ospitava casse di zavorra, bombole d'aria e batterie elettriche. Il minisub conteneva due compartimenti pressurizzati indipendenti; dietro la sfera di pilotaggio, dentro lo scafo cilindrico, c'era una camera stagna capace di farsi pressurizzare fino a dodici atmosfere con miscela di elio e ossigeno. I sommozzatori all'interno del compartimento posteriore erano perciò in grado di raggiungere notevoli profondità sottoponendosi contemporaneamente a pressurizzazione iperbarica; una volta sul fondo potevano senza rischio lasciare il minisub per poi farvi ritorno a lavoro concluso.

Costruito in Francia, l'*Atlantida* era progettato per salvataggi in alto mare; apparteneva agli stessi proprietari del *Braga,* e di tanto in tanto tornava utile anch'esso nella conduzione di attività illegali. Benoit percorse la passerella fino a raggiungere la poppa del sommergibile; attraverso lo scafo vide brillare una luce dietro un piccolo oblò accanto al portello sommozzatori, e si accovacciò per scrutare all'interno. Scorse un giovane

vicino alla trentina con indosso una muta in neoprene, che seduto sul pavimento leggeva tranquillamente una rivista rock americana.

Si avvicinò uno dei marinai russi addetti a quella sezione del *Braga*. — È quasi pronto ad andare — disse in francese, in risposta al sopracciglio inarcato di Benoit. — Ancora trenta minuti e sarà a pressione.

— Posso parlargli? — domandò Benoit, e il russo gli porse in silenzio un radiotelefono. Benoit se lo accostò al viso. — René? Mi sa che la tua rivista farà una brutta fine…

René Baptiste alzò dalla rivista uno sguardo sorpreso, poi sorrise e mostrò un sacchetto di plastica da frigorifero. Benoit ridacchiò; René era una di quelle persone che non trascurano mai alcun particolare, neppure il più insignificante. Avevano già lavorato insieme, e per quel lavoro Benoit l'aveva interpellato fra i primi, anche e soprattutto in qualità di sommozzatore professionista. — Come stai, amico mio? Nessun effetto indesiderato?

Baptiste posò la rivista e prese la radio. — Nessuno. Mi sento benissimo — rispose, con voce distorta per l'elevato tenore di elio nell'aria che respirava. — Quanto manca alla partenza?

— Non molto. Ora controllo. — Benoit si alzò e cacciò fra due dita un fischio acuto. Dall'altra parte della vasca il pilota *dell'Atlantida*, Pierre Duval, distolse gli occhi dalla mappa batimetrica che stava esaminando insieme a due russi. Benoit indicò in silenzio il proprio orologio; Duval alzò un dito. Benoit annuì, poi tornò ad accovacciarsi e riattivò la radio. — Pierre dice un'ora. Non preoccuparti, siamo in orario.

Baptiste sorrise. — E chi si preoccupa? Ne approfitto per aggiornarmi. — Inalberò la rivista per mostrare a Benoit la foto a tutta pagina di una diva inglese. Non indossava granché, e aveva occhi incredibili quanto il corpo. — Che ne dici? Posso farci un pensierino?

— Solo se le piacciono gli uomini che puzzano d'alghe — rispose Benoit, e l'altro scoppiò a ridere. René le sue ragazze amava rimorchiarle ai concerti rock europei; più erano famose, più le desiderava. Biondo e di bell'aspetto, socievole e danaroso, raramente veniva respinto. — Ascolta, amico mio — continuò Benoit — c'è un piccolo cambiamento di programma.

Baptiste smise di sorridere e posò la rivista dopo averci lasciato il segno. — Quello di cui si diceva? — domandò serio. — L'affare è andato in malora?

— Temo di sì — rispose Benoit.

Il giovane si strinse nelle spalle. — Benissimo. Allora come d’accordo. — Esitò. — Però il campione lo vuoi comunque, vero?

— A tutti i costi. — Benoit annuì. — Priorità assoluta. Prendigli il campione, poi fa’ quel che devi fare. Nessuna spiegazione. Fallo e basta.

Il sommozzatore annuì, poi riprese la rivista. — Nessun problema — garantì. — Ho capito.

— Buona fortuna — gli augurò Benoit. Benoit annuì distrattamente e sfogliò fino a ritrovare l’articolo sulla cantante rock che gli aveva acceso le fantasie. Probabilmente stava già cercando d’immaginare come fare per procurarsi un invito a uno dei suoi concerti.

Benoit si rialzò e tornò sui suoi passi, restituendo la radio al russo che gliel’aveva prestata. Quant’era facile, straordinariamente facile, decretare una condanna a morte, rifletteva, dirigendosi alla scaletta per i ponti superiori. Bastava non avere neanche un briciolo di paura, né della legge, né di Dio, né di qualunque altra cosa potesse essere d’intralcio.

Era un sacco di tempio che Hilaire Benoit aveva smesso di avere paura, non solo perché la paura interferiva con la sua linea di condotta, ma anche perché egli ammirava gli uomini che la pensavano come lui. Amava René come un fratello perché anche lui era senza paura.

Mentre gli uomini come il dottor Charles Toussaint meritavano di morire.

Sul terrazzo fuori dal centro operativo, sorseggiando una tazza di tè bollente, Miles Bartlett scrutava l’oceano. Era una notte placida e senza luna, con un mare liscio come vetro scuro; sebbene una foschia luminosa delineasse l’orizzonte occidentale dove le luci della terraferma si riflettevano sulle nubi basse, il cielo era nero come la pece, e solo adesso incominciavano a spuntare le prime stelle. In lontananza s’intravedeva sull’acqua un piccolo grappolo di luci: una nave, probabilmente un piccolo piroscafo da carico o un’imbarcazione da pesca, era ancorata a poche miglia da *Tethys*. Forse il suo capitano aveva concesso all’equipaggio una serata libera per guardare una partita in TV…

Udì dietro di sé aprirsi la porta, e voltandosi vide far capolino un uomo del turno di notte che annunciò:—Jared in linea.

Bartlett annuì. In effetti attendeva risposta da parte di Hilliard; quando aveva cercato di contattarlo un quarto d’ora prima, l’avevano informato che il

direttore operativo era a cena. Bartlett avrebbe potuto collegarsi immediatamente alla cuffia di Hilliard tramite Juan, ma siccome era importante che la loro conversazione rimanesse riservata, aveva preferito utilizzare I'ia per avvertirlo e basta.

Bartlett rientrò nel centro operativo, andò alla sua scrivania e sollevò il ricevitore. — Jared? — disse. — Sono Miles. Scusa se ti ho interrotto la cena.

— Nessun problema — rispose Hilliard. — Sono nel mio alloggio. Immagino che sia qualcosa di cui non volevi parlare su una linea comune.

Nel messaggio vocale affidato a Juan, Bartlett aveva pregato Jared di non chiamarlo dalla sala comando di *Tethys 2*. — Infatti. Sei solo?

— Completamente. Che succede lassù?

Bartlett volse un rapido sguardo sul centro operativo. Al momento erano di servizio tre uomini e due donne, ma nessuno sembrava prestargli attenzione. Pensò un attimo di farsi trasferire la comunicazione nel proprio ufficio, ma decise che non era necessario, purché parlasse sottovoce.

— Ho ricevuto poco fa un'altra chiamata da Helen Blanchard. — Prese posto alla scrivania, girando la sedia in modo da volgere le spalle alla stanza. — Ha avuto notizie dagli esperti del servizio sicurezza della compagnia presenti a Dominica. La polizia ha appena arrestato un altro dei tipi che hanno tentato di sequestrare Charles. L'hanno pizzicato all'aeroporto mentre cercava di lasciare il paese su un volo commerciale per San Juan.

— Doc sarà lieto di saperlo — commentò Hilliard.

Bartlett si accigliò. — Non ne sono tanto sicuro.

Questo individuo pare fosse il guidatore, ed era più informato dei suoi compari, o forse ha solo collaborato di più coi poliziotti. A ogni modo… be' sapeva qualcosa circa l'accordo con quel tale Hilaire Benoit, il tizio che ha organizzato il rapimento.

— E allora?

Bartlett si diede un'occhiata alle spalle per accertarsi che nessuno stesse ascoltando. — Secondo l'autista, l'intera faccenda era un imbroglio — disse con un filo di voce. — Charles stesso ha collaborato a organizzare il proprio rapimento.

Bartlett sentì Hilliard, all'altro capo della linea, tirare un lungo, profondo respiro. — Stai scherzando — disse infine Hilliard. — Insomma… qualcuno ci sta pigliando per i fondelli.

— Lo so che sembra incredibile — replicò Bartlett — ma è quanto hanno comunicato gli esperti, che secondo Helen lavorano a stretto contatto con la polizia dominicana. È su Benoit che tutti vorrebbero mettere le mani… tuttavia il conducente sostiene che Charles sapeva benissimo che qualcuno l'avrebbe rapito in un certo luogo e a una certa ora, e che è stato proprio Charles a chiamarlo per mettersi d'accordo.

— Aspetta un momento — obiettò Hilliard. — La cosa non quadra. Judy mi ha detto che avevano deciso di partire in anticipo perché Peter l'aveva avvertita della…

— Della questione *Doris*, certo, lo so. Un cambiamento di programma all'ultimo minuto. Il sequestro avrebbe dovuto verificarsi più tardi in giornata, quando lei e Charles fossero usciti a pranzo. Stesse modalità, stesso luogo, ma a un'ora diversa. Judy doveva comunque fornire l'alibi. Solo che ha scombinato il piano decidendo di prendere il primo volo per Puerto Rico, il che ha costretto Doc ad anticipare l'orario. Ha telefonato all'autista e gli ha detto di tenersi pronto nei pressi di casa sua. Ecco perché Doc non ha chiamato un taxi, insistendo per portare a mano i bagagli fino a un posteggio distante qualche isolato. Chiaro fin qui?

— Sì… anzi, no! Che diavolo… non ha alcun senso! Perché Doc avrebbe dovuto…

— Eh, ci piacerebbe saperlo… — Bartlett si massaggiò con due dita le palpebre stanche. — Oggi Charles che cosa ha fatto?

— È stato qui con me a seguire il *Galatea.* Era davvero agitato… ma sai, lo eravamo tutti, specialmente quando hanno perso il VTG.

Bartlett annuì. Sebbene non fosse stato in collegamento diretto col satellite, aveva controllato l'operazione dal centro, contribuendo a ritrasmettere a *Tethys 2* i dati provenienti dal SOSUS. Per un lungo intervallo, dopo che il *Galatea* aveva perso il collegamento audio con *Tethys*, avevano tutti sudato freddo; solo quando il sommergibile era risalito dalla Dorsale medio-atlantica ed era stato ripristinato il collegamento satellitare con *Tethys* avevano tirato un sospiro di sollievo. — No, mi riferivo a dopo. Dov'è andato?

— Non lo so. In laboratorio, immagino. — Una pausa. — In effetti ha detto che andava lì, subito dopo che abbiamo ristabilito i contatti col *Galatea.* Per analizzare i nuovi dati. E a cena non l'ho visto.

— Ah… sì, va bene. — Bartlett prese la tazza; il tè si era freddato, ed egli

la riappoggiò sulla scrivania. — Helen gli vuole parlare. Sta aspettando l'arrivo in volo da Dominica di un esperto della sicurezza. Dovrebbero incontrarsi a Jacksonville stasera e arrivare qui in navetta domattina presto. Ritengo che vogliano vedere Charles.

— Domattina? — trasecolò Hilliard. — Dovranno armarsi di santa pazienza…

Bartlett non poteva dargli torto. Anche se Charles Toussaint fosse tornato in superficie dentro una campana subacquea, avrebbe dovuto trascorrere tre giorni sottocoperta nell'unità di decompressione. Ma la camera iperbarica conteneva un telefono collocato accanto allo spesso oblò in plexiglas; pur non potendo sedersi insieme a Charles nella medesima stanza, Helen Blanchard avrebbe tuttavia potuto guardarlo dritto in faccia mentre lo interrogava sull'episodio di Roseau.

— Credo che l'abbiano messo in conto — rispose Bartlett. — Ascolta, Jared… anch'io preferirei non crederci, ma in questa faccenda c'è del marcio, e la compagnia vuole vederci chiaro fino in fondo. Quindi tieni duro e non perdere d'occhio Charles. D'accordo?

— Sì, certo. — Un attimo di esitazione. — Vuoi che glielo dica?

— No — rispose Bartlett categorico. — Nel modo più assoluto. Nemmeno una parola finché non arriva Helen, e poi il meno possibile fin quando non l'avrai messo a bordo della campana. Pensa solo a tenerlo d'occhio, e… un'altra cosa. Interrompigli ogni comunicazione con la superficie. Niente telefono, niente posta elettronica, niente di niente. Chiaro?

— Cristo, Miles… messa così sembra quasi agli arresti.

— Spiacente. Ordini di Helen. E lei rappresenta la compagnia. Quindi… be', così stanno le cose.

— Va bene. Se lo dici tu. — Un lungo sospiro avvilito. — Dio, che casino…

— Lo so, Jared. È difficile anche per me. Comunque chiariremo tutto, vedrai. Probabilmente è solo uno spiacevole malinteso, nient'altro. Ti richiamo più tardi.

— Va bene. Passo e chiudo.

—Anch'io.—Bartlett riattaccò il ricevitore, poi guardò fuori della finestra. La nave intravista in precedenza indugiava ancora sull'orizzonte, con le luci di posizione sfavillanti nell'oscurità. Certo, avrebbero chiarito tutto, pensò. Charles doveva senz'altro avere una spiegazione…

Peter trovò Charles nel suo regno, il livello superiore dell'habitat laboratorio. Era dalla partenza del *Galatea* che Doc aveva il biolab tutto per sé, e solo di rado se ne era allontanato. Peter sapeva che il suo ex professore faceva l'eremita, a volte, specialmente quando era al lavoro su un progetto importante, ma negli ultimi due giorni l'aveva incontrato così poco che incominciava a preoccuparsi. Non vedendolo comparire neanche a cena aveva deciso che era ora di andarlo a trovare.

Quando Peter sbucò dalla scala a chiocciola proveniente dal livello 2B, Charles era seduto al computer; col mento appoggiato sulla mano destra e lo sguardo fisso allo schermo. Sembrava assorto nei propri pensieri, e parve non accorgersi del suo ex studente finché Peter non si schiarì la gola. A quel punto trasalì leggermente e si voltò.

— Oh, Peter—disse.—Scusa. Non ti ho sentito salire.

— Come va, Doc? — domandò Peter.

Toussaint non rispose. La sua faccia appariva stanca e contratta, gli occhi pesti per il poco sonno. — Non ti ho visto a mensa — continuò Peter — e così ho pensato che forse ti eri dimenticato di cenare. — Esibì il vassoio coperto che aveva portato con sé. — Stasera c'era il polpettone di carne. E so quanto ti sarebbe dispiaciuto saltarlo.

— Ah… sì, certo. — Charles scrutò il vassoio come se non lo riconoscesse, poi fece un gesto verso il tavolo da laboratorio. — Grazie, ma al momento non è che abbia molto appetito. Vieni, mettilo lì. Più tardi mi andrà di sicuro.

— È buono quando è caldo — insisté Peter, ma Doc fece spallucce e distolse lo sguardo. — Va bene, come preferisci — mormorò Peter, andando ad appoggiare il vassoio sul bancone.

La superficie del tavolo era quasi sgombra, ma per far posto al vassoio Peter dovette scansare un oggetto: un piccolo contenitore di plastica tipo quello che può consegnarti l'ottico insieme a un nuovo paio di occhiali da vista. Il coperchio incernierato era aperto, e risultava evidente che l'interno non ospitava affatto un paio di occhiali, bensì un'imbottitura di gommapiuma nera ritagliata in modo da trattenere saldamente una provetta di vetro sigillata. La quale pareva contenere un liquido brunastro simile a quello che si potrebbe raccogliere in una pozza d'acqua sporca.

Peter fece per chiedere di che cosa si trattasse, ma dando un'occhiata a Doc si accorse che l'anziano ricercatore lo fissava allarmato. Qualunque cosa

fosse, era chiaro che Charles avrebbe preferito non averla lasciata in bella vista.

— Ti si vede poco, ultimamente — disse Peter, cambiando d'impulso argomento mentre volutamente volgeva le spalle al bancone. — Sì, oggi eri al centro operativo, ma insomma te ne stai parecchio per conto tuo.

— La maggior parte del tempo la passo qui — rispose Charles accennando al monitor del computer, che mostrava la mappa satellitare della Dorsale medioatlantica. — Ora sto cercando di aggiornare Juan coi dati pervenuti da Lucifero. — Fissò pensieroso lo schermo. — Quel poco d'interessante che ne abbiamo cavato, cioè — aggiunse.

— Già… è un vero peccato che sia andata così. — Quando Doc distolse lo sguardo, Peter ne approfittò per lanciare un'altra occhiata alla provetta. Sul vetro, in un riquadro smerigliato destinato all'etichetta, c'era scritto qualcosa a pennarello nero: GALAP.; ma la provetta era girata in modo da non consentirgli di leggere il resto. — Comunque sono felice che Judy ne sia uscita incolume. Pare che se la siano vista brutta, laggiù.

— Chiamiamo le cose col loro nome — replicò Charles. — Hanno rischiato di morire. — Scosse il capo sospirando. — Sono desolato, Peter. Mettere in pericolo tua moglie e tua nipote era l'ultima delle mie intenzioni.

Peter lo guardò a bocca aperta. Non si sarebbe mai aspettato una dichiarazione del genere, da parte di Charles Toussaint. — Ma tu non c'entri nulla, Doc. È stata la compagnia a voler raggiungere il sito il prima possibile. Tu hai solo…

— La Yemaya non avrebbe inviato il *Galatea* se io non avessi insistito. — Charles si tolse gli occhiali per massaggiarsi le tempie. — E le mie motivazioni erano del tutto egoistiche. Campioni di taq da un nuovo punto caldo… solo questo m'interessava. Non mi ha neppure sfiorato la mente la possibilità che Judith…

— È stata lei a volerci andare—obiettò Peter. — Nessuno l'ha costretta. Lo stesso per Andie.

Già nel dirlo, però, Peter si rendeva conto di indorare la pillola. C'era anche lui in sala comando quando *Tethys* aveva perso contatto col *Galatea;* l'ultima cosa che avevano udito era Joe Niedzwiecki che gridava di aver perso *Fido,* poi un lungo silenzio durato quasi due ore, finché il *Galatea* non era giunto abbastanza vicino alla superficie da poter trasmettere a *Tethys* un breve messaggio su frequenza ultrabassa. Durante quell'attesa Peter era

riuscito a illudersi che nulla fosse accaduto a sua moglie, ma in fondo in fondo aveva continuato a covare il pensiero terrificante che Judith potesse essere morta.

Erano state le due ore più lunghe della sua vita, rese ancora più penose dal ricordo di ciò che era stato sul punto di accadere la notte innanzi.

— Può darsi. — Charles scosse di nuovo la testa, poi si rimise gli occhiali. — L'importante comunque è che siano tutti salvi e stiano tornando alla base. — Sospirò e riprese a fissare lo schermo. — E a che scopo, oltretutto? Conoscenza scientifica? Macché. Pura e semplice avidità, io credo.

Mentre Charles parlava, Peter approfittò della sua distrazione per girarsi verso il tavolo e far ruotare con due dita la provetta. Adesso l'etichetta era leggibile per intero: GALAP. TAQ. #311 -18/7/10.

— Avidità, utilitarismo, chiamalo come ti pare, ma io… — Charles s'interruppe d'un tratto e Peter, voltandosi, si scoprì osservato. — Cosa stai…

— Scusa. Semplice curiosità. — Preso con le mani nel sacco, Peter pensò lì per lì di negare l'evidenza… ma insomma, che aveva da temere? — Sembra un campione di taq.

— Infatti. Proviene dal punto caldo delle Galapagos esplorato l'anno scorso dalla Yemaya — spiegò Doc parlando in fretta e battendo le palpebre nervosamente. — L'ho portato da Jacksonville per poterlo confrontare col taq della DMA.

Nel momento stesso in cui lo diceva, Peter seppe che Charles stava mentendo. Doc era arrivato a *Tethys* direttamente da Dominica; sebbene lui e Judith avessero cambiato aereo a Jacksonville, era impossibile che Charles avesse avuto il tempo di recarsi al quartier generale della Yemaya e prelevare in laboratorio un campione di taq. E poi quella roba non era tenuta sottochiave?

— Ti prego, lascia stare quella provetta. È molto fragile. — Doc si alzò affrettandosi a raggiungere il bancone, chiuse di scatto il contenitore, poi lo prese e andò ad appoggiarlo sul tavolo accanto al computer. — Non avrei dovuto lasciarla in giro.

— No — mormorò Peter. — Penso di no. — Che diavolo stava succedendo?

Doc si rimise a sedere. — Grazie per l'interessamento — disse — ma adesso bisogna proprio che torni al lavoro. Grazie anche per la cena. Ci penso

io a restituire il vassoio.

— Certo. Bene così. Sempre a disposizione. — Peter si cacciò le mani in tasca e prese a dirigersi verso la scala. Un pizzico di stravaganza con Doc era cosa normale, però accidenti…

— Peter?

Ormai in cima ai gradini, Peter si voltò. Charles era di nuovo intento al computer, ma sul volto gli era ricomparsa quell'espressione tormentata. — Se tu avessi fatto del male a qualcuno… — domandò, poi s'interruppe, come a raccogliere i pensieri. — Solo per pura ipotesi… se tu avessi tradito la fiducia di qualcuno… come faresti a rimettere le cose a posto?

Per un attimo Peter si sentì arrossire. Che Charles sapesse quant'era accaduto quella notte nella sua cuccetta, quando Leslie era andata a trovarlo? Per tutto il giorno, e soprattutto durante le due ore di silenzio del *Galatea,* si era posto pressappoco la stessa domanda, benché non esattamente negli stessi termini. Per alcuni lunghissimi secondi era stato sul punto di tradire Judith, e sapeva che avrebbe dovuto convivere con quel ricordo per il resto della sua vita.

Tuttavia non era possibile che Charles ne fosse venuto a conoscenza. Il breve incontro con Leslie Sun non aveva avuto testimoni, quindi nessuno poteva avergliene parlato. Ma allora cosa stava…?

— Non lo so — rispose, quasi senza riflettere. — Cercando di fare in modo che non accada più, immagino.

Charles annuì lentamente. Per qualche secondo diede l'impressione di voler aggiungere qualcos'altro; a Peter sembrò addirittura che volesse confidargli chissà quale segreto. Poi Doc allungò una mano a premere un tasto, e l'immagine sullo schermo cambiò.

— Grazie, Peter — sussurrò con voce appena percettibile. — Buona notte.

— 'Notte, Doc — E Peter cominciò a scendere la scaletta con la mente ingombra di domande per le quali non aveva risposta, non ultima quella che gli aveva appena rivolto Doc.

18
Intrusione
7.6.11–2156 EST

Leslie Sun attese fino alle dieci quasi prima di fare la sua mossa.

Non era una decisione presa a caso. Ci aveva pensato per quasi tutto il giorno; non tanto all'impresa in sé, dall'esito scontato, quanto piuttosto all'ora in cui metterla in atto. Sapeva, da caute domande rivolte ai sommozzatori che lavoravano all'impianto trattamento noduli, che il turno serale avrebbe cominciato a far ritorno all'habitat fra le undici e le undici e mezzo, mentre il turno di notte si sarebbe presentato al livello CC intorno a mezzanotte per iniziare la vestizione. Verso le dieci, comunque, la sala immersioni era probabilmente deserta, e Leslie aveva già notato che a quell'ora il personale di *Tethys*, per la gran parte, o era a letto o ciondolava nei pressi della sala ricreazione. Avrebbe anche potuto aspettare fin dopo mezzanotte, ovviamente, ma se qualcuno l'avesse pizzicata a passeggio per l'habitat le sarebbe toccato giustificarsi, e voleva evitarlo assolutamente.

L'ora giusta, quindi, erano le dieci. Leslie andò in mensa per tempo e cenò da sola, poi tornò in cuccetta e il resto della serata lo trascorse raggomitolata in compagnia del computer, lavorando alla prima stesura dell'articolo. Era già arrivata circa a metà, e stava venendo fuori un servizio coi fiocchi: un'installazione subacquea economicamente discutibile, le cui attività minerarie erano potenzialmente dannose all'ambiente oceanico e le cui cosiddette "ricerche scientifiche" sembravano principalmente consistere nel dar la caccia ai mostri marini. Per ottenere una visione completa su tale aspetto della questione avrebbe dovuto attendere il ritorno del *Galatea*, ma l'argomento si prestava da solo a un'estesa trattazione: la sconsiderata decisione di consentire a un'adolescente inesperta di partecipare a una pericolosa spedizione, la perdita di un costoso VTG, la sfiorata perdita dello stesso *Galatea* (elemento particolarmente inquietante, data la presenza a bordo di un reattore nucleare: sarebbe bastato questo per strappare mesti lamenti agli acchiappapesci). Una volta trascritte le interviste ottenute negli ultimi giorni, avrebbe avuto materiale a sufficienza per conferire al pezzo la

necessaria parvenza di equilibrata obiettività, ma dubitava che ci fosse qualcuno con un QI superiore alla temperatura corporea in grado di arrivare in fondo all’articolo senza provare un empito di sacrosanta indignazione.

Certo, si esponeva a un rischio. I curatori di “Millennium” non l’avevano mandata in cerca di rivelazioni scandalose; a loro interessava solo una descrizione accurata di *Tethys* e della gente che ci lavorava. Lesile però non ne poteva più di scrivere sviolinate su attori che attraversavano l’Alaska in kayak. Altri giornalisti della rivista avevano realizzato servizi con dentro un po’ di nerbo, ed erano loro a figurare nell’elenco dei collaboratori e a ottenere gli incarichi migliori. Per assurgere al loro livello, Leslie sapeva di dover scrivere qualcosa che potesse metterla in luce. L’articolo su *Tethys* era quello che ci voleva.

Ma l’argomento decisivo, la ciliegina sulla torta, era il sommergibile sperimentale custodito al livello CC.

Dal momento preciso in cui Peter Lipscomb si era rifiutato di lasciarglielo vedere, Leslie aveva capito che proprio lì stava la chiave di una notizia sensazionale. In certi gruppi di discussione su Internet era trapelata la voce che la marina degli Stati Uniti stesse sviluppando un sommergibile d’assalto monoposto per impiego tattico; Leslie si era imbattuta in quella diceria anche prima di lasciare New York, ma non ci aveva fatto molto caso. Lipscomb comunque era un ex assaltatore, il che significava che doveva ancora avere contatti in marina, e non v’era dubbio che giù in sala immersioni fosse ormeggiato qualcosa su cui tutti stavano cercando di tenere la bocca chiusa. Mettere gli occhi per prima su un progetto militare segreto sarebbe stato un colpo giornalistico formidabile.

Però c’era dell’altro, vero?

Mentre prendeva la minicamera digitale che aveva introdotto di soppiatto a *Tethys 2* (era stata ben attenta a che nessuno le frugasse in borsa) e la infilava nella tasca del maglione, Leslie rifletté sul fatto che dentro di sé, in realtà, voleva fotografare il sommergibile misterioso per vendicarsi di Peter.

Tentare di sedurre Lipscomb, per quanto piacevole nei primi minuti, era stato un errore; ora se ne rendeva conto, e capiva di essersi incautamente affidata all’istinto invece che alla ragione. Quel tipo aveva proprio l’animo del giovane esploratore; magnifico fondoschiena, belle mani, bocca deliziosa, ma avrebbe dovuto immaginarselo che non si sarebbe mai dato alla pazza gioia durante l’assenza di quella stronza che chiamava moglie. Risultato,

un’umiliante semicatastrofe. Per fortuna era difficile che Peter rivelasse a qualcuno l’accaduto, anche dopo che l’articolo fosse stato pubblicato e avessero cominciato a cadere le teste.

Compresa la sua, molto probabilmente. La marina non lo avrebbe di certo elogiato trovando foto del segretissimo sommergibile in una rivista a diffusione nazionale. Peter, pensò, non avresti dovuto buttarmi fuori dal tuo letto. Anche se dormire con lui, in fondo, avrebbe fatto ben poca differenza…

Sorridendo, Leslie fece scorrere pian piano le tendine della cuccetta e mise le gambe fuori. Nel dormitorio VIP regnava l’oscurità, a parte un paio di luci che filtravano dalle tendine di altrettante cuccette: due scienziati europei, ospiti della stazione, che leggevano un po’ prima di addormentarsi. Completamente assorbiti dal loro lavoro non le avevano mai prestato molta attenzione, e non c'era motivo perché cominciassero adesso.

Leslie attraversò il compartimento in punta di piedi e riuscì ad aprire e richiudere la porta senza che nessuno si accorgesse di nulla. Sostò un momento in cima alla scala per consentire ai suoi occhi di adattarsi alla luce cruda dei fluorescenti e controllare che dabbasso non si muovesse foglia. Non sentendo nulla, fece per affrontare i gradini…

Dal livello sottostante provenne il lieve cigolio metallico del portello della galleria di accesso che si apriva.

Leslie s’immobilizzò, poi indietreggiò dalla scala con la circospezione di un gatto.

Due serie di passi sullo stretto pianerottolo fuori della mensa; due uomini che mormoravano fra loro parole rese incomprensibili dall’incessante rumore di fondo. I passi tambureggiarono sulla scala a chiocciola e Leslie credette per un attimo che stessero salendo, poi li udì allontanarsi, riecheggianti entro il passaggio verticale che univa i tre livelli dell’habitat 1.

I due erano diretti alla sala ricreazione del livello inferiore. Leslie si rilassò, concedendosi un sospiro di sollievo; dopo qualche secondo i passi si dileguarono. Si aprì una porta, e per un attimo le giunse un frammento di una vecchia canzone di Johnny Cash, poi la porta si richiuse sbattendo e il pozzo tornò vuoto e silenzioso.

Sollevando una mano a ravviarsi i capelli, Leslie incontrò la stanghetta della cuffia. Dannazione! Negli ultimi tre giorni si era talmente abituata a portare quell’aggeggio da indossarlo istintivamente ogni volta che si vestiva. Le serviva ovviamente a comprendere quel che le dicevano gli altri, per

questo se la metteva sempre, come tutti del resto. Però consentiva anche a Juan di seguire i suoi spostamenti all'interno della base; chiunque desiderasse conoscere la sua posizione non avrebbe dovuto far altro che chiederlo all'IA.

Pensò di tornare alla cuccetta per lasciarvela, ma era appena riuscita ad allontanarsi dagli alloggi vip senza dare nell'occhio, e rientrarvi per poi risortirne immediatamente poteva suscitare qualche curiosità.

Poteva abbandonare la cuffia da qualche parte, ma se poi qualcuno l'avesse trovata? Chissà quante domande. E metti che la pescavano in giro senza? Stesso problema.

No, meglio tenerla. E poi… com'era quell'espediente che aveva visto adottare da Judith Lipscomb un paio di giorni prima? Ah, ecco…

— Juan — sussurrò — metti Leslie Sun fuori linea, per favore.

— Leslie Sun fuori linea — rispose Juan immediatamente, mandandole in cuffia un tenue doppio *bip.*

Leslie sorrise. Problema risolto. E adesso al lavoro. Dopo un'ultima esitazione, cominciò a scendere la scala.

Quando la camera stagna fu allagata, René Baptiste sbloccò il portello sommozzatori e lo aprì. Un raggio di luce ne scaturì a squarciare la tenebra esterna; Baptiste uscì a nuoto dalla camera e si fermò all'esterno del minisub per richiudere il portello. Lasciatosi calare sul fondo accanto all'*Atlantida,* sostò qualche momento a rilevare la propria posizione sulla bussola illuminata del computer subacqueo che portava al polso.

Duval aveva fatto posare il sommergibile circa un quarto di miglio a est di *Tethys 2,* ad appena un centinaio di metri dal bordo della scarpata Florida-Hatteras. La discesa era stata lenta e meticolosa; per scongiurare ogni rischio d'individuazione da parte della base o di qualcuno dei suoi sommozzatori, il pilota aveva spento le luci del minisub e il sonar attivo, affidandosi, per condurli fin lì, soltanto alla bussola e alle mappe. Duval aveva scelto di proposito un punto dalla parte opposta di *Tethys* rispetto al *Braga,* accanto alla lunga tubatura orizzontale del collettore d'immissione dell'OTEC. Se per qualche motivo avessero dovuto tagliare la corda alla svelta, sarebbe stato meglio dirigersi al largo che tornare verso la costa, dove in acque più basse un'imbarcazione inseguitrice avrebbe potuto trovarli facilmente.

Guardandosi attorno, Baptiste non ebbe difficoltà a individuare la base: una grande struttura biancastra distante solo poche centinaia di metri, circondata da un alone di luce azzurrina. Con solo un'ora d'aria nelle bombole, avrebbe dovuto sbrigarsi se voleva raggiungere senza rischio *Tethys* e tornare indietro. Oltretutto gli sarebbe toccato nuotare quasi completamente al buio: sebbene portasse legata sul fianco destro una torcia elettrica, usandola avrebbe potuto attirare l'attenzione di uno dei sommozzatori di servizio all'impianto minerario. Non gli restava che seguire la conduttura. Se gli andava bene non avrebbe incontrato né squali né barracuda.

E allora avanti. A missione compiuta si sarebbe ritrovato più ricco di centomila franchi: non male per una sola notte di lavoro. Senza alterare il ritmo respiratorio, con uno scatto di gambe Baptiste si staccò dal fondo sabbioso, e raccogliendo le braccia lungo il corpo incominciò la lunga nuotata in direzione *Tethys.*

Lesile non incontrò nessuno nel percorrere la galleria di accesso, anche se le giunsero attutite voci maschili mentre superava di soppiatto la porta del centro operativo. Come previsto, a quell'ora di sera l'habitat principale era deserto; il turno di mezzanotte dormiva ancora, probabilmente, e anche gli scienziati se ne stavano rincantucciati a letto a sognare molluschi.

Trovò la botola che dava accesso al livello inferiore dell'habitat e riuscì ad aprirne il portello senza far troppo rumore. Ponderò rapidamente l'eventualità di lasciarlo aperto e decise che non era una buona idea: poteva sempre passare qualcuno ed essere incuriosito. Quindi sostò sulla scaletta per riabbassare il portello, poi riprese a scendere verso il livello CC.

La sala immersioni era vuota, e silenziosa, a parte il lieve rumore meccanico del compressore d'aria e un lento, misterioso sgocciolio in atto chissà dove. La superficie della vasca, increspata d'azzurro nel fulgore dei proiettori subacquei, le ricordò vagamente una piscina d'albergo a Las Vegas dove una volta aveva nuotato nuda a mezzanotte in compagnia di uno studente tedesco, quando ancora era abbastanza giovane per quel genere di cose. Il piacevole ricordo le destò un sorriso; se la cosa andava in porto, forse un giorno non lontano avrebbe avuto abbastanza soldi per possedere una piscina tutta sua, insieme a una bella casa in Connecticut dietro cui costruirla…

Basta così.

Dall’altra parte della vasca c'era il portello che dava sul ricettacolo del minisub. Attraversò in fretta la sala, stando attenta a evitare le zone scivolose attorno alla vasca. Il portello era chiuso, ma non a chiave. Dandosi un’ultima occhiata alle spalle, Leslie lo aprì, e chinando un’ po’ il capo varcò la soglia.

Si ritrovò in una piccola cavità cilindrica debolmente illuminata da lampade al sodio schermate, disposte tutt’intorno alle pareti curvilinee. Numerose griglie di drenaggio costellavano il pavimento in calcestruzzo. Sulla parete opposta si disegnava un grande portello metallico. E al centro del ricettacolo, sospeso dal suolo con catene d’acciaio, troneggiava l’oggetto dei suoi desideri.

Il sommergibile della marina era più piccolo di come l’aveva immaginato, appena più voluminoso del siluro cui vagamente somigliava, ma con corti timoni di profondità sporgenti ad ala dalla parte anteriore della fusoliera e tozzi timoni direzionali in foggia di pinna nella sezione poppiera. Il tettuccio trasparente era incassato nell’aerodinamico scafo azzurro argenteo; sebbene fosse chiuso, a Leslie non fu difficile scorgere, dentro la carlinga, un basso sedile inclinato, attorniato da tastiere e pulsanti impermeabilizzati e sormontato da quello che aveva tutta l’aria di essere un piccolo periscopio ripiegato contro il tettuccio. A confronto, l’interno di una dueposti sportiva sarebbe parso spazioso.

Per un attimo dimentica del motivo che l’aveva condotta lì, Leslie girò lentamente intorno all’elegante imbarcazione, estasiata. Niente eliche, niente goffi rotori; solo un paio di oblunghe fenditure d’immissione ricavate nello scafo sotto i timoni di profondità; dietro le pinne poppiere si aprivano, più grandi, le bocche di scarico, strettamente aderenti allo scafo come i motori di un caccia Stealth. A occhio e croce quell’aggeggio doveva funzionare come una specie di reattore subacqueo. E quei piccoli portelli incastonati su entrambi i lati dei timoni di profondità? Armamenti, forse?

Dio. Niente di strano che Lipscomb volesse impedirle di vedere quel gingillo. Un formidabile cacciatore, uno squalo costruito dall’uomo. I lettori avevano il diritto di sapere che ci faceva lo Zio Sam coi soldi delle tasse. Sorrise al pensiero. E l’avrebbero saputo, non appena le foto fossero apparse su “Millennium”.

Frugando nella tasca del maglione estrasse la minicamera. Fece scattare in posizione il minuscolo lampeggiatore; un metallico uggiolio elettronico, un

breve *bip*, e il flash fu pronto. Per un'occasione del genere sarebbe tornata utile un'attrezzatura migliore, d'accordo, ma…

Fuori del ricettacolo, oltre il portello, udì qualcosa.

S'immobilizzò, e rimase in ascolto trattenendo il respiro.

Eccolo. Un debole suono echeggiante come…

Rumore di passi sulla scaletta.

Ricacciò in tasca la minicamera, si guardò attorno in preda al panico. Impossibile uscire di lì inosservata… e oltretutto, maledizione, aveva lasciato il portello mezzo aperto!

I passi si arrestarono in fondo alla scala, poi cominciarono ad attraversare lentamente il locale. Esattamente in direzione del ricettacolo.

Leslie sentiva il cuore batterle forte. Impossibile riuscire a nascondersi dietro il sommergibile, anche acquattandosi sotto una delle pinne verticali; chi fosse entrato lì l'avrebbe vista quasi di sicuro.

Sentiva i passi approssimarsi. A chiunque appartenessero, ormai erano vicini alla vasca. Forse appiattendosi contro la parete accanto al portello d'ingresso sarebbe riuscita a non farsi scoprire; magari il visitatore si sarebbe limitato a gettare una rapida occhiata all'interno, e non vedendo nessuno avrebbe richiuso il portello. Quanto a lei, appena avuta via libera…

Trattenendo il fiato, Leslie attraversò svelta la stanza in punta di piedi. A metà strada per poco non scivolò sul cemento bagnato. Mentre ritrovava l'equilibrio, i passi parvero esitare un momento; seguì un lungo silenzio, e per qualche secondo temette di essersi tradita, ma quando giunse ad addossarsi alla parete udì solo il borbottio del compressore e il lento sgocciolio.

I passi si erano fermati accanto alla vasca.

Qualcuno, là fuori, aspettava.

Leslie esitò poi volse il capo per sbirciare, con somma cautela, dal portello.

Udendo un lieve rumore dietro di sé, Charles Toussaint volse le spalle alla vasca per girarsi a guardare. Nella sala non c'era nessun altro. Il portello di accesso al vano del minisub era mezzo aperto, e all'interno si vedeva l'imbarcazione sperimentale che, gli aveva detto Judith, Peter stava collaudando per la marina.

Tutta l’area pareva deserta, eppure aveva la curiosa sensazione di non essere solo…

Tensione nervosa. Era riuscito a scendere fin lì senza farsi vedere da nessuno, e sapeva che a quell’ora in sala immersioni non ci sarebbe stata anima viva. Sì, scherzi dei nervi e basta.

Sospirando, Toussaint controllò l’orologio: le dieci e mezzo, e ancora nessun segno dell’uomo con cui Benoit gli aveva detto di andare a incontrarsi laggiù a quell’ora. Faceva freddo, nel locale; si massaggiò vivacemente le braccia nel tentativo di scaldarsi, tornando a guardare la vasca. Comunque c'era qualcosa di strano, qualcosa che non gli…

Perché il vano del minisub era aperto? Il portello non avrebbe dovuto essere chiuso?

Si diede un’occhiata alle spalle, e per un attimo, con la coda dell’occhio, gli parve di scorgere un’ombra all’interno del ricettacolo.

— Ehilù? — chiamò sottovoce. — C’è qualcuno?

Nessuna risposta. Se qualcuno si nascondeva nel vano del minisub, comunque, non si sarebbe arreso tanto facilmente. — C’è qualcuno? — ripeté Charles, facendo un passo esitante in quella direzione. — Non hai nulla da temere. Io non…

Udendo uno sciacquio provenire dalla vasca si voltò, e vide emergere un subacqueo. Pensò per un istante che potesse trattarsi di uno dei sommozzatori di turno che rientrava in anticipo, poi si rese conto che l’attrezzatura era diversa: muta nera in stile militare, cappuccio e maschera facciale invece del casco, bombole d’aria invece dell’unità di respirazione.

Il subacqueo alzò lo sguardo verso di lui, poi si diresse alla scaletta. Dimentico del rumore misterioso che aveva udito provenire dal locale del *Barracuda,* Charles si affrettò verso la vasca. Porse una mano al subacqueo, ma quello la ignorò. Allora si scansò e lo guardò salire lentamente la scaletta.

Appena giunto sul ripiano di cemento, il nuovo venuto si tolse il boccaglio e alzò la maschera. Era giovane, di una bellezza fanciullesca e disarmante; volse per la sala uno sguardo sospettoso, poi tornò a fissare su Charles i suoi freddi occhi azzurri.

— Monsieur Toussaint? — domandò, e nonostante la distorsione da elio, non potevano esservi dubbi sull’accento francese della sua voce.

— *Oui* — rispose Charles nella stessa lingua. — La manda Hilaire?

— Ci può scommettere. — Il sub gli rivolse un sorriso incantevole. — Mi

chiamo René. Lieto di conoscerla.

Che diavolo stava succedendo?

Facendo capolino dal bordo del portello, Leslie osservò i due uomini accanto alla vasca. Naturalmente aveva riconosciuto Toussaint, ma quel tizio appena emerso… non era un dipendente della Yemaya, poco ma sicuro. Il suo equipaggiamento non era quello della compagnia, e oltretutto parlava francese.

Per un paio danni, alle superiori, Leslie un po' di francese l'aveva studiato, ma era passato un mucchio di tempo. Attualmente era in grado al massimo di decifrare il menu in qualche buon ristorante alla parigina di Manhattan, e all'occorrenza di afferrare un doppiosenso piccante. Eppure bisognava che sapesse cosa si stavano dicendo. Se solo…

Ma certo. Accostò con cautela alle labbra il microfono della cuffia. — Juan, sono Leslie Sun — sussurrò. — Rimettimi in linea.

Duplice *bip* negli auricolari. — Lei è di nuovo in linea, signora Sun.

Bene così. E adesso proviamo un po' con quel difetto del programma… — Juan, metti in linea Charles Toussaint — sussurrò.

Dopo un secondo le giunse un altro doppio *bip*.—Charles Toussaint in linea—disse Juan.

Ora poteva udire la voce di Charles. Benissimo, quello che sperava si era verificato: trovandosi tecnicamente nel medesimo ambiente, Juan le consentiva di origliare la conversazione. Però Toussaint si esprimeva in francese, e lei capiva forse una parola su cinque.

— Juan — mormorò — puoi tradurmi quello che sta dicendo Charles Toussaint?

Non aveva idea se fosse possibile, ma valeva la pena di tentare. Dopotutto, se quella ia era programmata per reinterpretare le voci distorte dall'elio al fine di renderle comprensibili ad altri, non sarebbe stato logico che l'avessero programmata anche per tradurre le lingue straniere?

Una pausa, poi: — Mi spiace, signora Sun. Non sono in grado di tradurre la lingua che Charles Toussaint sta attualmente parlando.

Al diavolo! Leslie chiuse gli occhi. Be', avrebbe dovuto arrangiarsi da sé.

— Mi scusi, ma ho una certa fretta — disse René. — Ha il pacchetto per Hilaire?

Il sub sembrava a proprio agio, quasi stessero incontrandosi al posteggio del taxi. I suoi occhi azzurri osservavano Charles con ironia tutta francese; null'altro che una sbrigativa operazione d'affari fra amici, e poi via verso altri appuntamenti urgenti. Eppure c'era qualcosa, dietro quello sguardo di miele…

— Naturalmente — rispose Charles facendo il disinvolto. — Ma prima dobbiamo concludere il resto del nostro accordo. — Esitò. — Credo che lei abbia un certo numero per me.

Il sorriso spigliato svanì dalla faccia di René. Egli fissò Charles per un lungo istante, come a valutare un potenziale avversario, poi la sua espressione tornò a distendersi.

— Si capisce. — Spostando il peso da una gamba all'altra, René si girò leggermente e portò la mano a una tasca ermetica sul fianco destro della muta. — Ovviamente gradirei — aggiunse mentre apriva la lampo — che lei mi facesse vedere la merce.

Charles esitò, poi frugò in tasca dei calzoni e tirò fuori il portaocchiali che aveva modificato per contrabbandare il campione di taq delle Galapagos attraverso la dogana dominicana. Mostrò il contenitore a René, che lo guardò con blando interesse e poi tacitamente annuì.

Charles aprì la custodia e ne estrasse la provetta sigillata. — Ecco il materiale — disse piano, cercando di controllare il tremito della mano mentre tendeva il flacone a René per farglielo esaminare. — Fra due settimane sarò in grado di prendere un volo per Parigi. Poi aiuterò i vostri a…

— Ovviamente — lo interruppe René con una punta d'impazienza. — Come d'accordo. — Cavò di tasca una bustina avvolta in plastica e la porse a Charles. — Qui c'è il numero. Il denaro è depositato dove richiesto.

La bustina era trasparente; conteneva un foglietto di carta recante il numero di un conto segreto presso una banca delle Cayman. A Charles non restava che prendere il numero, consegnare il campione, e affare fatto. In un attimo sarebbe diventato ricco…

Ma non gli sarebbe rimasto un amico al mondo con cui condividere tanta ricchezza.

— Qualche problema? — René sembrava aver notato la sua titubanza. Scrutò Charles con attenzione, quasi cercasse di leggergli i pensieri con quei

suoi occhi azzurro ghiaccio. — Qui c’è il denaro, secondo i patti. Lo prenda, per favore, e chiudiamo la questione.

Charles sospirò, e accettò la bustina dalla mano di René. La guardò appena, e senza neppure aprirla la gettò nella vasca.

— Mi dispiace — disse, scuotendo la testa. — Ma non se ne fa più niente.

Poi aprì la mano e lasciò cadere a terra il flacone.

Che però, contro ogni aspettativa, non si ruppe. Urtò il suolo con l’estremità in vetro pieno, rimbalzò una volta e si coricò di fianco prendendo a rotolare sul pavimento.

Charles imprecò sottovoce pronunciando un vocabolo, per lui insolito, che aveva tante volte sentito usare dai suoi amici americani. Poi fece un passo avanti e calpestò la provetta col piede sinistro. Quella si frantumò sotto il tacco della scarpa da tennis; un ripugnante liquido brunastro, vecchio quanto il mondo, schizzò sul cemento insieme a fragili frammenti di vetro aguzzo, e per un attimo un odore acre, come di uova di gallina lasciate troppo al sole, gli punse le narici.

— Ecco fatto — disse Charles sollevando il piede, e si rivolse al giovane visitatore francese con l’intenzione di scusarsi. — Temo proprio che le toccherà…

Ma la lunga lama seghettata di un coltello da sub gli si immerse nello stomaco, squarciandolo fino al petto.

19
Nella gola
7.6.11 -2236 EST

Lambita dal tocco della morte, Judith urlò.

Annaspando fra le lenzuola si tirò su di scatto per strapparsi all'incubo che l'aveva attanagliata, fino a ritrovarsi d'un tratto completamente sveglia e boccheggiante.

Il minuscolo dormitorio era immerso nell'oscurità, a parte il chiarore che trapelava lungo i bordi della tenda di separazione dalla cabina comando del *Galatea.* Il sommergibile mormorava fra sé, continuando a navigare sotto le acque dell'Atlantico. Nella cuccetta inferiore, Andie si rigirava irrequieta nel sonno.

— Ehi, qualcosa non va? — domandò nel buio Joe Niedzwiecki dall'altra parte del passaggio. Si era svegliato solo lui; nel giaciglio sotto il suo, Dale Schuster continuava imperterrito a russare.

— No… niente. — Judith si sentiva il petto e la nuca bagnati di sudore. Sollevò un lembo del lenzuolo di sopra e lo usò per asciugarsi il viso. — Un brutto sogno. Scusa.

— Ah… va bene. — Joe si girò pesantemente facendo cigolare la cuccetta. — 'Notte.

Judith sospirò adagio, poi si ridistese supina, col cuore che non la smetteva di martellarle dentro. I sogni se li ricordava di rado, anche quelli che aveva appena fatto, e quest'ultimo non sfuggiva alla regola. Eppure non riusciva a scacciare la sensazione che da qualche parte nel mondo qualcosa di tremendo fosse appena accaduto a qualcuno che amava…

Peter Lipscomb aprì di schianto il portello della galleria di accesso, e senza curarsi di richiuderlo sfrecciò per il corridoio mediano dell'habitat principale. Un addetto che stava uscendo dal centro operativo lo vide arrivare e si fece prontamente da parte, evitando lo scontro per un pelo. — Ma che diavolo…?

— Chiama Jared! — esclamò Peter superandolo di corsa. — Sala immersioni, subito!

Raggiunse la botola verso il livello CC, la spalancò, e discese precipitosamente giù per il pozzetto. — Leslie! — gridò.—Dove sei?

— Qui — riecheggiò nel locale, insolitamente stridula, la voce di lei. Era dall’altra parte della vasca, rannicchiata presso una sagoma scura distesa non lontano dalla scaletta. — Sono qui. Oh… Dio mio… Peter…

Gli ci volle qualche istante per ravvisare un corpo nella forma accasciata sul pavimento. Giaceva in una piccola pozza di sangue rosso scuro che scorreva a diluirsi nell’acqua salmastra finendo dentro una griglia vicina. Leslie gli stava inginocchiata accanto, coi jeans fradici di sangue e le mani strette attorno a un braccio inerte.

— Oh, Dio… oh, Cristo santo… — continuò a ripetere mentre Peter si precipitava verso di lei, e fu allora, e soltanto allora, che egli riconobbe, nell’uomo riverso a terra, Charles Toussaint.

Per un attimo interminabile non poté far altro che rimanere lì a fissarlo, rifiutandosi di credere ai propri occhi. Poi si piegò sul pavimento accanto a Doc, spinse via Leslie, si chinò su di lui, gli insinuò una mano sotto la testa sollevandola leggermente.

— Doc? — chiamò piano. — Doc, mi senti?

Nessuna risposta. L’incarnato olivastro di Charles si era fatto pallido; i suoi occhi rimasero chiusi, immobili le labbra. Sebbene il sangue che gli aveva inzuppato i capelli fosse ancora tiepido, Peter sentiva sotto le dita una pelle ormai fredda. E abbassando lo sguardo vide la lunga, profonda ferita che cominciava in mezzo allo stomaco per salirgli ininterrotta fino in pieno petto.

Doc era morto.

Leslie accanto a lui piangeva disperatamente, le spalle squassate da aspri singhiozzi. — Oh, Dio… oh, mio Dio, Peter…

— Cosa… cosa è successo qui? — domandò lui in un sussurro, incapace di distogliere lo sguardo da Charles. — Chi è stato?

— Oh… Cristo, Peter, io… io non…

— Leslie, smettila! — le ingiunse, cercando di mantenere la calma. — Dimmi cos’è successo a Doc. — Lei non rispose, allora Peter riappoggiò delicatamente al suolo la testa di Doc, si girò e afferrò Leslie per le spalle. — Cos’è successo? — ripeté, scuotendola forte. — Dimmi che cosa hai visto!

— Io ero… ero… — Lo fissò un istante, poi indietreggiando abbassò gli occhi. — Oh, Peter, non mi sgridare, ma… ero quaggiù, e… lo so che non dovevo, ma…

Immediatamente gli corse lo sguardo al portello aperto del vano minisub. Dannazione, era venuta a spiare il *Barracuda*! Le avrebbe volentieri mollato un ceffone, ma si trattenne. — Sì, ho capito, eri qui. Lascia perdere, ora. Che cos'hai visto, Leslie? Dimmelo.

Udì da dietro un rumore di passi sulla scaletta della botola e soffocate voci maschili. Ma non si voltò a guardare; afferrò invece Leslie al volto con una mano sporca di sangue, costringendola a fissarlo in faccia. — Avanti, maledizione — ringhiò, perdendo la pazienza. — Mi hai chiamato, mi hai fatto venir qui… adesso dimmi quello che hai visto!

Un sospiro spezzato, quasi un rantolo, le sfuggì dalle labbra. — Lui… Doc è venuto qui… ero nascosta là dentro e non mi ha visto… aspettava qualcuno. A un certo punto è emerso un uomo in tenuta da sub… si sono messi a parlare… in francese, non li capivo… e poi quel tizio ha dato a Doc una bustina, e…

— Cristo santo! — esclamò, dall'altra parte della sala, la voce di Jared. — Peter, ma cosa…

— Doc è morto — rispose Peter senza neppure voltarsi, tutto concentrato su Leslie. — Su, avanti, il tizio in tenuta da sub… poi cos'è successo?

Leslie fece un altro sospiro profondo. — Sembrava che parlassero normalmente, ma poi… non lo so, Doc ha preso qualcosa in tasca… — Accennò vagamente dietro di sé. — Una specie di custodia… e dentro c'era un tubetto di vetro…

Peter guardò nella direzione indicata. A neppure un metro giaceva sul cemento un mucchietto di frammenti di vetro. In alcuni di quelli più grandi si scorgeva ancora la forma curvilinea di una provetta in pyrex, e d'improvviso gli tornò in mente il campione di taq delle Galapagos visto nel biolab un paio d'ore prima. Oltretutto, a pochi centimetri dal corpo di Doc c'era il portaocchiali che aveva custodito il flacone.

— Sì, capisco — disse piano. — Ma Doc gliel'ha dato il tubetto?

Leslie scosse il capo. — No… l'ha buttato per terra e poi l'ha calpestato. E allora quell'uomo ha estratto un coltello e… — Leslie distolse nuovamente lo sguardo.

— Oh, Dio, Peter… non ha nemmeno gridato… soltanto

quell’espressione sul viso… e poi è caduto e…

— Il subacqueo che fine ha fatto? — domandò Jared, immobile alle spalle di Peter, in tono sommesso ma gelido. — È tornato in acqua?

A occhi bassi, Leslie annui brevemente. — Non lo sapeva che cero anch’io. Sono rimasta nascosta finché… finché non ho capito che se n’era andato, e poi…

— E poi mi hai chiamato. — Peter la lasciò andare e si rialzò. Quindi si rivolse a Jared, che stava osservando due uomini dell’equipaggio inginocchiati accanto al cadavere di Charles. — È uscito qualcuno dalla vasca, un subacqueo, e…

— Sì, ho sentito. Cristo… — disse Hiiliard strofinandosi distrattamente la nuca. — Ho parlato poche ore fa col piano di sopra. Pare che tutta la faccenda di Dominica fosse una montatura. Doc faceva il doppio gioco. Avremmo dovuto tenerlo d’occhio fino a domani, quando…

— Me lo dici dopo. — Peter tornò a rivolgersi a Leslie. — Quando è successo? Quanto hai aspettato prima di chiamarmi?

La domanda parve metterla in imbarazzo. — Ecco… solo un paio di minuti, credo. Quello là… il subacqueo… se n’è andato appena… oh, Peter, avevo tanta paura…

Peter diede un’occhiata all’orologio, cercando di calcolare il tempo trascorso da quando aveva ricevuto la sua terrorizzata richiesta d’aiuto. Quindici minuti, forse venti… — Indossava un’attrezzatura da sub — mormorò a Jared — ma non può essere venuto dalla superficie. Il tempo di risalita è troppo lungo.

— Potrebbe esserci una barca ad aspettarlo — obiettò Jared.

Peter scosse il capo. — In tal caso dovrebbe essere ancorata vicinissima al piano di sopra, con un cavo di risalita e bombole di ossigeno intermedie. Considerando le soste di decompressione gli ci vorrebbero ore per riemergere, e qualcuno lassù finirebbe per vedere la barca.

— Hai ragione. Non quadra. Quindi bisogna per forza che sia venuto… da un sommergibile. Un minisub con camera stagna.

— Non c’è altro modo. — Peter non stette a pensarci due volte; era l’unica spiegazione possibile. Schioccò le dita all’indirizzo dei due uomini accovacciati accanto a Charles. — Tu e tu! — ordinò, indicando prima loro e poi il *Barracuda*. — Andate là e preparate quell’affare all’immersione!

Quelli lo fissarono sorpresi. — Ehm, Pete — fece esitante uno di loro —

io mica lo so come…

— Ve lo fa vedere Jared. Muovetevi! — E già stava correndo verso gli armadietti delle mute (non gli serviva l'intero armamentario, bastava che si togliesse pantaloncini e maglietta) mentre Jared, con altrettanta prontezza, conduceva i due uomini al vano del minisub. Approntare il *Barracuda* per una sortita sarebbe stato semplice; l'aveva controllato il giorno prima, e le batterie erano cariche, i serbatoi pieni fino all'orlo. Non avrebbero dovuto far altro che ruotarlo, sospeso com'era, portandolo col muso in direzione del portello esterno, quindi calarlo al suolo. Con lui a bordo, non rimaneva che chiudere il portello interno e allagare il ricettacolo.

Purtroppo l'intruso aveva già un vantaggio di almeno un quarto d'ora, forse più. Oltretutto chissà dov'era ad attenderlo, la sua imbarcazione. Abbastanza vicino da raggiungerla a nuoto, ma abbastanza lontano da non farsi individuare dal personale della stazione. E comunque da dove diavolo veniva?

Adesso comunque non c'era tempo per le ipotesi. Peter spalancò un armadietto e s'impossessò di una tuta in neoprene a un pezzo, poi si sfilò di dosso la maglietta. Se si sbrigava, poteva esser fuori di lì in cinque minuti.

L'assassino di Charles non era lontano. E per nulla al mondo se lo sarebbe lasciato sfuggire.

Attento al quadrante luminescente della bussola, René Baptiste nuotava lungo il condotto OTEC, dando fondo alle proprie energie per riguadagnare al più presto l'*Atlantida.* Pur non riuscendo ancora a scorgere il sommergibile nell'oscurità (Duval teneva come d'accordo le luci spente), era certo di non essersi perso. Prima di lasciare il minisub ne aveva programmato la posizione nel computer della tuta, e la tubazione fungeva da punto di riferimento.

Dando un'altra occhiata all'indicazione digitale constatò che gli mancavano soltanto una ventina di metri. Aveva lasciato *Tethys 2* da quasi venticinque minuti. Presto avrebbe raggiunto la meta; e una volta a bordo, al sicuro, lui e Pierre sarebbero tornati al *Braga.*

Poi avrebbe dovuto spiegare a Benoit che cosa era andato storto…

Lanciò di nuovo a Toussaint una silenziosa maledizione. Dannato bastardo! Chi se l'aspettava che avrebbe rotto la provetta che doveva consegnare? Baptiste non era nuovo all'omicidio; ne aveva già commessi parecchi, prima come agente del controspionaggio francese, poi come mercenario dopo essere stato costretto a dimettersi dai servizi segreti; ma

questa era una delle rare occasioni in cui uccidere era stato quasi un piacere. Non aveva idea di cosa ci fosse nel flacone, visto che Benoit si era rifiutato di rivelarglielo, ma il vero scopo dell'operazione consisteva nell'impadronirsene; eliminare Toussaint si era reso necessario unicamente per coprire le loro tracce. Senza la provetta nessuno sarebbe stato pagato… né lui, né Pierre, né i russi e nemmeno Benoit.

Toussaint, porco schifoso! Ringrazia che t'ho solo sbudellato! In Angola ci avresti messo parecchi giorni a crepare!

Baptiste mise da parte quei pensieri furibondi. Sebbene ancora non riuscisse a vederlo, sapeva di essere ormai vicinissimo *all'Atlantida*. Trovò la pesante torcia elettrica fissata al fianco sinistro, la sganciò, la accese. Come previsto, il sommergibile non distava che pochi metri. Baptiste puntò il fascio luminoso sulla trasparente sfera di pilotaggio, e vide Duval fissarlo di rimando. Come segnale di identificazione accese e spense la torcia due volte, poi nuotò verso la camera stagna.

Quando Baptiste richiuse il portello, Duval stava già alimentando le eliche anteriori e posteriori. René si tolse il boccaglio, sganciò la maschera collegata alla riserva d'aria del minisub e se l'adattò rapidamente al viso, poi trovò il cavo telefonico e lo inserì nella presa di lato alla maschera, infine si applicò un auricolare sulla sinistra del cappuccio.

—Andiamocene via—disse. — Il flacone non ce l'ho.

— Cosa? — La voce di Duval, per quanto appiattita, esplose indignata nell'auricolare. — Maledetto idiota, ma come…

— Non chiamarmi idiota! — reagì Baptiste. — È tutta colpa dello scienziato. Ha rotto il flacone proprio mentre pensavo che stesse per darmelo.

— Ma perché avrebbe dovuto…?

— Non lo so! Ci penseremo dopo! Dannazione, Pierre, adesso andiamo via di qui!

Gli rispose un silenzio corrucciato. Poi udì un cupo brontolio sorgere dalle viscere del battello. Una sorda vibrazione percorse lo scafo mentre le pompe elettriche incominciavano a espellere l'acqua dalla camera stagna. Finché il compartimento di poppa non fosse stato vuoto, tutta quella indesiderata zavorra avrebbe impedito *al'Atlantida* di risalire.

Baptiste sospirò, poi prese faticosamente a sbarazzarsi dell'attrezzatura subacquea. Un po' ci sarebbe voluto a ripressurizzare la camera stagna, e nel frattempo le orecchie gli avrebbero più volte schioccato fastidiosamente.

Tanto valeva mettersi tranquillo e dedicare quei pochi minuti di tregua a escogitare una spiegazione per Benoit…

Finora non aveva mai portato il *Barracuda* così distante dalla superficie. Tutte le precedenti prove d'immersione erano avvenute con partenza da riva o da *Tethys 1,* mai a profondità operativa. Tale importante collaudo era comunque previsto, e secondo il programma avrebbe dovuto svolgersi due giorni dopo. Mentre il ricettacolo si allagava lo scafo del *Barracuda* rispondeva con sinistri scricchiolii, e Peter si domandò a un certo punto se fosse davvero una buona idea, ma era ormai troppo lardi per ripensarci: il ricettacolo traboccava d'acqua, il portello esterno si spalancò come il portone di un granaio, e oltre il doppio battente dilagò la fitta oscurità oceanica.

— Okay, *Tethys* — mormorò Peter. — Via libera. — Poi spinse innanzi la cloche e calcò il piede sinistro, e il *Barracuda* guizzò fuori del ricettacolo.

Spaventato dalle sue luci, un branco di pesci che stazionava nei pressi del portello si disperse in mille direzioni. Peter intravide proprio davanti a sé uno dei cavi d'ormeggio, incrostato di mitili e teso contro la massiccia base cilindrica dell'ancora; ruotò di netto la barra a destra e il cavo filò via, scomparendo sulla sinistra del tettuccio.

— Ricevuto, Pete — disse calma, in cuffia, la voce di Jared. Appena prima che Peter salisse sul *Barracuda,* Hilliard era tornato in sala comando, da dove ora dirigeva la missione. — Sistemi nominali. Operazione autorizzata.

A tutti gli effetti, questa uscita veniva ufficialmente registrata come il successivo collaudo richiesto dalla marina; lui e Jared si erano semplicemente presi la libertà di anticiparlo di un paio di giorni. — Ricevuto — rispose Peter. — Vi terrò al corrente.

Ora doveva individuare l'obiettivo. Lasciando accesa la radio digitò un comando sulla tastiera, e il display a tettuccio immediatamente attivato mostrò una traslucida mappa batimetrica della zona di fondo marino circostante *Tethys* 2. Se la sua ipotesi era corretta, il sommergibile doveva essersi fermato da qualche palle lì intorno, non troppo distante…

Ma da dove proveniva? Gran parte dei minisub con camera stagna appartenevano alla categoria delle imbarcazioni di salvataggio; in tal caso non avrebbe avuto abbastanza carburante per compiere il tragitto partendo

dalla costa. Ciò significava che doveva esserci una nave-madre ancorata nelle vicinanze.—Jared?—chiamò. — Passami qualcuno del centro operativo di *Tethys* 1.

— C'è Miles, lassù — rispose Jared. — L'ho informato della situazione. Dammi un secondo e vi collego.

— Grazie. — Peter attivò il *side scan sonar*, poi virò di 90 gradi in direzione est. Avrebbe iniziato la ricerca lungo il margine della piattaforma continentale, verso l'oceano aperto, per poi compiere un ampio, lento giro attorno alla stazione. Con un pizzico di fortuna poteva…

— Cosa c'è, Peter? — La voce di Bartlett giungeva piuttosto disturbata; Lipscomb si rese conto d'un tratto che, se proseguiva nella rotta prefissata, si sarebbe tagliato fuori ben presto dalle comunicazioni UHF con la stazione. Ma era un rischio che doveva correre.

— Secondo me il sommergibile che stiamo cercando proviene da una nave — rispose, girando lentamente la cloche senza perdere d'occhio la bussola. L'ecogoniometro segnalò un rilevamento; un rapido sguardo al display gli mostrò una lunga linea che portava dritto al ciglio della piattaforma. Doveva essere il condotto d'immissione dell'OTEC. — Niente traffico di superficie, lassù? Qualcosa vicino a *Tethys*?

Breve pausa. Voci in sottofondo. Poi di nuovo Miles. —C'è un peschereccio ancorato un paio di miglia a ovest. L'avevo già notato. Il radar non evidenzia nient'altro, a parte una petroliera circa quindici miglia a nordest.

Un peschereccio? Sembrava improbabile, però…

— Chiama la guardia costiera, digli che mandino una vedetta a controllare. Potrebbe anche non essere nulla, comunque…

Con un energico *bip*, il sonar segnalò un nuovo contatto. Peter alzò gli occhi al display. Grosso oggetto metallico adagiato sul fondo, rilevamento 92,5 gradi, di stanza meno di mezzo miglio. A parte la conduttura otec non c'era nulla, in quella direzione, che appartenesse a *Tethys.*

— Aspetta — disse. — Credo di aver trovato qualcosa.

— Merda! — abbaiò Duval.

Baptiste trasalì. La camera stagna era vuota a metà, ma per sicurezza portava ancora la maschera, e dall'auricolare gli giunse la voce allarmata del

pilota. — Che succede? — domandò.

— Contatto sonar!

Ma che diavolo…? Un fiotto di paura, più gelido dell’acqua che lo circondava, investì Baptiste. — Da dove viene? Che rilevamento?

— Ovest 269, dalla stazione! Si avvicina a quindici nodi!

Maledetti! Qualcuno doveva avere fatto uscire un sommergibile. — Risaliamo! — gridò Baptiste. — Andiamo via di qui!

— Idiota! Cosa credi che stia facendo?

Un improvviso, violento sobbalzo quasi scaraventò a capofitto in acqua Baptiste, che si aggrappò bestemmiando a un sostegno mentre l’*Atlantida* accennava a sollevarsi. Ma attraverso lo scafo gli giunse il gemito sordo delle eliche anteriori e posteriori, e gli venne in mente un pesante autocarro impantanato in un fosso con gli pneumatici vorticanti a vuoto, furiosamente, nel fango.

— Maledizione! — sbraitò Duval. — Non abbiamo perso abbastanza zavorra!

La situazione era evidente. Con la camera stagna ancora mezzo piena, al *l’Atlantida* rimaneva troppa massa da spostare. — Scarica il piombo! — gridò Baptiste.

— Silenzio! — ringhiò Duval, ma René avvertì un altro scossone quando, un attimo dopo, il pilota rilasciò le barre di zavorra dal carrello del minisub. Il rumore delle eliche cambiò immediatamente di tono, e stavolta la sensazione di salire si fece netta.

— Ci hanno agganciato. — La voce di Duval era un po’ più calma, adesso, ma ancora tesa. — Non ce la facciamo a tornare al *Braga* senza tirarceli dietro. Dio li stramaledica…

— Pensaci bene! Trova una soluzione! — A Baptiste venne voglia di mettersi a tempestare di pugni la paratia che lo separava dal compartimento del pilota, ma si trattenne. — Se non puoi distanziarli, allora fai perdere le tracce!

Il sommergibile proveniente da *Tethys* doveva essere un DSV da esplorazione. Oppure una navetta. Comunque non molto più potente della loro imbarcazione, probabilmente. Facile dunque che con quindici nodi fosse già al massimo della velocità. E Pierre era un pilota esperto; avrebbe reagito nel modo migliore; avrebbe trovato il sistema di…

— Reggiti — fece asciutto Duval. — Scendiamo.

Lì per lì Baptiste rimase perplesso. Scendere? E dove mai…?

Poi capì cosa intendeva il pilota. — Oh, Cristo… — mormorò.

L'oggetto si muoveva.

Nessun dubbio, il rilevamento sonar riguardava un sommergibile posizionato a poche centinaia di metri dal margine del lungo, scosceso pendio che portava al Plateau Blake. E mentre Peter rinsaldava la presa sulla cloche e spingeva gli idrogetti a venti nodi, il veicolo iniziò a spostarsi, lentamente dapprima, ma acquistando velocità. E a quanto pare si allontanava da lui, puntando non a ovest, verso la costa, verso il peschereccio che egli sospettava essere la nave-madre, bensì in direzione dell'oceano aperto.

— Peter… hai… contatto…? — La voce di Bartlett cominciava a svanire, sopraffatta dai disturbi. Il *Barracuda* stava uscendo rapidamente dal raggio dazione della radio, e non c'era tempo di cercare un altro canale libero.

—Perdo collegamento, *Tethys*, perdo collegamento. — Peter allungò una mano al pannello radio e girò al massimo la manopola UHF. — Ottenuto contatto sonar in movimento. Ripeto, contatto sonar in movimento. Lo inseguo. Ripeto, lo inseguo.

Giunse risposta, ma annegò in un furibondo sfrigolio. Peter abbassò infastidito il volume e diede più potenza ai motori del *Barracuda*. Accese i fari anteriori, ma attraverso il tettuccio riuscì a vedere solo una nevicata di sedimenti. Sul display l'oggetto distava meno di centocinquanta metri, tuttavia non se ne scorgevano ancora le luci.

Quindi navigava al buio, cercando di rimanere invisibile. Non importa. Peter sorrise torvo. Il *Barracuda* era più veloce di qualunque stupido minisub di salvataggio. L'avrebbe inseguito per tutto l'oceano quel ridicolo bastardo se…

Poi l'oggetto scomparve dal display.

Un attimo prima era lì. L'attimo dopo si era dileguato come un fantasma.

— Ma che cavolo… — Peter contemplò il display a bocca aperta. Niente. Comunque non poteva essere svanito così all'improvviso. Là fuori non c'era niente dietro cui andarsi a nascondere, tranne…

— Merda! — sbottò, e martellò sulla tastiera un altro comando. Il display cambiò di nuovo, sovrapponendo alla mappa batimetrica un vivace tappeto rosso-blu di curve termocline. Sì, eccolo là! Un compatto fronte di acqua

fredda proprio sopra il bordo della scarpata Florida-Hatteras, dove ha termine la piattaforma continentale e il fondo marino precipita bruscamente nella stretta gola che separa la piattaforma stessa dal Plateau Blake.

Quel fottuto pilota sapeva il fatto suo; era ben consapevole che il termoclino l'avrebbe schermato dal sonar del *Barracuda.* Quindi aveva portato l'imbarcazione oltre il ciglio della piattaforma per poi immergersi bruscamente dentro la gola. Finché rimaneva sotto lo strato di acqua più calda e sopra la profondità di collasso del minisub, avrebbe potuto sfuggirgli.

— Eh, no, brutto stronzo — borbottò Peter. — Non crederai di cavartela così facilmente…

Ridusse la velocità a quindici nodi e spinse avanti la cloche finché il *Barracuda* giunse a rasentare il fondo. Le luci rivelavano rocce, fango, granchi che scivolavano via sollevando nuvolette di sabbia. Poi, d'improvviso, il fondo s'inclinò bruscamente verso il basso, e sotto di lui non rimase che oscurità.

Peter trattenne il fiato, quindi impresse alla cloche una spinta decisa, e il *Barracuda* si immerse nel regno della notte perenne.

Per un paio di beati minuti Duval s'illuse di aver seminato l'imbarcazione inseguitrice. Scendere nella gola oltre il margine della piattaforma continentale presentava certi rischi; *l'Atlantida* era un battello robusto, e alle pressioni che era destinato a sopportare, soltanto palombari muniti di scafandri corazzati potevano lasciare il compartimento poppiero; tuttavia il suo scafo era garantito fino a un massimo di seicento metri, mentre il fondo della gola sottomarina precipitava in certi punti fino a ottocento.

Per sottrarsi al cacciatore, Duval faceva affidamento sul termoclino. Non aveva idea di che battello fosse: sapeva unicamente che era molto più veloce del suo. Solo tuffandosi nella gola poteva sperare di sfuggirgli.

— Pierre! — La voce di Baptiste, resa stridula dall'angoscia, lo colpì in cuffia.—Che stai facendo? Dove siamo?

Duval afferrò il cavo della cuffia e lo strappò rabbiosamente dalla presa. Imbecille! Non solo era tornato a mani vuote, ma li aveva anche cacciati in quel gran casino. Potendo, l'avrebbe scaricato a mare senza pensarci due volte. L'ultima cosa che gli serviva adesso era qualcuno che gli guaisse nelle orecchie.

Protese una mano al pannello di controllo in alto e fece scattare un paio d’interruttori. Due fari sistemati sotto la sfera si accesero, illuminando con il loro chiarore verdastro l’immensa parete della scarpata continentale. Discese costeggiandola, un occhio attento al profondimetro e l’altro alla mappa che teneva aperta sulle ginocchia mentre cercava di decidere dove andare.

Ecco. Pochi chilometri a nordest sul lato opposto della fossa, al limitare del Plateau Blake e appena a ovest di Stetson Mesa, si ergeva un piccolo arcipelago di montagne sottomarine. Con una profondità media di settecento metri rimanevano assolutamente inaccessibili per l’*Atlantida,* ma le correnti che ne spazzavano i fianchi producevano senza dubbio termoclini che l’avrebbero aiutato a eludere il sonar nemico. Una volta certo di aver seminato l’inseguitore avrebbe potuto rilasciare altra zavorra, avvicinarsi alla superficie, e far rotta finalmente per il Braga.

Duval lanciò l’ennesima occhiata allo schermo del sonar. Nessun segno dell’altro battello, anche se c’era da scommettere che lo stava ancora cercando. Però il profondimetro segnava 560 metri, pericolosamente vicino al limite di collasso, e attraverso la paratia alle sue spalle sentiva giungere dallo scafo in alluminio preoccupanti scricchiolii.

A 570 metri ritrasse la barra, ruotando le eliche per stabilizzare il minisub. Una corrente improvvisa investì l’imbarcazione facendola sbandare. Duval afferrò la cloche con entrambe le mani, e digrignando i denti lottò per costringere a forza di braccia i timoni di profondità a correggere lo scarto. Attraverso la sfera vide il fianco della gola incombere in modo preoccupante; bestemmiò e virò tutto a dritta, lasciandosi andare a un sospiro di sollievo mentre il minisub si allontanava dalla parete, dopo esserle giunto così vicino da sfiorare un grosso macigno col pattino di babordo.

Duval borbottò una feroce imprecazione. Gli serviva più luce! Accese i rimanenti proiettori, e un vivo chiarore illuminò la minacciosa parete.

Ecco, adesso vedeva un po’ meglio. Non gli restava che disimpegnarsi dalla gola. Ruotando la barra qualche grado a destra fece rotta a nordest, in direzione delle montagne.

Per alcuni minuti Peter temette di aver perso il fuggiasco. La brusca immersione nella stretta fossa che separava la scarpata Florida-Hatteras dal Plateau Blake lo aveva momentaneamente depistato, consentendo all’altro di

riprendersi un po’ di vantaggio. Ma una volta giunto anche lui sotto il termoclino, gli fu facile individuarlo di nuovo quando il pilota accese le luci.

Seguì guardingo il sommergibile da sopra a una distanza di soli trenta metri, mantenendo contatto visivo e sonar e osservandolo costeggiare la parete della gola. A quella profondità il *Barracuda* era ancora ben lontano dai propri limiti, e Peter dubitava che la sua preda potesse scendere più giù di lui. Comunque aveva le mani sudate, e ascoltava con apprensione gli scricchiolii provenienti ogni tanto dallo scafo.

Non gli era mai successo, ma stavolta si trovò a desiderare che la marina avesse armato il *Barracuda,* prima di affidarglielo in prova. Quanto gli sarebbe piaciuto infilargli un siluro in mezzo alle chiappe, a quei maledetti… Però si rendeva anche conto che era la collera a parlare in lui; si trattava di un’imbarcazione disarmata, dopotutto, e sebbene stessero giocando allo stesso rimpiattino praticato dai comandanti di sommergibile fin dalla Prima guerra mondiale, non avrebbe potuto volontariamente distruggere un battello nemico disarmato; quanto al genere di guerra elettronica attuato pochi giorni prima contro la baleniera pirata, a quella profondità era impraticabile.

No. Non poteva far altro che seguire il sommergibile fino alla nave-madre, fosse o no il peschereccio individuato da Bartlett.

A 570 metri l’imbarcazione misteriosa interruppe d’improvviso la discesa, approssimandosi evidentemente alla profondità di collasso. Peter ritrasse la cloche e osservò il puntino rosso raffigurato sul display compiere una brusca virata a nordest, per poi avviarsi lungo la gola con rotta 19 gradi. Attraverso il tettuccio vide le luci del sommergibile ravvivarsi repentinamente, e sorrise fra sé. Faceva un po’ troppo buio, laggiù, evidentemente, per i gusti del pilota; a quanto pareva aveva rischiato di urtare contro la parete occidentale della gola.

E adesso che stava facendo? Peter studiò il display. Il sommergibile sembrava puntare in diagonale attraverso la gola, allontanandosi da uno sperone di roccia della parete occidentale. Dalla parte opposta dello sperone, oltre la zona più profonda della fossa dove la scarpata piombava a 780 metri, sorgeva un gruppo di piccole montagne sottomarine a forma di goccia. Erano troppo profonde per qualunque veicolo che non fosse un DSV da esplorazione, ma forse…

Ovviamente. Quel bastardo credeva d’aver trovato la maniera di sfuggirgli. — Oh, no, non ci riuscirai — mormorò Peter. — Non te lo

permetterò, carogna.

Spinse avanti la barra, portando il *Barracuda* a venticinque nodi. Ora la caccia si faceva seria.

Duval era quasi a metà della gola, sopra la zona più profonda della fossa, quando il sonar captò qualcosa verso il basso.

Lì per lì pensò che si trattasse di un rilievo subacqueo non riportato sulla carta. La mappa National Oceanographic in suo possesso aveva oltre dieci anni, dopotutto, e il fondo marino cambia di continuo. Virò quindi qualche grado a dritta per evitare l'ostacolo.

Il sonar tacque, e Duval si tranquillizzò un poco. Adesso si trovava in una parte della gola particolarmente stretta, leggermente più vicino del dovuto alla parete occidentale, sopra un punto in cui la fossa minacciava di circondarlo. Però le montagne sottomarine spuntavano ormai alla sua destra, e poteva già sentire le correnti oceaniche sospingerlo da dietro. Se ancora lo inseguivano, ora avrebbe potuto…

Poi il sonar emise di nuovo il suo segnale.

Molto più forte, stavolta. Duval, accigliato, scrutò lo schermo.

Ping… ping… ping ping… ping ping ping…

Laggiù c'era qualcosa che si muoveva. Sullo schermo vide una sagoma ritorta, a forma di S, un centinaio di metri sotto.

Ping ping ping ping,..

Adesso distava ottanta metri. Ma che diavolo…? Duval girò la barra a sinistra, poi bruscamente a destra. Ma l'oggetto non lo mollava. In effetti pareva…

Ping ping ping ping ping…

Peter guardò perplesso le luci del sommergibile fuggiasco, che lo precedeva a quota inferiore, ondeggiare avanti e indietro.

Che accidenti faceva quel tizio? Forse stava cercando di sfuggirgli… ma non poteva averlo visto. Lui navigava più in alto e arretrato, rispetto a quel bastardo. No, non poteva averlo visto…

Poi, all'improvviso, il suo ecogoniometro captò un altro bersaglio. Qualcosa si stava muovendo proprio sotto il fuggitivo.

Dannazione! Settanta metri, e in avvicinamento!

Fissando sbigottito il sonar, Duval spinse la barra a sinistra, Ma l’oggetto continuava ad avvicinarsi, come seguisse ogni suo movimento. E Duval non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo…

Cinquanta metri, e… quella cosa fottuta stava cambiando forma! — Non è poss…

Ping ping ping ping ping ping…

Una lunga ombra, evocata dai fari del minisub, ricadde su di lui. Sollevando lo sguardo, Duval vide la parete occidentale della gola precipitargli addosso.

Il fuggiasco virò bruscamente a sinistra.

— Stupido figlio di puttana! — gridò Peter. — Ti stai troppo…

— Merda! — Duval buttò la barra tutta a dritta, e per un attimo credette di farcela, ma la corrente aveva agguantato il sommergibile sul fianco, e adesso lo stava sospingendo di prua contro l’immensa massa rocciosa.

Duval stava ancora urlando quando l’*Atlantida* andò a sfracellarsi contro la parete della gola.

Nel momento della collisione, Peter vide le luci del sommergibile estinguersi dopo un ultimo guizzo. Non gli giunse alcun rumore ma, accesi i proiettori esterni, poté scorgere una moltitudine di bolle d’aria risalire dall’abisso.

Inorridito, osservò sul sonar un grande oggetto metallico rotolare lungo il pendio dentro le oscure profondità della gola. Molto prima che raggiungesse il fondo oceanico, trecento metri più in basso, ebbe la certezza che chiunque si trovasse a bordo era morto.

Ma il sonar captò anche qualcos’altro. Per alcuni brevi secondi Peter vide una lunga sagoma serpentiforme muoversi a meno di venticinque metri sotto il punto d’impatto del sommergibile. Parve indugiare laggiù per un mezzo minuto, poi scivolò via rapidamente sino a svanire dallo schermo.

Peter attese a lungo dopo che il relitto si fu adagiato sul fondo della fossa. Aspettò di veder ricomparire l’origine di quel contatto fantasma, ma invano. Per un po’ considerò l’idea di indagare oltre.

Poi decise che forse era più prudente lasciar perdere. Quindi spense le luci, scaricò zavorra, e fece rotta verso casa.

SETTIMO GIORNO
Venerdì 10 giugno 2011

20
Mistero
10.6.11-1857 EST

Un tonfo sordo risuonò all'interno del portello d'acciaio mentre i pesanti bulloni venivano rimossi, quindi il volante di serraggio ruotò come ad aprire la cassaforte di una banca. Un lieve sibilo d'aria sfuggì dalle guarnizioni di gomma che contornavano l'intelaiatura, poi il portello venne spalancato da fuori.

— Bentornati nel mondo — salutò l'uomo dell'equipaggio pronto all'esterno. — E attenti alla testa.

La prima a uscire fu Judith. Raccolta e appesa in spalla la sacca da viaggio, varcò il portello chinando il capo. Si lasciò aiutare dall'addetto a scendere la breve scaletta, poi indugiò a fare un lungo, profondo respiro.

Sì. Sebbene l'attrezzatura iperbarica si trovasse al livello più basso di *Tethys 1*, nell'aria c'era sentore di salsedine. Non era certo la prima volta che si sottoponeva alle cinquantasei ore della fase di decompressione, però mai prima d'ora era stata così ansiosa di tornare in superficie.

Si girò a guardare gli altri uscire dalla camera. Ecco Andie; a giudicare dall'irrequietudine mostrata nel corso di quei due giorni e mezzo, specialmente durante le lunghe ore in cui le era toccato starsene ferma a letto respirando ossigeno puro da una maschera, Judith immaginava che la ragazza avrebbe fatto salti di gioia. Invece sembrava quasi chiusa in se stessa; con borsa e custodia camcorder discese in silenzio la scaletta lanciando attorno occhiate incuriosite, poi guardò sua zia.

— Bene, e adesso? — mormorò, appoggiando a terra la custodia.

Già, e adesso? Judith non era in grado di risponderle.

Quindi veniva Peter, anche lui borsa in spalla. — Mi sa proprio che preferisco scendere — disse raggiungendole… poi, per un motivo che Judith non avrebbe saputo precisare, posò la borsa e si avvinse a lei abbracciandola stretta, come se non la vedesse da giorni.

Era qualcosa che ultimamente faceva spesso, a partire dal momento in cui, tre giorni prima, era uscita dal *Galatea* dopo il ritorno a *Tethys 2.* Judith non se ne dava pensiero, anche se una mezza idea ce l'aveva sul perché suo marito fosse diventato così affettuoso. Però aveva deciso di non indagare troppo a fondo; se lui avesse voluto dirglielo, prima o poi l'avrebbe fatto; altrimenti, andava bene lo stesso.

Dopo una lunga pausa emerse dalla camera Leslie Sun, borsa da viaggio in una mano e minicomputer nell'altra. Come aveva fatto negli ultimi tre giorni, evitò d'incrociare lo sguardo sia di Peter sia di Judith, anche se tentò per l'ennesima volta di rivolgere ad Andie un sorriso amichevole. Andie, però, continuava a non volere aver nulla a che fare con lei, anche qui per ragioni che a Judith sfuggivano. Al che, la giornalista riprese la fredda maschera professionale adottata per tutto il tempo che avevano trascorso insieme in decompressione; discese rigidamente la scaletta, poi passò loro accanto a grandi passi senza dire una parola.

— Stronza — mormorò Andie.

— Ma lo saprà dove andare? — sussurrò Judith guardandola attraversare il ponte. Non c'erano segnali a indicare l'uscita, eppure Leslie aveva preso per caso la direzione giusta verso la scala che l'avrebbe portata ai livelli superiori della stazione… se si fosse degnata di chiedere aiuto a qualcuno. Judith però la vide superare senza batter ciglio un uomo dell'equipaggio che avrebbe potuto facilmente indicarle la strada.

— No. Non credo proprio — rispose Peter in un tono fra l'indulgente e il divertito. — Anche se non sarà certo questo a fermarla.

Osservando suo marito, Judith intravide un vago sorriso che immediatamente scomparve. Sì, qualcosa c'era di sicuro. Due giorni e mezzo rinchiusi in un dormitorio non molto più grande di un monolocale, e in tutto quel tempo Peter e Leslie si erano scambiati sì e no cinque parole. Lei aveva trascorso le ore di veglia asserragliata in cuccetta a tendine chiuse tempestando sulla tastiera. Quanto a lui, si era mostrato del solito umore, magari un po' più allegro di quanto l'avesse visto negli ultimi tempi; Judith aveva dovuto difendersi di continuo dalle sue avance… anche se, non fosse

stato per l’assoluta mancanza di privacy, gli sarebbe letteralmente saltata addosso.

Si confermò nella decisione di non far domande. Così avrebbe evitato di farsi raccontare bugie.

Udì altri passi discendere la scaletta, e per un attimo le risultarono abbastanza familiari da indurla a volgere il capo. Ma era soltanto l’addetto alla camera iperbarica. Judith distolse in fretta lo sguardo; e ancora una volta, sentì gli occhi gonfiarsi di pianto. Per un istante ie era sembrato di sentire Charles…

Peter dovette accorgersene, perché la circondò con un braccio stringendola a sé. — Andiamo — le mormorò. — Miles ci aspetta.

La sala conferenze dove si erano incontrati appena sei giorni prima era immutata: stesse pareti, stesse sedie, stesso tavolo. Eppure sembrava in qualche modo diversa, come se si trattasse di un allestimento teatrale frettolosamente rimesso in piedi per un’ultima scena, ma con qualche attore in meno. Tanto che, appena entrata, Judith andò quasi ad accomodarsi nella prima sedia disponibile… poi, ricordando che l’ultima volta era stato Charles a occuparla, passò a quella successiva.

Le ci sarebbe voluto molto tempo per riaversi dalla perdita del suo amico. E quello che Bartlett andava dicendo non le avrebbe certo facilitato le cose.

— Charles si era venduto a una ditta farmaceutica francese. — Seduto come di consueto a capotavola, Miles parlava a sguardo chino sulle proprie mani intrecciate. — Aveva accettato di procurargli campioni taq del sito Galapagos. Questo in origine l’accordo, che li ha portati a organizzare il finto rapimento a Dominica, ma quando il piano è andato a monte, Charles per non perdere l’affare gli ha offerto anche il nuovo taq proveniente da Lucifero.

— A quanto? — scappò detto a Judith, anche se in realtà preferiva non saperlo.

Bartlett fece per rispondere, poi diede un’occhiata a Lesiie Sun. La giornalista non stava prendendo appunti, ma evidentemente il direttore generale preferiva non divulgare più dello stretto necessario. — Un mucchio di soldi — rispose. — Inutile scendere in particolari. Poi però la nostra sicurezza ha scoperto l’inghippo, e quando i suoi complici se ne sono accorti hanno deciso… — Si schiarì la gola. — Be’, il resto lo sapete.

— Poco prima che morisse ho visto il campione Galapagos nel suo laboratorio. — Ciò dicendo, Peter cercò di dar conforto a Judith stringendole una mano. — Ho l'impressione che gli fossero venuti degli scrupoli, che ci stesse ripensando… — Fissò Leslie dall'altra parte del tavolo. — Hai detto di averlo visto rompere la provetta.

Leslie, esitante, ricambiò lo sguardo e annuì. — Esatto. Non l'ha consegnata al sub. L'ha gettata a terra e l'ha calpestata, e a quel punto…

Per la prima volta da diversi giorni i suoi occhi incontrarono un attimo anche quelli di Judith. C'era rammarico nello sguardo della giornalista, e forse non solo per l'argomento doloroso che stavano affrontando. Judith sostenne l'occhiata, e Leslie guardò di nuovo altrove.

— Comunque sia — riprese Miles — gli altri particolari li sapremo dagli agenti federali. La guardia costiera tiene il *Braga* sotto sequestro a Jacksonville… ci crediate o no, pare si tratti di un ex peschereccio spia russo… e l'intero equipaggio è in carcere a Miami, fbi e Interpol sono in brodo di giuggiole. Era un pezzo che tentavano di mettere le mani su quel Benoit, e adesso possono anche accusarlo di essere il mandante di un omicidio.

— Hip, hip, urrà — mormorò Andie. — Spero che gliela facciano pagare, a quel bastardo.

Seduta fra Peter e Miles, Andie era insolitamente caustica, quasi irriconoscibile rispetto all'adolescente che era entrata in quella stanza sei giorni prima. Judith la capiva. Sua nipote era cresciuta in fretta nel corso dell'ultima settimana, e diventare adulti non sempre è piacevole. Ammesso che qualche volta lo sia.

— Ci puoi scommettere. — Miles guardò Judith. — Judy, non so dirti quanto mi dispiace.

— Lo so. — Scosse il capo con forza. — Ancora non riesco a crederci. Ma… chissà, può anche darsi che Charles abbia avuto le sue ragioni. — Sospirò. — Il corpo ve l'hanno restituito, vero?

Miles annuì. — È in obitorio a Jacksonville. — Esitò. — Ha qualche parente a Dominica?

— No, ma è molto noto da quelle parti. — Sentendo le lacrime rifarsi insistenti, tirò su col naso per ricacciarle indietro. — Domattina io e Peter lo riporteremo in volo a Dominica. Verrà sepolto fuori Roseau, fra le montagne. Gli piaceva…

Ripensando all’escursione che avevano fatto insieme solo una settimana prima, al luogo in cui le aveva mostrato piante esotiche e sorgenti d’acqua minerale, sentì di essere sul punto di scoppiare di nuovo in lacrime. Ma aveva già pianto così tanto, negli ultimi giorni… Doveva farsi forza ancora per qualche minuto, perché c'era un’ultima cosa da sistemare.

Puntò lo sguardo su Leslie Sun. — Lei si asterrà dal fame cenno nel suo articolo, vero? Vorrei che Charles uscisse di scena dignitosamente.

La giornalista si agitò a disagio sulla sedia. — Mi spiace, Judith, ma come posso non parlarne? È parte integrante…

— No, lei non lo farà. — Bartlett scosse il capo. — In effetti, nulla di quanto lei ha visto o udito nel corso dell’ultima settimana deve lasciare questa stanza. Abbiamo fatto un patto, ricorda?

Leslie lo fissò incredula. — Oh, andiamo. Non crederà sul serio che intenda rispettarlo, vero? — Bartlett annuì lentamente, e parve che Leslie fosse quasi sul punto di scoppiare a ridere. — Spiacente, ma si trattava di un accordo informale. Privo di valore legale. Non mi ritengo affatto obbligata a…

— Sa una cosa? Me l’aspettavo che avrebbe detto così. — Bartlett si alzò, andò alla porta, l’aprì, e sporse la testa in corridoio. — Ora potete entrare.

Fecero il loro ingresso in sala tre persone: due uomini in giacca e cravatta e una donna di mezza età. — Questi signori sono funzionari della polizia federale — disse Bartlett facendosi da parte. — Il signor Williamson e il signor Pohl, ritengo. — Quelli annuirono. — E questa è Helen Blanchard, capo sicurezza della compagnia. Credo che abbiano qualcosa da comunicarle.

Leslie li contemplò sbigottita. — Non farete sul serio!

— Temo proprio di sì, signora — replicò Williamson. — Abbiamo ragione di credere che lei sia in possesso di appunti e fotografie riguardanti materiale segreto della marina.

— Come? — Sbalordita e confusa, impiegò qualche istante a tornare padrona di sé. — Ignoro assolutamente di cosa stiate parlando.

— Stanno parlando del minisub, Leslie. — Peter la fissò freddamente dall’altro lato del tavolo. — Te l’avevo detto di lasciarlo perdere. Pensavi che scherzassi?

— Lei è inoltre probabile testimone oculare di un grave crimine — rincarò Pohl. Tolse dalla tasca interna della giacca un fascio di carte ripiegate e lo porse a Leslie. — È un mandato di comparizione che la obbliga a

presentami dinnanzi a una giuria federale. Debbo avvenirla che qualunque tentativo di rendere pubblica qualsivoglia informazione eventualmente in suo possesso verrebbe considerato oltraggio alla corte.

Leslie guardò il mandato senza prenderlo, poi fissò truce Banlett. — Lei mi ha ingannato. Se crede che mi lascerò…

— Signora, siamo autorizzati ad arrestarla, se necessario — intervenne Williamson. — Renderebbe le cose molto più facili a tutti se decidesse di collaborare.

— Signora Sun, vuole seguirci per favore? — Helen Blanchard indicò la porta. — Ritengo sia meglio che ne parliamo in privato.

Rossa di rabbia a malapena contenuta, Leslie volse lo sguardo attorno al tavolo. Constatato che nessuno, nella stanza, pareva disposto a offrirle comprensione, spinse indietro la sedia, si alzò, si girò verso la porta.

— Non scordare la tua roba — mormorò Peter.

Sembrò per un attimo che Leslie stesse per dire qualcosa, poi colse l’espressione sul viso di Judith, e decise saggiamente di restare in silenzio. Raccolse il bagaglio e si diresse all’uscita.

— Ehi, Leslie? — fece Andie, e Leslie si fermò, voltandosi a guardarla. — Grazie per avermi insegnato cosa significa essere una professionista— disse Andie, perfettamente impassibile. — Non dimenticherà il tuo esempio.

Un breve sorriso ingentilì il volto di Leslie. — Non c’è di che. Spero che tu… — Poi si accorse a scoppio ritardato dell’ironia sottesa alle parole della ragazza, e si adombrò di nuovo. — Vai al diavolo — concluse, quindi varcò la soglia tallonata dai poliziotti.

— Scusate il disturbo — disse Helen, e uscì anche lei richiudendo la porta.

Dopo un istante interminabile si lasciarono andare tutti quanti a un gran sospiro di sollievo. — Ma supponiamo che poi nel suo articolo decida di metterci dentro l’intera storia — mormorò Peter. — Potrebbe essere imbarazzante.

— No, se ha un po’ di sale in zucca non lo farà. —

Tornato a sedere, Bartlett si addossò allo schienale incrociando le braccia sul petto. — E se non ce l’ha, ci penseranno i responsabili di “Millennium”. Helen li ha già contattati. Non credo che siano molto soddisfatti del comportamento della signora Sun. — Si rivolse ad Andie e sorrise. — Spero che tu abbia detto sul serio… a me è sembrato di sì.

— Certo che ho detto sul serio. — Andie roteò gli occhi in un'espressione disgustata. — Se crescendo dovessi diventare come lei, fatemi un favore, ammazzatemi.

Peter si girò a darle un rapido abbraccio. — Non credo che sarà necessario.

Miles scosse il capo. — Chi sperava in un lieto fine dovrà accontentarsi, temo. — Sospirò. — Sette giorni, e con che bilancio?

Per un attimo nessuno disse nulla, perché sembrava proprio che non ci losse più nulla da dire. Una spedizione disastrosa. Un tradimento. La perdita di un amico…

— Siamo ancora vivi — mormorò Judith dopo un po'. — Siamo ancora vivi e i nostri legami sono più forti che mai. Avrà pure la sua importanza.

Bartlett annuì cogitabondo. — Immagino di sì. Me lo auguro, perlomeno. — Si alzò nuovamente, dirigendosi alla porta. — Comunque voi ragazzi avete un volo da prendere. Il VTOL per Jacksonville atterra fra mezz'ora. Judy, se puoi mandarmi la tua relazione…

— Te la spedisco domani per posta elettronica. — Diede un'occhiata a Peter. — Diciamo dopodomani. Prima abbiamo qualcosa da sbrigare.

— Bene uguale. Non ho fretta. — Bartlett aprì la porta e uscì in corridoio. — Ci vediamo alla partenza.

Mentre percorrevano il corridoio diretti alla scaletta per il ponte superiore, dal centro operativo emerse uno dei federali. — Signor Lipscomb? — domandò Pohl sottovoce. — Posso parlarle un momento?

Intimorite dalla sua inattesa ricomparsa, Judith e Andie guardarono esitanti prima lui, poi Peter. — Nulla d'importante — si affrettò ad aggiungere il poliziotto. — Giusto un paio di domande. Le rubo solo un minuto.

Peter annuì, poi rivolto alle due donne: — Andate avanti. Vi raggiungo subito. — Aspettò che avessero salito la scaletta, quindi affrontò il funzionario. — In che cosa posso esserle utile?

— Ho letto la relazione da lei presentata… circa il naufragio dell'*Atlantida*.—Adesso Pohl aveva un'aria decisamente meno minacciosa; appoggiato alla scala, tirò fuori di tasca una barretta di chewingum. — Tratta

in modo esauriente tutti i punti essenziali, però c'è una cosa che mi piacerebbe sapere… ufficiosamente, diciamo.

— Ufficiosamente? — Peter inarcò un sopracciglio.

— Per pura curiosità. — Il poliziotto sorrise. — Non comparirà nel mio rapporto.

Peter si strinse nelle spalle. — Va bene. Cos'è che vuol sapere?

— Lei ha asserito — disse Pohl giocherellando con l'involucro del chewingum — che immediatamente prima di urtare la parete della gola il pilota *dell'Attantida* doveva essersi distratto.

— Infatti — rispose Peter. — Così ho scritto.

— Tuttavia lei non precisa la causa di tale distrazione — osservò Pohl, scrutandolo coi suoi acuti occhi grigi. — Che cosa, a suo parere, può averlo distratto a tal punto da impedirgli di governare il sommergibile? Dopotutto c'era anche lei, laggiù. Magari si è fatto un'idea.

Peter non rispose subito, e Pohl attese paziente.—Non saprei—dichiarò infine. — Io non ho visto nulla.

Pohl annuì lentamente. — Intende dire che non ha visto proprio nulla nulla… oppure che non ha visto nulla di verosimile?

— Qualcosa del genere.

Il poliziotto sogghignò, quindi accennò ad andarsene. — Mi chiami, una volta o l'altra, quando le toma in mente. La ascolterei molto volentieri. — Mentre si allontanava, si fermò un attimo per rivolgere a Peter un'ultima occhiata. — Ne ho sentite di cose, sa? E scommetto che alcune la sorprenderebbero…

Il sole destate stava tramontando dietro l'orizzonte occidentale, laggiù dove l'acqua incontrava la terra. Dal ponte superiore di *Tethys*, guardando verso est, si vedeva soltanto l'immensa distesa dell'Atlantico. L'oceano sembrava dipinto d'oro, un sequenza infinita di onde leggere smaltate da un sapiente artigiano. La brezza fresca profumava di salsedine; sopra le esili nubi purpuree cominciavano ad apparire le prime stelle nel cielo notturno. Era proprio una serata magnifica.

— Dio quanto mi piace, quassù. — Appoggiata alla balaustra a mani conserte, Judith s'imbeveva di quello splendore. — Doc e io ci venivamo sempre, prima di tornare a casa. E ogni volta era qualcosa di speciale.

Andie annui. Se ne stavano da sole sul terrazzo dietro il centro operativo, mentre zio Peter, all'elipiattaforma, si occupava dei bagagli e chiacchierava con Bartlett. Il VTOL della compagnia sarebbe giunto entro pochi minuti, e zia Judith, nell'attesa, era voluta andar lì.

— Bel posto per un tramonto — disse piano la ragazza. Un attimo di esitazione, poi: — Gli volevi parecchio bene, vero? A Doc, intendo.

Judith ci pensò un momento. — Eh sì, gli volevo parecchio bene. Per me era una specie di padre, ma non… — Sospirò, scansandosi dagli occhi i capelli scompigliati dal vento. — Be', se hai fortuna, un giorno conoscerai anche tu qualcuno come lui. Allora capirai.

— Un maestro, cioè — disse Andie, e Judith annuì. — Mah… chissà, forse ho già capito.

Judith si girò a guardarla. Andie teneva lo sguardo fisso sul mare al tramonto. — Non Io vedrò mai più con gli stessi occhi — disse. — Grazie, zia Judy… con tutto il cuore. Grazie.

Per un attimo Judith temette di non riuscire a trattenere le lacrime. No, forse non era stato un completo fallimento, dopotutto.

— Figurati— sussurrò. — Torna quando vuoi.

Fece per posarle un braccio attorno alle spalle e stringerla a sé, come Doc non aveva mai fatto, quando la ragazza d'improvviso si bloccò a bocca aperta, sbalordita, fissando qualcosa in lontananza.

— Zia Judy…

Judith si volse a seguire il suo sguardo.

Laggiù sull'oceano, a neppure un centinaio di metri dalla stazione, una testa oblunga si sollevava dall'acqua.

A stento visibile nel chiarore vespertino, indugiò per un mezzo minuto, poi tornò a immergersi in mare. E parve per qualche istante che una grande sagoma serpentiforme guizzasse sotto la superficie, nascosta appena dalle onde.

—Vado a prendere la telecamera?—domandò Andie sottovoce. — Potrebbe tornare.

— No. Troppo tardi. — Judith sorrise. — Forse, però, se aspettiamo…

E così rimasero un po' insieme ad aspettare, finché il buio non calò sulle acque e si udì il fragore dell'aereo in avvicinamento.

Ma qualunque cosa avessero visto, o credessero di aver visto, non ricomparve.

Come sempre, l’oceano si teneva stretti i suoi misteri.

Ringraziamenti

Debbo profonda riconoscenza a numerose persone che mi hanno aiutato durante la preparazione e la realizzazione di questo romanzo. Fra gli altri:

J.W. “Buzz” Ryan, istruttore paracadutista della marina degli Stati Uniti, per i suggerimenti e la consulenza tecnica; John Wyatt, professore di Elettrotecnica al MIT, e Jim Lynch, capo ricercatore presso l’Istituto oceanografico Woods Hole, per avere rivisto il manoscritto; Linda Lotto, dell’Istituto oceanografico Woods Hole, per avermi fornito le mappe batimetriche del Plateau Blake e suggerito una serie di articoli sugli orifizi idrotermali della Dorsale medio-atlantica; Barbara Haase, mia istruttrice di immersione al Castaways Hotel in Dominica, per avermi insegnato i rudimenti dell’attività subacquea; Chris Alyott, proprietario dello Space-Crime Continuum Bookstore di Northampton, Massachusetts, per avermi suggerito di prendere lezioni di immersione; Daniel Didier e Cornei Semper, le mie guide in Dominica, per avermi accompagnato in giro per l’isola; Janice Murphy, creatrice del mio sito web (http://www.sfwa.otg/members/steele) per avermi procurato il nome Yemaya; e mia sorella, Genéviève Edwards, per avermi messo in contatto col dottor Wyatt e parlato del modello a grandezza naturale d*ell’Alvin* presso il Woods Hole.

Come sempre, la mia più viva gratitudine alla mia agente Martha Millard e alla mia responsabile editoriale Ginjer Buchanan per il continuo sostegno che mi hanno fornito, e a mia moglie Linda per la sua pazienza.

“*Highgate*”
Whately, Massachusetts
Dicembre 1997- Novembre 1998

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2001

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2001
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Allen Steele

Nato e formatosi professionalmente sulla ‘Isaac Aslmov’s Science Fiction Magazine”, Allen Steele (classe 1958. americano) si è specializzato nel genere tecnologico e i suoi romanzi e racconti descrivono in modo plausibile la vita nello spazio. Ne sono protagonisti uomini e donne del prossimo futuro, chiamati a costruire stazioni orbitanti, basi lunari o laboratori scientifici realizzati direttamente nel cielo: ma a parte questo pedigree ingegneristico di indubbio riguardo, si tratta di una media umanità americana con gli stessi pregi e difetti di quella attuale. Allen Steele ha cominciato a pubblicare nel 1988 e da allora, oltre a un certo numero di racconti, ha dato alle stampe cinque romanzi: questo *Ocean space* (2000), *Orbital Decay* (1989, già tradotto nel 2000 in “Urania” n. 1386 con il titolo *Orbita Olympus). Clarke county*. *Space* (1990, in “Urania” n. 1321 come 2049 *Contea di Clarke). LunarDescent* (1991. tradotto nel 1995 in “Urania” n. 1270 come *Discesa sulla Luna*) e *The Tranquillity Alternative* (1995, tradotto in “Urania” n. 1298 come *La fortezza sulla Luna).* Gli autori al quali Steele si richiama direttamente (e che sono, in un certo senso. I “padrini” della sua opera fin dal realistico *Orbital Decay)* sono Arthur C. Clarke e Robert A. Helnleln: un Clarke e uno Helnleln aggiornati agli anni Ottanta e Novanta, e che certo scorgerebbero in lui un degno allievo, la rinascita della *hard sf* nell’ultimo decennio deve molto a una pattuglia di autori del quali steele *è* forse il più discreto, l’artigiano più tranquillo; pattuglia che conta, fra gli altri, romanzieri come Roger MacBride Alien, John E. Stith e Charles Sheffield, fino al maestro e precursore Gregory Benford.

a cura di G.L.

Le copertine di “Urania”

Con i numeri di aprile -1410 e 1411 - “Urania” aggiorna la sua veste per la terza volta in cinque anni, presentandosi al lettori con un volto classico che vuole significare riconoscibilità immediata (notate la grandezza della testata), visibilità nelle edicole, forza del marchio. Perché “Urania”, che l’anno prossimo festeggerà il suo cinquantesimo compleanno, è diventata nei decenni un sinonimo di fantascienza, e nonostante l’evoluzione delle tendenze editoriali il suo ruolo non può che essere riconfermato, il formato da libro tascabile, ormai irrinunciabile, resta, ma la collana ha sentito il bisogno di sottolineare fortemente il legame con il suo passato, una tradizione che significa oltre millecinquecento romanzi e antologie di racconti dai dopoguerra al XXI secolo.

Nella versione grafica adottata nei 1996, all’epoca del cambio di formato, ci si scostava probabilmente troppo da ciò che i lettori erano abituati a riconoscere: libro anziché fascicolo, grafica rivoluzionata, assenza di un colore di fondo identificabile, tendenza aggressiva nelle illustrazioni e scritte. Troppo, in un colpo solo, per una collana che aveva mantenuto la stessa veste dal 1967! Nella versione più raffinata e più classica che ha preso il via l’anno scorso (e che, per inciso, ha accontentato molti appassionati vecchi e nuovi) la testata perdeva un po’ di visibilità e i volumi rischiavano di scomparire nel mare multicolore delle edicole, con il nuovo design, che porta la data propizia del 2001, abbiamo voluto dare un’indicazione ancora più positiva al lettori.

Le copertine di una collana tanto longeva, infatti, sono il suo marchio, o. In termini meno commerciali, il suo simbolo: ci auguriamo che questa nuova versione incontri tanto favore da poterci accompagnare per tutto il decennio, cioè quello degli anni fantascientifici per eccellenza. “Urania” dunque, nonostante il rispetto della propria tradizione, guarda al futuro, sarà il caso, allora, di dare un’occhiata al contenuto dei volumi, alla “filosofia” dell varie coltane cosi come le andremo razionalizzando nel corso dell’anno, sull’ammiraglia della flotta. “Urania” quattordicinale, pubblicheremo solo novità e autori degli anni che stiamo vivendo, proponendo in continuazione (accanto ai nomi già affermati e amati dal pubblico) scrittori-rivelazione, nuove tendenze. Guardate questo mese, che affianca un moderno autore di culto come Alien Steele a un classico di sempre, Norman splnrad. Continueremo cosi: “Urania” sarà la collana di Robert J. Sawyer, Sarah Zettel, Roger MacBride Allen, Nancy Kress, David Gerrold, Charles Sheffield, Brian w. Stableford, Rudy Rucker, Walter Jon Williams, Elizabeth Moon (di cui stiamo acquistando i romanzi), eccetera.

Le riproposte, le riscoperte del passato, gli autori entrati nell storia della sf andranno invece sui “Classici Urania”, che aggiusteranno il tiro concentrandosi largamente sugli anni Settanta e ottanta, continueremo a pubblicare autori della nostra scuderia, ma anche a proporre ristampe dai cataloghi di altri editori.

Sui “Millemondi” privilegeremo il formato antologico, riunendo gruppi di romanzi classici o più titoli di uno stesso autore, con una formula che era stata trascurata negli ultimi anni. A partire dall’estate 2001, infine, il volume dedicato ai migliori racconti dell’anno, a cura di David G. Hartweil, passerà dai “Millemondi” a “Urania oro”, il supplemento estivo della nostra collana-madre. Ce ne sarà per tutti i gusti: e a riconferma di quello che andiamo dicendo, ecco una breve anticipazione sulle novità che vi aspettano su “Urania” da qui all’inizio dell’estate.

La nuova veste grafica è tenuta a battesimo da due leoni della fantascienza americana: Norman Spinrad (che questo mese sarà personalmente in Italia, ospite deiritalcon 2001) e Alien steele. Di Splnrad presentiamo l’ultimo romanzo, C*reenhouse Summer,* da noi intitolato *Condizione Venere,* la storia di una catastrofe ecologica di portata planetaria, ma raccontata con una “verve” degna di un grande umorista nero; mentre di Allen Steele vi offriamo un romanzo d’avventura, *Ocean Space,* che sembra

far rivivere i tempi d'oro di Arthur C. Clarke e *Le porte dell'oceano*: il mare, pianeta misterioso quant'altri mal, vede sorgere dalle sue profondità qualcosa di mostruoso… Qualcosa che solo la nave *Tethis* può affrontare, direttamente nell'abisso.

Nei mesi successivi avremo, fra gli altri, Rudy Rucker, il matematico della quarta dimensione, che prosegue il suo ciclo robotico con *Wetware - Gli uomini-robot*, che fa seguito a *software - I nuovi robot* pubblicato l'anno scorso. La domanda di questo nuovo romanzo 6 semplice ma terrificante: cosa succederà quando i robot cominceranno a costruire uomini? E il tema è perfettamente in linea con le tendenze di "Urania" 2001, che si occuperà molto di intelligenze artificiali e che in giugno farà uscire i tre racconti di Brian w. Aldiss del ciclo di *Supertoys*, quelli su cui è basato il progetto di Steven Spielberg-Stanley Kubrick A.I. *Artiflcial intelligence:* nello stesso volume, ampi servizi sul progetto di Kubrick e sul film realizzato. Per restate avremo un romanzo importante come *Forever Free* di Joe Haldeman, il primo che s'ispiri direttamente a *Guerra eterna* (il classico del 1974). Nota imbarazzante ma necessaria, dopo l'incidente di traduzione occorso a Pace *eterna*: promettiamo che questa sarà una versione italiana del tutto adeguata!

Ma questa è solo la partenza, li resto ve lo racconteremo in edicola…

G.L.

Tigri, draghi e principesse lupo nei film

Da un esperto del Far East come Stefano Di Marino, un viaggio nel fantastico esotico. Meta dell'avventura di oggi: Il cinema di Ang Lee e quello giapponese.

Periodicamente arrivano sul mercato europeo suggestioni fantastiche provenienti dall'Oriente. Se si tratti di una conseguenza della crisi del mercato americano (che si prepara ad affrontare un altro lungo sciopero di sceneggiatori e scrittori per il cinema) o della globalizzazione che ormai ci ha abituato ad accogliere proposte sino a qualche anno fa lontane dalla nostra cultura, è difficile stabilirlo, vero è che, dopo l'invasione dei *Pokémon* giapponesi e dei pasticciati film americani *à la mode de* Hong Kong quali *Romeo deve morire*, abbiamo la possibilità di segnalare due prodotti che, pur passando attraverso un filtro a stelle e strisce, ci propongono storie e atmosfere autenticamente orientali.

Nel primo caso si tratta di un film presentato a Cannes 2000 e. ci auguriamo, ormai prossimo a fare la sua comparsa nelle sale italiane. *Hidden Dragon and Crouching Tiger*, presentato in Francia con il titolo *Tigre et Dragon,* ha tutte le carte in regola per ricevere un degno benvenuto nei cinema di casa nostra, grazie soprattutto al nome del regista e alle recensioni positive con cui è stato accolto dalla critica. Ang Lee, regista taiwanese

trapiantato a Hollywood, è un nome noto anche allo spettatore italiano per opere come *Ragione e sentimento*, *Tempesta di ghiaccio* e il recente *Cavalcando con il diavolo*, sfortunato ma meritorio tentativo di riportare il western sul grande schermo. Di certo, al confronto di ormai noti autori hongkonghesi provenienti dal cinema popolare, la sua opera è meno nota e apprezzata dai cultori del fantastico, ma con *Hidden Dragon and Crouching Tiger* Lee ha compiuto un vero e proprio ritorno alle origini della sua cultura, snudando artigli degni di Tsui Hark e Ching Siu Tung, produttore e regista di *Storie di fantasmi cinesi.*

Si tratta di un film realizzato nella più pura tradizione del Wuxiaplan, il cinema cavalleresco sviluppatosi tra Shanghai e Hong Kong, ma profondamente legato alle radici della cultura popolare di tutta la Cina. Ed è proprio a questa che Lee ha voluto rendere omaggio con una storia di spadaccine, di eroi riottosi a incarnare il loro ruolo, di principesse ribelli e coraggiosi banditi che si affrontano con mille armi tra i paesaggi desolati del deserto del Gobi e le foreste di bambù di una Cina fatata, in piena dinastia Qin (che dominò il Regno di Mezzo tra il 1644 e il 1911) la spadaccina Yu Shu Lien (Michelle Yeoh) toma a Beijing per far visita a Li Mu Bai (Chow Yun Fat), invincibile guerriero del quale è innamorata ma che, triste destino degli eroi, sa di non poter amare apertamente per non distrarsi dalla sua missione di giustizia. L'uomo le rivela di volersi ritirare dalle avventure per dedicarsi alla meditazione e le affida una preziosa spada ereditata dal maestro, da portare in omaggio a un nobile signore perché la custodisca lontano dalle battaglie. Giocoforza che questo "pegno d'amore" venga rubato, ma la situazione si complica quando il ladro si rivela essere Jen (Zahng Yiji), figlia del governatore, ragazza inquieta e divisa tra l'amore per un bandito della steppa e il desiderio di affrontare la vita del cavaliere errante. Come se non bastasse, Jen è sotto l'influenza di un misterioso personaggio, la lena di Giada, che l'accompagna e l'addestra sotto le mentite spoglie di una nutrice ma che, nella realtà, è una spietata assassina (fra l'altro responsabile dell'avvelenamento del maestro di Liu e istigatrice del furto della spada), com'è prevedibile da un simile intrigo, nascono passioni, duelli e tradimenti che schierano di volta in volta i vari personaggi uno contro l'altro in una fitta trama di sconvolgimenti di fronte che, sulle prime, può confondere lo spettatore occidentale.

Di fatto *Hidden Dragon and Crouchlng Tlger è* un grande film fantasy

con tutti gli elementi del Wuxiaplan cinese, peraltro girato con una dovizia di mezzi e un'attenzione per il dettaglio ahimè sconosciute alle produzioni orientali, costrette alla realizzazione in poche settimane del prodotto finito. Al paesaggi da favola si abbina una sceneggiatura essenziale eppure capace di suggerire momenti di grande espressività anche ad attrici specializzate in ruoli d'azione come Michelle Yeoh (che il pubblico italiano ricorderà accanto a James Bond in *Il domani non muore mai).* Ma la vera magia del film risiede nella capacità di dellneare, anche per lo spettatore impreparato, un universo fatato, di grandi foreste e templi millenari dove sembra perfettamente naturale vedere i protagonisti che combattono quasi danzando sulle cime degli alberi.

Per le coreografie Ang Lee si è affidato alla sapiente mano di Yuen woo Ping, già regista del migliori Jackie Chan del periodo honkonghese *(The Drunken Master*, per fare un esemplo) e realizzatore delle sequenze marziali di *Matrix.* Yuen Woo Ping compie in questa occasione un lavoro di recupero ispirandosi alle movenze marziali del film di King Hu e Zhang Che degli anni settanta; ne è un esemplo il duello tra le due protagoniste che si affrontano con un campionario di armi bizzarre e fantasiose come nella tradizione.

Con la marcata Intenzione di riproporre in chiave moderna e spettacolare la tradizione narrativa del uxiaplan riassumendone i temi principali, accanto all'avventura troviamo il melò esasperato: la sequenza dell'addio tra Michette Yeoh e Chow Yun Fat, secondo una voce forse un po' esagerata, ha strappato una lacrima persino al regista. Di certo, ancora una volta, si tratta di un filone che non lesina emozioni e non ha paura di credere alle storie che racconta, mescolando toni e spunti in maniera senz'altro anomala per il pubblico occidentale. Accanto al duelli mozzafiato e alle pene d'amor perduto s'inserisce anche una vena comica della quale forse il miglior esemplo è il confronto della giovane Jen con una squadra di bizzarri maestri di arti marziali, caratterizzati in maniera persino grottesca. A sottolineare la riuscita Intenzione di Ang Lee di recuperare le proprie radici culturali, l'appassionato non può mancare di notare, nel ruolo della perfida lena di Giada, Ching Pel Pel, un nome leggendario nella cinematografia fantasy orientale, uscita dalla durissima scuola dell'Opera di Pechino, Ching Pei Pel è stata, negli anni Sessanta, una delle più prolifiche interpreti del Wuxiapian, sotto la direzione del più celebrati registi del filone. Tra i suoi film più noti Come *Drink with Me* di King Hu (1366) e *The Golden Swallow* di Zhang Che (1968). Ang Lee

le affida li ruolo dell’antagonista, una strega degna di una favola nordica. abile nelle arti marziali quanto nell’intrigo con una scelta felice sia sotto il profilo drammatico che spettacolare. fornendo allo spettatore attento uno spunto per ripescare una tradizione tutta da scoprire.

Passato sin troppo rapidamente sul nostri schermi, ma riproposto in cassetta con un certo rilievo. *La principessa Mononoke* di Hayao Myazaki è un film di più difficile comprensione per il nostro pubblico anche se meritevole di attenzione.[1] Dalla Cina passiamo al Giappone, e precisamente nel regno delle *Anime*, i cartoni animati, cosi famigerati presso insegnanti ed educatori, ma non ancora conosciuti nella loro essenza. Myazakl ha firmato una serie di lungometraggi prestigiosi negli anni passati, ispirati in varia misura al volo (*Porco* ROSSO e *Laputa*, per citare i suoi capolavori), prima di dedicarsi alla trasposizione di un’antica leggenda del Medioevo nipponico che narra le avventure di una ragazza-lupo coinvolta nella lotta fra uomini e spiriti animali per la sopravvivenza della foresta. SI direbbe un tema semplice - e vincente - per un film a cartoni animati destinato apparentemente al ragazzi, ma a un’attenta visione si capisce come il suo messaggio non sia facilmente comprensibile, almeno per i ragazzi occidentali, ormai abituati alle manichee divisioni del cinema d’animazione americano. Ouando ho visto *La principessa Mononke* per la prima volta a Osaka, quattro anni fa. sono rimasto colpito dalla potenza visionaria delle immagini senza riuscire a seguirne esattamente lo svolgimento, oggi, di fronte a una buona versione Italiana, la perplessità riguardo allo sviluppo della trama rimane, anche se le Immagini conservano un fascino neppure lontanamente raggiunto da *Mulan,* il film “orientale” della Disney.

Come spesso accade nel cinema del Far East, e non solo in quello nipponico, buoni e cattivi mescolano i ruoli e quella che può apparire come una ‘’semplice” pellicola ecologista si rivela molto più problematica, uomini e divinità animali condividono in egual misura pregi e difetti e nessuno è immune dalla violenza, un particolare che rende difficilmente Inquadrabile dalla mente del bambino il gruppo, peraltro nutrito, del protagonisti.

Già dalla prima sequenza, in cui un gigantesco cinghiale impazzito a causa di una ferita d’arma da fuoco si trasforma in un demone ricoperto di vermi falliformi e si avventa su un pacifico villaggio di contadini, s’intuisce che una divisione troppo manichea tra bene e male che separi umani e

animali è impossibile, è la violenza stessa delle immagini a suggerire questa difficoltà di schematizzazione. Quando poi Hishitaka, il giovane protagonista, intrepido cavaliere dal viso angelico, affronta alcuni samurai mozzando loro mani e teste con la massima disinvoltura, è evidente che il destino di un film per altri versi visivamente emozionante è segnato in una cultura come la nostra, dove sempre più il "buono" della storia non solo deve essere facilmente Identificabile ma sempre Impeccabile in ogni sua azione. Chi ha dimestichezza con il mondo del *Manga* e delle *Anime,* sa che le comuni norme che regolano il comportamento di buoni e cattivi nella produzione occidentale vengono applicate con molta maggiore elasticità. Non solo, ma il prodotto d'animazione, da noi generalmente relegato al pubblico del bambini, trova nei paesi d'origine una più vasta fruizione, giustificando ambiguità e chiaroscuri da noi ancora tabù.

Che riscuotano o meno il nostro entusiasmo, film come quelli appena discussi non possono impedire una serie di riflessioni sulla possibilità di attingere a culture diverse dalla nostra per trovare nuovi stimoli all'Immaginazione. Che, soprattutto nel caso di *Mononoke*, siano forse necessari una preparazione e un adeguamento al nostro gusto perché i film orientali riescano veramente competitivi con opere *mainstream* come il film sugli *X-Men* di Bryan Singer, tanto per fare un esempio, può essere un'opinione su cui riflettere. Di fatto siamo ancora in una fase pionieristica dell'apertura a oriente dei nostro universo fantastico e i battistrada hanno sempre avuto vita difficile, ma ci è di conforto ricordare che solo fino a qualche anno fa sarebbe stato impensabile vedere distribuite con rilievo opere come *La principessa Mononoke* e *Hidden Dragon and Crouchlng Tiger*, senza parlare delle reazioni della critica ufficiale, da sempre portata a etichettare come spazzatura il prodotto popolare e quello proveniente da Oriente in particolare.

Stefano Di Marino

Visioni e scoperte
(dal Torino Film Festival)

Linda Blair che scende le scale come un ragno e il volto scolpito nella roccia di Max von Sydow: fin dalle prime immagini il Torino Film Festival edizione 2000 si presenta come un luogo interessante per gli amanti del fantastico. Naturalmente stiamo parlando de *L'esorcista* in versione integrale. Dopo 26 anni e con 11 minuti in più, il film di William Friedkin si presenta ancora come un capolavoro in forma smagliante. A parte alcune scene (fra cui quella del ragno), è difficile riconoscere uno per uno gli 11 minuti che allora non avevano voluto farci vedere, ma l'odore della paura si riconosce subito, quel senso oscuro di inquietudine che si insinua nella testa fin dalla prima inquadratura e non ti lascia più.

Da un grande Friedkin a un modesto Romero. Presentato quasi in chiusura di festival, l'ultimo film di George Romero, *Bruiser - Revenge has no face,* ha infatti lasciato un po' insoddisfatti i tanti estimatori del regista americano. Parabola nera appena tinta di horror, *Bruiser* racconta la feroce vendetta di un uomo tranquillo, che a furia di non farsi notare e accettare passivamente frustrazioni e umiliazioni finisce letteralmente col perdere la faccia, senza più Identità, con il volto ridotto a una maschera bianca, il "cane di paglia" comincia a fare a pezzi la moglie traditrice e l'amico imbroglione, ma anche la colf messicana ladra e bugiarda e il capoufficio prepotente, in una spirale di vendetta senza fine. Non c'è salvezza possibile in questo ritratto al vetriolo della società americana e la mano del vecchio Romero si

sente, però il film è stato girato per la tv e si vede: le immagini non riescono a colpire davvero, rimangono in fondo un po' inerti.

Una delusione (almeno parziale) resa ancora più acuta dalla visione di *American Nightmare* di Adam Simon, splendido documentario sulla grande stagione dell'horror americano a cavallo fra gli Anni '60 e 70. Scorrono sullo schermo le immagini di *La notte dei morti viventi* e *zombi* di Romero. de *L'ultima casa a sinistra* di Wes Craven. di *Non aprite quella porta* di Tobe Hooper. de *il demone sotto la pelle* di Cronenberg, mentre John Landis parla dello zombi come "mostro operaio", "simbolo della nuova società che si vuole (letteralmente) mangiare la vecchia", scopriamo cosi che Romero finì di montare *La notte del morti viventi* proprio il giorno in cui Martin Luther King venne ucciso e che Tom Savini ha costruito i suoi primi cadaveri finti sul modello di quelli veri visti in Vietnam, il massacro vietnamita come scuola di effetti speciali e il cinema horror come nuova visione di libertà, un nuovo modo di guardare li mondo: contro le famiglie felici del sogno americano e contro gli steccati bianchi dipinti di fresco con una motosega in mano.

Dall'horror alla fantascienza, Torino ha offerto fra l'altro l'anteprima di *Pitch Black,* fantathriller - già approdato nelle sale italiane - diretto dall'americano David Twohy ma girato in Australia. La solita nave spaziale costretta a un drammatico atterraggio di fortuna sul solito pianeta lontano e abitato da mostri. Nulla di nuovo in questo Bmovie che ricicla con ironia tutti i fantahorror compresi fra *Gli uccelli* di Hitchcock e *Alien*. Il sangue comunque scorre a fiumi e, fra uno stereotipo e l'altro (Eden Ripley si reincarna in un'energica biondina di nome Fry), il divertimento è assicurato grazie anche all'uso massiccio del computer che riesce a sopperire alla limitatezza dei mezzi.

È un Bmovie anche *Attack of the Bat Monsters!,* o meglio, secondo il regista Kelly Greene, in realtà "una specie di Bmovie che emula e omaggia i Bmovie senza parodiarli". Per gli amanti di Corman una vera estasi, per gli altri un pasticcio un po' strambo ma nel complesso riuscito tutt'altro che male. Tutto il film ruota intorno alle bizzarre vicissitudini di un produttore indipendente che, dopo aver finito le riprese di un horror, decide di girarne subito un altro, semplicemente perché il set è disponibile ancora per tre giorni. Ma la sceneggiatura del film non esiste e il regista non sa che pesci pigliare.

Senza una sceneggiatura è anche uno degli oggetti filmici più curiosi passati al festival: *Big Bang* di James Toback, un film non-film. audacemente in bilico tra fiction e documentarlo. Il punto di partenza è una pura e semplice idea che il regista ha espresso cosi: “La relazione fra il cosmo interno e quello esterno, tra il vuoto e l buchi neri, il vuoto nello spazio e il vuoto interno, che esplode organicamente e cosmicamente..”. il film non è altro che un’esplorazione dell’argomento attraverso interviste ai personaggi più disparati: un sopravvissuto di Auschwitz, un giocatore di basket, un pugile, un astronomo, il produttore hollywoodiano Don Simpson.

A Toback il Torino Film Festival ha dedicato una bella personale che ci ha consentito di scoprire un autore originale e che si muove decisamente fuori dagli schemi, stimato sceneggiatore hollywoodiano (per *Bugsy*, il film di Barry Levinson con Warren Beatty, ebbe anche una nomination all’Oscar), quando gira i suoi film Toback preferisce non scrivere la sceneggiatura o al massimo limitarsi a un canovaccio che può essere continuamente modificato e implementato. È nata cosi una filmografia a dir poco inusuale, discontinua ma sempre affascinante, veramente indipendente, dalle major ma soprattutto dal gusto dominante. Caratteristiche evidenti già nel film d’esordio del 1978, *Fingers - Rapsodia per un killer* (con un nerissimo Harvey Keitel memorabile criminale pianista che suona Bach e uccide con la stessa nevrotica efficienza), e che si ritrovano nell’ultima delle sue *fatiche*, *Black and White,* storia noir a ritmo di rap con Mike Tyson che recita se stesso, Claudia Schiffer studentessa di antropologia con un’inquietante propensione al tradimento e Brooke Shields nei panni di una regista alternativa con marito gay al seguito (Robert Downey Jr. uno degli attori feticcio di Toback). Il tutto sulle note rap del Wu-Tang Clan.

Energetico e naif, il cinema di Toback è al tempo stesso complesso e Inquietante, grazie anche a una straordinaria capacità di giocare con gli stereotipi e con gli attori che li incarnano. Come per esempio in *Love and money*, con una conturbante Ornella Muti magnifica preda del sanguinario gioco fra gatto e topo che si instaura tra un bancario insoddisfatto, il ricco proprietario di una multinazionale (Klaus Kinski) e il presidente di una piccola ex repubblica delle banane. che assomiglia a Che Cuevara ma in realtà è solo Armand Assante. Oppure in *Exposed,* dove ritorna Harvey Keltei nei panni del mitico terrorista Carlos braccato da Nastassja Kinski. bellissima

fotomodella dal volto imbronciato, perdutamente innamorata dell'ambiguo violinista Rudolph Nureyev.

Da segnalare infine uno strano oggetto decisamente alleno come *Spectres of the spectrum* di Craig Baldwin. cineasta guerrigliero di San Francisco (la definizione è dello stesso regista) che ha mescolato spezzoni di vecchi cinegiornali, immagini di film hollywoodiani e di vecchi filmati educativi per mettere in scena il grande complotto delle telecomunicazioni. Un prodotto di fiction che sembra un documentario ma riesce a essere assolutamente visionario e apocalittico, con bambini–prodigio dotati di poteri telepatici trasformati in spie e arruolati dalla CIA, viaggi nel tempo a bordo di sgangherate roulotte, personaggi che si chiamano Yogi e Boo BOO ma anche Bill Gates. Thomas Edison e Ron Hubbard. Il nemico da combattere è il nuovo ordine elettromagnetico mondiale e il risultato è un curioso film a budget zero che mescola e ricicla frammenti di girato diversissimi fra loro, rimanendo sempre in bilico tra la fantapolitica militante e la fantascienza naif in stile Anni '50. un oggetto filmico non identificabile, ricco di immagini talvolta incomprensibili da un punto di vista logico ma assolutamente affascinanti.

Marina Visentin

URANIA

ALLEN STEELE

Americano, nato nel 1958, è uno dei più apprezzati romanzieri della nuova sf tecnologica e avventurosa. I suoi romanzi pubblicati da "Urania", quasi tutti centrati sulla conquista dello spazio nel prossimo futuro, sono: *Orbita Olympus* (1989), *2049 Contea di Clarke* (1990), *Discesa sulla Luna* (1991) e *La fortezza sulla Luna* (1995).

L'UNIVERSO SUL FONDO

Le frontiere della Terra non sono meno inquietanti di quelle dello spazio e la *Tethis* è una stazione di ricerca completamente autosufficiente che si avventura nel più vicino dei pianeti sconosciuti: il fondo dell'oceano. Ed è proprio là, sul fondo, che qualcosa di colossale, di insospettabile, comincia ad agitarsi impercettibilmente. Impercettibilmente? Ancora per poco, ormai: la *Tethis* sta per fare un incontro ravvicinato con l'Ignoto.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: BRAMBILLA/LONGO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

)

Ricordiamo che del film di Miyazaki *Princess Mononoke* ha parlato anche Lorenzo Codelli nel n. 1399 di ‘Urania”. (*N.d.R.)* ↩